L'ILIADE D'OMERO

VOLGARIZZATA LETTERALMENTE IN PROSA

E RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

AMPIAMENTE ILLUSTRATA DA UNA SCELTA DELLE OSSERVAZIONI ORIGINALI DE' PIÙ CELEBRI CRITICI ANTICHI E MODERNI, E DA QUELLE DEL TRADUTTORE.

EDIZIONE II.

RIVEDUTA, ED AMPLIATA DAL TRADUTTORE STESSO, COLL' AGGIUNTA DEL TESTO GRECO.

TOMO VI.

IN PADOVA

M. DCCC.

A spese di PIETRO BRANDOLESE.

INDICE

Delle cose contenute in questo
Sesto Tomo.

L' ILIADE D' OMERO

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Agamennone inquieto, temendo dalla parte dei Trojani un assalto notturno, sveglia i Capi dell' armata e consulta con loro di mandar alcuno a scoprir le disposizioni dei nemici. Diomede e Ulisse si offrono per questa impresa. Ettore dal suo canto, bramoso di sapere se i Greci dopo la sconfitta pensino di fuggir sulle navi o di restar sotto Troja, cerca anche egli d' un esploratore, e lo ritrova in Dolone. Costui scontratosi negli Eroi Greci resta sopraffatto dalla paura: e interrogato da Ulisse, colla lusinga di campar la vita, gli rivela a parte a parte la situazione dei Trojani e degli alleati, e mal grado il merito della sua sincerità è trucidato da Diomede. I due compagni colle istruzioni di Dolone si avanzano fino al quartiere dei Traci, e trovandoli profondamente addormentati ne fanno strage. Singolarità della morte di Reso loro Re. Scompiglio dei Trojani alla scoperta di questa morte. Diomede ed Ulisse impadronitisi dei cavalli di Reso di meravigliosa bellezza, tornano salvi e trionfanti alle navi.

Continua la stessa notte: la Scena è fra i due campi.

VOLGARIZZAMENTO LETTERALE DEL TESTO

CANTO DECIMO.

Gli altri Principi di tutti gli Achei dormivano tutta notte presso le navi, domati dal molle sonno. Ma non era compreso dal dolce sonno l'Atride Agamennone pastor de' popoli, che rivolgea molte cose nell'animo. Siccome quando lampeggia il marito di Giunone dalle belle chiome fabbricando o molta indicibil pioggia, o grandine, o neve, quando la neve polvereggia i campi (α), ovvero

vero

(α) Chi ha mai veduto a folgorare allor che nevica? Scaligero.

Ciò non è contro l'esperienza. Noi l'abbiam veduto alcuni anni fa quando nel Mese di Gennajo il fulmine fece così grandi stragi, ed arse il campanile della chiesa di Chalons,

ΤΗΣ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Κ'.

Ἐπιγραφαί.

Νυκτεγερσία· Δολώνεια, ἢ Δολωνοφονία, ἢ Ῥῆσος.

Ἄλλως.

Κάππα δ' ἀπ' ἀμφοτέρων σκοτιαζόμεν ἤλυθεν ἄνδρας.

Ἄλλως.

Κάππα δὲ Ῥήσου τὴν κεφαλὴν εἷλε Τυδέος υἱός.

ἌΛΛΟΙ μὲν παρὰ νηυσὶν ἀριστῆες Παναχαιῶν
Εὗδον παννύχιοι, μαλακῷ δεδμημένοι ὕπνῳ·
Ἀλλ' οὐκ Ἀτρείδην Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν,
Ὕπνος ἔχε γλυκερὸς, πολλὰ φρεσὶν ὁρμαίνοντα.
Ὡς δ' ὅτ' ἂν ἀστράπτῃ πόσις Ἥρης ἠϋκόμοιο,
Τεύχων ἢ πολὺν ὄμβρον ἀθέσφατον, ἠὲ χάλαζαν,
Ἢ νιφετὸν, ὅτε πέρ τε χιὼν ἐπάλυνεν ἀρούρας,

lons; e fece lo stesso nell' Abbazia di Chaly vicino à Senlis, e in altri luoghi. Gli orribili tuoni e i colpi di fulmine si fecero sentire a Senlis mentre cadeva una grossissima, e foltissima neve. Le Bossu.

Egli poteva aggiungervi che lo stesso fenomeno accadde in Roma ai tempi d' Orazio, come può scorgersi dalla 2. del-

le sue Ode, nella quale veggiamo unita la neve, la grandine, e i fulmini, come appunto in questo luogo d'Omero:

Jam satis terris nivis atque diræ
Grandinis misit pater, & rubente
Dextera sacras jaculatus arces
Terruit urbem. CESAROTTI.

Altre volte Omero presenta delle cose che non accadono pressochè mai, come se si vedessero ogni giorno. Tal è la comparazione dei sospiri d'Agamennone coi lampi che si succedono senza posa allorchè il tempo si dispone alla neve. Io voglio suppor che Omero abbia veduto un accidente simile a quello accennato dal P. le Bossu, ma egli doveva indicare col tornio della sua frase ch'egli stesso risguardava un tal caso come raro. L'allegar un fatto non comune fa onore, perchè mostra che si conoscono le particolarità della natura; ma l'avanzar senza restrizione che in un temporale nevoso i lampi si succedono incessantemente, è un voler la burla de' suoi lettori. TERRASSON.

In mal punto il Nisiely Critico sempre acerbo d'Omero s'avvisò in questo luogo di giustificarlo con una spiegazione assai mal intesa. Egli pretende che il verbo *astrapti* ossia *fulgora* debba qui prendersi metaforicamente per *infuria*, *imperversa*, minacciando neve, o gragnuola: interpretazione che oltre all'esser insostenibile rapporto al senso della parola, verrebbe a togliere il solo e vero rapporto della comparazione, e lascierebbe Omero esposto maggiormente alle censure dei Critici. Io resto sorpreso che niuno de' difensori del nostro Poeta non abbia qui fatto la sola osservazione che può servir di buona risposta all'accusa dello Scaligero e del Terrasson. Quest'è che cotesti lampi non sono già naturali, ma prodotti straordinariamente da Giove. Ciò apparisce non solo dal verbo *teuchon*, vale a dire *formando* o *preparando*, che indica un disegno particolare, ma sopra tutto dalla guerra ch'egli unisce colle meteore: poichè questa certamente non dipende dalla costituzione dell'atmosfera. Poichè dunque i suddetti lampi sono un segnale o un prodigio, Giove potea mandarli in qualunque stato dell'aria, ed era indifferente che precedessero la gragnuola o la neve, poichè non si mandavano che per forieri d'una disgrazia, anzi quanto più erano fuor di tempo, tanto più espressamente la presagivano. La comparazione Omerica è soggetta alla censura sopra altri punti, sui quali non è così facile il giustificarla. CESAROTTI.

Quantunque la nobiltà sia in generale una qualità necessaria nelle comparazioni dell'Epopea, ve ne sono contuttociò alcune che riescono viziose appunto per l'eccesso di questa me-

medesima quantità, vale a dire che sono tanto superiori alla cosa comparata, che si ha della pena a ravvicinarne l'idee. Tal è questa medesima comparazion dei lampi di Giove applicata ai sospiri; ella comparisce sproporzionata e grandiosamente ridicola. E' impossibile trovar in tutta la natura oggetti più lontani e più disparati di questi. TERRASSON.

Ci vuol della sagacità nel coglier il punto principale delle comparazioni d'Omero. Esse furono più d'una volta prese a controsenso dai Comentatori, e tratte a forza a significar tutt' altro da ciò che intendeva il Poeta. Qui per esempio si crede che Omero voglia paragonar in generale ai lampi i gemiti del Re, quando egli non vuol esprimere altro rapporto se non se quello della loro successiva frequenza. POPE.

Primieramente questa imagine è applicata assai male: imperciocchè se si eccettua la frequenza dei sospiri che può esser paragonata a quella dei lampi, qual rapporto può esservi tra Giove folgorante, ed Agamennone disanimato, tra i lampi che scintillano in cielo e i sospiri timorosi d'un Re che trema per il successo d'un combattimento? qual rapporto finalmente tra la pioggia o la neve, e ciò che Agamennone sta meditando? In secondo luogo l'imagine è in se stessa confusissima. Cos'è questa mescolanza di pioggia, di grandine, di neve, di lampi, e della bocca di guerra? tutto ciò fa un accozzamento mostruoso, come quello del quadro che Orazio colloca alla testa della sua Arte Poetica. Un Poeta crede talora d'aver fatto una bella imagine quand'egli ha fatto un aggregato di varie espressioni pompose; ma spesso con tutti questi bei colori egli non ha dipinto nulla, e l'imaginazione perde nella folla delle parole il vero oggetto che se le offre. Un'imagine dee per mio avviso riunire tre condizioni essenziali, nettezza, unità, e forza. La nettezza consiste nello scegliere oggetti facili a imaginarsi, e collocarli nel loro ordine in guisa che il lettore creda di vedere ciò che si dice. L'unità nel far scelta di quelle circostanze, che concorrono allo stesso effetto, nel guardar dall'uscire pur un momento dal genere dell'imagine, e non mescolarvi nulla che non sia o grazioso, o grande, o terribile, secondo che lo esige il fondo di essa: la forza finalmente nel non impiegar nulla d'inutile, nello scegliere tra molte cose che vi convengono quella che vi conviene di più, e nell'osservar nella scelta una tal gradazione, che vada sempre più fortificando l'impression dominante. Parmi che l'imagine d'Omero manchi di tutte e tre queste condizioni. DE LA MOTTE.

Queste analisi, oltre alla fina istruzione dell'arte, servono a mostrare qual conto debba farsi di certe risposte fug-

vero in qualche luogo la gran bocca di amara guerra (*a*): così spesso nel petto sospirava Agamennone dal fondo del cuore, e dentro gli tremavano le viscere. Certamente quando guardava nel campo Trojano stupiva al vedere i molti fuochi che ardevano inanzi ad Ilio, e all'udire la voce de' flauti (*b*), e delle zampogne, e 'l frastuono degli uomini; ma quantunque volte mirava verso le navi, e il popolo Acheo, molti capelli dalle radici traeva del capo (*c*); al soprastante Giove (*d*), e as-

gitive, e superfiziali, che gli Apologisti d'Omero danno con aria di sicurezza alle obbiezioni dei Critici spesso da loro dissimulate con affettata negligenza, o travisate con mala fede. Conchiudasi che la presente comparazione pecca assolutamente. 1. perchè cadendo non sopra un oggetto, ma sopra il modo di esso, questo modo non annunziato prontamente, e non espresso abbastanza, resta affogato dall'oggetto per se stesso sproporzionatissimo, e fa in conseguenza che la comparazione riesca oscura, e stravagante. 2. perchè essendo fondata senza veruna necessità sopra un fenomeno prodigioso, che pur si rappresenta come naturale, ributta o confonde lo spirito in luogo di rischiararlo, e fissarlo. 3. perchè imbarazzata da un cumulo di circostanze tutte estranee al punto della comparazione, e disanaloghe agli altri, che servono sempre più a nascondere la rassomiglianza per se stessa poco esatta e sensibile. Spero che la Traduzione Poetica mostri come potea presentarsi il solo rapporto di questa similitudine con precisione, e perspicuità senza l'intervento d'inopportuni prodigj, e l'imbarazzo d'un pomposo garbuglio. V. v. 4. Cesarotti.

(*a*) Espressione sommamente poetica che rappresenta al vivo la voracità distruttiva di questo flagello. Eustazio.

Questo modo di dire enfatico che forma imagine era familiare agli Orientali. Troviamo spesso presso gli Scrittori Sacri la bocca della spada; *Percusserunt eum in ore gladii.* Da ciò il Sig. Rochefort arguisce che l'espressione benchè viva sia in questo luogo piuttosto naturale che poetica; ma l'aggiunto di *grande* dato alla bocca, mostra che Omero intendeva di darci un'imagine più che una frase. Cesarotti.

(*b*) Questa metafora è d'un uso meraviglioso nel subli-

Ἠέ ποθι πτολέμοιο μέγα στόμα πευκεδανοῖο·
Ὣς πυκίν' ἐν στήθεσσιν ἀνεστονάχιζ' Ἀγαμέμνων
10 Νειόθεν ἐκ κραδίης· τρομέοντο δέ οἱ φρένες ἐντός.
Ἤτοι ὅτ' ἐς πεδίον τὸ Τρωϊκὸν ἀθρήσειε,
Θαύμαζεν πυρὰ πολλὰ, τὰ καίετο Ἰλιόθι πρὸ,
Αὐλῶν συρίγγων τ' ἐνοπὴν, ὅμαδόν τ' ἀνθρώπων·
Αὐτὰρ ὅτ' ἐς νῆάς τε ἴδοι καὶ λαὸν Ἀχαιῶν,
15 Πολλὰς ἐκ κεφαλῆς προθελύμνους ἕλκετο χαίτας
Ὑψόθ' ἐόντι Διΐ· μέγα δ' ἔστενε κυδάλιμον κῆρ.

A 4 Ἠδε

blime, e comune agli Autori Sacri, presso cui leggiamo la voce del tuono, la voce del flagello, la voce delle ruote, la voce del sangue, e persino la voce della spada. MAD. DACIER.

(c) Sembra che Tacito avesse dinanzi agli occhi il quadro d'Omero ove parla del campo di Cecina in vista d'Arminio: *Non per diversa inquies, cum barbari, festis epulis, laeto cantu, aut truci sonore subjecta vallium, ac resultantes saltus complerent*. ROCHEFORT.

Il contrapposto di questi due colpi d'occhio d'Agamennone, e il loro diverso effetto sul di lui animo, è felicemente imaginato ed espresso con toccante vivacità. V'è sopra tutto un tratto finissimo e degno d'un sommo Poeta. Agamennone guardando al campo Trojano resta ammirato dei fuochi, dei suoni, e delle grida d'esultanza de' suoi nemici: ma quando rivolge l'occhio al campo Greco, che vi scorge? Omero nol dice, il grida Agamennone stracciandosi i capelli dalle radici, e alzandoli a Giove. Niuna eloquenza poteva esprimer di più, niun Poeta fece con più maestrevole artifizio contrastar il silenzio colla descrizione, nè seppe meglio portar nell'anima la pittura della causa coll'evidenza dell'effetto. Io non so abbastanza meravigliarmi che nè la Dacier, nè il Pope, nè il Rochefort, nè il Bitaubè abbiano mostrato d'accorgersi della bellezza originale e singolarissima di questo luogo, ove l'esclamazioni e i punti ammirativi sarebbero stati assai meglio collocati che in tanti altri. CESAROTTI.

(d) Il Pope prende questo atto per un sacrifizio che Agamennone fa a Giove de' suoi capelli, come un'offerta espiatoria, e traduce

He rends his hairs in sacrifice to Jove.

Quest'

e assai piangeva il generoso suo cuore. Parvegli però nell'animo suo ottimo consiglio di andar da Nestore Nelejo, il principale degli uomini, per veder se potesse insieme con lui architettare qualche ragionevol disegno che fosse scaccia-male ai Danai. Rizzatosi adunque si pose intorno al petto la tonaca, e sotto ai bianchi piedi legossi i bei calzari; indi vestissi intorno la rossa pelle d'un leone, fulgida, grande, che giungeva ai piedi; e prese l'asta. Allo stesso modo anche Menelao era soprappreso dal tremore (poichè neppure a lui il sonno non sedea sulle palpebre) per timore che qualche cosa non patissero gli Argivi, i quali per cagion sua sopra molto mare vennero a Troja meditando audace guerra. Primieramente con una pelle screziata di pardo coperse il largo dosso, ed indi prendendo celata di rame la pose sul capo, e prese l'asta colla grossa mano; e andò per isvegliare suo fratello (*a*), che avea l'alto imperio su tutti gli Argivi, e come un Dio veniva onorato dal popolo. Ritrovò questo che s'indossava le belle armi presso la poppa della nave, e gli fu grato che venisse (*b*). Primo il prode in guerra Menelao così gli parlò: Venerabil fratello, perchè t'armi tu così? Vuoi tu forse stimolar alcuno de' compagni che vada a spiare i Trojani (*c*)? ma temo forte

---

Quest'idea lodata dal Bitaubè non sa piacermi. Ella mi pare raffinata senza necessità. Agamennone si straccia i capelli, e con questi tra le mani le inalza a Giove in attestato della sua miseria, e del suo cordoglio. Per interessar Giove con un'offerta ci voleva altro sacrifizio che di capelli. CESAROTTI.

(*a*) Com'è bella la scena notturna che si prepara ai nostri occhi! e come bene Omero ci farà sentire, che non è la

Ἥδε δέ οἱ κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνετο βουλή,
Νέστορ' ἔπι πρῶτον Νηλήϊον ἐλθέμεν ἀνδρῶν,
Εἴ τινά οἱ σὺν μῆτιν ἀμύμονα τεκτήναιτο,
20 Ἥ τις ἀλεξίκακος πᾶσιν Δαναοῖσι γένοιτο.
Ὀρθωθεὶς δ' ἔνδυνε περὶ στήθεσσι χιτῶνα,
Ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα.
Ἀμφὶ δ' ἔπειτα δαφοινὸν ἑέσσατο δέρμα λέοντος
Αἴθωνος, μεγάλοιο, ποδηνεκές· εἵλετο δ' ἔγχος.
25 Ὣς δ' αὔτως Μενέλαον ἔχε τρόμος· οὐδὲ γὰρ αὐτῷ
Ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἐφίζανε, μή τι πάθοιεν
Ἀργεῖοι, τοὶ δὴ ἕθεν εἵνεκα πουλὺν ἐφ' ὑγρὴν
Ἤλυθον ἐς Τροίην, πόλεμον θρασὺν ὁρμαίνοντες.
Παρδαλέῃ μὲν πρῶτα μετάφρενον εὐρὺ κάλυψε
30 Ποικίλῃ, αὐτὰρ ἐπὶ στεφάνην κεφαλῆφιν ἀείρας
Θήκατο χαλκείην· δόρυ δ' εἵλετο χειρὶ παχείῃ.
Βῆ δ' ἴμεν ἀνστήσων ὃν ἀδελφεὸν, ὃς μέγα πάντων
Ἀργείων ἤνασσε, θεὸς δ' ὣς τίετο δήμῳ.
Τὸν δ' εὗρ' ἀμφ' ὤμοισι τιθήμενον ἔντεα καλὰ,
35 Νηῒ πάρα πρύμνῃ· τῷ δ' ἀσπάσιος γένετ' ἐλθών.
Τὸν πρότερος προσέειπε βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος·
Τίφθ' οὕτως, ἠθεῖε, κορύσσεαι; ἦ τιν' ἑταίρων
Ὀτρύνεις Τρώεσσιν ἐπίσκοπον; ἀλλὰ μάλ' αἰνῶς

Δε.

---

la moltiplicità degli avvenimenti, ma il movimento delle passioni che fa la fecondità d' un soggetto! Rochefort.

(*b*) L' incontro dei due fratelli è ben imaginato e toccante. Cesarotti.

(*c*) E' da stupirsi che nessun Comentatore non abbia osservato la delicatezza di Menelao nel dare un consiglio ad Agamennone. La deferenza che aveva il primo per suo fratello era estrema, ed Omero medesimo ha cura di farla rilevare da Agamennone stesso, come vedremo ben tosto. Menelao viene a proporre a questo Re così geloso del suo potere d'inviar una spia nel campo de' Trojani, e per far gustare il suo consiglio, egli suppone accortamente d' aver indovinato l' intenzione di suo fratello. Egli non viene a dirgli *fa questo*, ma *tu hai senza dubbio intenzione di far questo*. Io la-

scio

forte che nessuno non ti prometta una tal opera di andarne solo a spiar uomini nemici per la fitta notte: costui certo sarebbe di cuor audace.

A questo rispondendo disse il Re Agamennone: Abbiam bisogno d' un consiglio io e tu, o di Giove allievo Menelao, che sia volpigno, e che tragga in salvo gli Argivi, e le navi; poichè voltossi la mente di Giove; ed egli ora bada più ai sagrifizj di Ettore: poichè non ancor vidi, nè udii chi dicesse che un sol uomo abbia macchinato tante ardue cose in un giorno, quante Ettore caro a Giove ne operò contro i figli degli Achei (*a*), quantunque egli non sia diletto figlio nè di Dea, nè di Dio. Opre fec' egli ch' io penso staranno sul cuore molto e lungamente agli Argivi, poichè fu loro autore di tanti mali. Or tu va, e chiama Ajace e Idomeneo, correndo prestamente alle navi. Io intanto andrò dal divino Nestore, e lo ecciterò ad alzarsi, se voglia venire al sacro drappello delle guardie, e dar loro qualche comando (*b*), poichè a lui massimamente obbedirebbero di

---

scio giudicare ai conoscitori di queste delicate materie, se vi sia mezzo più accorto per suggerire a un uomo in carica un progetto di cui si vuole lasciargli l'onore. Questo non è il solo luogo nel quale il lettore può osservare delle attenzioni delicate, degne dei più accorti cortegiani dei nostri giorni. Ma come conciliar queste delicatezze coi modi grossolani che si crede di scorgere nei discorsi d'alcuni Eroi Omerici? Quest' è perchè in generale i Greci aveano lo spirito tanto fino, quanto le passioni vive ed ardenti, e che la loro sensibilità che gli rendeva estremi in tutto dava loro tanto di fierezza nell' oltraggiar i loro nemici, quanto di dolcezza e di grazia nel lusingare quelli che amavano. ROCHEFORT.

Io temo che questa osservazione non sembri a molti una visione Eustaziana. Qual apparenza che Menelao interessato forse più dell' altro nel ben della cosa, vada cercando questi raf-

Δείδω, μὴ ὔτις τοι ὑπόσχηται τόδε ἔργον,
40 Ἄνδρας δυσμενέας σκοπιαζέμεν οἶος ἐπελθὼν
Νύκτα δι' ἀμβροσίην· μάλα τις θρασυκάρδιος ἔσαι.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων·
Χρεὼ βουλῆς ἐμὲ καὶ σὲ, διοτρεφὲς ὦ Μενέλαε,
Κερδαλέης, ἥτις κεν ἐρύσσεται ἠδὲ σαώσει
45 Ἀργείους καὶ νῆας, ἐπεὶ Διὸς ἐτράπετο φρήν.
Ἑκτορέοις ἄρα μᾶλλον ἐπὶ φρένα θῆχ' ἱεροῖσιν·
Οὐ γάρ πω ἰδόμην, οὐδ' ἔκλυον αὐδήσαντος,
Ἄνδρ' ἕνα τοσσάδε μέρμερ' ἐπ' ἤματι μητίσασθαι,
Ὅσσ' Ἕκτωρ ἔρρεξε Διῒ φίλος υἷας Ἀχαιῶν,
50 Αὔτως, οὔτε θεᾶς υἱὸς φίλος, οὔτε θεοῖο.
Ἔργα δ' ἔρεξ', ὅσα φημὶ μελησέμεν Ἀργείοισι
Δηθά τε καὶ δολιχόν· τόσα γὰρ κακὰ μήσατ' Ἀχαιούς.
Ἀλλ' ἴθι νῦν, Αἴαντα καὶ Ἰδομενῆα κάλεσσον,
Ῥίμφα θέων ἐπὶ νῆας· ἐγὼ δ' ἐπὶ Νέστορα δῖον
55 Εἶμι, καὶ ὀτρυνέω ἀνστήμεναι, αἴ κ' ἐθέλῃσιν
Ἐλθεῖν ἐς φυλάκων ἱερὸν τέλος, ἠδ' ἐπιτεῖλαι.

Κείνῳ

---

raffinati raggiri per dar al fratello privatamente un consiglio, che non può riuscirgli se non se grato? Quando i Capitani strapazzano Agamennone, si dice che in Parlamento son tutti uguali; ora che un fratello parla all' altro come amico, ecco Agamennone divenuto un Despota Asiatico, a cui non si può comunicar un' idea utile senza tremare. CESAROTTI.

(a) Convien pur che Agamennone faccia il Panegirista delle imprese di Ettore, se vuol che la sua disperazione sembri scusabile V. C. 9. not. (a) p. 272.

(b) Agamennone è assai compatibile se patisce di vigilia in tal circostanza, ma non so se lo sia ugualmente di voler anche svegliare i suoi Capitani che aveano pur allora preso sonno dopo tanto travaglio, senza che niun soggetto nuovo ve lo costringa. Se gli bastava di sapere se le guardie facessero il loro ufizio, non v' era mestieri di svegliar alcuno potendo istruirsene da se; giacchè le guardie erano tutte raccolte in un luogo stesso. Quanto all' altra intenzione di mandar una spia nel campo Trojano, non so se una tal idea fosse abbastanza importante. Due erano in ciò gli oggetti d'

Aga-

di buon grado ; conciossiachè il figlio di questo presiede alle guardie (*a*), e con esso Merione compagno d' Idomeneo ; che questi spezialmente abbiam deputati a ciò. A questo rispose il prode in guerra Menelao : Ma qual è l' intendimento delle tue parole, e che mi comandi? Degg' io trattenermi con quelli, aspettando finchè tu venga? ovvero di nuovo correrò a te, poichè avrò esposto esattamente i tuoi ordini?

A questo replicò il Re degli uomini Agamennone : Ivi trattienti, acciocchè non venghiamo a smarrirci nell'andare; poichè molti sono i sentieri pel campo. Grida dovunque andrai, e fa che si destino, nominando ciaschedun uomo dal suo padre, e dalla sua schiatta, tutti onorando (*b*), e non far l'altero nell' animo ; che a noi s' addice il travagliarsi : poichè certo Giove al nostro nascere mandò a noi grave calamità.

Così avendo detto, mandò il fratello avendolo istrutto a dovere. Indi egli s' avviò per andarne a Nestore pastore di popoli : trovò questo presso alla tenda alla negra nave su morbido letto (*c*) ; presso

---

Agamennone. 1. di saper se i Trojani volessero restar sul campo, o tornarsene dentro le mura. 2. se pensassero ad assalir i Greci di notte. La prima questione era già decisa, poichè i Trojani erano tuttavia sulla pianura, e non essendo rientrati nella città dopo la battaglia, non era da pensare che volessero ritirarsi a notte più che avanzata. L' altro suo dubbio non avea tampoco gran fondamento. Abbiam veduto che i Trojani si facevano una spezie di scrupolo di combatter di notte, e quando volessero questa volta contravvenire alle loro usanze, ciò non potea da loro eseguirsi senza strepito, e senza esser osservati e uditi dalle guardie Greche, che vegliavano sotto l'arme intorno al fosso. Ad ogni modo è certo che Agamennone poteva avvisarsi a tempo d' un tale stratagemma, e inan-

Κείνε γάρ κε μάλιστα πιθοίατο· τοῖο γὰρ υἱὸς
Σημαίνει φυλάκεσσι, καὶ Ἰδομενῆος ὀπάων
Μηριόνης· τοῖσιν γὰρ ἐπετράπομέν γε μάλιστα.
60 Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος·
Πῶς γάρ μοι μύθῳ ἐπιτέλλεαι, ἠδὲ κελεύεις;
Αὖθι μένω μετὰ τοῖσι, δεδεγμένος εἰσόκεν ἔλθῃς,
Ἦε θέω μετὰ σ' αὖτις, ἐπὴν εὖ τοῖς ἐπιτείλω;
Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
65 Αὖθι μένειν, μή πως ἀβροτάξομεν ἀλλήλοιιν
Ἐρχομένω· πολλαὶ γὰρ ἀνὰ στρατόν εἰσι κέλευθοι.
Φθέγγεο δ', ᾗ κεν ἴῃσθα, καὶ ἐγρήγορθαι ἄνωχθι,
Πατρόθεν ἐκ γενεῆς ὀνομάζων ἄνδρα ἕκαστον,
Πάντας κυδαίνων· μηδὲ μεγαλίζεο θυμῷ.
70 Ἀλλὰ καὶ αὐτοί περ πονεώμεθα· ὧδέ που ἄμμι
Ζεὺς ἐπὶ γεινομένοισιν ἵει κακότητα βαρεῖαν.
Ὣς εἰπὼν, ἀπέπεμπεν ἀδελφεὸν, εὖ ἐπιτείλας.
Αὐτὰρ ὁ βῆ ῥ' ἰέναι μετὰ Νέστορα ποιμένα λαῶν.
Τὸν δ' εὗρεν παρά τε κλισίῃ καὶ νηῒ μελαίνῃ
75 Εὐνῇ ἔνι μαλακῇ· παρὰ δ' ἔντεα ποικίλ' ἔκειτο,

inanzi d' aver congedati e mandati a letto i suoi Capitani. Cesarotti.

(a) E' però alquanto curioso che il Comandante supremo d'un esercito creda e confessi, che i suoi soldati ubbidiranno più facilmente ad un suo subalterno, che a lui medesimo. Cesarotti.

(b) Da ciò si scorge che le persone in que' tempi si denominavano dal padre e dall' avo a titolo d'onore, il che giustifica l' uso frequente che fa Omero di tali soprannomi. Bitaubé.

(c) E' da osservare come Omero adatta costantemente le descrizioni sue alle circostanze delle persone. Noi dobbiamo ricordarci che questo libro contiene le azioni d' una notte. L' armata intera è ora addormentata, e Omero coglie l' opportunità di farci una descrizione di varj Eroi Greci corrispondente al loro proprio carattere. Agamennone, che è sempre descritto come ansioso per il bene del suo popolo, e te-

preſſo gli giaceano le varie armi, lo ſcudo, e due aſte, e 'l rilucente elmo: preſſo giaceagli pur anche la cintura tutta-variata, colla quale il vecchio ſolea cingerſi allorchè ſi armava guidando il popolo alla guerra ſtruggitrice-degli-uomini, perciocchè non per anco cedeva alla triſta vecchiaja. Rizzaroſi egli ſul gomito, e alzando la teſta parlò ad Atride, e interrogollo colle parole.

Chi ſei tu che vai ſolo pel campo preſſo le navi per la notte oſcura, quando dormono gli altri mortali? cerchi forſe di qualche guardia? di qualche compagno? Parla, nè accoſtarmiti muto-lo: di che hai tu d'uopo?

A queſto poſcia riſpoſe il Re degli uomini Agamennone: O Neſtore Nelide, grande gloria degli Achei, conoſci l' Atride Agamennone, cui Giove ſopra d' ogn' altro avvolſe in perpetui travagli, finchè il fiato mi rimanga in petto, e mi ſi muovano le care ginocchia. Vo errando così poichè il dolce ſonno a me non poſa ſugli occhi, ma ſolo calmi della guerra, e delle angoſcie degli Achei. Imperocchè fortemente pavento pe' Danai; nè mi regge lo ſpirito, ma ſono ſquilibrato, e il cuore mi balza fuor del petto, e mi treman ſotto le gaje membra. Ma ſe intendi di far qualche coſa (poichè neppur te preſe il ſonno), ſu via ſcendiamo alle ſentinelle per veder che quelle ſtanche dalla fatica, ovver da ſonno non s' addormentino; e ſi ſcordino affatto della guardia. Gli uomini nemici ſiedono qui preſſo, nè ſappiam ſe poſſano meditar di combattere anco di notte.

A

tenuto in vigilia dalle ſue premure paterne; Menelao, per di cui cagione i Greci ſono eſpoſti a tanti travagli, ha troppo a cuo-

Ἀσπὶς, καὶ δύο δοῦρε, φαεινή τε τρυφάλεια·
Πὰρ δὲ ζωστὴρ κεῖτο παναίολος, ᾧ ῥ' ὁ γεραιὸς
Ζώννυθ', ὅτ' ἐς πόλεμον φθισήνορα θωρήσσοιτο
Λαὸν ἄγων· ἐπεὶ οὐ μὲν ἐπέτρεπε γήραϊ λυγρῷ.
80 Ὀρθωθεὶς δ' ἄρ' ἐπ' ἀγκῶνος, κεφαλὴν ἐπαείρας,
Ἀτρείδην προσέειπε, καὶ ἐξερεείνετο μύθῳ·
Τίς δ' οὗτος κατὰ νῆας ἀνὰ στρατὸν ἔρχεαι οἶος,
Νύκτα δι' ὀρφναίην, ὅτε θ' εὕδουσι βροτοὶ ἄλλοι;
Ἠέ τιν' οὐρήων διζήμενος, ἤ τιν' ἑταίρων;
85 Φθέγγεο, μηδ' ἀκέων ἐπ' ἔμ' ἔρχεο· τίπτε δέ σε χρεώ;
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Ὦ Νέστορ Νηληϊάδη, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
Εἴσεαι Ἀτρείδην Ἀγαμέμνονα, τὸν περὶ πάντων
Ζεὺς ἐνέηκε πόνοισι διαμπερὲς, εἰσόκ' ἀϋτμὴ
90 Ἐν στήθεσσι μένῃ, καί μοι φίλα γούνατ' ὀρώρῃ.
Πλάζομαι ὧδ', ἐπεὶ οὔ μοι ἐπ' ὄμμασι νήδυμος ὕπνος
Ἱζάνει, ἀλλὰ μέλει πόλεμος, καὶ κήδε' Ἀχαιῶν.
Αἰνῶς γὰρ Δαναῶν περιδείδια, οὐδέ μοι ἦτορ
Ἔμπεδον, ἀλλ' ἀλαλύκτημαι· κραδίη δέ μοι ἔξω
95 Στηθέων ἐκθρώσκει, τρομέει δ' ὑπὸ φαίδιμα γυῖα.
Ἀλλ' εἴ τι δραίνεις, ἐπεὶ οὐδὲ σέ γ' ὕπνος ἱκάνει,
Δεῦρ' ἐς τοὺς φύλακας καταβήομεν, ὄφρα ἴδωμεν,
Μὴ τοὶ μὲν καμάτῳ ἀδδηκότες, ἠδὲ καὶ ὕπνῳ,
Κοιμήσωνται, ἀτὰρ φυλακῆς ἐπὶ πάγχυ λάθωνται.
100 Δυσμενέες δ' ἄνδρες σχεδὸν εἵαται, οὐδέ τι ἴδμεν,
Μή πως καὶ διὰ νύκτα μενοινήσωσι μάχεσθαι.
Τὸν

a cuore il loro stato per prender sonno in mezzo a sì grave pericolo; Nestore saggio, e provido vecchio, sacrifica il suo riposo anche negli estremi della sua età all' amor della sua nazione. Ulisse prossimo a Nestore nella saviezza, dorme d' un sonno leggiero; ed è pronto al più picciolo avviso: ma Diomede, ch' è sempre descritto come un guerriero audace, dorme trascuratamente fuor della tenda, malgrado la prossimità dei nemici; e non è svegliato se non con qualche violenza;

A questo rispose poscia il vecchio Nestore Cavaliere Gerenio: Glorioso Atride Re degli uomini Agamennone, già non vorrà il provido Giove secondar Ettore in tutti i pensieri, ch' ei forse spera; ma egli pure sarà cred' io angustiato da travagli, e molti, se pur Achille rivolgerà il caro cuore dalla funesta sua ira (*a*). Io dal mio canto di buon grado ti seguirò: ma insieme destiam gli altri, e Tidide inclito in asta, ed Ulisse, e 'l presto Ajace, e il forte figlio di Fileo. Anzi sarebbe bene che qualcuno andasse anche a chiamar Ajace pari-a-un-Dio, e 'l Re Idomeneo; imperciocchè le loro navi sono lungamente discoste, nè molto presso. Or io qui benchè ami e rispetti Menelao, son però costretto a rampognarlo se anco tu ti crucciassi meco; no nol celerò, ecco ei dorme, e a te solo lascia il travagliare, quando egli stesso doveva affaccendarsi supplicando tutti gli ottimati: poichè ci stringe necessità non più sofferibile.

A questo di nuovo rispose il Re degli uomini Agamennone: O vecchio, altre volte ancora ti esortai ad accusarlo; poichè molte volte tralascia, e non vuol travagliare (non già cedendo ad inerzia, nè a mancanza di consigliata mente, ma guardando a me ed aspettando le mie mosse) (*b*).

Ora

---

egli dorme come un vero soldato nella sua compiuta armadura. Pope.

(*a*) Questa risposta fa ben poco onore al buon senso di Nestore. Achille avea ributtato gli Ambasciadori senza dar loro veruna speranza. Or ecco che Nestore veggendo Agamennone disperato, lo conforta col dire che se mai Achille si placherà, Ettore si troverà involto in pericoli maggiori di quelli ch' ei fa ora provare ai Greci. Un conforto di questa spezie non è lo stesso che assicurarlo d' una nuova e certa sconfitta?

Li

Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ἀτρεΐδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον,
Οὔ θην Ἕκτορι πάντα νοήματα μητίετα Ζεὺς
105 Ἐκτελέει, ὅσα πού νυν ἐέλπεται· ἀλλά μιν οἴω
Κήδεσι μοχθήσειν καὶ πλείοσιν, εἴ κεν Ἀχιλλεὺς
Ἐκ χόλου ἀργαλέοιο μεταστρέψῃ φίλον ἦτορ.
Σοὶ δὲ μάλ' ἕψομ' ἐγώ· προτὶ δ' αὖ καὶ ἐγείρομεν ἄλλους,
Ἠμὲν Τυδεΐδην δουρικλυτὸν, ἠδ' Ὀδυσῆα,
110 Ἠδ' Αἴαντα ταχὺν, καὶ Φυλέος ἄλκιμον υἱόν.
Ἀλλ' εἴ τις καὶ τούσδε μετοιχόμενος καλέσειεν,
Ἀντίθεόν τ' Αἴαντα, καὶ Ἰδομενῆα ἄνακτα·
Τῶν γὰρ νῆες ἔασιν ἑκαστάτω, οὐδὲ μάλ' ἐγγύς.
Ἀλλὰ, φίλον περ ἐόντα καὶ αἰδοῖον Μενέλαον
115 Νεικέσω, εἴπερ μοι νεμεσήσεαι, οὐδ' ἐπικεύσω,
Ὡς εὕδει, σοὶ δ' οἴῳ ἐπέτρεψεν πονέεσθαι.
Νῦν ὄφελεν κατὰ πάντας ἀριστῆας πονέεσθαι
Λισσόμενος· χρειὼ γὰρ ἱκάνεται οὐκέτ' ἀνεκτός.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
120 Ὦ γέρον, ἄλλοτε μέν σε καὶ αἰτιάασθαι ἄνωγα·
Πολλάκι γὰρ μεθιεῖ τε, καὶ οὐκ ἐθέλει πονέεσθαι·
Οὔτ' ὄκνῳ εἴκων, οὔτ' ἀφραδίῃσι νόοιο,
Ἀλλ' ἐμέ τ' εἰσορόων, καὶ ἐμὴν ποτιδέγμενος ὁρμήν·

Il fondo del pensiero di Nestore sembra esser questo, che non deesi ancora disperare della riconciliazione d'Achille, mal grado il cattivo esito della prima prova; ma Omero lascia sempre ciò che dee dire, e talora ciò che vuol dire, a fianco di quel che dice. TERRASSON.

(*b*) Agamennone è sempre rappresentato come un modello d'amor fraterno. In ogni occasione egli difende Menelao, ma non mai con più finezza che in questo luogo. Nestore l'aveva accusato d'inerzia: che fa Agamennone? egli non vi contraddice interamente, per non dar una mentita a unu omo così ragguardevole, ma fa meglio che se lo giustificasse, poichè col più delicato artifizio rivolge in lode di Menelao l'imputazione di Nestore, ed afferma che la sua lentezza apparente non è che una esatta deferenza all'autorità d'un

fra-

Ora poi s'alzò prima di me, ed a me venne; ed io mandai innanzi lui a chiamar quei, che tu cerchi. Ma andiamo, troveremo quelli innanzi le porte tra le guardie, poichè ho loro indicato che ivi si radunassero.

A questo rispose poscia il Gerenio cavalier Nestore: Così nessun degli Argivi lo sdegnerà o disubbidirà, quando esorti alcuno, o gli dia qualche commessione. Così avendo detto vestì intorno al petto la camicia, e sotto ai bianchi piè legò i bei calzari. S'affibbiò intorno una veste vermiglia, doppia, estesa, sopra cui fioriva una crespa lanuggine; indi prese forte asta appuntata d'acuto rame. S'avviò per andare primieramente alle navi degli Achei dagli usberghi di rame, poscia il Gerenio cavalier Nestore gridando svegliò dal sonno Ulisse pari a Giove in consiglio: a lui tosto il grido giunse al cuore, uscì dalla tenda, e ad essi indirizzò tai parole.

Perchè così presso le navi pel campo soli errate per la cupa notte? qual sì grave necessità vi stringe?

Indi a lui rispose il Gerenio cavalier Nestore: Prole di Giove, figlio di Laerte, molto scaltro Ulisse, non isdegnarti; tal angoscia assalse gli Achei. Ma vieni con noi, onde svegliare anche un altro, con cui conviene consultar consigli, se debbasi fuggire, o combattere (*a*).

Così disse: ito nella tenda il molto saggio Ulisse pose su gli omeri il variato scudo, e andò con loro. Andarono da Diomede figlio di Tideo, e lo trovarono fuor della tenda colle armi; e i com-

---

fratello ch'egli ama, e d'un Capitano ch'ei rispetta, di cui si

Νῦν δ' ἐμέο πρότερος μάλ' ἐπέγρετο, καί μοι ἐπέστη·
125 Τὸν μὲν ἐγὼ προέηκα καλήμεναι, οὓς σὺ μεταλλᾷς.
Ἀλλ' ἴομεν· κείνους δὲ κιχησόμεθα πρὸ πυλάων
Ἐν φυλάκεσσ'· ἵνα γάρ σφιν ἐπέφραδον ἠγερέεσθαι.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ.
Οὕτως οὔτις οἱ νεμεσήσεται, οὐδ' ἀπιθήσει
130 Ἀργείων, ὅτε κέν τιν' ἐποτρύνη καὶ ἀνώγη.
Ὣς εἰπὼν, ἔνδυνε περὶ στήθεσσι χιτῶνα,
Ποσσὶ δ' ὑπὸ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,
Ἀμφὶ δ' ἄρα χλαῖναν περονήσατο φοινικόεσσαν,
Διπλῆν, ἐκταδίην· οὔλη δ' ἐπενήνοθε λάχνη·
135 Εἵλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος ἀκαχμένον ὀξέϊ χαλκῷ.
Βῆ δ' ἰέναι κατὰ νῆας Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων.
Πρῶτον ἔπειτ' Ὀδυσῆα, Διὶ μῆτιν ἀτάλαντον,
Ἐξ ὕπνου ἀνέγειρε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ
Φθεγξάμενος· τὸν δ' αἶψα περὶ φρένας ἤλυθ' ἰωή,
140 Ἐκ δ' ἦλθε κλισίης, καί σφεας πρὸς μῦθον ἔειπε·
Τίφθ' οὕτω κατὰ νῆας ἀνὰ στρατὸν οἶοι ἀλᾶσθε,
Νύκτα δι' ἀμβροσίην; ὅτι δὴ χρειὼ τόσον ἵκει;
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ.
Διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
146 Μὴ νεμέσα· τοῖον γὰρ ἄχος βεβίηκεν Ἀχαιούς.
Ἀλλ' ἕπε', ὄφρα καὶ ἄλλον ἐγείρομεν, ὅν τ' ἐπέοικε
Βουλὰς βουλεύειν, ἢ φευγέμεν, ἠὲ μάχεσθαι.
Ὣς φάθ'· ὁ δὲ κλισίηνδε κιὼν πολύμητις Ὀδυσσεὺς,
Ποικίλον ἀμφ' ὤμοισι σάκος θέτο, βῆ δὲ μετ' αὐτούς.
150 Βὰν δ' ἐπὶ Τυδείδην Διομήδεα· τὸν δ' ἐκίχανον
Ἐκτὸς ἀπὸ κλισίης σὺν τεύχεσιν· ἀμφὶ δ' ἑταῖροι

B 2 Eu-

si fa una legge di attender gli ordini in cambio di prevenirli. EUSTAZIO.

Vellem in amicitia sic erraremus, & isti
Errori nomen virtus tribuisset honestum.

Ma se la lentezza di Menelao procedeva da virtù più che da vizio; Agamennone avea tutti i torti di accusarlo, e di farlo rampognare da Nestore. CESAROTTI.

(a) Era questo ancora un problema dopo tanti parlamen-

compagni gli dormivano intorno. Avevano sotto i capi gli scudi; e l'aste ritte colla cima della punta erano ferme; e il rame ne sfolgorava da lungi siccome il baleno del padre Giove. L'Eroe dormiva, e sotto s'avea stesa una pelle di bue selvaggio; ma sotto il capo stendevasi uno splendido tappeto. A lui appressatosi il Gerenio cavalier Nestore lo svegliò menandogli un calcio col piede, e lo spronò: Su, figlio di Tideo, perchè ti stai tutta notte sfiorando il sonno (*a*) ? Non odi come i Trojani sulla più alta parte del campo (*b*) siedono presso le navi, e poco spazio ancor li divide (*c*) ?

Così disse: ed egli assai velocemente saltò fuori dal sonno; e a lui favellando proferì alate parole:

Tu se' ben travaglioso, o vecchio: mai non cessi d' affaticarti: e che? non vi son forse altri più giovani figli degli Achei, i quali, tutt' attorno andando sveglino ciascheduno dei Re? ma tu se' un vecchio infaticabile.

A questo di nuovo parlò Nestore, il cavaliere Gerenio: Per verità, amico, tutto questo dicesti a dovere. Ho io figli illustri, ed ho molti uomini, alcuno de' quali girando intorno potrebbe chiamar quello e questo. Ma un' assai grande urgenza strinse gli Achei. Imperocchè ora a tutti l' affare sta sulla punta del rasojo, vale a dire se gli Achei abbiano a vivere, o gli attenda acerbo sterminio. Or tu va, e sveglia il presto Ajace, e il figliuolo di Fileo (giacchè tu sei più giovane) se hai compassione di me.

Co-

---

menti, anzi dopo la risoluzione presa poche ore innanzi ? e dovea proporsi da Nestore ad Ulisse? CESAROTTI.

(*a*) L'espressione è vivissima: *sfiorar il sonno, gustarne il*

Εὗδον· ὑπὸ κρασὶν δ' ἔχον ἀσπίδας· ἔγχεα δέ σφιν
Ὄρθ' ἐπὶ σαυρωτῆρος ἐλήλατο· τῆλε δὲ χαλκὸς
Λάμφ', ὥς τε στεροπὴ πατρὸς Διός, αὐτὰρ ὅγ' ἥρως
155 Εὗδ'· ὑπὸ δ' ἔστρωτο ῥινὸν βοὸς ἀγραύλοιο·
Αὐτὰρ ὑπὸ κράτεσφι τάπης τετάνυστο φαεινός.
Τὸν παρστὰς ἀνέγειρε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ,
Λὰξ ποδὶ κινήσας, ὄτρυνέ τε, νείκεσέ τ' ἄντην·
Ἔγρεο, Τυδέος υἱέ· τί πάννυχον ὕπνον ἀωτεῖς;
160 Οὐκ ἀΐεις, ὡς Τρῶες ἐπὶ θρωσμῷ πεδίοιο
Εἵαται ἄγχι νεῶν, ὀλίγος δ' ἔτι χῶρος ἐρύκει;
Ὣς φάθ'· ὁ δ' ἐξ ὕπνοιο μάλα κραιπνῶς ἀνόρουσε·
Καί μιν φωνήσας, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Σχέτλιός ἐσσι, γεραιέ· σὺ μὲν πόνου οὔποτε λήγεις·
165 Οὔ νυ καὶ ἄλλοι ἔασι νεώτεροι υἷες Ἀχαιῶν,
Οἵ κεν ἔπειτα ἕκαστον ἐγείρειαν βασιλήων,
Πάντῃ ἐποιχόμενοι; σὺ δ' ἀμήχανός ἐσσι, γεραιέ.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, φίλος, κατὰ μοῖραν ἔειπες·
170 Εἰσὶν μέν μοι παῖδες ἀμύμονες, εἰσὶ δὲ λαοὶ
Καὶ πολέες, τῶν κέν τις ἐποιχόμενος καλέσειεν.
Ἀλλὰ μάλα μεγάλη χρειὼ βεβίηκεν Ἀχαιούς·
Νῦν γὰρ δὴ πάντεσσιν ἐπὶ ξυροῦ ἵσταται ἀκμῆς,
Ἢ μάλα λυγρὸς ὄλεθρος Ἀχαιοῖς, ἠὲ βιῶναι.
175 Ἀλλ' ἴθι νῦν, Αἴαντα ταχὺν, καὶ Φυλέος υἱὸν
Ἄνστησον, σὺ γάρ ἐσσι νεώτερος· εἴ μ' ἐλεαίρεις.

 Ὣς

---

il fiore è dormir saporitamente. Il Bitaubè ne colse lo spirito valendosi del verbo *assoporare*. Questa voce rappresenta la spensierata sicurezza di quell' Eroe che fa un bel contrasto colla trepidazione degli altri. Cesarotti.

(b) Eustazio inchina a credere che questo tumulo sia il luogo detto Callicolone, ma dalle parole di Dolone che vedremo più sotto, sembra più probabile che fosse il poggetto su cui era collocato il monumento d' Ilo. (Su questi luoghi vedi T. 3. p. 48.) Pope.

(c) Eustazio ha ragion d' osservare che Nestore non parla a Dio-

Così disse: egli intorno alle spalle vestì pelle di leone, splendida, grande, che giungeva ai talloni, prese l' asta, avviossi a quelli, e avendogli desti l' Eroe gli condusse seco. Or quando tutti furono giunti allo stuolo delle sentinelle, non trovarono già addormentati i duci delle guardie, ma stavano tutti desti colle loro armi. Siccome i cani intorno all' ovile fanno guardia affannosa nella stalla, udendo feroce belva che per la foresta viene tra i monti, e sopra di essa molto è il rumor d' uomini e di veltri, e per essi è perito il sonno; così perito era il soave sonno dalle palpebre di coloro che fean la guardia per la trista notte: poichè sempre eran rivolti al campo, per udire quando i Trojani arrivassero. Allegrossi il vecchio in mirarli, e gl' incoraggiò coi detti, e chiamandoli a nome indrizzò loro alate parole: Or così, cari figli, fate la guardia, nè veruno si lasci prender dal sonno, onde non siam di scherno ai nemici. Ciò detto passò la fossa: ed i Re degli Argivi ne andarono insieme, quanti erano chiamati a consiglio. Con questi mossero anche Merione, e l' illustre figliuolo di Nestore, che anche furono invitati ad intervenire alla consulta; e trapassando la scavata fossa s' assisero nel netto, ove appariva uno spazio tra i morti caduti, donde erasi ritratto il forte Ettore avendo ucciso gli Argivi, quando già la notte ricopriva tutto all' intorno. Ivi seduti si facevano parole gli uni cogli altri; e tra questi incominciò a favellare il Gerenio cavalier Nestore.

O amici, sarebbeci alcuno tra voi, che affidato nel suo proprio animo audace osasse d' andarsene fra i magnanimi Trojani; se a sorte potesse for-

a Diomede come parlò ad Agamennone. Con questo la dispera-

Ὣς φάθ'· ὁ δ' ἀμφ' ὤμοισιν ἑέσσατο δέρμα λέοντος
Αἴθωνος, μεγάλοιο, ποδηνεκές· εἵλετο δ' ἔγχος·
Βῆ δ' ἰέναι· τοὺς δ' ἔνθεν ἀναστήσας ἄγεν ἥρως.
180 Οἱ δ' ὅτε δὴ φυλάκεσσιν ἐν ἀγρομένοισι γένοντο,
Οὐδὲ μὲν εὕδοντας φυλάκων ἡγήτορας εὗρον·
Ἀλλ' ἐγρηγορτὶ σὺν τεύχεσιν ἥατο πάντες.
Ὡς δὲ κύνες περὶ μῆλα δυσωρήσονται ἐν αὐλῇ,
Θηρὸς ἀκούσαντες κρατερόφρονος, ὅς τε καθ' ὕλην
185 Ἔρχηται δι' ὄρεσφι· πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ἐπ' αὐτῷ
Ἀνδρῶν ἠδὲ κυνῶν, ἀπό τέ σφισιν ὕπνος ὄλωλεν·
Ὣς τῶν νήδυμος ὕπνος ἀπὸ βλεφάροιιν ὀλώλει,
Νύκτα φυλασσομένοισι κακήν· πεδίονδε γὰρ αἰεὶ
Τετράφαθ', ὁππότ' ἐπὶ Τρώων ἀΐοιεν ἰόντων.
190 Τοὺς δ' ὁ γέρων γήθησεν ἰδὼν, θάρσυνέ τε μύθῳ,
Καί σφεας φωνήσας, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Οὕτω νῦν, φίλα τέκνα, φυλάσσετε· μηδέ τιν' ὕπνος
Αἱρείτω, μὴ χάρμα γενώμεθα δυσμενέεσσιν.
Ὣς εἰπὼν, τάφροιο διέσσυτο· τοὶ δ' ἅμ' ἕποντο
195 Ἀργείων βασιλῆες, ὅσοι κεκλήατο βουλήν.
Τοῖς δ' ἅμα Μηριόνης, καὶ Νέστορος ἀγλαὸς υἱὸς,
Ἤισαν· αὐτοὶ γὰρ κάλεον συμμητιάασθαι.
Τάφρον δ' ἐκδιαβάντες ὀρυκτὴν, ἑδριόωντο
Ἐν καθαρῷ, ὅθι δὴ νεκύων διεφαίνετο χῶρος
200 Πιπτόντων· ὅθεν αὖτις ἀπετράπετ' ὄβριμος Ἕκτωρ,
Ὀλλὺς Ἀργείους, ὅτε δὴ περὶ νὺξ ἐκάλυψεν.
Ἔνθα καθεζόμενοι, ἔπε' ἀλλήλοισι πίφαυσκον·
Τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ὦ φίλοι, οὐκ ἂν δή τις ἀνὴρ πεπίθοιθ' ἑῷ αὐτοῦ
205 Θυμῷ τολμήεντι, μετὰ Τρῶας μεγαθύμους

orazione era da temersi, ed egli avea bisogno di conforto; per l'altro la presenza dei grandi pericoli non era che uno stimolo alle grandi azioni. E' il vecchio, è l' uomo istrutto dall' esperienza, è Nestore solo che fa variar in tal guisa il suo linguaggio, e accomodarlo ai caratteri di quelli a cui s'indirizza. ROCHEFORT.

sorprendere alcuno de' nemici in sul confine del campo, o gli venisse fatto di udire qualche discorso tenuto dai Trojani, e saper i consigli, che tengono, se bramino qui rimaner da lungi presso le navi; ovvero sieno per ritornarsene indietro alla città, poscia che hanno domato gli Achei? Ov' egli queste cose udisse, e tornasse a noi sano e salvo, grande certamente saria la gloria ch' egli otterrebbe sotto il cielo presso tutti gli uomini, e riporterebbe inoltre desiderabile premio. Poichè quanti sono gli ottimati che comandano alle navi, ciaschedun di tutti loro gli darebbe una pecora negra, femmina col suo agnello sotto alla poppa, presente a cui niun altro è simile; e sempre poi interverrebbe ne' pranzi, e nei conviti (a). Così disse: essi tutti tacitamente stettero in silenzio. Tra loro poi favellò il prode in guerra Diomede.

Nestore, mi muove il cuore e l'animo forte di penetrar nel campo che è qui presso dei Trojani uomini nemici; ma se qualche altro uomo mi seguirà, maggior ardire e più baldanza ne avrò (b). Perciocchè due andando di conserva, l'uno previene l'altro avvisando quel che sia meglio (c); laddove un solo ancorchè ben pensi, pure

---

(a) Il color nero della pecora fa probabilmente allusione all' impresa notturna. Mad. Dacier.

L' aggiunta del convito era però vana, giacchè quelli a cui parlava, erano sempre tra i convitati. Cesarotti.

(b) Nestore domanda solo d' alcuno che voglia accostarsi al campo de' Trojani, e propone ciò come un' impresa che richiede molta fortezza ed audacia. Diomede si offre non solo d' accostarsi, ma di penetrare e internarsi nel campo nemico. Mal grado la sua intrepidezza egli ha però la saviezza di domandar un compagno, e la modestia di confessare che questa compagnia aumenterà il suo coraggio. Abbiamo un fatto simillissimo nel Libro de' Giudici. Gedeone è chiamato dall' Angelo

Ἔλθοι; ἤ τινά που δηΐων ἕλοι ἐσχατόωντα,
Ἤ τινά που καὶ φῆμιν ἐνὶ Τρώεσσι πύθοιτο,
Ἅσσά τε μητιόωσι μετὰ σφίσιν, ἢ μεμάασιν
Αὖθι μένειν παρὰ νηυσὶν ἀπόπροθεν, ἦε πόλινδε
210 Ἂψ ἀναχωρήσουσιν, ἐπεὶ δαμάσαντό γ' Ἀχαιούς.
Ταῦτά κε πάντα πύθοιτο, καὶ ἂψ εἰς ἡμέας ἔλθοι
Ἀσκηθής; μέγα κέν οἱ ὑπουράνιον κλέος εἴη
Πάντας ἐπ' ἀνθρώπους, καί οἱ δόσις ἔσσεται ἐσθλή.
Ὅσσοι γὰρ νήεσσιν ἐπικρατέουσιν ἄριστοι,
215 Τῶν πάντων οἱ ἕκαστος ὄϊν δώσουσι μέλαιναν,
Θῆλυν, ὑπόρρηνον· τῇ μὲν κτέρας οὐδὲν ὁμοῖον·
Αἰεὶ δ' ἐν δαίτῃσι καὶ εἰλαπίνῃσι παρέσται.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ.
Τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
220 Νέστορ, ἔμ' ὀτρύνει κραδίη καὶ θυμὸς ἀγήνωρ
Ἀνδρῶν δυσμενέων δῦναι στρατὸν, ἐγγὺς ἐόντα,
Τρώων· ἀλλ' εἴ τίς μοι ἀνὴρ ἅμ' ἕποιτο καὶ ἄλλος,
Μᾶλλον θαλπωρὴ, καὶ θαρσαλεώτερον ἔσται.
Σύν τε δύ' ἐρχομένω, καί τε πρὸ ὃ τοῦ ἐνόησεν,
225 Ὅππως κέρδος ἔῃ· μοῦνος δ' εἴπερ τε νοήσῃ,

Ἀλλ'

---

gelo il più valoroso degli uomini: *Dominus tecum, virorum fortissime*. Dio lo sceglie per liberar il suo popolo dal giogo di Madian, e lo manda ad esplorar il campo de' nemici, assicurandolo che gli aveva destinati vittime delle sue mani, *surge & descende in castra, quia tradidi eos in manu tua*: pure conoscendo Iddio la natura, ch'era sua opera, *se però*, aggiunge, *temi d'andar solo, prendi teco il tuo servo Fara*: nè Gedeone crede di disonorarsi confessando che accompagnato da lui sarebbe più coraggioso e più fermo. MAD. DACIER.

All'incontro Satana presso Milton s'incarica d'andar solo attraverso le tenebre del Caos a cercar una strada per esplorare il suo formidabil nemico: egli si alza dopo essersi offerto, per timore che non si presenti un compagno ch'egli non voleva accettare a verun patto, ma che col solo esibire d'esser a parte del pericolo verrebbe a ricoprirsi di gloria. L'idea è grande, e degna dell'Angelo dell'Orgoglio, che mosso da questo osò far fronte all'Altissimo. BITAUBÈ, CESAROTTI.

(c) Questi versi divennero proverbiali, e sono citati da

Pla-

pure il ſuo ſpirito è più tardo, e men ſicuro il conſiglio.

Così diſſe: molti allora voleano ſeguir Diomede: volevano i due Ajaci, ſervi di Marte, volea (*a*) Merione, volealo ſpezialmente il figlio di Neſtore, lo volea il chiaro per l'aſta Atride Menelao, e voleva l' intraprendente Uliſſe penetrar nella torma de' Trojani. Imperocchè a lui nel petto ſempre l'animo volgeva audaci impreſe. Tra queſti parlò il Re degli uomini Agamennone.

Tidide Diomede cariſſimo al mio cuore, ſcegli tu pur per compagno qual più t'aggrada, quello che a te parrà l'ottimo, poichè molti lo agognano. Nè per alcun riſpetto che abbi nell'animo vogli laſciar il più forte, o far che ti ſegua il men atto cedendo ai riguardi, badando alla ſchiatta, o alla maggioranza d'imperio. Così diſſe, perch'egli temeva per il biondo Menelao. A queſto ſoggiunſe il prode in guerra Diomede.

Se volete davvero ch'io ſteſſo mi ſcelga un compagno, come potrei ſcordarmi del divino Uliſſe, di cui pronto è il core, e l'animo forte in tutte le fatiche, e che è amato da Pallade Minerva (*b*)? con queſta compagnia noi torneremmo ſalvi anco di mezzo all'ardente foco; che molto ei vale in accorgimento.

A queſto all'incontro favellò il molto-ſofferente

Platone e da Cicerone, benchè a dir vero la eſpreſſione della ſentenza non abbia nulla che la raccomandi. Meglio e più conciſamente Euripide: *Uomo ſolo tutto non vede*; il proverbio è ancora più energico: *Un uomo niun uomo*. Salomone uniſce la parabola alla ſentenza: *E' meglio eſſer due: eſſi traggono vantaggio dalla lor ſocietà; s'uno cade, l'altro il rileva*. CESAROTTI.

(*a*) La ripetizione di queſto verbo moſtra la prontezza e la gara dei Capitani. CESAROTTI.

Ἀλλά τε οἱ βράσσων τε νόος, λεπτὴ δέ τε μῆτις.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἔθελον Διομήδεϊ πολλοὶ ἕπεσθαι.
Ἠθελέτην Αἴαντε δύω, θεράποντες Ἄρηος,
Ἤθελε Μηριόνης, μάλα δ' ἤθελε Νέστορος υἱὸς,
230 Ἤθελε δ' Ἀτρείδης, δουρικλειτὸς Μενέλαος.
Ἤθελε δ' ὁ τλήμων Ὀδυσεὺς καταδῦναι ὅμιλον
Τρώων· αἰεὶ γάρ οἱ ἐνὶ φρεσὶ θυμὸς ἐτόλμα.
Τοῖσι δὲ καὶ μετέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Τυδείδη Διόμηδες, ἐμῷ κεχαρισμένε θυμῷ,
235 Τὸν μὲν δὴ ἕταρόν γ' αἱρήσεαι, ὅν κ' ἐθέλησθα,
Φαινομένων τὸν ἄριστον, ἐπεὶ μεμάασί γε πολλοί.
Μηδὲ σύ γ' αἰδόμενος σῇσι φρεσὶ, τὸν μὲν ἀρείω
Καλλείπειν, σὺ δὲ χείρον' ὀπάσσεαι, αἰδοῖ εἴκων,
Ἐς γενεὴν ὁρόων, μηδ' εἰ βασιλεύτερός ἐστιν.
240 Ὣς ἔφατ'· ἔδδεισεν δὲ περὶ ξανθῷ Μενελάῳ.
Τοῖς δ' αὖτις μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης.
Εἰ μὲν δὴ ἕταρόν γε κελεύετέ μ' αὐτὸν ἑλέσθαι,
Πῶς ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆος ἐγὼ θείοιο λαθοίμην,
Οὗ περὶ μὲν πρόφρων κραδίη καὶ θυμὸς ἀγήνωρ
245 Ἐν πάντεσσι πόνοισι, φιλεῖ δέ ἑ Παλλὰς Ἀθήνη;
Τούτου δ' ἑσπομένοιο, καὶ ἐκ πυρὸς αἰθομένοιο
Ἄμφω νοστήσαιμεν, ἐπεὶ περὶ οἶδε νοῆσαι.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·

Τυ-

(*b*) Richiedevasi qualche destrezza in Diomede a far questa scelta senza offendere gli altri Principi. Egli perciò sceglie Ulisse, non come il più valoroso, ma come il più saggio, qualità che gli veniva accordata universalmente dagli altri che aveano gara sol di valore. Omero con questa scelta vuol insinuare, che a condur bene un' impresa il valore deve esser accompagnato dalla prudenza. Eustazio.

Omero non fu tanto avveduto quanto lo suppone Eustazio. Le prime parole d' elogio che fa Diomede ad Ulisse, quelle che doveano far la più viva impressione su gli altri, non risguardano che la fortezza, e non si parla del senno se non in fine. Cesarotti.

rente divino Ulisse: Tidide, non occorre che tu mi lodi o mi biasimi; imperocchè parli tra gli Argivi che conoscono siffatte cose (*a*). Orsù andiamo; poichè la notte assai se ne va, e presso è l'alba: le stelle già s'avanzarono, e passò la notte più di due parti (*b*), e non ne rimane che il terzo (*c*).

Così avendo parlato, si vestirono di armi terribili. Trasimede forte guerriero diede a Tidide una spada da due tagli (poichè la sua l'avea lasciata presso alle navi) (*d*) e uno scudo, e sul capo gli pose la celata torina senza pennacchio, e senza cimiere (*e*), la quale si chiama barbuta (*f*), e difende il capo de' fiorenti giovani.

(*a*) Questa risposta d'Ulisse, che si oppone all'elogio fattogli da Diomede, parmi uno dei tratti i più sublimi che possano onorar la saviezza del Principe d'Itaca. Ecco il carattere de' veri Eroi. Schietti e modesti, essi fanno le cose più grandi senza sforzo, e senza mostrare di attaccarvi nessun merito straordinario. ROCHEFORT.

Fors'anche questo è un tratto accorto e degno d'Ulisse suggerito dal timore che gli altri non restino offesi di queste lodi esclusive: la preferenza sopra gli altri diceva abbastanza. BITAUBÈ.

(*b*) Questa sembra una tautologia inopportuna; se la notte era così avanzata, perchè perder il tempo a replicarlo tre volte? Questo apparente difetto è una bellezza. Ulisse insiste sulla brevità del tempo che resta, per affrettar maggiormente il compagno. EUSTAZIO.

(*c*) I Greci dividevano la notte in tre vigilie, vale a dire rimovavano tre volte la guardia. Osservisi che gli esploratori non potevano uscire che nella terza vigilia, quando i fuochi dei Trojani erano già spenti; uscendo prima, sarebbero stati scoperti. EUSTAZIO.

(*d*) E' una censura molto impertinente quella di Scaligero, che taccia Omero di sconvenienza per aver fatto che Diomede uscisse dalla tenda senza spada. La spedizione presente non poteva da lui prevedersi. Nestore l'avea svegliato in

Τυδείδη, μήτ' ἄρ με μάλ' αἴνεε, μήτε τι νείκει·
250 Εἰδόσι γάρ τοι ταῦτα μετ' Ἀργείοις ἀγορεύεις.
Ἀλλ' ἴομεν· μάλα γὰρ νὺξ ἄνεται, ἐγγύθι δ' ἠώς·
Ἄστρα δὲ δὴ προβέβηκε· παρῴχηκεν δὲ πλέων νὺξ
Τῶν δύο μοιράων, τριτάτη δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται.
Ὣς εἰπόνθ', ὅπλοισιν ἐνὶ δεινοῖσιν ἐδύτην.
255 Τυδείδῃ μὲν δῶκε μενεπτόλεμος Θρασυμήδης
Φάσγανον ἄμφηκες· τὸ δ' ἑὸν παρὰ νηυσὶ λέλειπτο·
Καὶ σάκος· ἀμφὶ δέ οἱ κυνέην κεφαλῆφιν ἔθηκε
Ταυρείην, ἄφαλόν τε καὶ ἄλλοφον, ἥτε καταῖτυξ
Κέκληται, ῥύεται δὲ κάρη θαλερῶν αἰζηῶν.
260 Μη-

---

in fretta, e mandato a svegliare altri Capitani per adunarsi a consiglio. Qual mestier c'era di spada? Pure Omero conservò abbastanza il carattere di quel guerriero facendolo uscir colla sua lancia, (ch'era l'arme principale; giacchè della spada non si facea molto uso). Chi si facesse uno studio di cavillare, potrebbe piuttosto biasimar Virgilio lodato qui da Scaligero, che fa donar ad Eurialo una spada quand'egli aveva la sua. Pope.

Il cavillo sarebbe veramente peggior del primo. Ascanio dona la sua spada ad Eurialo per distinzione, e per pegno di tenerezza fraterna, oltrechè ella doveva esser perfetta di tempera com'era ricca e preziosa. Del resto con pace dello Scaligero e del Nisiely che lo asseconda, Diomede poteva senza colpa lasciar la spada a casa, ma Omero poteva ancor più, anzi doveva lasciar nella penna questo puerile incidente, la di cui vera colpa è di non aver nessuna ragion sufficiente d'esser qui riferito, mancando affatto d'importanza e di grazia. Cesarotti.

(e) Questa spezie d'elmo convenivasi, anzi era necessaria ad esploratori: un elmo d'acciajo avrebbe potuto scoprirli. Eustazio.

Come appunto l'elmo luminoso e ornato di creste tradì Eurialo presso Virgilio. Ma i venturieri Virgiliani erano due giovinotti, quei d'Omero erano due campioni maturi, e maestri d'ogni accortezza di guerra. Quindi a ragione gli uni sono avveduti anche nella scelta dell'arme, gli altri baldanzosi ed incauti, e ambedue i Poeti sono ugualmente giudiziosi nel conservare i caratteri. Pope.

(f) Questo modo è da Grammatico, non da Poeta. Doveva

vani: Merione diede ad Ulisse arco e turcasso, e spada (*a*), e pose sul di lui capo la celata fatta di cuojo, la qual di dentro era saldamente legata con molte correggie, ed al di fuori vi stavano bene ed acconciamente affettati di quà e di là due filari di denti di zannuto cignale (*b*), ed in mezzo era commessa di lana (*c*). Questa un tempo Autolico l'avea tolta da Eleone ad Amintore d'Ormeno poscia che n'ebbe straforata la salda casa. Egli poscia in Scandea diedela ad Anfidamante Citerio; Anfidamante la diede a Molo in dopo ospitale; e questi la diede a portar a Merione, suo figlio (*d*); e finalmente allora coperse il capo d'Ulisse postavi sopra. Poichè dunque costoro furono rivestiti di armi terribili, si posero in cammino e lasciarono colà tutti gli ottimati. Allora Pallade Minerva mandò loro presso alla strada un airone; nè però essi lo videro cogli occhi per la notte oscura, ma l'udirono strillare (*e*). Rallegrossi per l'uccello Ulisse, e in-

---

veva Omero chiamar quest'elmo per il suo nome, senza avvisarci *che si chiamava* così. Scaligero.

(*a*) Era costume fra gli antichi di far di questi regali militari ai valorosi avventurieri. Così Gionata nel 1. Libro dei Rè (c. 18): *Spogliossi dell'abito che aveva sopra di se, e lo pose indosso a Davide insieme coll'armadura sua sino alla spada, e al suo arco, e la sua cintura*. Pope.

(*b*) Madama Dacier suppone che la gola spalancata d'un cinghiale servisse di cimiero all'elmo. Ma dall'inspezione d'alcuni monumenti antichi v'è luogo di credere, che gli elmi de' Greci fossero guerniti di varie punte che servivano a difenderli dai colpi di lancia. Omero vuol dire che le punte dell'elmo d'Ulisse erano denti di cinghiale. Rochefort.

(*c*) La voce *pilo* usata nel Testo indica una berretta di lana, che si metteva sotto l'elmo perchè il capo non ne restasse ammaccato. Lo stesso termine significava pur anche que' calzoni

260 Μηριόνης δ' Ὀδυσῆϊ δίδου βιὸν, ἠδὲ φαρέτρην,
Καὶ ξίφος· ἀμφὶ δέ οἱ κυνέην κεφαλῆφιν ἔθηκε,
Ῥινοῦ ποιητήν· πολέσιν δ' ἔντοσθεν ἱμᾶσιν
Ἐντέτατο στερεῶς· ἔκτοσθε δὲ λευκοὶ ὀδόντες
Ἀργιόδοντος ὑὸς θαμέες ἔχον ἔνθα καὶ ἔνθα,
265 Εὖ καὶ ἐπισταμένως· μέσσῃ δ' ἐνὶ πῖλος ἀρήρει·
Τόν ῥά ποτ' ἐξ Ἐλεῶνος Ἀμύντορος Ὀρμενίδαο
Ἐξέλετ' Αὐτόλυκος, πυκινὸν δόμον ἀντιτορήσας·
Σκάνδειαν δ' ἄρα δῶκε Κυθηρίῳ Ἀμφιδάμαντι,
Ἀμφιδάμας δὲ Μόλῳ δῶκε ξεινήϊον εἶναι·
270 Αὐτὰρ ὁ Μηριόνῃ δῶκεν ᾧ παιδὶ φορῆναι·
Δὴ τότ' Ὀδυσσῆος πύκασεν κάρη ἀμφιτεθεῖσα.
Τὼ δ', ἐπεὶ οὖν ὅπλοισιν ἔνι δεινοῖσιν ἐδύτην,
Βάν ῥ' ἰέναι, λιπέτην δὲ κατ' αὐτόθι πάντας ἀρίστους·
Τοῖσι δὲ δεξιὸν ἧκεν ἐρωδιὸν ἐγγὺς ὁδοῖο
275 Παλλὰς Ἀθηναίη· τοὶ δ' οὐκ ἴδον ὀφθαλμοῖσι
Νύκτα δι' ὀρφναίην, ἀλλὰ κλάγξαντος ἄκουσαν.
Χαῖρε δὲ τῷ ὄρνιθ' Ὀδυσεὺς, ἠρᾶτο δ' Ἀθήνῃ
Κλῦ-

zoni di lana, che i Greci adagiavano alla gamba sotto gli stivali per difendersi dal freddo. Non convien dunque confondere il pilo col pileo ossia cappello, del quale i Greci antichi non facevano uso se non viaggiando, per ripararsi dal gran caldo, o dalla pioggia, poichè in ogn' altro tempo andavano a capo scoperto. Siccome poi i Greci dei secoli più bassi chiamarono *pilo* qualunque arnese che copriva il capo, quindi avvenne che contro il senso d' Omero attribuirono ad Ulisse il pileo moderno che divenne il distintivo di quell' Eroe, come la clava d' Ercole: perciò nelle medaglie e negli altri monumenti antichi vedesi sempre Ulisse contrassegnato col pileo. Grevio.

(*d*) Un elmo non comune sembrava meritar che se ne facesse la storia. Ciò ne rileva il pregio. Tutti i lavori dell'arti, come più rari, avevano allora molto maggiore importanza. Ciò forse può scusar Omero di arrestarsi a queste minuzie. Cesarotti.

(*e*) Minerva, dice Eustazio, non manda una civetta ch'era il suo uccello favorito, ma un erodio, ch' era un altro uccello

indrizzò prego a Minerva: Esaudiscimi figlia di Giove Egi-tenente, che sempre m'assisti in tutti i travagli, nè mai fo un passo che ti sia occulto. Or più che mai amami, Minerva, e dammi di ritornar nuovamente alle illustri navi dopo aver fatto una grande impresa, che incresca a lungo ai Trojani.

Indi secondo supplicò il prode in guerra Diomede: Odi ora ancor me, indomita figlia di Giove. Segui me siccome una volta in compagnia seguisti il padre mio il divino Tideo in Tebe (*a*), allorchè andava nunzio per gli Achei, e lasciò presso l'Asopo gli Achei tonacati-di-rame. Egli colà recava a' Cadmei mansuete parole; ma ritornando addietro assai forti imprese operò teco, o divina Dea, quando a lui pronta assistevi. Così ora a me volonterosa assisti, e mi difendi. Io scambievolmente farò a te sacrifizio d'una vacca d'un anno, di-larga-fronte, indomita, che uomo ancora non ha posta sotto il giogo. Questa a te offerirò, attorniandole d'oro le corna.

Così dissero pregando: e gli ascoltò Pallade Minerva. Quelli dappoichè pregarono la figliuola del gran Giove, s'avviarono per andare quai due leoni nella negra notte per stragi, per morti, e per armi, e nero sangue (*b*).

Ne

---

lo notturno, e da preda. Un tal volatile dinotava che avrebbero fatto molte stragi, e molto bottino. Ma che volea poi dire quell'esser invisibile, e il non poterlo conoscere che dallo strido? (giacchè nulla non doveva essere senza mistero). Volea dire (chi non lo vede?) che gli esploratori non sarebbero scoperti, e che i Trojani ne avrebbero soltanto sentito il danno. Veramente lo stesso comentatore ha l'ingenuità di confessare che l'augurio dai meno accorti poteva anche interpretarsi a rovescio con poco onor di Minerva, poichè poteva inferirsene,

Κλῦθί μευ, αἰγιόχοιο Διὸς τέκος, ἥτε μοι αἰεὶ
Ἐν πάντεσσι πόνοισι παρίστασαι, οὐδέ σε λήθω
280 Κινύμενος· νῦν αὖτε μάλιστά με φῖλαι, Ἀθήνη·
Δὸς δὲ πάλιν ἐπὶ νῆας ἐϋκλεῖας ἀφικέσθαι,
Ῥέξαντας μέγα ἔργον, ὅ κεν Τρώεσσι μελήσει.
Δεύτερος αὖτ' ἠρᾶτο βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
Κέκλυθι νῦν καὶ ἐμεῖο, Διὸς τέκος, Ἀτρυτώνη·
285 Σπεῖό μοι, ὡς ὅτε πατρὶ ἅμ' ἕσπεο Τυδέϊ δίῳ
Ἐς Θήβας, ὅτε τε πρὸ Ἀχαιῶν ἄγγελος ᾔει·
Τοὺς δ' ἄρ' ἐπ' Ἀσωπῷ λίπε χαλκοχίτωνας Ἀχαιούς·
Αὐτὰρ ὁ μειλίχιον μῦθον φέρε Καδμείοισι
Κεῖσ'· ἀτὰρ ἂψ ἀπιὼν μάλα μέρμερα μήσατο ἔργα
290 Σὺν σοὶ, δῖα θεὰ, ὅτε οἱ πρόφρασσα παρέστης.
Ὣς νῦν μοι ἐθέλουσα παρίστασο, καί με φύλασσε.
Σοὶ δ' αὖ ἐγὼ ῥέξω βοῦν ἦνιν, εὐρυμέτωπον,
Ἀδμήτην, ἣν οὔπω ὑπὸ ζυγὸν ἤγαγεν ἀνήρ·
Τήν τοι ἐγὼ ῥέξω, χρυσὸν κέρασιν περιχεύας.
295 Ὣς ἔφαν εὐχόμενοι· τῶν δ' ἔκλυε Παλλὰς Ἀθήνη.
Οἱ δ' ἐπεὶ ἠρήσαντο Διὸς κούρῃ μεγάλοιο,
Βάν ῥ' ἴμεν, ὥστε λέοντε δύω, διὰ νύκτα μέλαιναν,
Ἀμφόνον, ἂν νέκυας, διά τ' ἔντεα, καὶ μέλαν αἷμα·

---

ne, forse con più d' apparenza, che siccome quelli riconobbero l' uccello al suono della voce, così i Trojani avrebbero conosciuti loro dallo strepito che doveano fare nel campo. Diomede, probabilmente *unus multorum*, l' avrebbe intesa così, e il sentir un erodio piuttosto che la civetta, l'avrebbe posto in sospetto del favor della Dea Occhi-nottua. Ma Ulisse maestro di scienza augurale, quanto Eustazio, la piglia subito per il buon verso, e non prende sbaglio. Ecco quanto giova in viaggio la compagnia d' un uomo dotto. Cesarotti.

(*a*) Minerva avea veramente bisogno che Diomede raccontasse a lui con flemma da relazione ciò ch' ella avea prima a lui riferito distesamente. Ma forse ne aveano bisogno i lettori che non sentono questa storia se non per la terza volta. Cesarotti.

(*b*) Questo verso d' Omero è d' una bellezza singolare

Gli

Nè già nemmeno i forti Trojani lasciò Ettore dormire, ma insieme convocò tutti gli ottimati, quanti erano i Duci, e i principi de' Trojani, e questi avendo egli convocati, macchinava prudente consiglio.

Chi mai vi sarebbe il quale, mi promettesse di compiere l'opera ch'io dirò per un gran regalo? acconcia ne fia la mercè; poichè gli darò un cocchio, e due cavalli d'alta-cervice che portino il vanto fra quanti ne sono presso le veloci navi degli Achei; questi, dico, io darò a chi ardisca (e procaccierà gloria a se stesso) andar presso alle navi celeri-grade per intendere se facciano la guardia alle preste navi siccome innanzi, ovvero già domi dalle nostre mani si consiglino tra loro di fuggire, nè vogliano far guardia di notte sazj di gravoso travaglio (a).

Così disse. Essi allora tutti tacitamente stettero in silenzio. Eravi poi tra i Trojani un certo Dolone figliuolo d'Eumede banditore divino, ricco-d'oro, ricco-di-rame, tristo invero di faccia, ma di-piè-veloce, ed era solo tra cinque sorelle, il quale allora ai Trojani e ad Ettore appressandosi disse:

Et-

Gli antichi hanno molto lodato il seguente passo di Senofonte, ove descrive la rotta dei Tebani a Coronea: *Posciachè cessò il combattimento videsi per tutta la estensione del campo la terra inondata e lorda di sangue, i cadaveri degli amici e de' nemici stessi l'un sopra l'altro, scudi traforati, spezzate aste, spade sguainate, altre giacenti a terra, altre confitte ne' corpi, altre ancor nelle mani dei soldati uccisi o moribondi.* Omero innanzi di lui avea raccolte tutte queste imagini in un solo verso, ch'è d'una vivacità e d'una armonia meravigliosa. Osservisi com'ei va saltellando, e passando speditamente non meno degli esploratori fra l'imbarazzo dei cadaveri. Eustazio.

Pia-

Οὐδὲ μὲν οὐδὲ Τρῶας ἀγήνορας εἶασ' Ἕκτωρ
300 Εὕδειν, ἀλλ' ἄμυδις κικλήσκετο πάντας ἀρίστους,
Ὅσσοι ἔσαν Τρώων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες·
Τοὺς ὅγε συγκαλέσας, πυκινὴν ἠρτύνετο βουλήν·
Τίς κέν μοι τόδε ἔργον ὑποσχόμενος τελέσειε
Δώρῳ ἔπι μεγάλῳ; μισθὸς δέ οἱ ἄρκιος ἔσται·
305 Δώσω γὰρ δίφρον τε, δύω τ' ἐριαύχενας ἵππους,
Οἵ κεν ἀριστεύωσι θοῆς ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν,
Ὅστις κεν τλαίη, οἷ τ' αὐτῷ κῦδος ἄροιτο,
Νηῶν ὠκυπόρων σχεδὸν ἐλθέμεν, ἔκ τε πυθέσθαι,
Ἠὲ φυλάσσονται νῆες θοαὶ, ὡς τὸ πάρος περ,
310 Ἦ ἤδη, χείρεσσιν ὑφ' ἡμετέρῃσι δαμέντες,
Φύξιν βουλεύουσι μετὰ σφίσιν, οὐδ' ἐθέλουσι
Νύκτα φυλασσέμεναι, καμάτῳ ἀδηκότες αἰνῷ.
Ὣς ἔφαθ'· οἳ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ.
Ἦν δέ τις ἐν Τρώεσσι Δόλων, Εὐμήδεος υἱὸς,
315 Κήρυκος θείοιο, πολύχρυσος, πολύχαλκος,
Ὃς δή τοι εἶδος μὲν ἔην κακὸς, ἀλλὰ ποδώκης·
Αὐτὰρ ὁ μοῦνος ἔην μετὰ πέντε κασιγνήτῃσιν·
Ὅς ῥα τότε Τρωσίν τε καὶ Ἕκτορι εἶπε παρὰστάς·

G 2 Ἕκ-

Piacerà di sentirne la struttura anche a chi non intende i termini:

An phonon, an necyas, dia t' entea, ce melan ema:

La traduzione del Pope può sfidar francamente l' Originale:

Thro' the back horrours of th' ensanguin'd plain,
Thro' dust, thro' blood, o'er arms and hills of slain.

V' è qui lo stesso ammasso d' oggetti, e forse con qualche maggior energia ed evidenza; ma vi si sente inoltre la difficoltà di marciar fra tanti intoppi senza smarrimento e senza rumore; cosa non avvertita da Omero, il di cui verso, benchè insigne, ha troppo d' agilità per tal circostanza. CESAROTTI.

(a) In una circostanza simile non è strano che i due Capitani di partiti opposti s' incontrino nella stessa idea. L' oggetto dell' uno e l' altro è diverso, ma l' impresa serve ugualmente al fine d' entrambi. CESAROTTI.

Ettore, mi sprona il cuor, e l'animo forte di andar presso alle navi celerigrade ad esplorare. Ma su via, alza a me lo scettro, e giurami che mi darai certamente i cavalli, e i variati cocchi di rame, i quali portano l'illustre Pelide (*a*). A te non sarò io già vana spia, nè fuor della tua espettazione: poichè tanto saprò inoltrarmi nel campo, finchè io venga alla nave Agamennonia, dove forse saranno gli ottimati, e consiglieranno consigli se debbano fuggire o combattere (*b*).

Così disse: e quegli pose nelle mani lo scettro, e gli giurò: sappialo ora lo stesso Giove ampio-sonante marito di Giunone: niun altro de' Trojani non sia certamente portato da questi cavalli; ma protesto che tu con essi in perpetuo farai bella mostra di te (*c*).

Così disse: e spergiurando giurò; e spronollo all'opra. Tosto intorno agli omeri si pose i curvi archi, e vestì al di fuori una pelle di bigio lupo, e sopra il capo celata di donnola, e prese un dardo acuto. Avviossi per andare dal campo alle navi; ma non era già per riportar dalle navi l'avviso indietro ad Ettore (*d*). Or come poi lasciò la folla degli uomini, e dei cavalli giva lesto per via: ma Ulisse di-divina-schiatta s'accorse che costui s'accostava; e rivoltosi a Diomede così parlò:

Que-

(*a*) Il ritratto di costui, le sue pretese, e la sua jattanza fanno tosto indovinare qual sia la sorte che lo attende. Rochefort.

(*b*) Il coraggio di Dolone non nasce da verun valore ma dalla sua celerità, dalle sue ricchezze, dal suo carattere d'araldo: come agile spera di giunger al suo fine innanzi d'esser sorpreso, e di poter in ogni evento sottrarsi colla fuga, come araldo si lusinga che sarà rispettato, come ricco potrà ricattarsi e salvar la vita. Eustazio.

Ἕκτορ, ἐμ' ὀτρύνει κραδίη καὶ θυμὸς ἀγήνωρ
320 Νηῶν ὠκυπόρων σχεδὸν ἐλθέμεν, ἔκ τε πυθέσθαι.
Ἀλλ' ἄγε, μοι τὸ σκῆπτρον ἀνάσχεο, καί μοι ὄμοσσον·
Ἦ μὲν τοὺς ἵππους τε, καὶ ἅρματα ποικίλα χαλκῷ
Δωσέμεν, οἳ φορέουσιν ἀμύμονα Πηλεΐωνα·
Σοὶ δ' ἐγὼ οὐχ ἅλιος σκοπὸς ἔσσομαι, οὐδ' ἀπὸ δόξης·
325 Τόφρα γὰρ ἐς στρατὸν εἶμι διαμπερὲς, ὄφρ' ἂν ἵκωμαι
Νῆ' Ἀγαμεμνονέην, ὅθι που μέλλουσιν ἄριστοι
Βουλὰς βουλεύειν, ἢ φευγέμεν, ἠὲ μάχεσθαι.
Ὣς φάθ', ὁ δ' ἐν χερσὶ σκῆπτρον βάλε, καί οἱ ὄμοσσε·
Ἴστω νῦν Ζεὺς αὐτὸς, ἐρίγδουπος πόσις Ἥρης,
330 Μὴ μὲν τοῖς ἵπποισιν ἀνὴρ ἐποχήσεται ἄλλος
Τρώων, ἀλλά σε φημὶ διαμπερὲς ἀγλαϊεῖσθαι.
Ὣς φάτο, καί ῥ' ἐπίορκον ἀπώμοσε· τὸν δ' ὀρόθυνε·
Αὐτίκα δ' ἀμφ' ὤμοισιν ἐβάλλετο καμπύλα τόξα
Ἕσσατο δ' ἔκτοσθεν ῥινὸν πολιοῖο λύκοιο,
335 Κρατὶ δ' ἐπὶ κτιδέην κυνέην· ἕλε δ' ὀξὺν ἄκοντα
Βῆ δ' ἰέναι προτὶ νῆας ἀπὸ στρατοῦ· οὐδ' ἄρ' ἔμελλεν
Ἐλθὼν ἐκ νηῶν ἂψ Ἕκτορι μῦθον ἀποίσειν
Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἵππων τε καὶ ἀνδρῶν κάλλιφ' ὅμιλον,
Βῆ ῥ' ἀν' ὁδὸν μεμαώς· τὸν δὲ φράσατο προσιόντα
340 Διογενὴς Ὀδυσεὺς, Διομήδεα δὲ προσέειπεν·

(c) Non si sa se sia più grande la vanità di Dolone nel domandar i cavalli d'Achille, o quella di Ettore nell'accordarli. Almeno gli avesse promessi *sub conditione*. L'esempio d'Ascanio citato dal Pope che promette ad Eurialo il cavallo di Turno, non giustifica Ettore. Primieramente quello è un giovinetto vivace, inesperto, che parla così per esuberanza di cuore ad un altro giovine amante di gloria che non avea richiesto da lui nè premj, nè giuramenti. In secondo luogo la speranza d'Ascanio di posseder il cavallo di Turno era assai più ragionevole. Enea era venuto in Italia per espresso voler del destino e di Giove, nè poteva mai presumersi che Turno dovesse prevalere. All'incontro nimo sapea meglio di Ettore se Achille fosse uomo da lasciarsi torre i cavalli con buona grazia. CESAROTTI.

(d) Omero potea dispensarsi da questo cenno. Il letto-

Quest' uomo, o Diomede, viene dal campo, non so se esplorator delle nostre navi, ovvero per ispogliar qualcheduno de' morti cadaveri. Ma lasciam che primo esso oltrepassi un poco il piano; indi poi avventandoci lo prenderemo di botto: che se poi ci andasse innanzi coi piedi, caccialo sempre dal campo verso le navi inseguendolo coll' asta, acciocchè per sorte non fugga alla città.

Così avendo parlato, fuori di strada si acquattarono tra i cadaveri: quegli intanto velocemente trascorreva senza pensare. Ma come poi era lungi quanto è un solco di mule (che queste sono migliori de' buoi a tirar il connesso aratro dal profondo maggese) (*a*) quelli accorsero, ed egli ristette udendo lo strepito; imperocchè sperava nell' animo che dai Trojani venissero compagni a richiamarlo per qualche nuovo ordine di Ettore (*b*).

Ma

---

re lo presagiva, ma pur godeva di non esserne affatto ben certo. Perchè levargli quel po' di dubbio che punge la curiosità? Cesarotti.

(*a*) Questo è uno dei luoghi più difficili d'Omero. Io non sono contenta della spiegazione data da Didimo, il qual suppone che Omero abbia voluto parlar dello spazio che le mule guadagnano sopra i buoi che lavorano lo stesso campo. Ciò non sarebbe dir nulla, perciocchè le mule guadagnano più o meno di spazio, secondo che tracciano un solco più o meno lungo. Questo non è dunque il senso d' Omero. Per ben intendere questo passo convien sapere che i Greci non lavoravano le terre alla foggia nostra; essi facevano la prima aratura co' buoi, e la seconda colle mule. Quando mettevano due aratri in un campo, misuravano lo spazio che questi due aratri potevano compire in un giorno, collocavano gli aratri alle due estremità di questo spazio, e gli aratri lavoravano ravvicinandosi. Lo spazio di mezzo fra le due estremità era sempre fisso, ma men grande per due aratri di buoi che per due di mule, perchè i buoi sono più lenti, e penano di più in un campo che ancor non fu smosso, laddo-

ve

Οὗτός τοι, Διόμηδες, ἀπὸ στρατοῦ ἔρχεται ἀνήρ,
Οὐκ οἶδ', ἢ νήεσσιν ἐπίσκοπος ἡμετέρῃσιν,
Ἦ τινα συλήσων νεκύων κατατεθνηώτων.
Ἀλλ' ἐῶμέν μιν πρῶτα παρεξελθεῖν πεδίοιο
345 Τυτθόν· ἔπειτα δέ κ' αὐτὸν ἐπαΐξαντες ἕλοιμεν
Καρπαλίμως· εἰ δ' ἄμμε παραφθαίησι πόδεσσιν,
Αἰεί μιν ποτὶ νῆας ἀπὸ στρατόφιν προτιειλεῖν
Ἔγχει ἐπαΐσσων, μή πως προτὶ ἄστυ ἀλύξῃ.
Ὣς ἄρα φωνήσαντε, παρὲξ ὁδοῦ ἐν νεκύεσσι
350 Κλινθήτην· ὁ δ' ἄρ' ὦκα παρέδραμεν ἀφραδίῃσιν.
Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἀπέην, ὅσσον τ' ἐπὶ οὖρα πέλονται
Ἡμιόνων, (αἱ γάρ τε βοῶν προφερέστεραί εἰσιν
Ἑλκέμεναι νειοῖο βαθείης πηκτὸν ἄροτρον·)
Τὼ μὲν ἐπεδραμέτην· ὁ δ' ἄρ' ἔστη δοῦπον ἀκούσας.
355 Ἔλπετο γὰρ κατὰ θυμὸν, ἀποστρέψοντας ἑταίρους
(b) Ἐκ Τρώων ἰέναι, πάλιν Ἕκτορος ὀτρύναντος.

---

ve le mule son più leggere, e vanno più speditamente in un campo ch' ebbe la sua prima aratura. Io sono dunque persuasa che Omero chiami *Epiura* lo spazio che i lavoratori lasciavano fra i due aratri di mule che lavoravano lo stesso campo, e siccome questo spazio era maggiore, come s' è detto, quindi Omero aggiunse che le mule sono più leggere de' buoi, e più acconcie a dar la seconda aratura a un campo già smosso da' buoi stessi, campo ch' egli perciò chiama *profondo*. Imperciocchè questo spazio era fisso e certo, di tante pertiche, di tanti piedi, e sempre maggior nel secondo lavoro che nel primo, Omero non potea servirsi d' una comparazione più aggiustata trattandosi d' una cosa accaduta in mezzo a campagne, e nel tempo stesso egli mostra la sua esperienza nell' arte dell' agricoltura, e concilia a' suoi versi un ornamento aggradevole, giacchè tutte le imagini che si traggono da quest' arte, recano di lor natura diletto. MAD. DACIER.

Questa maniera di misurar uno spazio di terreno col paragone dei campi lavorati sembra che fosse comune in que' tempi; come apparisce dal c. 14 del 1. Libro dei Re: *Et facta est plaga prima, qua percussit Jonathas & armiger ejus, quasi viginti virorum in media parte jugeri, quam par boum in die arare consuevit*. POPE.

(b) Quanto Omero dice di costui forma un ritratto eccel-

Ma, come poi erano lungi un tiro d'asta, o poco meno, conobbe ch'erano uomini nemici, e spronò le veloci ginocchia per fuggire, ed essi tosto sbalzarono per inseguirlo. Siccome quando due cani d'acuti-denti sperti di caccia inseguono senza posa un cerbiatto, o una lepre per selvoso piano, e quegli corre innanzi guaendo; così Tidide e 'l guasta-cittadi Ulisse togliendolo dall'esercito il cacciavano sempre vie via. Ma come poi era già vicino a mescolarsi colle guardie fuggendo alle navi, allor Minerva infuse forza a Tidide, acciocchè nessuno degli Achei intonacati di-rame non avesse il vanto di prevenirlo ferendo costui, ed egli poi venisse secondo: perciò correndogli sopra coll'asta, disse il forte Diomede:

O t'arresta, o ch'io ti colgo coll'asta: e so io bene che non isfuggirai lunga pezza la certa morte che t'attende per la mia mano.

Disse, e scagliò l'asta, e a bella posta fallì di colpir colui, e sopra la destra spalla la punta della ben liscia asta siccossi in terra: egli quinci ristette (a), e tartagliando tremò: e s'udia nella bocca uno sbatter di denti, e pallido era per la paura: essi trafelando il raggiunsero, lo afferrarono per le mani, ed egli piagnendo proferì tai parole:

Prendetemi vivo, ch'io poi mi riscatterò.

Poi-

---

cellente che risulta dalla pittura di tre qualità che furono in ogni tempo perfettamente assortite l'una con l'altra, petulanza, storditaggine, e codardia. In premio della sua temerità egli non pretende meno dei cavalli d'Achille; esige da Ettore un giuramento, non crede d'aver bisogno di compagni, camina spensieratamente per la strada diritta, non si guarda intorno se vi fosse qualche insidia, ma è già nel suo cuore pentito, e al primo romore s'arresta sperando d'essere richiama-

Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἄπεσαν δουρηνεκὲς, ἢ καὶ ἔλασσον,
Γνῶ ῥ' ἄνδρας δηΐους, λαιψηρὰ δὲ γούνατ' ἐνώμα
Φευγέμεναι· τοὶ δ' αἶψα διώκειν ὡρμήθησαν.
360 Ὡς δ' ὅτε καρχαρόδοντε δύω κύνε εἰδότε θήρης,
Ἢ κεμάδ', ἠὲ λαγωὸν, ἐπείγετον ἐμμενὲς αἰεὶ
Χῶρον ἀν' ὑλήενθ', ὁ δέ τε προθέῃσι μεμηκώς·
Ὣς τὸν Τυδείδης, ἠδὲ πτολίπορθος Ὀδυσσεὺς,
Λαοῦ ἀποτμήξαντε, διώκετον ἐμμενὲς αἰεί.
365 Ἀλλ' ὅτε δὴ τάχ' ἔμελλε μιγήσεσθαι φυλάκεσσιν,
Φεύγων ἐς νῆας, τότε δὴ μένος ἔμβαλ' Ἀθήνη
Τυδείδῃ· ἵνα μή τις Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων
Φθαίη ἐπευξάμενος βαλέειν, ὁ δὲ δεύτερος ἔλθῃ.
Δουρὶ δ' ἐπαΐσσων προσέφη κρατερὸς Διομήδης·
370 Ἠὲ μέν', ἠέ σε δουρὶ κιχήσομαι· οὐδέ σέ φημι
Δηρὸν ἐμῆς ἀπὸ χειρὸς ἀλύξειν αἰπὺν ὄλεθρον.
Ἦ ῥα, καὶ ἔγχος ἀφῆκεν, ἑκὼν δ' ἡμάρτανε φωτός.
Δεξιτερὸν δ' ὑπὲρ ὦμον ἐΰξου δουρὸς ἀκωκὴ
Ἐν γαίῃ ἐπάγη· ὁ δ' ἄρ' ἔστη, τάρβησέν τε,
375 Βαμβαίνων, (ἄραβος δὲ διὰ στόμα γίνετ' ὀδόντων,)
Χλωρὸς ὑπαὶ δείους· τὼ δ' ἀσθμαίνοντε κιχήτην·
Χειρῶν δ' ἁψάσθην· ὁ δὲ δακρύσας ἔπος ηὔδα·
Ζωγρεῖτ', αὐτὰρ ἐγὼν ἐμὲ λύσομαι· ἔστι γὰρ ἔνδον
Χαλ-

---

to. Questo è un tratto finissimo che fa sentir il maestro. L'idea di questo richiamo era del tutto inverisimile, nè altro poteva suggerirla a Dolone fuorchè l'eccesso della sua dappocaggine: ciò fa il più felice contrasto colle sue millanterie nell' offerirsi ad un tal ufizio. Cesarotti.

E' in questi tocchi semplici, ma giusti e veri, che si riconosce il pennello unico d' Omero. Egli è tanto gran pittore disegnando Tersite e Dolone, quanto rappresentando Giove in mezzo alla Corte celeste. Rochefort.

Qualcuno anzi direbbe ch' egli riesce meglio nei ritratti della prima spezie, che nei quadri della seconda. Cesarotti.

(α) Il verso sembra anch' esso arrestarsi tutto ad un tratto immobile, e istupidito come Dolone

o d' ar' este tarbesente, Clarke.

Vedi Trad. Poet. v. 417.

Poichè dentro ho e rame, ed oro, e molto lavorato ferro: di tutte queste cose mio padre vi regalerà infiniti doni pel riscatto, se me vivo esser udrà presso le navi degli Achei.

A questo rispondendo disse Ulisse di-molti-consigli: Prendi coraggio, nè ti stia dinanzi all' animo la morte. Ma su via dimmi ciò, e raccontami schiettamente. A che così dal campo verso le navi te ne vai solo per la tenebrosa notte, mentre gli altri mortali dormono? Forse per ispogliar qualcuno de' morti cadaveri? Ovvero Ettore mandò te innanzi ad ispiar ogni cosa presso le scavate navi; ovvero il tuo stesso animo vi ti sospinse?

A questo rispose indi Dolone; e gli tremavano sotto le membra: Ettore fu che mi sedusse, e mi avvolse fra molti mali (a), poichè promise di darmi i cavalli d'una-sol-unghia dell' ammirabile Pelide, ed i cocchi variati di rame. Egli mi mandò ch' io andando veloce per la negra notte mi accostassi presso gli uomini nemici, ed indagassi se custodiscano le veloci navi siccome in pria, ovvero se domi dalle nostre mani consultaste tra voi di fuggire, nè voleste far la guardia di notte, stanchi dal gravoso travaglio.

A lui sorridendo rispose il molto-avveduto Ulisse: Certo che il tuo animo agognava a sublimi doni, i cavalli del bellicoso Eacide; ma questi son difficili a domarsi da uomini mortali, od a maneggiarsi da altri fuorchè da Achille, cui partorì madre immortale. Ma su via dimmi ciò, e il ver mi narra. Dove or qua venendo lasciasti Ettore pastor de' popoli? dove pose egli le armi marziali,

(a) Abbiamo qui la gradazione la più esatta per cui passano gli uomini di questa spezie, qualora fatalmente entrano

Χαλκός τε, χρυσός τε, πολύκμητός τε σίδηρος·
380 Τῶν κ' ὔμμιν χαρίσαιτο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα,
Εἴ κεν ἐμὲ ζωὸν πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
Θάρσει, μηδέ τί τοι θάνατος καταθύμιος ἔστω.
Ἀλλ' ἄγε, μοὶ τόδε εἰπὲ, καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον·
385 Πῆ δ' οὕτως ἐπὶ νῆας ἀπὸ στρατοῦ ἔρχεαι οἶος,
Νύκτα δι' ὀρφναίην, ὅτε θ' εὕδουσι βροτοὶ ἄλλοι;
Ἤ τινα συλήσων νεκύων κατατεθνειώτων,
Ἦ σ' Ἕκτωρ προέηκε διασκοπιᾶσθαι ἕκαστα
Νῆας ἔπι γλαφυράς; ἢ σ' αὐτὸν θυμὸς ἀνῆκε;
390 Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Δόλων, ὑπὸ δ' ἔτρεμε γυῖα·
Πολλῇσίν μ' ἄτῃσι παρὲκ νόον ἤγαγεν Ἕκτωρ,
Ὅς μοι Πηλείωνος ἀγαυοῦ μώνυχας ἵππους
Δωσέμεναι κατένευσε, καὶ ἅρματα ποικίλα χαλκῷ·
Ἠνώγει δέ μ' ἰόντα, θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν,
395 Ἀνδρῶν δυσμενέων σχεδὸν ἐλθέμεν, ἔκ τε πυθέσθαι,
Ἠὲ φυλάσσονται νῆες θοαὶ, ὡς τὸ πάρος περ,
Ἦ ἤδη χείρεσσιν ὑφ' ἡμετέρῃσι δαμέντες,
Φύξιν βουλεύοιτε μετὰ σφίσιν, οὐδ' ἐθέλοιτε
Νύκτα φυλασσέμεναι, καμάτῳ ἀδδηκότες αἰνῷ.
400 Τὸν δ' ἐπιμειδήσας προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
Ἦ ῥά νύ τοι μεγάλων δώρων ἐπεμαίετο θυμὸς,
Ἵππων Αἰακίδαο δαΐφρονος· οἱ δ' ἀλεγεινοὶ
Ἀνδράσι γε θνητοῖσι δαμήμεναι, ἠδ' ὀχέεσθαι,
Ἄλλῳ γ', ἢ Ἀχιλῆϊ, τὸν ἀθανάτη τέκε μήτηρ.
405 Ἀλλ' ἄγε, μοὶ τόδε εἰπὲ, καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον·
Ποῦ νῦν δεῦρο κιὼν λίπες Ἕκτορα, ποιμένα λαῶν;

no a parte di qualche impresa grande e gelosa. Intraprendono con temerità, eseguiscono con incautela, si scoraggiano al primo sinistro, ricorrono alla bugia, e finiscono col tradimento. Le storie delle congiure sono piene di questi esempj. CESAROTTI.

ziali; dove i cavalli? qual è la disposizione delle guardie, e dei letti degli altri Trojani? che consultano tra loro? meditano forse di rimaner colà alla lontana dalle navi, o pensano di ritornarsene alla città, poichè hanno domi gli Achei?

A lui di nuovo rispose Dolone figlio di Eumede: Io con tutta verità narrerò a te queste cose. Ettore tra quei che sono consiglieri, sta consultando presso il monumento del divino Ilo a parte fuor del tumulto. Le guardie poi che tu chiedi, o Eroe, nessuna distinta custodisce il campo, nè tien la guardia; poichè quanti sono i focolari de' Trojani (a), cui stringe necessità, questi vegliano, e si esortano l'un l'altro a far sentinella: ma al contrario gli alleati raccolti-da-molti-luoghi dormono. Imperciocchè lasciano ai Trojani far la guardia; poichè a loro non siedon presso nè i figli, nè le mogli (b).

A lui soggiungendo disse il molto-avveduto Ulisse: E che? dormono forse ora costoro mescolati coi Trojani doma-cavalli, ovvero in disparte? sponmelo, ond'io lo sappia.

A lui rispose poscia Dolone figlio di Eumede: Io con tutta verità narrerò a te queste cose. Presso al mare stanno i Cari, i Peoni da-curvi-archi, i Lelegi, i Cauconi, e i divini Pelasghi. Presso Timbra (c) toccò starsi in sorte ai Licj, ai

(a) Per fuochi qui non s'intende quelli che furono accesi per comando di Ettore, ma quelli ch'erano nelle case de' Trojani. Non fa la guardia, dice Dolone, se non chi ha fuoco ossia casa in Troja, chi è cittadino. Allo stesso modo la voce *fuochi* s'impiega da noi per indicare abitazioni o famiglie, quando si dice che una terra *fa tanti fuochi*. Poche frasi possono vantare tanta antichità. Eustazio, Cesarotti.

(b) Questo cenno è degno del più gran filosofo, e merita

Πῆ δέ οἱ ἔντεα κεῖται ἀρήϊα; πῆ δέ οἱ ἵπποι;
Πῶς δαὶ τῶν ἄλλων Τρώων φυλακαί τε καὶ εὐναί;
Ἅσσα τε μητιόωσι μετὰ σφίσιν· ἢ μεμάασιν
410 Αὖθι μένειν παρὰ νηυσὶν ἀπόπροθεν, ἦε πόλινδε
Ἂψ ἀναχωρήσουσιν, ἐπεὶ δαμάσαντό γ' Ἀχαιούς.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε Δόλων, Εὐμήδεος υἱός·
Τοιγὰρ ἐγώ τοι ταῦτα μάλ' ἀτρεκέως καταλέξω.
Ἕκτωρ μὲν μετὰ τοῖσιν, ὅσοι βουληφόροι εἰσί,
415 Βουλὰς βουλεύει θείου παρὰ σήματι Ἴλου,
Νόσφιν ἀπὸ φλοίσβου· φυλακὰς δ' ἃς εἴρεαι, ἥρως,
Οὔτις κεκριμένη ῥύεται στρατὸν, οὐδὲ φυλάσσει.
Ὅσσαι γὰρ Τρώων πυρὸς ἐσχάραι, οἷσιν ἀνάγκη,
Οἵ δ' ἐγρηγόρθασι, φυλασσέμεναί τε κέλονται
420 Ἀλλήλοις· ἀτὰρ αὖτε πολύκλητοι ἐπίκουροι
Εὕδουσι· Τρωσὶν γὰρ ἐπιτραπέουσι φυλάσσειν·
Οὐ γάρ σφιν παῖδες σχεδὸν εἴαται, οὐδὲ γυναῖκες.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
Πῶς γὰρ νῦν, Τρώεσσι μεμιγμένοι ἱπποδάμοισιν,
425 Εὕδουσ', ἦ ἀπάνευθε; δίειπέ μοι, ὄφρα δαείω.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Δόλων, Εὐμήδεος υἱός·
Τοιγὰρ ἐγὼ καὶ ταῦτα μάλ' ἀτρεκέως καταλέξω.
Πρὸς μὲν ἁλὸς Κᾶρες, καὶ Παίονες ἀγκυλότοξοι,
Καὶ Λέλεγες, καὶ Καύκωνες, δῖοί τε Πελασγοί.
430 Πρὸς Θύμβρης δ' ἔλαχον Λύκιοι, Μυσοί τ' ἀγέρωχοι,
Καὶ

---

rito di passar in proverbio. Non v'è zelo senza interesse. Omero cela la sentenza sotto l'apparenza del sentimento, e presenta una teoria mostrando di riferire un fatto. Dolone non parla che dei Trojani, e il lettore impara che questa è la storia degli uomini. Analogo nell'asserzione sentimentale, ma più toccante, è un tratto di Ossian che veglia di notte dopo la morte del figlio Oscar:

Ah figliuol mio, vedi tuo padre, il vedi,
Che per la notte erra di poggio in poggio
Sospirando per te: dormon da lungi
Gli altri guerrier, che non perdero un figlio.

CESAROTTI.

(c) Il Pope non parlò di questo luogo nella descrizione

ai Misi, ai Frigi domatori-di-cavalli, ed ai Meoni dai criniti-cimieri. Ma perchè mi andate domandando tali cose a parte a parte? Conciossiachè se bramate penetrar nella turba de' Trojani, sono in disparte i Traci venuti di fresco, e posti nell' ultimo luogo. Con loro è Reso il Re loro, figlio di Eionèo: di questo vidi i cavalli bellissimi, e grandissimi, più bianchi della neve, e nel correre simili ai venti (*a*). Il suo cocchio è ben lavorato in oro e in argento; e portò seco arme d'oro smisurate, meraviglia a vedersi: arme di tal fatta non convlensi di portarle ad uomini mortali, ma sì bene agl' immortali Dei. Orsù accostatemi alle celeri navi, o lasciatemi qui legato con aspri nodi finchè siate tornati, e abbiate fatto prova di me s' io vi parlai con verità, o se no.

Bieco guatandolo rispose il forte Diomede: Ancorchè tu m' abbia sposto il vero, o Dolone, non ti cacciar in capo lo scampo, poichè se' giunto nelle mie mani (*b*). Poichè se or noi scioglieremo te,

o ri-

---

ne del campo di battaglia. Pur questo doveva essere un sito particolare nella pianura di Troja, ov' era probabilmente un tempietto d' Apollo detto perciò Timbreo. CESAROTTI.

(*a*) Il verso è gentilissimo e agilissimo:

Leucoteri chionos, thiin d' anemisin omii.

Virgilio lo tradusse felicemente, ma con minor semplicità:

Qui candore nives anteirent, cursibus auras.

V. Trad. Poet. v. 489.

Il Poeta stesso imagina che l' avventura accennata di Reso sia dipinta sulle pareti del tempio di Cartagine. *En. L.* I.

(*b*) La scelta di questo mascalzone Trojano fa torto al giudizio di Ettore non meno che a quel del Poeta. Ma lasciando star costui, dirò che di due assassini collegati uno non farebbe all' altro l' affronto che fa qui Diomede ad Ulisse, trucidando così bruscamente alla sua presenza questo sciaurato, mal grado la promessa fattagli dall' altro di salvargli la vita. TERRASSON.

Il

Καὶ Φρύγες ἱππόδαμοι, καὶ Μῄονες ἱπποκορυσταί.
Ἀλλὰ τί ἦ ἐμὲ ταῦτα διεξερέεσθε ἕκαστα;
Εἰ γὰρ δὴ μέματον Τρώων καταδῦναι ὅμιλον,
Θρήϊκες οἵδ' ἀπάνευθε νεήλυδες, ἔσχατοι ἄλλων·
435 Ἐν δέ σφιν Ῥῆσος βασιλεύς, πάϊς Ἠϊονῆος.
Τοῦ δὴ καλλίστους ἵππους ἴδον, ἠδὲ μεγίστους·
Λευκότεροι χιόνος, θείειν δ' ἀνέμοισιν ὁμοῖοι·
Ἅρμα δέ οἱ χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ εὖ ἤσκηται·
Τεύχεα δὲ χρύσεια, πελώρια, θαῦμα ἰδέσθαι,
440 Ἤλυθ' ἔχων· τὰ μὲν οὔ τι καταθνητοῖσιν ἔοικεν
Ἄνδρεσσιν φορέειν, ἀλλ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν.
Ἀλλ' ἐμὲ νῦν μὲν νηυσὶ πελάσσετον ὠκυπόροισιν,
Ἠὲ ἐμὲ δήσαντες λίπετ' αὐτόθι νηλέϊ δεσμῷ,
Ὄφρα κεν ἔλθητον, καὶ πειρηθῆτον ἐμεῖο,
445 Ἠὲ κατ' αἶσαν ἔειπον ἐν ὑμῖν, ἦε καὶ οὐκί.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη κρατερὸς Διομήδης·
Μὴ δή μοι φύξιν γε, Δόλων, ἐμβάλλεο θυμῷ,
Ἐσθλά περ ἀγγείλας, ἐπεὶ ἵκεο χεῖρας ἐς ἁμάς·

Εἰ

Il Tassoni e 'l Guastavino condannano anch'essi altamente questo tratto d'atrocità e di perfidia. Ma la bell'anima dell'Arcivescovo Eustazio decide colla sua autorità, che niuno de' due ladroni Greci non è mancator di parola: non Diomede perchè non parlò, e non Ulisse perchè non promise già egli la vita a colui, ma solo gli disse d'aver coraggio, e di non pensar alla morte. Qual colpa ci ha egli, se quel balordo si fidò di queste parole vaghe e inconcludenti? Al più c'è in Ulisse un po' di finezza innocente, ma egli deve esser assolto del peccato di perfidia. Questo buon Prelato meritava d'esser confessore di tutti gli assassini e dei truffatori. CESAROTTI.

Ecco la ricompensa che meritava il vile Dolone, il quale per salvar la vita aveva tradito il suo paese scoprendo ai nemici tutto il secreto dell'armata, e palesando loro più di quello che domandavano. Questo sciaurato aveva anche avuto l'imprudenza di parlare senza aver richiesto da Diomede e da Ulisse il giuramento che gli salverebbero la vita; egli che

non

o rilasciaremo, certamente ritornerai altra volta alle celeri navi degli Achei, o a spiare, o a combatterci apertamente. Che se domato sotto le mie mani perderai l'anima, in avvenire non sarai più di nocumento agli Argivi (*a*).

Disse, e colui stava per supplicarlo toccandogli il mento colla grossa mano, ma quegli lo colpì per mezzo il collo cacciandogli il coltello con forza, e gli tagliò le due corde, e il capo di lui già parlante (*b*) si mescolò colla polvere. Gli tolsero dal capo la celata-di-donnola, e la pelle di lupo, e gli archi che indietro-si-tendono, e la lunga asta: questi arnesi il divino Ulisse sollevandoli in alto colla mano gli offerse a Minerva predatrice, ed orando favellò con tali parole:

Godi, o Dea, di queste spoglie: poichè te invocheremo prima fra tutti gl'Immortali che son nell' Olimpo: ma ora guidane ai cavalli, e agli alloggiamenti degli uomini di Tracia.

Così disse: e da se alto sollevando le spoglie, le posò sopra una mirica: indi facendo un fascio di canne, e di rami molto-fronzuti pur di mirica, vi pose appresso un manifesto segnale; acciocchè tornando essi addietro per la nera, e precipitosa notte non venissero a smarrirle. Quelli poscia s'a-

---

non avea voluto impegnarsi a servir la sua patria senza esser con giuramento assicurato delle ricompense promesse. La Sacra Scrittura rapporta un fatto presso che del tutto simile di Davidde, che perseguitando gli Amaleciti trova un *carrettiere* ch'era un Egizio schiavo d'un uffiziale Amalecita. Davidde l'interroga come qui Ulisse interroga Dolone, ma l'Egizio più accorto del Trojano esige da Davidde un giuramento: *Jura mihi per Deum, quod non occides me, & non trades me in manus domini mei*. MAD. DACIER.

(*a*) Diomede, da quel che si scorge, s'atteneva al detto

to

Εἰ μὲν γάρ κέ σε νῦν ἀπολύσομεν, ἠὲ μεθῶμεν,
450 Ἦ τε καὶ ὕστερον εἶσθα θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Ἠὲ διοπτεύσων, ἢ ἐναντίβιον πολεμίξων·
Εἰ δέ κ' ἐμῇς ὑπὸ χερσὶ δαμεὶς ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσῃς,
Οὐκ ἔτ' ἔπειτα σὺ πῆμά ποτ' ἔσσεαι Ἀργείοισιν.
Ἦ, καὶ ὃ μέν μιν ἔμελλε γενείου χειρὶ παχείῃ
455 Ἁψάμενος λίσσεσθαι, ὃ δ' αὐχένα μέσσον ἔλασσε,
Φασγάνῳ ἀΐξας, ἀπὸ δ' ἄμφω κέρσε τένοντε.
Φθεγγομένου δ' ἄρα τοῦ γε κάρη κονίῃσιν ἐμίχθη.
Τοῦ δ' ἀπὸ μὲν κτιδέην κυνέην κεφαλῆφιν ἕλοντο,
Καὶ λυκέην, καὶ τόξα παλίντονα, καὶ δόρυ μακρόν.
460 Καὶ τά γ' Ἀθηναίῃ ληΐτιδι δῖος Ὀδυσσεὺς
Ὑψόσ' ἀνέσχεθε χειρὶ, καὶ εὐχόμενος ἔπος ηὔδα·
Χαῖρε, θεὰ, τοῖσδεσσι· σὲ γὰρ πρώτην ἐν Ὀλύμπῳ
Πάντων ἀθανάτων ἐπιβωσόμεθ'· ἀλλὰ καὶ αὖτις
Πέμψον ἐπὶ Θρῃκῶν ἀνδρῶν ἵππους τε καὶ εὐνάς.
465 Ὣς ἄρ' ἐφώνησεν, καὶ ἀπὸ ἕθεν ὑψόσ' ἀείρας
Θῆκεν ἀνὰ μυρίκην· δέελον δ' ἐπὶ σῆμά τ' ἔθηκε,
Συμμάρψας δόνακας, μυρίκης τ' ἐριθηλέας ὄζους,
Μὴ λάθοι αὖτις ἰόντε, θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν.

to *Uomo morto non fa più guerra*. Ma questo è un sofisma della barbarie. Dopo una tal lezione dovea certo esser passata la voglia a quel buffone di spiar i fatti dei nemici, e un poltrone di tal fatta non poteva in verun modo temersi. L' onesto Eustazio, che vuol pure assolver Diomede senza rimorso, vi aggiunge un' altra ragione ugualmente solida, ed è che se Diomede differiva ad ammazzarlo, Dolone avrebbe gridato e risvegliato i Trojani, come se colui non fosse tra le loro mani, e come se potesse gridare chi appena avea fiato per aprir bocca, e si sentiva il ferro nelle viscere. E' permesso a un Prelato di vaneggiare in letteratura, ma non già di farneticare in morale. Cesarotti.

(*b*) La particolarità è vivissima. Il cavillo di Scaligero per censurarla fa vergogna a questo Critico. Cesarotti.

s'avanzarono per l'armi, e pel nero sangue. Tosto pervennero alla turba degli uomini di Tracia, i quali stanchi dalla fatica dormivano, e le loro belle armi giaceano sulla terra accanto di loro, con buon ordine in tre filari, e presso ciascheduno stavano due cavalli ad un cocchio. Reso dormia nel mezzo, e presso a lui i veloci cavalli all'estremità del cocchio erano legati colla briglia. Ulisse fu il primo a ravvisarlo, e additollo a Diomede.

Questo è l'uomo, Diomede, e questi i cavalli che ci disse Dolone, che noi uccidemmo. Ma su via metti fuora robusta forza, che non ti conviene star neghittoso colle armi, ma sciogli i cavalli; ovvero tu attendi a uccidere gli uomini, e i cavalli saran mia cura.

Così disse: e a lui inspirò forza l'occhiazzurra Minerva. Qua e là volgendosi uccideva, e un crudo gemito s'alzava degli uccisi col ferro; e la terra rosseggiava di sangue. Siccome leone sopraggiungendo a non custodito gregge di capre o di pecore vi si caccia sopra di mal talento; così il figliuol di Tideo precipitavasi sugli uomini di Tracia, finchè ne uccise dodeci: ma il molto-accorto Ulisse, secondo che Tidide facendosi presso feriva coll'acciaro quello o questo, egli prendendolo di dietro per un piede nel traea fuori pensando nell'animo come i cavalli dalle belle chiome passassero agevolmente, nè tremassero nel cuore montando su i morti: poichè non ancora ci erano avvezzi. Come poi il figliuolo di Tideo fu presso al Re, lui tredicesimo anelante privò della dolce vita, imperocchè quella notte tristo sogno stettegli sul capo, dico il nipote di Eneo (*a*) per consiglio di

(*a*) Tutte le circostanze di questa azione, la notte, Reso

di Minerva (*a*). Frattanto il tollerante Ulisse
scioglica i cavalli d'una-sol-unghia, e gli legava
assieme colle briglie, e gli conduceva fuori della
turba percuotendoli coll'arco, poichè non s'avvisò
di prender colle mani dal variato cocchio la splen-
dida sferza (*b*). Diè dunque un sibilo accennan-
do

---

sveglia che tanto quanto basta a veder confusamente ciò che
lo circonda, e a creder che quel ch'ei vede sia un sogno, e
non già una realità. MAD. DACIER.

Questa Nota potrebbe far illusione ai meno avveduti.
Presso Omero questa non è che un'espressione viva, presen-
tatagli dallo stato attuale di Reso. Costui, dic'egli, morendo
ucciso nel sonno, provò in realità quella sensazione che pro-
vano illusoriamente gli addormentati che sognano d'esser uc-
cisi. Io però da questa frase presi occasione di rappresentar la
morte di Reso in un modo, che ha, s'io non erro, qualche
cosa di più interessante e mirabile, e dà all'azione di Dio-
mede almeno un'apparenza di pericolo. V. v. 555. CESA-
ROTTI.

(*a*) Questo fatto formò il soggetto della Tragedia d'Eu-
ripide intitolata il Reso. Il Tragico fu in un punto ben più
avveduto d'Omero. Presso l'Epico Greco noi non conosciamo
di Reso altro che i cavalli. Euripide ce ne rappresenta l'ori-
gine, il valore, l'imprese, e sopra tutto il carattere. Costui
è un uomo vano e millantatore; vuole attaccar Achille, dis-
pensa i Trojani ed Ettore dal combattere, e pretende di ba-
star solo colle sue genti a liberar Troja, e a mandar in per-
dizione il campo de' Greci. Questo saggio avvedimento indis-
pone il lettore contro di esso, e scema l'impressione odiosa
che dee far sopra il nostro animo il vile assassinio commesso
dagli Eroi Greci. A proposito di questa impresa notturna gli
Eroi di Ossian avevano idee ben diverse intorno alla gloria da
quelle dei Campioni Omerici. Nel Poema di Lamo Ossian e
Gaulo sono spediti in tempo di notte a spiare il campo de'
nemici. Gli trovano addormentati al paro de' Traci, allora

Gaulo per man mi prese, e dell' Eroe
Le parole parlò: Che? verrà dunque
Il figlio di Fingal spingersi sopra
A nemico che dorme? e farà come
Nembo notturno che ne vien furtivo

A

Τόφρα δ' ἄρ' ὁ τλήμων Ὀδυσεὺς λῦε μώνυχας ἵππους,
Σὺν δ' ἤειρεν ἱμᾶσι, καὶ ἐξήλαυνεν ὁμίλου,
500 Τόξῳ ἐπιπλήσσων· ἐπεὶ οὐ μάστιγα φαεινὴν
Ποικίλου ἐκ δίφροιο νοήσατο χερσὶν ἑλέσθαι·

A sbarbicar le giovinette piante?
Ah non così la gloria sua Fingallo
Già riceveo, nè per sì fatte imprese
Del padre mio sulla canuta chioma
Scese Fama a posarsi.

Dopo queste parole egli ordina ad Ossian di batter lo scudo di Fingal, onde i nemici si risveglino, ed egli con Ossian possano far prove di valore degne di loro. E' da osservarsi che per un fino artifizio del Poeta, ciò che fu suggerito a Gaulò dalla generosità del suo animo, divenne il fondamento del successo della sua impresa; Poichè i nemici spaventati dal suono dello scudo di Ossian, ch'era generalmente il segnale della battaglia, s'imaginano che l'intera armata di Fingal venga ad assalirli, e si danno ad una fuga precipitosa. Del resto se Virgilio prese da Omero l'idea di quest' Episodio, egli seppe però maneggiarlo non da discepolo che imita, ma da maestro che riforma. Lascio stare che la spedizione notturna ha in Virgilio un motivo più pressante; osservo solo che i campioni Virgiliani sono due giovani, e perciò solo più interessanti, resi inoltre molto più tali l'uno dalla sua bellezza, e pietà filiale, l'altro dalla sua virtuosa amicizia, ambidue dalla generosità dei lor sentimenti. E' naturale che due giovinotti, l'un dei quali spezialmente non aveva ancora assaggiato la guerra, cedano all'impulso di segnalar il loro zelo per la loro nazione, cogliendo l'occasione che si presenta di far danno ai nemici, qualunque siasi. Ma Virgilio ben sapeva che non v'è nè gloria, nè interesse senza pericolo; quindi imaginò da suo pari l'incontro inaspettato di Volscente che rianima tutta la scena. Lo smarrimento d'Eurialo, il nuovo genere del combattimento, sopra tutto la sublime e toccante scappata di Niso, e la morte d'entrambi sono bellezze originali e trascendenti, di cui non c'è vestigio in Omero. In questo non si legge che la volgare e fredda relazione d'un fatto odioso; nell'altro si ammira il quadro animato d'un'azione interessante ed eroica. Cesarotti.

(*b*) Circostanza importantissima. Cesarotti.

do al divino Diomede. Ma quegli stava in forse se dovesse trattenersi, e tentar qualche opra più audace; se prendendo il carro ove posavano le svariate armi, lo traesse fuori pel timone, o ne lo portasse via alzandolo in alto, ovvero se ancora togliesse la vita ad altri de' Traci. Mentre egli volgea queste cose nell' animo, frattanto Minerva postasi dappresso favellò al divino Diomede:

Rammentati del ritorno, o figlio del magnanimo Tideo, presso le scavate navi, acciocchè tu non venga posto in fuga, e a caso qualche altro Dio non risvegli i Trojani.

Così disse: ed egli intese la voce della Dea parlante; e tosto montò su i cavalli (*a*); Ulisse gli battea coll' arco; ed essi volavano ver le celeri navi degli Achei. Nè stette invano a spiar Apollo dall'-arco-d'-argento: perciocchè come vide Minerva tener dietro al figlio di Tideo, con lei sdegnato cacciossi tra mezzo la gran turba de' Trojani. Svegliò il consiglier de' Traci (*b*) Ippocoonte, buon

(*a*) Questo passo parrebbe provare contro ciò che ho detto che l' uso di cavalcare fosse già noto e praticato al tempo della guerra di Troja. Ma conviene osservare che il partito di montar i cavalli per condurli al campo Greco è suggerito a Diomede da Minerva, e ciò per la difficoltà di levar il carro dalla rimessa in tal angustia di tempo e in tanto pericolo. Perciò essendo questo il solo esempio dell' equitazione che trovisi presso Omero, così non può conchiudersi ch' egli la risguardasse come un uso già stabilito a' tempi della guerra Trojana; non essendo in alcun modo verisimile, che se ciò fosse stato, il Poeta non ne avesse fatto menzione in altri luoghi e per la verità della cosa, e per la varietà e l'abbellimento del suo Poema. Parmi dunque certo che i Greci abbiano conosciuto l' uso dei carri innanzi a quello dell' equitazione. Io so bene che Lucrezio è di contrario parere:

Et prius est reppertum in equi conscendere costas,
Et moderarier hunc fræno, dextraque vigere,
Quam bijugo curru belli tentare pericla.

Que-

Ῥοίζησεν δ' ἄρα, πιφαύσκων Διομήδεϊ δίῳ·
Αὐτὰρ ὁ μερμήριζε μένων, ὅ, τι κύντατον ἕρδοι·
Ἢ ὅγε δίφρον ἑλών, ὅθι ποικίλα τεύχε' ἔκειτο,
505 Ῥυμοῦ ἐξερύσας, ἢ ἐκφέροι ὑψόσ' ἀείρας·
Ἢ ἔτι τῶν πλεόνων Θρῃκῶν ἀπὸ θυμὸν ἕλοιτο
Εἷος ὁ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα, τόφρα δ' Ἀθήνη
Ἐγγύθεν ἱσταμένη προσέφη Διομήδεα δῖον.
Νόστου δὴ μνῆσαι, μεγάθυμε Τυδέος υἱὲ,
510 Νῆας ἔπι γλαφυράς, μὴ καὶ πεφοβημένος ἔλθῃς.
Μή πού τις καὶ Τρῶας ἐγείρῃσιν θεὸς ἄλλος.
Ὣς φάθ'· ὁ δὲ ξυνέηκε θεᾶς ὄπα φωνησάσης·
Καρπαλίμως δ' ἵππων ἐπεβήσατο· κόψε δ' Ὀδυσσεὺς
Τόξῳ· τοὶ δ' ἐπέτοντο θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν.
515 Οὐδ' ἀλαοσκοπιὴν εἶχ' ἀργυρότοξος Ἀπόλλων,
Ὡς ἴδ' Ἀθηναίην μετὰ Τυδέος υἱὸν ἕπουσαν·
Τῇ κοτέων Τρώων κατεδύσατο πουλὺν ὅμιλον·
Ὦρσεν δὲ Θρῃκῶν βουληφόρον Ἱπποκόωντα,

Questo Poeta risguardava l'arte di condurre un carro con più cavalli attaccati come cosa più difficile che quella di montare e reggere un solo cavallo. Quand' anche la sua idea fosse vera, i ragionamenti non provano nulla contro i fatti, nè sempre è vero che in tutto siasi cominciato dal più semplice. Le invenzioni si debbono per l'ordinario all' azzardo, e l'azzardo non si assoggetta al proceder metodico della Filosofia. Ma ciò che più importa, è falso che l'arte di guidare un carro sia più difficile che quella dell' equitazione: l'ardor del cavallo il più impetuoso è arrestato, o almeno diminuito dal peso del carro a cui s' attacca. . . Quanto ai carri da guerra, veggiamo che il guerriero che gli montava non era distratto dalla cura di reggere i cavalli, e che avea sempre seco un cocchiero che occupavasi in quest' ufizio. Tutt' altro accade nell' equitazione, ove l'attenzion del cavaliere è necessariamente divisa tra la cura di combattere e quella di condurre i cavalli. Freret.

Vedremo però nel libro 15 un altro passo che rende assai dubbiosa l'opinione di questo Erudito.

(*b*) Apollo che sveglia i Traci e i Trojani è un'espressione

buon cugino di Reso: il quale alzatosi dal sonno come vide deserto il luogo dove stavano i veloci cavalli, e gli uomini palpitanti in dolorosa strage, urlò allora, e chiamò per nome il caro compagno. S' alzò uno strido, e un immenso tumulto di Trojani che affollati accorreano, e guardavano le angosciose opre fatte da quegli uomini che, se n' erano già iti verso le concave navi (*a*).

Quelli poscia come giunsero dove ucciso aveano la spia di Ettore, ivi Ulisse amico di Giove rattenne i veloci cavalli. Tidide scendendo in terra pose nelle mani d' Ulisse le sanguinose spoglie; indi rimontò su 'l cavalli; flagellò i cavalli, nè contro voglia volavano essi verso le concave navi (*b*); che grato era al loro animo d' avviarsi colà. Nestore il primo udì il calpestio, e disse (*c*):

O amici Duci, e principi degli Argivi, mentirò io, o dirò il vero? il cuore mi sprona a dirlo; il calpestio de' piè-veloci cavalli mi colpisce intorno alle orecchie: Volesse il cielo che Ulisse, e 'l forte Diomede qua tosto dai Trojani cacciassero i cavalli d'-una-sol-unghia: ma fortemente temo nell' animo che i più valenti Argivi non soffrano qualche danno dal tumulto de' Trojani.

Non avea ancora finito interamente di parlare che quelli giunsero. Scesero essi in terra; e que-

sione allegorica; per dir che spuntava il giorno, e scotea dal sonno la gente. EUSTAZIO.

(*a*) Di molto più strana condizione par questa incredibilità d' Omero, quando Ulisse e Diomede assaltano il campo de' Traci, uccidono molti, e 'l Re stesso, conducono via i cavalli di Reso: in così strepitosa fazione, in tanto pericolo niuno si sveglia dal sonno, e niuno si muove: il tutto si fa con assai tempo, e con incredibil sicurezza e salvamento de' due

Ῥήσου ἀνεψιὸν ἐσθλόν· ὁ δ' ἐξ ὕπνου ἀνορούσας,
520 Ὡς ἴδε χῶρον ἐρῆμον, ὅθ' ἕστασαν ὠκέες ἵπποι,
Ἄνδρας τ' ἀσπαίροντας ἐν ἀργαλέῃσι φονῇσιν,
Ὤιμωξέν τ' ἄρ' ἔπειτα, φίλον τ' ὀνόμηνεν ἑταῖρον.
Τρώων δὲ κλαγγή τε καὶ ἄσπετος ὦρτο κυδοιμὸς
Θυνόντων ἄμυδις· θηεῦντο δὲ μέρμερα ἔργα,
525 Ὅσσ' ἄνδρες ῥέξαντες ἔβαν κοίλας ἐπὶ νῆας.
Οἱ δ' ὅτε δή ῥ' ἵκανον, ὅθι σκοπὸν Ἕκτορος ἔκταν,
Ἔνθ' Ὀδυσεὺς μὲν ἔρυξε, Διῒ φίλος, ὠκέας ἵππους,
Τυδείδης δὲ χαμᾶζε θορὼν, ἔναρα βροτόεντα
Ἐν χείρεσσ' Ὀδυσῆϊ τίθει· ἐπεβήσατο δ' ἵππων,
530 Μάστιξεν δ' ἵππους, τὼ δ' οὐκ ἀέκοντε πετέσθην
Νῆας ἔπι γλαφυράς· τῇ γὰρ φίλον ἔπλετο θυμῷ.
Νέστωρ δὲ πρῶτος κτύπον ἄϊε, φώνησέν τε·
Ὦ φίλοι, Ἀργείων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες,
Ψεύσομαι, ἢ ἔτυμον ἐρέω; κέλεται δέ με θυμός.
535 Ἵππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος οὔατα βάλλει.
Αἲ γὰρ δὴ Ὀδυσεύς τε καὶ ὁ κρατερὸς Διομήδης
Ὧδ' ἄφαρ ἐκ Τρώων ἐλασαίατο μώνυχας ἵππους.
Ἀλλ' αἰνῶς δείδοικα κατὰ φρένα, μή τι πάθωσιν
Ἀργείων οἱ ἄριστοι ὑπὸ Τρώων ὀρυμαγδοῦ.
540 Οὔπω πᾶν εἴρητο ἔπος, ὅτ' ἄρ' ἤλυθον αὐτοί.
Καί ῥ' οἱ μὲν κατέβησαν ἐπὶ χθόνα· τοὶ δὲ χαρέντες
Δε-

---

due malfattori, come appunto fosse tutto l'esercito sepolto nel sonno e nel vino, e in grembo alla morte stessa. E benchè v'intervenisse il favor di Minerva, non perciò specifica il Poeta che da lei derivasse quella impossibile sonnolenza de' Traci. NISIELY.

(*b*) Questa formula generale non parmi ben applicata a cavalli che vedeano ucciso il loro padrone, per cui questo animale conserva affetto, e memoria. CESAROTTI.

(*c*) Nestore sente primo il rumor de' cavalli. Egli avea consigliato questa impresa pericolosa, ciò lo rendeva più sollecito e più attento degli altri a qualunque segno. EUSTAZIO.

questi giocondi gli salutavano colle mani e con piacevoli parole: Primo gl' interrogò Nestore il cavalier Gerenio:

Dimmi di grazia, o molto-lodato Ulisse, gloria grande degli Achei, come prendeste questi cavalli (a)? forse penetraste nella turba de' Trojani? ovvero un qualche Dio fattosi incontro a voi ve ne fe dono? Che certo sono simili ai raggi del Sole: io sempre mi mescolo fra' Trojani, nè penso a rimaner presso le navi, quantunque io mi sia vecchio guerriero, ma pur non vidi, nè conobbi mai cavalli di tal sorta: perciò io mi penso che un qualche Dio fattosi incontro ve gli abbia dati. Imperocchè ambedue voi siete amati da Giove l'aduna-nubi, e dalla figlia dell'egidarmato Giove l'occhi-azzurra Minerva.

A questo rispondendo parlò il molto-avveduto Ulisse: O Nestore Nelide, gloria grande degli Achei, Dio facilmente volendo potrebbe donarci cavalli anco migliori di questi; poichè gli Dei sono assai più potenti di noi. Ma i cavalli che tu vedi, o vecchio, e de' quai ci domandi, vennero di fresco di Tracia: il loro Re fu ucciso dal forte Diomede (b), e con lui dodici de' suoi compagni tutti de' più ragguardevoli; e per decimoterzo uccidemmo la spia vicino alle navi, la quale Ettore, e gli altri nobili Trojani aveano mandata perchè fosse esploratrice del nostro campo.

Così detto giubilando fece passar la fossa ai cavalli d'-una-sol-unghia; e assieme n'andavano festeggianti gli altri Achei. Come poi pervennero alla tenda ben-costrutta di Tidide, legarono i cavalli

(a) L'esser questa la prima domanda di Nestore, mostra al

Δεξιῇ ἠσπάζοντο, ἔπεσσί τε μειλιχίοισι.
Πρῶτος δ' ἐξερέεινε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ.
Εἴπ' ἄγε μ', ὦ πολύαιν' Ὀδυσεῦ, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
545 Ὅππως τούσδ' ἵππους λάβετον· καταδύντες ὅμιλον
Τρώων; ἤ τίς σφωε πόρεν θεὸς ἀντιβολήσας;
Αἰνῶς ἀκτίνεσσιν ἐοικότες ἠελίοιο.
Αἰεὶ μὲν Τρώεσσ' ἐπιμίσγομαι, οὐδέ τί φημι
Μιμνάζειν παρὰ νηυσὶ, γέρων περ ἐὼν πολεμιστής.
550 Ἀλλ' οὔπω τοίους ἵππους ἴδον, οὐδ' ἐνόησα,
Ἀλλά τιν' ὔμμ' οἴω δόμεναι θεὸν ἀντιάσαντα.
Ἀμφοτέρω γὰρ σφῶϊ φιλεῖ νεφεληγερέτα Ζεὺς,
Κούρη τ' αἰγιόχοιο Διὸς, γλαυκῶπις Ἀθήνη.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς.
555 Ὦ Νέστορ Νηληϊάδη, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
Ῥεῖα θεός γ' ἐθέλων καὶ ἀμείνονας, ἠέ περ οἵδε,
Ἵππους δωρήσαιτ', ἐπεὶ πολὺ φέρτεροί εἰσιν.
Ἵπποι δ' οἵδε, γεραιὲ, νεήλυδες, οὓς ἐρεείνεις,
Θρηΐκιοι· τὸν δέ σφιν ἄνακτ' ἀγαθὸς Διομήδης
560 Ἔκτανε, πὰρ δ' ἑτάρους δυοκαίδεκα πάντας ἀρίστους.
Τὸν τρεισκαιδέκατον σκοπὸν εἵλομεν ἐγγύθι νηῶν,
Τόν ῥα διοπτῆρα στρατοῦ ἔμμεναι ἡμετέροιο
Ἕκτωρ τε προέηκε καὶ ἄλλοι Τρῶες ἀγαυοί.
Ὣς εἰπὼν, τάφροιο διήλασε μώνυχας ἵππους,
565 Καγχαλόων· ἅμα δ' ἄλλοι ἴσαν χαίροντες Ἀχαιοί.
Οἱ δ' ὅτε Τυδεΐδεω κλισίην εὔτυκτον ἵκοντο,

Ἵπ-

---

al vivo la bellezza dei cavalli, e la stima singolare che in quel tempo ne venia fatta. BITAUBÉ.

(*b*) Ecco due valorosi uomini che tornano da una spedizione difficile, ove ambedue si comportarono con prudenza e bravura; e che non pertanto al loro ritorno non sono punto sollecisi di vantar le loro imprese. Vengono interrogati, Ulisse prende la parola, attribuisce a Diomede tutto l'onor dell'impresa, non rammenta nè ciò che fece egli stesso, nè i saggi consigli che diede all'altro, egli non parla che dell'amico. ROCHEFORT.

valli colle ben-tagliate briglie nella ſtalla de' cavalli, dove ci ſtavano i piè-veloci cavalli di Diomede mangiando il melato frumento. Uliſſe poſe ſulla poppa della nave le ſanguinoſe ſpoglie di Dolone, ordinando che ſi appreſtaſſe un ſagrifizio a Minerva. Eſſi poi entrando nel mare, aſterſero il molto ſudore, e gambe, e collo, e intorno ai fianchi. Ma poichè l'onda del mare nettò il loro corpo dal molto ſudore, ed ebbero rinfreſcato il caro lor cuore, calando nei ben politi bagni ſi lavarono. Quindi lavati e unti di pingue olio s'aſſiſero a cena (*a*), e meſcendo alla piena coppa feàno libagione a Minerva di dolce-melato vino (*b*).

(*a*) Nel libro decimo Uliſſe e Diomede vanno di notte a ſpiare i diſegni del campo nemico, piglian Dolone ſpia de' Trojani, e gli prometton la vita ſe manifeſta i diſegni de' ſuoi: egli inſegna loro dove poſſano far bottino nel quartiere di Reſo, ed eglino ſenza cercar altro, potendolo condur prigione, l'uccidono; poi vanno a rubare; indi tornati alle navi colle ſpoglie di Reſo, perch'eran ſudati ſi lavano nel mare, e uſciti del mare entrano in un bagno caldo, e uſciti del bagno ſi mettono a cena. Dove ſono da notar quattro punti: 1. il mancar di fede, 2. il metterſi a rubare in cambio d'inveſtigare i diſegni de' nemici; 3. l'entrare in un bagno caldo nell'anguſtie in cui ſi trovavano fra la calca di tanta gente aſſediati in nave, e 4. quel metterſi a tavola nell'Aurora, avendo cenato la ſera (almeno due volte) e dormito un pezzo di notte. Ma quello che più mi fa meraviglia è che Plutarco loda quel bagno come a propoſito per indurre il ſonno; quaſi che i bagni per indurre il ſonno ſi facciano nell'Aurora; o che Uliſſe e Diomede per qualche indiſpoſizione non poteſſero dormire, quando erano già ſtati in letto, e aveano dormito un pezzo di notte. Veggaſi nel Taſſo quando il ſuo Argante ritorna di notte dall'abbruciar le macchine de' Criſtiani, ſe lo fa entrare in un bagno caldo, con tutto che lo poteſſe fare più comodamente eſſendo in una città. Ma queſte ſono delle ſquiſitezze d'Omero, il quale mette nel bagno Uliſſe

Ἵππους μὲν κατέδησαν ἐϋτμήτοισιν ἱμᾶσι
Φάτνῃ ἐφ' ἱππείῃ, ὅθι περ Διομήδεος ἵπποι
Ἕστασαν ὠκύποδες, μελιηδέα πυρὸν ἔδοντες.
570 Νηῒ δ' ἐνὶ πρύμνῃ ἔναρα βροτόεντα Δόλωνος
Θῆκ' Ὀδυσεὺς, ὄφρ' ἱρὸν ἑτοιμασσαίατ' Ἀθήνῃ.
Αὐτοὶ δ' ἱδρῶ πολλὸν ἀπενίζοντο θαλάσσῃ
Ἐσβάντες, κνήμας τε, ἰδὲ λόφον, ἀμφί τε μηρούς.
Αὐτὰρ ἐπεί σφιν κῦμα θαλάσσης ἱδρῶ πολλὸν
575 Νίψεν ἀπὸ χρωτὸς, καὶ ἀνέψυχθεν φίλον ἦτορ,
Ἔς ῥ' ἀσαμίνθους βάντες ἐϋξέστας λούσαντο.
Τὼ δὲ λοεσσαμένω, καὶ ἀλειψαμένω λίπ' ἐλαίῳ,
Δείπνῳ ἐφιζανέτην· ἀπὸ δὲ κρητῆρος Ἀθήνῃ
Πλείου ἀφυσσάμενοι, λεῖβον μελιηδέα οἶνον.

---

lisse e Diomede perch'erano stati a rubare, e Achille armato e vestito sta un gran pezzo nell' onde del fiume Xanto fino alla gola (or ammazzando, ed or dibattendosi), e uscitone non si spoglia, nè si rasciuga. TASSONI.

Ecco ciò che può rispondersi di meglio. Dolone avea detto o tutto o il più importante di ciò che sapeva. Il bagno doveva essere già preparato dai servi, essendo verisimile che il bagnarsi in certe occasioni fosse usanza comune. Il mangiare era la merenda della mattina. Quanto al mancar di fede, non ho cuore d'incaricarmene, e lo lascio sulla coscienza d'Eustazio. CESAROTTI.

(*b*) Io non posso terminar le note di questo libro senza osservare che ciò che ne forma la principal bellezza, e che lo distingue fra tutti gli altri, si è la vivacità delle sue pitture. Il lettore vede una scena notturna delle più naturali; egli è condotto passo passo da' suoi venturieri, e divien compagno di tutte le loro aspettazioni e incertezze. Noi veggiamo il proprio colore del cielo, conosciamo il tempo fino ai minuti, siamo impazienti mentre gli Eroi si armano, la nostra imaginazione gli segue nella loro impresa, nei loro dubbj, nei voti stessi dei loro cuori: siamo allarmati all'appressarsi Dolone, udiamo il suono de' suoi passi, assistiamo ai due Capitani che lo incalzano, e il colpo della loro asta ci arresta al par di colui. Siamo perfettamente istruiti della situazione di tutte le forze nemiche, e della figura in cui giacciono, veg-

veggiamo il quartier di Reso, Reso stesso; le sue genti, i suoi cavalli, i suoi carri: il terreno paludoso nel quale è ucciso Dolone; il tamarisco o le piante acquatiche a cui ne appendono l'arme; e il fascio di canne posto per indicar il luogo sono circostanze le più pittoresche. E quantunque io convenga che le figure umane in un tal quadro sono eccellenti, e sposte nell' atteggiamento e nell' azion loro propria, pure, s' io debbo palesar la mia opinione, parmi che la sua principal bellezza stia nel prospetto, il quale è il più felice che siasi mai delineato da alcun pennello. Pope.

SCEL-

SCELTA
DELLE VARIE LEZIONI
più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 10.

TESTO OM. V. L.

v. 98. Μη τοι μιν καματῳ αδδηκοτες ηδε κ̔ υπνῳ Κοιμησωνται. Zenodoto senza proposito nè garbo legge καματω αδδηκοτες, ηδει υπνω Κοιμησωνται.

v. 225 ..:; Δ' επερτε νοηση; Aristarco ωπερτι.

v. 240. Ως εφατ' ec. Zenodoto omette questo verso. Le persone di gusto non saranno della sua opinione.

v. 253. Των δυο μοιραων ec. Aristofane l' omette, come superfluo. V. la nota (*b*) pag. 28.

v. 515. Ουδ' αλαοσκοπιην ec. Zenodoto legge αλαον σκοπιην; più naturalmente.

CAN-

CANTO DECIMO.

De' ſtanchi Greci a riſtorar le membra
Diſceſe il ſonno, ma del ſonno Atride
Le dolcezze non guſta; erra il ſuo ſpirto
Fra ſoſpetti ed angoſcie: ardenti e ſpeſſi,
Quai ſpeſſi lampi in calda notte eſtiva 5
Dal cupo fondo di compreſſa nube,
Scappano i ſuoi ſoſpiri. Innanzi agli occhi
Gli ſta l'oſte de' Troi, dogliofo ammira
I fochi aſſediatori, ode le voci
Di baldanza e di gioja, e 'l ſuon confuſo 10
Di flauti, e di zampogne, e boſſi, e bronzi,
Deteſtata armonia: ma quando il guardo
Volge alle tende Achee, profondo ſtrido
Manda dall'egro petto, e a ciocca a ciocca
Svellendo il crin n'empie la mano, e al cielo 15
Slancialo in atto di cordoglio e d'ira.
La cupa ſolitudine alla tema
Porge eſca e forze, egli in ſuo cor già ſgrida
Il ſopor de'ſuoi Duci; Ah forſe anch'eſſe
Dormon le guardie, il reo Trojan non dorme. 20
Che fa? che penſa? ahimè notturno aſſalto
Tentar potrebbe: della notte i dritti
Riſpetterà chi quei del ciel calpeſta?
Foſſe almen qui chi dei diſegni oſtili
Si feſſe indagator, lo cerco indarno, 25
Sol io qui veglio; e che farò? ſi vada;
Dove? a Neſtorre; egli conſiglio e aita
Solo può darmi in sì grand'uopo. E toſto

Fiammante pelle di leon s' addoffa,
E s' apprefta a partir, quand' ecco innanzi 30
Spettacolo gradito, a lui s' affaccia
Il fido Menelao; di fonno ei pure
Digiuno ha 'l ciglio, che penofo incarco
Al fenfibil fuo cor feano i perigli
Dell' ofte Achea per fua cagion dolente. 35
Timore, amor quà lo fofpinge, oh', dice,
Germano amato, del tuo fpirto i moti
Preffente il mio, teco a divider vengo
Cure e travagli, e di recarti agogno
Conforto almen fe non foccorfo. Armato 40
Dove t' avanzi? e che difegni o temi?
Al riparo comun? da' Teucri forfe
Temi affalto od infidia? ah fe de' noftri
Poteffe alcun tutto efplorar! ma come?
Sopito è 'l campo, e defto ancor, qual alma 45
Di bronzo mai tanto oferia? — Fratello,
Eftremo è 'l rifchio, e di configli eftremi
Ha d' uopo il tempo, uman valor non bafta,
Giove cangioffi, e i facrifizj e i voti
Solo afcolta d' Ettor: di lui fon opre 50
Le gefta di coftui; no da fe fteffo
Tanto ei non può, che d' un mortale è figlio.
Qual furor! quali ftragi! e chi poteo
Sol col penfiero imaginar cotanto
Quant' egli oprò folo in un giorno? oh giorno 55
Per noi fatal! la tua funefta iftoria
Con tratti fpaventevoli di fangue
Scolpita fia dentro ogni cor. Superbo
Del favor di laffufo, e fatto audace
Dal fonno degli Achivi, ah chi fa dirci 60
Che tentar poffa a' noftri danni? andiamo,
Sveglinfi i Duci, di rifpetti il tempo
Quefto non è: d' Idomeneo, d' Ajace
Tu corri in traccia, e sì gli defta; io vado

Alla tenda di Nestore, con esso
Scendo al drappello delle guardie; a queste
Comanda il figlio del buon Pilio, e i detti
Del veglio venerabile saranno
Rispettati da lor. Pronto ubbidisco,
Rispose Menelao; ma di, vuoi forse 70
Ch' io là t'attenda, o a te ritorni? Attendi,
Quei ripigliò, che l'intralciate vie
Smarrir potriano il cammin nostro; or vanne,
Sveglia ognuno ove passi, e mesci ai preghi
Lodi e lusinghe, e ai nomi loro aggiungi 75
Quei pur del padre, e della schiatta: orgoglio
Non fa per noi fratel, tutti ne uguaglia
Il destino comun, Giove nascendo
Più sventurati ancor fenne che grandi.
Ciò detto, entrambi s'affrettaro. Atride 80
S'incammina a Nestór; trovalo steso
Sopra soffice letto, e non già sonno,
Cheto riposo è 'l suo: giaceagli intorno
Il corredo di guerra, usbergo, e scudo,
E l'elmo, e l'aste, onde l' Eroe canuto 85
Godea far onta alla maligna etade.
Ode appressarsi il calpestìo, si rizza,
E s'appoggia sul gomito, e domanda:
Olà chi sei tu che solingo e muto
Mentre ognun dorme, errando vai? che cerchi?
Forse una guardia? o un tuo compagno? arresta;
Nè t' inoltrar senza favella. O saggio
Primo onor degli Achei, con fioca voce
Rispose Atride, Agamennón ravvisa,
Il tuo dolente Agamennón, che Giove 95
Sopra d'ogni mortal volle far segno
A disastri, ad angoscie, infin che resti
Nell' egro petto aura di vita: amico,
Son fuor di me, del popol mio le doglie
Mi traboccan sul cor; tutto pavento, 100

 Nè

Nè so benchè sì morto a quest' occhi è 'l sonno,
Spenta la calma, le ginocchia a stento
Reggon la membra vacillanti, un gelo
Mi ricerca le viscere, deh sorgi,
Poichè pur vegli, e i tuoi pensier, lo spero, 105
Non discordan da' miei, scendiamo uniti
Al fosso, alla trincea, vediam se colte
Fosser le guardie dal sopor, se d' uopo
Sia di provida impresa, o d' arte, o forza,
Che ci resti di speme: ohimè gli Achei 110
Son vinti, e stanchi, ed assonnati, è notte,
Presso è 'l nemico, e baldanzoso, e desto
Chi potria non temer? Possente Atride,
Deh ti conforta, a lui placido e fermo
Nestore ripigliò; più che non pensi 115
Le speranze d' Ettór forse son lungi
Dai disegni di Giove, acerbo lutto
Maggior de' suoi trofei forse gli serba.
Arcane imperscrutabili son sempre
Di sua mente le vie, ma Giove al giusto 120
Mancar sol può quando a se stesso ei manchi.
Pur si provegga ad ogni evento, io teco
Sempre sarò dovunque è d' uopo: andiamo,
Ma gli altri anco s' appellino, Tidide,
L' accorto Ulisse, e 'l pro Megete, e 'l presto 125
Duce de' Locri, e alcun mandar pur vuolsi,
Che Ajace svegli e Idomeneo; discoste
Son le lor navi. Ma dov' è, perdona,
Ah dov' è Menelao? soffra il tuo core
Ch' io lo sgridi e rampogni, io l' amo, e 'l pregio,
Ma non ha scusa in sua lentezza, al sonno
Tranquillamente ei s' abbandona, e solo
Te lascia in tante cure, egli che primo
Correr dovrebbe, e gir pregando? Amico,
Sì l' interrompe Atride, a lui tutt' altro 135
Or si dee che rimbrotti: è vero, ei lento
Sem-

Sembra talor, ma non freddezza o tema,
Cortese eccesso di fraterno affetto
Solo il ritiene, e i cenni miei più bello
Crede aspettar che prevenir: pur, ora 140
Si fece incontro alle mie brame, e in traccia
Appunto è già dei due che cerchi. Or dunque
Alle porte avviamci: ivi raccolti
Stanci attendendo infra le guardie. Applaudo,
Riprese il saggio: il zelo suo fia sprone 145
Così degli altri, e 'l seguiran; l' esempio
E il miglior de' comandi, e ognun l' ascolta.
Dice, e s' alza, e s' accinge: un ampio manto
Di purpureo color, su cui fiorisce
Folta e crespa lanugine, ricopre 150
Le vecchie membra, ei prende l' asta, e pronto
Con fretta giovenil rivolge il passo
Alla nave d' Ulisse. Ulisse, ei grida,
Sorgi: l' Eroe si scosse, esce: Che veggio?
Voi qui? domanda, e qual cagion vi guida? 155
Desti, solinghi, in cupa notte? O Duce
Rispose il Pilio, al zelo mio perdona
L' importuna sorpresa, altà ne stringe
Necessità; non di riposo è tempo,
Ma di consiglio, e consultar fra i Greci 160
Senza Ulisse chi può? vieni, e t' adopra
Meco a svegliar gli altri compagni; Atride
Lo brama, e n' ha ben donde. Altro non chiede
L' Itaco esperto, alla sua tenda a un tratto
Corre, afferra il brocchier, l' imbraccia, e torna;
Vanno a Tidide: altera vista! ei giace
Prosteso, armato, a cielo aperto, intorno
Dorme il drappello de' suoi prodi, e al capo
Fa guancial degli scudi; accanto ad esso
Vedi di lance al suol confitte e dardi 170
Orrida selva lampeggiar, egli è letto
Pelle d' agreste toro, e ne sostiene

Di polve e di sudor l' intrisa testa
Fiammeggiante tappeto: in cotal atto
Sicuro in suo valor l' Eroe si lascia 175
Tranquillamente ad alto sonno in preda.
Ma s' accosta Nestorre, e ne lo scuote
Col piè, gridando, Olà, campion, tu dormi
Con tal pace in tal rischio? alzati, i Teucri
Non riposan così: colà sul poggio 180
Fan di se mostra minacciosa, e l' alba
Forse son pronti a prevenir: su t' alza,
Presso è l' eccidio. Oh, rispos' ei dal sonno
Gli occhi tergendo, e disnodando il corpo,
Vegliardo infaticabile, mai tregua 185
Non avrai co' travagli? ah cessa omai
Di logorar con volontarj sforzi
Sì preziosa vita: e non hai figli?
Servi non hai che sì molesto incarco
Prendan per te? Figli, soggiunge, e servi 190
Ho molti, e presti, e ben tel sai, che vale?
Commosso cor non cerca messi; io vegno
Che m' incalza il timor: salvezza o morte
Lì lì sospese in bilico si stanno,
Su i nostri capi, e le squilibra un' aura. 195
Ma s' hai pietà degli anni miei, succedi
Tu fresco e forte alle mie cure, in cerca
Va di Megete, e del Locrese, e a noi
Teco gli adduci: ei non risponde, e parte.
E già tornò, già tutti insieme accolti 200
Calano al fosso, ivi il minore Atride
Col Sir di Salamina e quel di Creta
Pur allora eran giunti. Ai loro sguardi
Grata vista s' offerse: armate e deste
Trovan le guardie, e ad ogni moto intese 205
Dell' audace Trojan. Come talvolta
Stuol di fidi molossi in notte oscura,
Veglia allo schermo d' assopita torma

Con affannosa cura, allor che sente
Crescer da lungi e spaventar le selve 210
Rugghio di belva inferocita, ei tende
Cupido l'occhio, e ad ogni suon si volge,
E fiuta, e spia pronto a destar, s'è d'uopo,
Gregge e pastori, e a tempestar l'audace
Pria coi spessi latrati, indi col morso: 215
Tal dei custodi era l'aspetto, e tali
Sulle mosse de' Troi, su i passi, e gli atti
Pendevano coll'animo; n'esulta
Nestore, e gli accarezza, e ognun per nome
Chiama, e gli applaude: Or via seguite, o figli,
Cari figli seguite, in voi riposa
La salvezza comune; a voi sè tutta
Dovrà la Grecia. I Prenci allor giojosi
Varcaro il fosso, e Merión con seco
Guidaro e Trasimede, inclita prole 225
Del vecchio Eroe; che dei consigli a parte
Esser doveano; indi ove sgombro intorno
Pur dai fitti cadaveri appariva
Spazio capace, s'adagiaro; allora
Di Pilo il saggio presentando in volto 230
Traccie d'alto pensier, con bassa voce
Sciolse le labbra in tai parole; Amici,
V'apro un varco alla gloria: havvi tra voi
Uom così d'alma intrepida e sicura,
Che fino agli orli del Trojano campo 235
Ardisse d'inoltrarsi, e là far prova
Se gli riesca d'esplorar da presso
Le forze ostili, e di ascoltar nascosto
Del nemico i colloqui, o scaltramente
D'alcun de' Teucri impadronirsi, e trarne 240
Del popolo, de' grandi, e pria d'Ettorre
I disegni, e l'idee; scoprir se fermo
Sia di restarsi, o di tornar, se all'alba
Differisca l'assalto, o di notte anco

Tentar fel possa, e se d' usar gli aggradi 245
L' aperta forza, oppur l' insidia occulta?
Che sperar, che temerne? Ah s' un si trova
Che tant' osi fra noi, quanto di fama
Verrà che acquisti! e di quai doni a gara
Nol colmeranno i grati Regi, e i Duci 250
Delle salvate navi! il primo ei fia
Ai conviti, alle feste, ed il suo nome
Alto soggetto di perpetui canti
N'andrà volando alla più tarda etade.
Ciascun tacea; forse Tidide: Io sono 255
Quel che cerchi son io; m' incita un Nume.
Andrò, non temo; ma se alcun pur brama
Farsi compagno a me, maggior successo,
Per la causa comun, pel ben dei Greci
Poss' io sperar: due son più forti, uom solo 260
E' metà di se stesso; un lume all' altro
Chiarore addoppia, e l' uom dall' uomo ha forza.
A tai parole si destò nei Duci
Gara di gloria: il forte Ajace, e 'l presto,
Chieggono al par d' accompagnarlo; il chiede 265
Merione e Menelao, chiedel più ch' altri
L' Itaco accorto che d' audaci imprese
Pasce lo spirto. Allor voltosi Atride
Al figlio di Tidéo: Tua, disse, o prode,
Sia la scelta, è ragion, ma tu nel farla 270
Non al grado o al poter, guarda soltanto
Al servigio miglior, nè vogli al grande
Il più acconcio posporre (ei si dicendo
Pensa al fratello, e di sottrarlo agogna
A un periglioso onor). Se a me, rispose, 275
Seguir lice il mio cor, come poss' io
Scordar l' inclito Ulisse? ei destro, ei forte,
Ei sì caro a Minerva: ah sì con lui
Di mezzo all' onde, ed alle fiamme illeso
Credo uscirei. Cessa le lodi, amico, 280

L' I-

L' Itaco allor, biasmo ed elogio è vano,
Parlano l' opre, e ci conosce il campo.
Su dunque andiam, l' ombra è men fitta, e l' alba
Lungi non è, dechinano le stelle,
Nè più che un terzo del suo impero ormai 285
Resta alla notte, approfittiamne. I Regi
Offrono in prova ai due campion chi l' arco,
Chi lo scudo o la spada, o s' altro uscendo
Di tenda in fretta, e dell' impresa ignari
Negletto aveano od obbliato. Entrambi 290
Scelgono arnesi adatti all' uopo, ed arme
Acconcie più che apparifcenti, un elmo
Copre i lor capi di taurina pelle,
Ma senza pompa di cimiero o cresta, 295
Perigliosi ornamenti. Escono, ognuno
Col cor gli segue, e co' suoi voti, appena
Posti in cammino odon strillarsi intorno
L' augello di Minerva, odon, che il bujo
Non permettea di ravvisarlo. Accetta 300
Giojoso Ulisse il fausto augurio. Oh, grida,
Gran Dea del senno e del valor, che sempre
Mi proteggi e m' inspiri, al di cui sguardo
Non è celato un sol mio passo, ah reggi,
Santa Minerva, in sì grand' uopo, e guida 305
La mia mente e la man, fa che alle navi
Torniamo illesi, ma non pria che ai Teucri
Per noi si lasci lagrimosa traccia
Di questa notte memoranda. Ascolta
Me pur, grida Tidide, o di battaglie 310
Egidarmata indomita Regina:
Ah se costante in ogni rischio a' fianchi
Fosti del padre mio, soccorri adesso
Il figlio suo che pur t' adora, e mostra
Che tutto può chi d' esser tuo fai degno. 315
Ciò detto fra le tenebre notturne
Per stragi, ed arme, e per sangue, e per morti

Cac-

Cacciarsi arditi ad ogn' impresa accinti.
Fra pensier non dissimili s' avvolge
Ettore intanto, e non assonna; i primi 320
Seco raccoglie dell' Iliache squadre,
E sì favella: Or chi saria, compagni,
Che colà fino al fosso, e alla muraglia
Che alla viltade degli Achei tremanti
Forma riparo, ami accostarsi, e sappia 325
Cauto esplorar se ancor la guardia intento
Faccia il Greco alle navi, o se già domo
E di forze diserto e di speranze
Tutto abbandoni, ed a fuggir s' apprestì?
Chi a ciò s' attenta, guiderdon non leve 330
N'avrà da me, splendido carro, e i due
Più maestosi corridor superbi
Ch' abbian di corso e di bellezza il vanto,
Fior delle spoglie Achive: ei con tal dono
N' andrà carco di gloria, e segno ai plausi 335
Delle madri di Troja. Al grande invito
Tace e pensa ciascun: quando s' avanza
Dolon d' Eumede, il venerato araldo;
Dolon tra cinque suore unico figlio,
D' oro, e di bronzi, e di poderi, e gregge 340
Ricco ben più che di valor; d' aspetto
Sozzo era e tristo, ma leggier ne' passi.
Quanto vano di spirto: Ettore, ei disse,
Ardimento magnanimo mi spinge
L' opra a tentar, nè spia fallace è vana 345
Io ti sarò, ma la tua speme istessa
D' avanzar ti prometto; e navi e campo
Saprò tutto esplorar, saprò non ch' altro
Sino alla tenda del regnante Atride
Cauto inoltrarmi, e riportar quant' egli 350
Fa, dice, o pensa: alza lo scettro, e giura
Però tu pria, che di cotanto merto
Degna mercede avrò: del divo Achille

Dar-

Darmi tu dei lo sfavillante cocchio
E i focosi corsieri questi sol, questi 355
Il mio nobile orgoglio, e la mia speme
Degni son d'appagar. Gli avrai, tel giuro,
Rispose Ettor il scettro alzando, e Giove
N' attesto, altri che tu di questa coppia
Possessor non sarà; su questa assiso 360
Farai sempre di te pompose mostra;
Stanne certo, gli avrai. Promessa insana
Ed insana baldanza: al folle in cocchio
Seder già sembra, e già si crede Achille,
Più non indugia, agli omeri s' acconcia 365
Turcasso ed arco, alle sue terga annoda
Bigia pelle di lupo, adatta al capo
Pur bigia una celata, acuto un dardo
Squassa la mano, ei di se gonfio e baldo
Prende la via per cui tornar gli è tolto. 370
Lesto ei n' andò per lungo tratto: Ulisse
Primo l' adocchia, un uom s' accosta, ei dice
Volto al compagno, ritiriamci, osserva,
Vièn dal campo costui, nè so se venga
Spia delle navi, o spogliator de' morti; 375
Lasciam che alquanto oltre sen passi, un tratto
Avventeremci, e 'l prenderem; se forse
Ei n' avanza coi piè, fa di cacciarlo
Sempre con l' asta in ver le navi, ond' egli
Non ci scappasse alla città. Ciò detto, 380
In disparte si trassero, e acquattarsi
Fra i monti di cadaveri: lo stolto
Sbadatamente trascorrea, ma quando
Lontano fu quanto un gran solco, in fretta
Balzar d' agguato, ei soffermossi udendo 385
L' improvviso romor; già già l' ardire
Quanto alle navi si facea più presso
Gli si scemava in cor; spera il codardo
Ciò che più brama, che qualcun de' Teucri
Ven-

Venga dal campo e lo rappelli in fretta. 390
Per comando d'Ettor; ma poichè lungi
Da lui non fur più che un trar d'aſta, ei ſcorſe
Ch' avea ſopra i nemici, e incontanente
Sprona il ginocchio, e in diſperata fuga
Smarrito ſi precipita; correndo 395
L'inſeguono gli Eroi. Qual ſe talvolta
Sperti di caccia, e d'aſpro dente armati
Due forti cani dal ſelvoſo campo
Lungo l'aperto pian ſeguon ringhiando
Agil cerbiatto o timoroſa lepre; 400
Scappa queſta dinanzi, e gira, e torna,
Trafelando, guaendo, e ancor da lungi
Il dente micidial ſenteſi a' fianchi:
Tal del Trojano era il fuggir; tal eſſi
Pur vie via dall' eſercito alle navi 405
Cacciavanlo, incalzavanlo. Già quello
Tuttor fuggendo tra le guardie Achive
A intopparſi era preſſo: allor Minerva
Crebbe lena a Tidide, onde de' Greci
Non foſſe alcun che di ferir coſtui: 410
Pria del ſuo fido aveſſe il vanto. Un ſalto
Spicca gridando, Olà: t'arreſta, o ch' io
Ti traforo con l'aſta: ah d'un ſol paſſo
Se t'avanzi, periſti; ei dice e ſcaglia.
Ma ſchifò ad arte di colpirlo, il ferro 415
Rade la deſtra ſpalla, e al ſuol s'infigge
Lì lì: di gelo ei ſi riſtà, non ſa
Che far, che dir, ſente alla lingua un nodo,
Tutti i membri traballando, ſcricchiando
Cozzano i denti, gli deſola il volto 420
Pallidezza di tomba; i Duci allora
Gli fur ſopra anelanti, e colla forte
Mano afferrarlo. A lui groſſe dagli occhi
Già ſchizzaho le lagrime, ed a ſtento,
Pietà, gridò, vita, ſol vita; ho beni, 425

Bronzo, ferro, or, tutto fia vostro, ah solo
Campatemi da morte. Eh via di morte
Non favellar, storna il pensiero. Ulisse
Sì l'interrompe; al mio parlar rispondi
Verace e schietto: ove ten vai soletto 439
Per fitta notte inver le navi? i corpi
Forse a spogliar de' morti? o spia se' forse
Dell' oste Achea mandati. Ettorre, o vieni
Sol di tua scelta? Io no, diss' ei con voce
Vacillante di tremito, e meschino! 435
Poteva io mai?... colpa ha di tutto Ettorre;
Ei mi sedusse, ei mi tradì, che in dono
Fin mi promise li due cavalli, e 'l carro
Di quel Pelide; ei qua cieco mi spinse
Ad ispiar se vigili alle navi 440
Fate la guardia, o se scorati e stanchi
Sol pensaste alla fuga: egli è, non io,
L'autor dell'opra. Alto e sublime invero
Sogno formasti, con piacevol ghigno
L'Itaco ripigliò: d'Achille, hai detto, 445
Brami i cavalli: oh son bizzarri, amico,
Fidi al padron, difficili al governo
D'un'altra man; ma di ciò basti, or dimmi,
Ettor che fa? dove il lasciasti? dove
Son l'armi sue, dove i corsier? disposte 450
Come le guardie son, come le tende
Dei Trojani e dei Dardani? che spera?
Che si pensa tra lor? forse le navi
Stringer d'appresso, ed assalirne, o in Troja
Tornar colla lor preda? A lui di nuovo 455
Dolon rispose, e rincorossi alquanto:
Tutto sporrò quanto m'è noto: Ettorre
Coi primati de' Troi stassi ora assiso
D'Ilo al sepolcro, e tien consiglio; uguale
Non è la guardia nè severa: ovunque 460
Vedi que' fochi sollevarsi, i Teucri

Stan lì vegliando, e l'un l'altro conforta
Le mura e 'l campo a custodir, che grave
Necessità gli stimola; ma l'altre
Genti raccolte dall'amiche terre 465
Lasciano altrui tutta la cura, e al sonno
Spensierate abbandonansi, che spose
Presso non han di cui lor caglia, o figli.
Tal del campo è lo stato. Or via, domanda
Pur anco Ulisse, alla rinfusa e misti 470
Dormon costoro in un co' Teucri, o letti
Hanno in disparte? non mentir; sul lido
A lui Dolon: Tutto saprete, in fila
Giaccion Cauconi, e Lelegi, e Pelasghi
E i Cari insieme, ed i Peonj, in sorte 475
Lì presso Timbra ebbero il seggio i Misi,
Frigi, e Licj, e Meonj apparisccenti
Pel crinito cimier: ma che vi state
Così chiedendo a parte a parte? or via
Se il cor vi spinge a penetrar tra 'l fondo 480
Dello sbandato popolo, in disparte
Dormono i Traci in sul confin del campo
Giunti di fresco; alla lor testa è Reso
Figlio d'Elionéo, Principe altero,
Come fama portò; Trojani e Greci 485
Sprezza del paro, e bastar crede ei solo
Contro voi, contro Achille: alcun non venne
Con maggior pompa, i suoi cavalli io vidi
Grandissimi, bellissimi, superbi,
Bianchi qual neve, ed agili qual vento: 490
Tutto d'argento sfolgorante e d'oro
E' il cocchio suo, miracolo a vedersi,
D'oro son l'arme, e smisurate, e tanta
N'è la beltà che s'affariano a un Nume.
Itene or dunque, un segnal vostro intanto 495
Siami scorta alle navi, oppur qui stretto
Con saldi nodi mi lasciate, insino

Che

Che tornando festosi a me dell'opra
Dobbiate il merto, è chiaro sia fe un punto
M' ho scostato dal ver. Verace o falso 500
Mori, gridò Tidide; o danno o frode
Solo attendo da te; malvagio e vile
Non vali il prezzo tuo; vittima cadi
Al destino di Grecia. Alza egli al mento
La man tremante, e vuol pregar, ma il ferro
Gli sta già tra le fauci, e collo e voce
Mozza ad un tempo; boccheggiante ancora
Rotola il capo, e tra la polve è misto.
Allora entrambi la lung' asta e l' arco,
E la celata, e la lupina pelle 510
Traggon di dosso a quel meschino: Ulisse
I tolti arnesi alto levando, in dono
Gli offre a Minerva, e prega: O Dea dell'arme,
Godi di queste spoglie, a te son sacre:
Te prima ognor possente Dea fra i Numi 515
Invocherem, deh tu ne reggi adesso
Nel gran cimento, e le tue grazie adempi.
Disse, e le spoglie sollevate a un tronco
Affidò di mirica, indi di canne
E di fronzuti rami, e sterpi, e frasche 520
Colto un gran fascio alto e visibil segno
Sopra vi pose, onde al tornar del campo
Non venisse a smarrirle, e già più lieti
E con prosperi auspicj al lor cammino
Van cheti e intenti per sentier di sangue. 525
Son de' Traci al quartier, nel sonno immersi
Veggon costor colle prosciolte membra
Stanchi giacersi, han le bell'arme accanto
Brillane il suolo, tre filari acconci
Forman dei corpi, di cavai ciascuno 530
Presso ha una coppia al carro suo; nel mezzo
Reso dormia sopra pomposo letto,
E per lusso barbarico distinto;

Coi luminosi corridori al cocchio
Per le dorate redini raccolti. 535
Scorgelo Ulisse, e a dito il mostra: Oh vedi,
Disse a Tidide, ecco i destrieri, ed ecco
L' uom che si cerca: or più che mai gagliardi
D' esser c' è d' uopo, sian tra noi divisi
Gli ufizj e l' opre, tu i cavalli afferra 540
Mentr' io ferisco, o se più vuoi, fa strazio,
Mia dei destrier sarà la cura. Un foco
Sente Tidide in sen, Palla l' accende,
Più frenarsi non può: leon feroce
Sopra una greggia incustodita, a manca 545
Si volge, a destra, e fere, e sgozza, un colpo
Senza morte non scende: oppresso e rotto
Sommessamente un gemito susurra
Sol di spiranti, e s' invermiglia il suolo
Del Tracio sangue. Dodici già spinti 550
N' aveva a Dite, ma l' accorto Ulisse
Quanti l' altro uccidea, tanti pel piede
Traea dal campo, onde ai corsier non usi
Monti di corpi a calpestar, dinanzi
Libero fosse e senza intoppi il varco, 555
Nè cagion di spavento. Altro nell' alma
Ferve a Tidide, ei già s' inoltra, e a Reso
Colla spada sovrasta: allora appunto
Al baldanzoso Re stava dinanzi
Sogno di guerra: aver credeasi a fronte 560
L' oste de' Greci, e trattar l' arme; ei sembra
Ritentar l' asta colle dita, e a mezzo
Rizzasi, e dà le volte, e alternamente
Brandisce il braccio: a quella vista il passo
L' Acheo sofferma un cotal poco, in forse 565
Se dorma o vegli; or sia che può; s' avanza,
E 'l gran pugnal gli assesta al cor, quei pure
Sogna difese, e si schermisce indarno;
Cade l' immenso colpo, e sonno e vita

Cede

Cede ad un tempo, ei si riscuote, e gli occhi
Schiude, ma tardi a ravvisar che spira.
L'Itaco intanto possessor già fatto
Dei corridori oltre gli sferza, e fuori
Della folta li caccia, il noto fischio
Dando a Tidide; ma l'Eroe non anco 575
Sazio d'opre sì grandi in dubbio stava
O di rapir l'aurato carro, o d'altre
Nuove stragi tentar, se non che Palla
Gli apparve, e disse: Alto campion, ti basti,
Pensa al ritorno; invido Dio potrebbe 580
Risvegliar i nemici, e torti il frutto
Delle conquiste tue. L'intese il Duce,
E senza più sopra i destrier d'un salto
Slanciasi, Ulisse li flagella, e 'l corso
Volgono in fretta inver le navi. E un punto
Che più tardasse era fatal; dall'alto
Il Sir dal poderoso arco d'argento
Vide Minerva che a Tidide è scorta,
E paventa l'insidia; ira e vendetta
Gli si accendono in cor, tosto nel campo 590
Scende de' Teucri, e 'l consiglier de' Traci
Desta, il possente Ippocoón, di Reso
Congiunto, amico; ei con tremor si sveglia,
Gira il guardo ai destrier, deserto è 'l loco;
Alzasi, e scorge palpitar nel sangue 595
I suoi più fidi: forsennato accorre
Alla tenda di Reso: O Reso, ah sorgi,
Non m'ode . . . atroce vista! urlo di morte
Spinge dal cor, che tutto introna; in fretta
Balzano i Teucri, orrida notte! e manto 600
Stracciano e crini: opre d'Achei son queste;
Tremendi Achei! tutto è spavento e lutto.
Ma già son quei fuor d'ogni rischio, e giunti
Già sono al loco ove riposte stanno
Del vil Dolon le insanguinate spoglie. 605

S' arresta Ulisse onde ricorle, e tosto
Sforzando il corso a tutta briglia in vista
Fansi alle navi Achee. Nestore il primo
Tende l' orecchio a quel rumor: Compagni,
M'inganna il cor? dice affannoso, o sento 610
D' unghie sonanti un calpestío? chi mai
Fia 'l guidator? fossero i Duci, e fosse
Preda questa di Troja: ah potrebbe anco
Però il nemico... Ei sì dicea, comparve
L'invitta coppia, e del caval già scende. 615
Corrono i Duci delle guardie, ognuno
S' affretta e ammira, e gli saluta a prova
Colla man, colla voce; abbracci, e feste,
E domande affollate; affissa il guardo
Nestore e chiede: O sommo onor de' Greci, 620
Pregiato Ulisse, onde mai son, deh dimmi
Sì brillanti corsier? come ne festi
Il superbo conquisto? ah dunque in mezzo
Vi spingeste fra i Teucri: o forse un Nume
Ve ne fe dono? che mortal non sembra 625
Tanto splendor, di pura luce ai raggi
Nel candor vividissimo lucente
Far vergogna porrian; molto è ch' io vivo
Fra battaglie e fra carri, e ancor non vidi
Corsier che regga al paragon; sì certo 630
Di Giove istesso, o di sua figlia è questo
Sovrumano presente. I Numi, o vecchio,
Rispose Ulisse, anco donar ben ponno
Maggior cose e miglior, ma quei che ammiri
Son trofeo di Tidide, e Troica preda; 635
Venner di Tracia, e al Re de' Traci anciso
Dal braccio suo fin nella tenda istessa
Rapiti fur, poichè col Trace all' Orco
Dodici vite ebbe già spinte, un' altra
Pria ne immolammo, il reo Dolon, ch' Ettorre
Mandato avea spia delle navi, or salvi

(Gra-

(Grazia celeste) e d' ogni rischio illesi
Eccoci a voi di bei presagi e speme
Felici apportator. Varcaro il fosso
Co' lor corsieri, e se n' andar giojosi 645
Fra lo stuol degli Achei: corona e plauso
Fassi agli Eroi; chi può ridir d' Atride
Le carezze e la gioja? alfin già stanchi
Giunsero entrambi alla lor tenda. Altero
Di Tideo il figlio nell' acconcio albergo 650
Depose il fior del suo trionfo, i regi
Della sua torma bellicosa; Ulisse
Nel tempo stesso in sull' eccelsa poppa
Del malnato Dolon le spoglie appese,
Pomposo gruppo, e un sacrifizio santo 655
Far commise a Minerva: indi congiunti
Scesero al mare, e colli, e gambe, e fianchi
Lavar colle sals' onde, e poi che astersi
Fur dal sudor, dall' addensata polve
Calaro al bagno, e ristorar le membra 660
Con pingue olio odoroso, alfine assisi
A lieta mensa, ad ampia coppa e colma
Del buon licor, che gioja infonde e lena,
Feron ghirlanda, alto chiamando a nome
L' eccelsa Dea che alle grand' opre impera: 665

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO X.

Viaggio per un campo di battaglia.

Om. v. 297. Volg. Poet. v. 316. Lett. p. 32.

Βαν ρ' ιμεν, ωςε λεοντε δυω, δια νυκτα μελαιναν,
Αμφονον, αννεκυας, δια τ' εντεα, κ μελαν αιμα.

Paura di Dolone raggiunto da Diomede.

Om. v. 374. Volg. Poet. v. 417. Lett. p. 40.

Ο δ' αρ εςη, ταρβησεν τε,
Βαμβαινων (αραβος δε δια ςομα γιγνετ' οδοντων,)
Χλωρος υπαι δειους· τω δ' ασθμαινοντε κιχητην

Cavalli insigni.

Om. v. 436. Volg. Poet. v. 488. Lett. p. 46.

Τη δη καλλιςους ιππους ιδον ηδε μεγιςους,
Λευκοτεροι χιονος, θειειν δ' ανεμοισιν ομοιοι.

AR-

L'ILIADE D'OMERO

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Agamennone si accinge alla battaglia. Sua terribile e pomposa armadura. Ettore move all'incontro co' suoi Trojani, e la pugna per qualche tempo è dubbiosa. Agamennone prevale; sue imprese. Zuffa e morte d'Ifidamante. Coone volendo vendicar il fratello resta ucciso da Agamennone, ma questi nell'atto stesso è ferito in un braccio con un dardo da Ettore che sopraggiunge, e si ritira dal campo. Prodezze di Ettore: Diomede e Ulisse vi si oppongono: suo scontro terribile con Diomede. Mentre questi vuol di nuovo attaccarlo, è colpito di soppiatto da Paride con una freccia, e costretto a ritirarsi. Ulisse rimasto solo uccide Soco, ma ferito prima da lui, e sopraffatto dal numero dei nemici, si trova in sommo pericolo. Ajace viene in suo soccorso e gli dà tempo di salvarsi. Il campo Greco è sbaragliato da Ettore: resistenza e bella ritirata d'Ajace. Macaone ferito da Paride è ricondotto da Nestore alla sua tenda. Achille che stava sopra la sua nave a contemplar la battaglia, manda Patroclo ad informarsi chi sia quel guerriero. Nestore espone a Patroclo lo stato miserabile dell'armata Greca, e lo prega a tentare d'indurre Achille ad armarsi in loro difesa: Patroclo nel tornarsene ad Achille scontra Euripilo trafitto in una coscia, e condottolo fino alla sua tenda gli presta assistenza e soccorso.

Il Canto si apre all'alba del giorno 28.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO UNDECIMO.

L' Aurora fuor del letto levavasi d'accanto del nobile Titone, onde portar la luce agl'immortali ed ai mortali (*a*). Giove frattanto cacciò presso le celeri navi degli Achei la Discordia doloro-

(*a*) Addisson nell' esposizion del suo Catone fa dire a uno dei figli di quest' Eroe: ,, L'alba è coperta, l'aria s'aggrava, delle nùvole dense si oppongono alla nascita del ,, giorno, che dee decidere del destino di Catone e di Roma ,,. Questa descrizione è veramente tragica, perchè nasce dalla situazione. E' naturale che il figlio di Catone a cui questa giornata era formidabile, cavi presagj da tutto, e osservi le circostanze che accompagnano la nascita di questo giorno terribile. Se nel Poema Epico lo stesso attore fosse nella situazione medesima, egli dovrebbe esprimersi nel modo stesso; e fa-

ΤΗΣ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Α'.

Ἐπιγραφαί.

Ἀγαμέμνονος ἀριστεία.

Ἄλλως.

Λάμβδα. ἐνὶ προμάχοισι μίγη βασιλεὺς Ἀγαμέμνων.

Ἄλλως.

Λάμβδα δ', ἀριστῆας Δαναῶν βάλεν Ἕκτορος ἄνδρες.

ἨΩΣ δ' ἐκ λεχέων παρ' ἀγαυοῦ Τιθωνοῖο
Ὤρνυθ', ἵν' ἀθανάτοισι φόως φέροι ἠδὲ βροτοῖσι·
Ζεὺς δ' Ἔριδα προΐαλλε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν

---

sarebbe ridicolo ch' egli dicesse come Omero : *l' Aurora colle sue dita di rose apre ai cavalli del Sole le porte d' Oriente.* Marmontel.

Per la stessa ragione la presente Aurora non è la più opportuna alla circostanza. L' Aurora ch' esce dal letto del bel Titone non parrebbe che andasse a illuminare una giornata di nozze? Un' alba trista e lugubre conveniva assai meglio a un giorno di sangue. E ciò tanto più, perchè Giove stesso dovea mandar in breve un prodigio funesto. Un cielo annuvolato, un' aurora fosca e sanguigna era un augurio più naturale e più proprio. V. Trad. Poet. v. 1. Cesarotti.

lorosa (*a*), portante nelle mani il segno della guerra (*b*). Fermossi ella sulla nave negra di Ulisse della mole d' una balena, la quale stava nel mezzo, onde poter gridare (da farsi intendere) da ambe le parti, sia alle tende di Ajace Telamonio, sia a quelle di Achille, i quali su i confini aveano tratte l'eguali navi, confidati nel valore, e nella forza delle mani. Quivi fermatasi gridò la Dea (*c*) grandemente, e orribilmente con altissima voce agli Achei, e gran vigore gittò nel cuor di ciascheduno onde combattere, e pugnar incessantemente: a questi la guerra divenne subito più dolce di quello che il ritornar sulle concave navi nella patria diletta terra. Atride allora gridò, e comandò che gli Argivi si armassero; ed egli stesso si vestì di splendente acciaro. E prima si pose intorno alle gambe le belle gambiere ben adattandole con argentee fibbie (*d*); in secondo luogo vestì [illegible] stif-

---

(*a*) Con qual meravigliosa sublimità Omero dà principio all'azione di questo libro! Egli risveglia la curiosità dei lettori, e ne prepara gli spiriti alla seguente battaglia. Con qual magnificenza si fa egli foriere delle imprese d'Agamennone! Sembra ch'egli abbia perduto di vista l'idea principale, e lasci sospesa l'azione del Poema per seguire i movimenti di quest'unico Eroe. Egli s'accinge al combattimento, e tutta la natura sembra annunziar la sua marcia. In luogo d'un araldo è una Dea che infiamma l'armata, in luogo di trombe o d'altra musica guerriera, Giunone e Minerva fanno sentir d'intorno il rimbombo delle loro arme. Giove piove dall'alto goccie di sangue, e rivolta gli occhi da questa scena d'orrore. EUSTAZIO, POPE, MAD. DACIER.

Il Lettore si ricorderà delle Osservazioni di Terrasson C. 9. p. 272. n. (*a*), e potrà da se stesso applicarle alla condotta di Giove, sempre uniforme, vale a dire sempre incoerente e contraddittoria.

(*b*) Mad. Dacier crede che la Discordia avesse in mano

una

Ἀργαλέην, πολέμοιο τέρας μετὰ χερσὶν ἔχουσαν·
5 Στῆ δ' ἐπ' Ὀδυσσῆος μεγακήτεϊ νηῒ μελαίνῃ,
Ἥ ῥ' ἐν μεσσάτῳ ἔσκε, γεγωνέμεν ἀμφοτέρωσε,
Ἠμὲν ἐπ' Αἴαντος κλισίας Τελαμωνιάδαο,
Ἠδ' ἐπ' Ἀχιλῆος· τοί ῥ' ἔσχατα νῆας ἐίσας
Εἴρυσαν, ἠνορέῃ πίσυνοι καὶ κάρτεϊ χειρῶν.
10 Ἔνθα στᾶσ' ἤϋσε θεὰ μέγα τε, δεινόν τε,
Ὄρθι' Ἀχαιοῖσιν, μέγα δὲ σθένος ἔμβαλ' ἑκάστῳ
Καρδίῃ, ἄλληκτον πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι·
Τοῖσι δ' ἄφαρ πόλεμος γλυκίων γένετ' ἠὲ νέεσθαι
Ἐν νηυσὶ γλαφυρῇσι φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν.
15 Ἀτρείδης δ' ἐβόησεν, ἰδὲ ζώννυσθαι ἄνωγεν
Ἀργείους· ἐν δ' αὐτὸς ἐδύσατο νώροπα χαλκόν.
Κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμῃσιν ἔθηκε
Καλάς, ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας·

Δή-

---

una picca, o un dardo, o una corazza, perciocchè allora gli stendardi non si erano ancora trovati. Ciò è vero, ma la voce Greca *teras* usata sempre da Omero in senso di cosa prodigiosa, sembra indicare che la Discordia portasse un arnese straordinario. Crederei perciò che dovesse piuttosto intendersi l'Egida, spezialmente perchè costei era mandata da Giove. Io ho preferito una face, che tra noi è lo strumento più espressivo della Discordia. Cesarotti.

(c) La voce del Testo *Orthia* indica una spezie di canto militare che soleva cantarsi per infiammar l'animo alla guerra. Tal era quello che Timoteo cantò dinanzi Alessandro il Grande, canto di tal efficacia ch'egli fu costretto a balzar dal suo seggio, e a dar di piglio all' arme. Eustazio.

Tali sono le sublimi canzoni d'un Poeta Tedesco, intitolate *Canti dell' Amazone*.

(d) Questa è la terza battaglia dopo la partenza d'Achille. Perchè dunque Omero non descrisse prima l'armadura d'Agamennone? Perchè nell'altre battaglie quel Re non sosteneva il principal personaggio, laddove questo è propriamente il giorno delle sue imprese; egli dee ricoprirsi di gloria, perciò siccome prima sarebbe stato inopportuno arrestar il lettore sulla di lui armadura, così ora è convenientissimo il fissar l'attenzion di esso, e far presagir l'imprese dell'E-

roe

ſtiſſi intorno della corazza che Cinira un tempo aveagli data in pegno d' oſpitalità. Imperocchè fino in Cipro s' era udita la gran fama che gli Achei foſſero per navigare colle navi verſo Troja, e perciò gliela diede facendo coſa grata al Re (*a*). Di queſta dieci liſte erano di negro ciano (*b*), dodici d' oro, e venti di ſtagno. Tre draghi cerulei ſtendeanſi intorno al collo dall' una parte e dall' altra ſimili all' arco celeſte, che il Saturnio fiſsò nella nube per ſegno agli uomini articolanti-la-voce (*c*). Poſe attraverſo agli omeri la ſpada; borchie d' oro vi rilucevano, ma intorno il fodero era d' argento, e ſtava ſoſpeſo da correggie dorate. Preſe poſcia lo ſcudo che-cuopre-tutto-intorno-l'-uomo, molto ben lavorato, agevole, bello, intorno a cui v' eran dieci cerchi di bronzo, e in eſſo eranvi colmi venti di ſtagno bianchi, ed uno nel mezzo di negro ciano. Sopra di eſſo ſtava incoronata l' occhi-truce Gorgone (*d*) orribilmente guardan-

---

roe della giornata con queſta pompoſa deſcrizione. Mad. Dacier.

(*a*.) E' probabile che queſta particolarità ſia fondata ſu qualche antica tradizione, e forſe Omero la imaginò perchè l' Iſola di Cipro, ove regnava Cinira, è ricca di varj metalli. Eustazio.

(*b*) Non è ben certo quale ſpezie di metallo intendeſſero gli antichi per queſto nome. Appariſce però che il ſuo colore foſſe un azzurro carico e traente al nero. Quindi gl' interpreti lo traducono per acciaro.

(*c*) Omero gli paragona all' Iride tanto per la loro curvatura, che pei lor colori. Del reſto ſi credeva che l' arco celeſte preſagiſſe, come le comete o guerre, o calamità. Forſe coteſti Pagani inteſero a parlare di ciò che Iddio diſſe a Noè: *Io farò alleanza teco, e porrò il mio arco nelle nubi, ove ſarà il ſegno dell' alleanza ch' io feci con la terra*. Queſto paſſo è ſingolare, e degniſſimo d' oſſervazione. Mad. Dacier.

Δεύτερον αὖ, θώρηκα περὶ στήθεσσιν ἔδυνε,
20 Τὸν ποτέ οἱ Κινύρης δῶκε, ξεινήϊον εἶναι.
Πεύθετο γὰρ Κύπρονδε μέγα κλέος, οὕνεκ' Ἀχαιοὶ
Ἐς Τροίην νήεσσιν ἀναπλεύσεσθαι ἔμελλον·
Τοὔνεκά οἱ τὸν δῶκε, χαριζόμενος βασιλῆϊ.
Τοῦ δ' ἤτοι δέκα οἶμοι ἔσαν μέλανος κυάνοιο,
25 Δώδεκα δὲ χρυσοῖο, καὶ εἴκοσι κασσιτέροιο·
Κυάνεοι δὲ δράκοντες ὀρωρέχατο προτὶ δειρὴν
Τρεῖς, ἑκάτερθ' ἴρισσιν ἐοικότες, ἅς τε Κρονίων
Ἐν νέφεϊ στήριξε, τέρας μερόπων ἀνθρώπων.
Ἀμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετο ξίφος· ἐν δέ οἱ ἧλοι
30 Χρύσειοι πάμφαινον· ἀτὰρ περὶ κουλεὸν ἦεν
Ἀργύρεον, χρυσέοισιν ἀορτήρεσσιν ἀρηρός.
Ἂν δ' ἕλετ' ἀμφιβρότην, πολυδαίδαλον, ἀσπίδα θοῦριν,
Καλήν, ἣν πέρι μὲν κύκλοι δέκα χάλκεοι ἦσαν,
Ἐν δέ οἱ ὀμφαλοὶ ἦσαν ἐείκοσι κασσιτέροιο
35 Λευκοί, ἐν δὲ μέσοισιν ἔην μέλανος κυάνοιο.
Τῇ δ' ἐπὶ μὲν Γοργὼ βλοσυρῶπις ἐστεφάνωτο

Δει-

(*d*) Ho promesso altrove di parlar un po' più diffusamente di questo famoso mostro. Omero nominandolo sempre nel singolare, ci dinota che il nome di Gorgone solea darsi per eccellenza a Medusa. Esiodo è il primo che ci desse qualche detaglio istorico di costei e della sua schiatta: ma sembra che la relazione siasi successivamente abbellita passando per le mani de' Poeti e favolatori susseguenti. Ecco i tratti principali di questa favola. Le Gorgoni erano tre sorelle che abitavano all'estremità del mondo presso il soggiorno della Notte. Aveano artigli di fiere, un solo dente in comune, ed un occhio solo che si prestavano a vicenda. Medusa, la principal delle tre, avea per chiome serpenti: il suo aspetto cambiava gli uomini in pietre. Perseo coll'istruzione di certe donne canute, dette *Gree*, tenendo in mano uno specchio, ed una spezie di falce, le tagliò la testa, ch' egli portò poi seco nelle sue battaglie, perchè anche recisa avea conservato la facoltà di dar, come dice Pindaro, *una morte lapidea*. Questa favola fu l'eculeo dei Professori della scienza Mitologica. Antichi e moderni, ognuno volle dire il suo motto su questo enigma. Al-

tri

tri la credono una storia sfigurata, altri un' allegoria, e questa chi la vuol morale e chi fisica: alcuni al fine la sostengono prodotta da equivochi gramaticali o rettorici. Secondo Diodoro, Palefato, ed altri, le Gorgoni erano donne reali, anzi principesse e guerriere; Plinio le spaccia per femmine pelose e selvatiche; Ateneo per animali della Libia feroci e venefici. Bacone convinto che le favole antiche erano tesori di sapienza, trova nella storia di Perseo e di Medusa una teoria allegorico-politica dell' arti di guerra, e delle qualità necessarie a un Capitano. Qualche altro ci ravvisa la natura e le insidie della voluttà, e i mezzi di trionfarne. Ma Tzetze, che come comentator di Licofrone era assamiliarizzato coll' espressioni enigmatiche, vede chiaramente che qui si contiene una bella lezione di Fisica sull' azione reciproca dei vapori del mare sopra il sale, e del sale sopra i vapori. A' tempi recenti il dotto Fourmont scoperse nelle Gorgoni tre vascelli mercantili di Fenicia venuti di Spagna, e presi dai Greci per mostri. I serpenti di Medusa erano, com' è visibile, le banderuole e i cordaggi pendenti dagli alberi, il dente era il rostro, l'occhio solo la finestra sul dinanzi della nave, gli artigli le ancore, e gli uomini trasformati in pietre sono l' espressione figurata dello stupore cagionato nei Greci al primo aspetto di quel fenomeno. La lingua Fenicia maneggiata colle industrie innocenti della sagacità Etimologica si presta senza tortura a queste spiegazioni, e una donna diventa un vascello con una facilità e naturalezza che incanta. Per ultimo il Bergier, non punto pago delle interpretazioni degli altri, ci assicura senza la menoma apparenza di dubbio, che le Gorgoni erano tre fontane le quali sgorgavano in mare per un canale assai stretto, e che queste furono sgangherate e decapitate da un torrente impetuoso che vi sboccò dentro: e questo torrente (chi non lo vede?) fu Perseo. La cosa è patentissima, perchè Persea presso Esiodo è una Ninfa del mare, perchè in Auvergna v'è una fontana detta Aigue-perse, e perchè Persico si addomanda un frutto che spande molto d'acqua nella bocca di chi lo gusta, e da ciò appunto ebbe il nome, non dall' esser venuto di Persia, come crede il volgo. Io non son così temerario per dar sentenza *fra cotanto senno*: ma mi farei scrupolo di dissimulare una recentissima interpretazione di questa favola comunicata da un dotto Italiano ad un suo corrispondente mio amico colla seguente lettera.

Ami-

AMICO PREGIATISSIMO

Nuvolara 15. Ottobre 1789.

Inveni, inveni, siami permesso d' esclamare col giubilo d' Archimede. Non capisco in me stesso per la compiacenza. Sì, ho finalmente scoperto tutto il mistero della favola di Medusa. Questa sola mancava a compire il mio corso Allegorico-Mitologico intorno al quale sto lavorando da tanti anni. Voi sapete quanto mi sono stillato il cervello per alloggettar questa favola ribelle e ricalcitrante alle ricerche e all' industria di tanti dotti. Alfine mi balenò su gli occhi la verità in tutto il suo lume. La spiegazione è chiara, naturale, felice, in ogni sua parte, nè so cessar di stupirmi come non siamisi presentata di primo lancio. Udite, e dubitatene, se potete.

Le Gorgoni erano tre fratelli Antiquarj, nativi del paese de' Cimmerj. Consacrati fin dalla prima età alle profonde ricerche della Filologia più recondita, viaggiarono in Fenicia e in Egitto, aggirandosi in que' sotterranei in traccia di dotte anticaglie, studiando i geroglifici e la lingua sacerdotale, e consultando le Sfingi, i Cinocefali, e gli altri mostri eruditi. Dopo lunghe peregrinazioni trasferitisi in Atene, fecero colle loro figure esotiche la più strana impressione sopra quel popolo. Sparuti, scarnati, sucidi, colle ciglia aggrottate, gli occhi incavati, l' unghie inviolate dal ferro, si acquistarono il nome delle tre *Gorgoni*, vale a dire i tre *Spauracchi*, o le tre *Befane*. Sopra tutto era oggetto di sorpresa e quasi spavento la chioma del più dotto e 'l principal dei fratelli. Costui reso calvo dall' intense meditazioni, diessi a frugacchiare nei cimiteri, e saccheggiando le barbe de' Sapienti, e i capelli delle mummie, si raccozzò goffamente una gran capigliatura posticcia che gl' ingombrava tutta la fronte, e lunga, rabbuffata, voluminosa dava alla testa una maestà imponente e semi-plutonia. Figuratevi a tal vista i motteggi dei Belli-Spiriti d' Atene. Dissero tosto che quella era la *Medusa*, vale a dire l'*Imperatrice* di tutte le chiome, anzi confondendola colla persona non seppero chiamar l' Antiquario che col nome di *Monsù Medusa*. Altri al veder le grosse ciocche che gli flagellavano le guancie, ebbero a dire ch' egli era anguicrinito come le Furie, e il detto ritrovò spaccio e credenza. Fatto anche corto di vista, com' è proprio dei Letterati d' alta sfera, inventò l' uso dell' occhialetto, che andava talora prestando ai fratelli: quindi si disse che avevano un occhio in comune. E siccome tutti e tre mordevano volontieri la riputazione altrui

per

dante, ed all'intorno il Terrore, e la Fuga. Da esso pendeva un cuojo d'argento; e sopra vi si aggirava un drago azzurro che avea tre teste attorcigliate-in-corona, germoglianti da un sol collo (*a*). Poscia sul capo si pose la celata tutta-intorno-adorna-di-scudetti, con-quattro-coni, crestata-di-equinesete; e il cimiero vi ondeggiava terribilmente al di sopra. Prese poi due forti aste appuntate di rame, acute; e da esse il rame ben da lungi mandava baleni al cielo. Acclamarono Minerva e Giunone.

---

per esaltar meglio la propria, così solea dirsi che i tre fratelli aveano tutti lo stesso dente. La loro conversazione pesante, il volto irrisibile, il tuono pedantesco inspiravano il freddo e la noja, e rendeano stupidi gli ascoltanti. Quindi nacque il detto che al solo mostrarsi facevano diventar pietre; e toglievano il moto e la vita. Era in quel tempo in Atene un acconciator di capelli venuto di Persia, che perciò era detto *Perseus*, e alla foggia degli Attici *Perreus*: quindi accozzando il nome del paese con quello della professione, chiamavasi con voce composta *Perreu-cheros* o *Perru-cheros*; cioè letteralmente *il-tonditore-Persiano*. Irritato quest'uomo perchè il Signor Medusa non facea mai uso dell'arte sua, e stuzzicato dai motteggi frequenti che udiva farsi dell'Antiquario da quelli che usavano alla sua bottega, s avvisò un giorno di fargli una beffa solenne. Informatosi da certe vecchie (*Gree*) che abitavano presso la di lui casa, dell'ora in cui poteva trovarlo solo, se n'andò a lui cogli arnesi della sua professione, dico collo specchio, e un falciotto che serviva allora di forbice, e fingendo di voler prendere il modello della sua chioma rispettabile per diffonderne l'uso; postoglisi al di dietro mentre l'altro sedea gravemente al suo studio, lo percosse d'uno scapezzone sì forte che lo intronò, e trattagli di capo la chioma fuggì via sghignazzando in mezzo a una folla di giovinastri, e portolla in trionfo alla sua bottega. Medusa non osò più mostrarsi di giorno, e quindi si sparse per tutta Atene, che Perseo le avea tagliata la testa. Perseo, o *Perruchero* si rese celebre per questa impresa quanto un Eroe: egli conservò sempre quella mostruosa capigliatura a cui restò il nome di Medusa, come un trofeo, e avendola appesa a una lunga pertica.

Δεινὸν δερκομένη, περὶ δὲ Δεῖμός τε, Φόβος τε.
Τῆς δ' ἐξ ἀργύρεος τελαμὼν ἦν· αὐτὰρ ἐπ' αὐτῷ
Κυάνεος ἐλέλικτο δράκων, κεφαλαὶ δέ οἱ ἦσαν
40 Τρεῖς ἀμφιστρεφέες, ἑνὸς αὐχένος ἐκπεφυυῖαι.
Κρατὶ δ' ἐπ' ἀμφίφαλον κυνέην θέτο, τετραφάληρον,
Ἵππουριν· δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευεν.
Εἵλετο δ' ἄλκιμα δοῦρε δύω, κεκορυθμένα χαλκῷ,
Ὀξέα· τῆλε δὲ χαλκὸς ἀπ' αὐτόφιν οὐρανὸν εἴσω
45 Λάμπ'· ἐπὶ δ' ἐγδούπησαν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη,
Τι-

tica se ne serviva talora ad ispaurire per ischerzo quello o questo; e spezialmente per tener cheti i fanciulli che insolentivano, come noi facciamo coll'Orco o colla Fantasima. Ciò diede luogo alla voce propagata per tutta Grecia, che la testa della Gorgone anche recisa conservava la sua virtù lapidifica.

Eccovi la mia spiegazione: che ve ne pare? Non poss'io sfidar francamente i Fourmont ed i Gebelin? Voi ne sentite certamente l'evidenza, l'aggiustatezza, l'importanza, le conseguenze. Quante scoperte preziose! l'origine dell'occhialetto; l'epoca della perruca; la vera pronunzia di questo termine, che con buona grazia della Crusca è appunto perruca, e non *parrucca*, come pretende il Redi; che su questo articolo fa veramente pietà. Nè vi sarà sfuggita la bellissima osservazione, che laddove si è creduto finora che *perruchiere* debba necessariamente derivar da *perruca*, ora viene a dimostrarsi tutto all'opposto l'importantissima verità, che *perruca* deriva da *perruchiere*. Ma basti per ora. La cosa sarà esposta più accuratamente in un'ampia dissertazione che sarà inserita negli Atti della nostra Accademia. Intanto perdonatemi un po' di vanagloria. Questo è bene il caso del detto: *Quaesitam meritis sume superbiam*.

Vostro Affettuosissimo Amico
L' Ab. Lirilirì, Accademico Mateosofo.

(*a*) Quest' armatura starebbe bene al Dio dell' Inferno. Ella è tutta serpenti. Ma qui appunto si trattava di spaventare i nemici, e cotesti dragoni in rilievo erano a ciò opportunissimi. E' però da osservarsi che in generale quest' armatura è dipinta con troppo minuta sollecitudine, la quale serve più alla curiosità che a quella spezie d' ammirazione terribile che si conveniva al momento. Cesarotti.

none onorando il Re dell'opulenta Micene. Ciascheduno allora ordinava al suo cocchiere di contener ben in ordine i cavalli ivi alla fossa; e gli stessi fanti colle arme armati ingrossavano: un rumore inestinguibile destossi innanzi l'alba. Primi (essi) innanzi dei cavalieri furono posti in ordinanza presso alla fossa; ed i cavalieri poco dopo gli seguiano (*a*). Fra loro intanto il Saturnio eccitò il tristo Tumulto; e dall'alto dell'etra mandò rugiade fracide di sangue, perciocchè era per cacciare all'Orco molte generose teste (*b*).

Dall'

(*a*) Quest'ordine di battaglia nel quale la fanteria precede la cavalleria, è direttamente opposto a quello che nel C. 4. vedemmo stabilito da Nestore, dal che viene ad inferirsi, come afferma anche Mad. Dacier, che da Omero venia preferito ad ogn'altro. Qual è ora la ragione di quest'ordine affatto contrario?,, Oserò io, dice Mad., palesar il mio pensiero? Io ,, credo che la vicinanza dei nemici sia quella che obbliga ,, Agamennone a cangiar di disposizione. Egli vuole sprofon- ,, dare i loro battaglioni coll'infanteria, e compir la loro scon- ,, fitta colla cavalleria che piomberà sopra i fuggitivi ,,. Oserò io parimente dire il mio pensiero? Omero offre al suo lettore la prima cosa che si presenta al suo spirito, ed egli non pensa più all'onor di Nestore che a quello di Agamennone. Osservisi che questo luogo per confessione di Mad. Dacier è molto oscuro nel Testo (quando la circostanza avrebbe richiesto la più precisa chiarezza). Del resto nulla è più indifferente ad Omero dell'ordine col quale ei nomina le cose. Nel C. 8. dovendosi uscir dai trinceramenti per respingere i Trojani, Diomede marcia il primo, Agamennone e Menelao vengono in seguito, e dopo loro i due Ajaci. Secondo l'ordine della dignità i due Atridi doveano uscire innanzi Diomede, e secondo quello del valore essi non doveano comparire che dopo Ajace. TERRASSON.

(*b*) Questi prodigj di cui Omero abbellisce la sua Poesia sono gli stessi che vengono spesso rammemorati dagli Storici, non già come ornamenti, ma come verità. Ma la verità è che queste non erano che apparenze di sangue prodotte da cause naturali ignote per lungo tempo non solo al po-

Τιμῶσαι βασιλῆα πολυχρύσοιο Μυκήνης.
Ἡνιόχῳ μὲν ἔπειτα ἑῷ ἐπέτελλεν ἕκαστος
Ἵππους εὖ κατὰ κόσμον ἐρυκέμεν αὖθ' ἐπὶ τάφρῳ·
Αὐτοὶ δὲ πρυλέες σὺν τεύχεσι θωρηχθέντες
50 Ῥώοντ'· ἄσβεστος δὲ βοὴ γένετ' ἠῶθι πρό.
Φθὰν δὲ μεθ' ἱππήων ἐπὶ τάφρῳ κοσμηθέντες·
Ἱππῆες δ' ὀλίγον μετεκίαθον· ἐν δὲ κυδοιμὸν
Ὦρσε κακὸν Κρονίδης, κατὰ δ' ὑψόθεν ἧκεν ἐέρσας
Αἵματι μυδαλέας ἐξ αἰθέρος, οὕνεκ' ἔμελλε
55 Πολλὰς ἰφθίμους κεφαλὰς Ἄϊδι προϊάψειν.

popolo, ma sì anche agli stessi dotti. Giova qui rammemorare per onor delle scuole di Padova, che il primo a spiegar naturalmente e acconciamente questo prodigio, si fu Camillo Carga filosofo e medico di questa Città. Erasi veduto nel 1573. il dì 17 Maggio negli orti e giardini di Padova tutte l'erbe tinte d'un umore quasi sanguigno. Perciò fu creduto comunemente che nella notte precedente avesse piovuto sangue, cosa che pose molto scompiglio nel popolo, il quale la prendeva per augurio funesto rapporto alle circostanze politiche di que' tempi, in cui la Repubblica si trovava involta in acerbissima guerra cogli Ottomani. A' sgombrar i pubblici, e privati timori trattò il sopraccitato Filosofo sul detto argomento con una Dissertazione latina letta da lui nella recente Accademia degli Animosi, ed in essa cercò prima se potesse o no piover sangue, indi se sangue dovesse dirsi l'umore osservato in Padova, alfine confutate le altrui opinioni produsse la sua, e stabilì che l'umore rossiccio veduto sopra l'erbe giacenti sotto degli alberi e' non altrove, non era stato altro che un sugo o una feccia lasciata cadere in terra dai bruchi di detti alberi nell'atto di passare dallo stato di crisalidi a quel di farfalle, de' quali bruchi in quell'anno n'era stata una copia straordinaria. Quest'opinione fu anche approvata ai tempi nostri dal celebre Muskenbroeck. „ Se agli Autori dell'Antologia „ Romana (osserva il Signor Ab. Gennari) fosse stata nota la „ Dissertazione del Carga, non avrebbero scritto nel Febbrajo „ del 1776 che il Peiresch nel 1608 fu il primo a scoprire „ nelle crisalidi la cagione delle stille cadenti di sangue. Il „ celebre Peiresch venne allo Studio di Padova quando era „ an-

Dall' altra parte i Trojani stavano sopra il poggetto del campo intorno al grand' Ettore, e all' irreprensibile Polidamante, e ad Enea, che fra i Trojani era onorato dal popolo al par d' un Dio, e ai tre Antenoridi, Polibo, Agenore divino, e 'l giovane Acamante simile agl' immortali. Ettore infra i primi portava lo scudo da ogni parte eguale: e qual dalle nubi apparisce la stella sterminatrice che d' ogni-parte-risplende, e talora entra di nuovo tra le ombrose nubi; così Ettore ora appariva tra' primi, ed ora comandando tra gli ultimi (*a*). Lampeggiava egli tutto di rame a par del baleno del padre Egitenente Giove. E siccome i mietitori nel campo dell' uomo dovizioso gli uni cogli altri si scontrano avacciandosi pel loro solco di frumenti e di orzi; e ne cadono folte manate (*b*): così i Trojani e gli Achei gli uni contro agli altri scagliandosi faceano strage; e nessun di loro ricordavasi della sterminatrice fuga. Eguali tenevano essi le teste nella battaglia, e si precipitavano

---

„ ancora fresca la memoria del fenomeno qui accaduto, e
„ potè agevolmente averne sentito a parlare, o aver letta la
„ Dissertazione suddetta „.

(Veggasi il Saggio Storico dell' Ab. Gennari sopra l' Accad. di Padova, Saggi Sc. e Lett. dell' Accad. T. I. p. 48). Un tal fenomeno accolto come possibile dall' opinion volgare, e adattato alla fantasia sconvolta di persone agitate da furore e spavento, riunisce felicemente il meraviglioso col conveniente e 'l credibile. CESAROTTI.

(*a*) Perchè la comparazione andasse a dovere, dovea dirsi ch' Ettore ora compariva alla testa de' suoi squadroni, ora spariva dagli occhi cacciandosi tra la folla, come appunto facea Sirio che ora sfavilla, ora s' asconde tra le nubi, ma non salta da un luogo all' altro. CESAROTTI.

(*b*) Ricominciasi la battaglia fra i Greci e i Trojani con quella infelice comparazione di due schiere di mietitori, che

Τρῶες δ' αὖθ' ἑτέρωθεν ἐπὶ θρωσμῷ πεδίοιο,
Ἕκτορά τ' ἀμφὶ μέγαν, καὶ ἀμύμονα Πουλυδάμαντα,
Αἰνείαν θ', ὃς Τρωσὶ, θεὸς ὣς, τίετο δήμῳ,
Τρεῖς τ' Ἀντηνορίδας, Πόλυβον, καὶ Ἀγήνορα δῖον,
60 Ἠΐθεόν τ' Ἀκάμαντ' ἐπιείκελον ἀθανάτοισιν.
Ἕκτωρ δ' ἐν πρώτοισι φέρ' ἀσπίδα πάντοσ' ἐΐσην.
Οἷος δ' ἐκ νεφέων ἀναφαίνεται οὔλιος ἀστὴρ,
Παμφαίνων, τότε δ' αὖτις ἔδυ νέφεα σκιόεντα·
Ὣς Ἕκτωρ ὁτὲ μέν τε μετὰ πρώτοισι φάνεσκεν,
65 Ἄλλοτε δ' ἐν πυμάτοισι, κελεύων· πᾶς δ' ἄρα χαλκῷ
Λάμφ', ὥστε στεροπὴ πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο.
Οἱ δ', ὡς ἀμητῆρες ἐναντίοι ἀλλήλοισιν
Ὀγμὸν ἐλαύνωσιν, ἀνδρὸς μάκαρος κατ' ἄρουραν,
Πυρῶν, ἢ κριθῶν, τὰ δὲ δράγματα ταρφέα πίπτει·
70 Ὣς Τρῶες καὶ Ἀχαιοὶ ἐπ' ἀλλήλοισι θορόντες
Δῄουν· οὐδ' ἕτεροι μνώοντ' ὀλοοῖο φόβοιο.
Ἴσας δ' ὑσμίνη κεφαλὰς ἔχον· οἱ δὲ, λύκοι ὥς,

 Θῦ-

---

che portandola come fa Omero; non la squadrerebbe Archimede; poichè così viene ad esser tutt' uno il mietitore e la biada, e a volerla assestare conveniva paragonar solamente ai mietitori gli Eroi dell' un campo e dell' altro, e la plebe alle spighe. Tassoni.

Si è veduto come gli antichi lavorassero i campi; essi mietevano nel modo stesso, dividendosi in due truppe che partivano ad un tempo dalle due estremità opposte, e in tal senso ci presentano la più aggiustata imagine di due armate che s'avanzavano uccidendo di qua e di là, e vengono ad incontrarsi. Mad. Dacier, Pope, Bitaubè.

In questa comparazione non si scorge l'impeto dei combattimenti; trattone la caduta delle biade, la cosa non ha in se stessa veruna forza. Scaligero.

Questo Critico ignorava il metodo di mietere, e perciò non ha colto il rapporto più fino della comparazione Omerica. Non per tanto la sua obbiezione non manca di solidità; poichè la mietitura procede tranquillamente ed equabilmente con apparenza del tutto opposta a quella d'una battaglia. V. C. 4. p. 249. Cesarotti.

no a guisa di lupi; gioivane nel mirarli la Discordia di-molti-gemiti: che sola degli Dei assisteva essa ai combattenti; poichè gli altri non c' intervennero, ma tranquilli sedeansi nei lor palagi, ove a ciascheduno erano fabbricate di belle case là sopra i gioghi d'Olimpo. Tutti questi però incolpavano il neri-nugolo Saturnio, perchè volea dar gloria ai Trojani (*a*); ma di loro non curavasi il padre: ed appartato dagli altri sedeva baldanzoso di gloria, guardando la città de' Trojani, e le navi degli Achei, e lo sfolgorar dell'acciaro, e gli uccisori e gli uccisi.

Finchè era l' alba, e crescea il sacro giorno, gli strali colpivano assai gli uni e gli altri; e ne cadea molto popolo: ma nell'ora che l' uomo tagliator-di-legna apparecchia la cena nelle valli del monte (*b*), posciachè saziò le mani tagliando lunghi alberi, e la noja penetrogli nell'animo, e lo coglie intorno le viscere il desio del dolce cibo, allora col loro valore i Danai ruppero le falangi esortando per le file i compagni. Primo slanciossi fuora Agamennone, ed uccise un uomo, Bienore pastor di popoli, lui, dico, indi il compagno Oileo sferzator-di-cavalli. Egli invero saltando giù dai cavalli gli stette incontro: ma mentre dirittamente avanzavasi, (Atride) colla acuta asta lo colpì nella fronte; nè la ghirlanda grave-di-rame gli trattenne l' asta; ma entrò per quella e per l' osso, imbrattossi di dentro tutto il cervello, e l'assalitore fu domo. Costoro lasciò colà il Re degli uomini Agamennone coi petti scoperti, poichè indof-

(*a*) Se tale è l' intenzione di Giove, egli è vero figlio di Saturno di *ricurva-mente*, poichè sa nascondersi così bene, che non è facile d' indovinare i suoi disegni. Quel che si scor-

Θῦνον· Ἔρις δ' ἄρ' ἔχαιρε πολύστονος εἰσορόωσα·
Οἴη γὰρ ῥα θεῶν παρετύγχανε μαρναμένοισιν·
75 Οἱ δ' ἄλλοι οὔ σφιν πάρεσαν θεοὶ, ἀλλὰ ἕκηλοι
Οἷσιν ἐνὶ μεγάροισι καθείατο, ἧχι ἑκάστῳ
Δώματα καλὰ τέτυκτο, κατὰ πτύχας Οὐλύμποιο·
Πάντες δ' ᾐτιόωντο κελαινεφέα Κρονίωνα,
Οὕνεκ' ἄρα Τρώεσσιν ἐβούλετο κῦδος ὀρέξαι·
80 Τῶν μὲν ἄρ' οὐκ ἀλέγιζε πατήρ· ὁ δὲ, νόσφι λιασθεὶς,
Τῶν ἄλλων ἀπάνευθε καθέζετο κύδεϊ γαίων,
Εἰσορόων Τρώων τε πόλιν καὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Χαλκοῦ τε στεροπὴν, ὀλλύντας τ', ὀλλυμένους τε.
Ὄφρα μὲν ἠὼς ἦν καὶ ἀέξετο ἱερὸν ἦμαρ,
85 Τόφρα μάλ' ἀμφοτέρων βέλε' ἥπτετο, πῖπτε δὲ λαός·
Ἦμος δὲ δρυτόμος περ ἀνὴρ ὡπλίσσατο δόρπον
Οὔρεος ἐν βήσσῃσιν, ἐπεί τ' ἐκορέσσατο χεῖρας
Τάμνων δένδρεα μακρὰ, ἅδος τέ μιν ἵκετο θυμὸν,
Σίτου τε γλυκεροῖο περὶ φρένας ἵμερος αἱρεῖ,
90 Τῆμος σφῇ ἀρετῇ Δαναοὶ ῥήξαντο φάλαγγας,
Κεκλόμενοι ἑτάροισι κατὰ στίχας· ἐν δ' Ἀγαμέμνων
Πρῶτος ὄρουσ'· ἕλε δ' ἄνδρα Βιήνορα, ποιμένα λαῶν,
Αὐτὸν, ἔπειτα δ' ἑταῖρον Ὀϊλῆα πλήξιππον.
Ἦ τοι ὅγ' ἐξ ἵππων κατεπάλμενος ἀντίος ἔστη·
95 Τὸν δ' ἰθὺς μεμαῶτα μέτωπον ὀξέϊ δουρὶ
Νύξ', οὐδὲ στεφάνη δόρυ οἱ σχέθε χαλκοβάρεια,
Ἀλλὰ δι' αὐτῆς ἦλθε καὶ ὀστέου, ἐγκέφαλος δὲ
Ἔνδον ἅπας πεπάλακτο· δάμασσε δέ μιν μεμαῶτα·
Καὶ τοὺς μὲν λίπεν αὖθι ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων

---

scorge assai chiaramente non è che questo, ch' egli non è nè buono e giusto, nè coerente a se stesso, nè costante ne' suoi affetti, e che il veder tanto popolo ammazzato e ammazzante gli par lo spettacolo il più bello del mondo. CESAROTTI.

(*b*) Si raccoglie da questo luogo che al tempo d' Omero non si misurava il giorno per ore, ma per la progressione del Sole, e si distinguevano le parti di esso dal più noti impieghi del giorno, come nel 12. dell' Odissea dall' alzarsi dei giudici, o qui dal pranzo dei lavoratori.

dosso le loro tuniche . Indi egli andò ad uccidere Iso ed Antifo due figliuoli di Priamo , bastardo, e legittimo, ch' erano ambedue in un sol carro : il bastardo guidava, e l' inclito Antifo pugnava dal carro . Costoro una volta Achille con teneri vincastri legò sulle balze d' Ida prendendogli che pasceano le pecore, e gli sciolse per prezzo . Ora Atride Agamennone dall'-ampio-impero coll' asta ferì l' uno nel petto sopra alla mammella; Antifo poi lo ferì di coltello nell' orecchio, e lo gittò giù dai cavalli . Immantinente gli spogliò delle belle armi avendogli riconosciuti, imperciocchè aveagli esso veduti innanzi presso le celeri navi, allorchè d' Ida gli condusse Achille dal piè veloce . E siccome leone di leggieri minuzza i pargoletti figli di veloce cerva entrando nel loro covacciolo, afferrandoli coi gagliardi denti, e loro toglie il tenero cuore; e la madre quantunque vi sia molto presso, non può aitarli, poichè essa medesima è assalita da grave tremito; ma frettolosa cacciasi per folte macchie , e per la boscaglia trafelando e sudando per la veemenza della poderosa belva; così nessuno de' Trojani potè liberarsi dalla morte ; ma essi pure dagli Argivi fuggivano . Quindi egli andò sopra Pisandro ed Ippoloco fermo-in-battaglia (*a*), figliuoli del bellicoso Antimaco, il quale principalmente avendo ricevuto da Alessandro oro e splendidi regali , non permetteva ch' Elena fosse data al biondo Menelao . Di costui adunque prese il Re Agamennone i due figli ch' erano in un sol carro, ed insieme reggevano i veloci cavalli . Già dalle loro mani erano scappate le stupende redini, e quei si smarrirono . Scaglioffi Atri-

(*a*) L' epiteto è in vero appropriatissimo a un uomo, che

100 Στήθεσι παμφαίνοντας, ἐπεὶ περίδυσε χιτῶνας.
Αὐτὰρ ὁ βῆ ῥ' Ἶσόν τε καὶ Ἄντιφον ἐξεναρίξων,
Υἷε δύω Πριάμοιο, νόθον καὶ γνήσιον, ἄμφω
Εἰν ἑνὶ δίφρῳ ἐόντας· ὁ μὲν νόθος ἡνιόχευεν,
Ἄντιφος αὖ παρέβασκε περικλυτός· ὥ ποτ' Ἀχιλλεὺς
105 Ἴδης ἐν κνημοῖσι δίδη μόσχοισι λύγοισι,
Ποιμαίνοντ' ἐπ' ὄεσσι λαβὼν, καὶ ἔλυσεν ἀποίνων.
Δὴ τότε γ' Ἀτρείδης εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων,
Τὸν μὲν ὑπὲρ μαζοῖο κατὰ στῆθος βάλε δουρὶ,
Ἄντιφον αὖ παρὰ οὖς ἔλασε ξίφει, ἐκ δ' ἔβαλ' ἵππων.
110 Σπερχόμενος δ' ἀπὸ τοῖιν ἐσύλα τεύχεα καλὰ,
Γιγνώσκων· καὶ γάρ σφε πάρος παρὰ νηυσὶ θοῇσιν
Εἶδεν, ὅτ' ἐξ Ἴδης ἄγαγεν πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς.
Ὡς δὲ λέων ἐλάφοιο ταχείης νήπια τέκνα
Ῥηϊδίως συνέαξε, λαβὼν κρατεροῖσιν ὀδοῦσιν,
115 Ἐλθὼν εἰς εὐνὴν, ἁπαλόν τε σφ' ἦτορ ἀπηύρα.
Ἡ δ' εἴπερ τε τύχῃσι μάλα σχεδὸν, οὐ δύναταί σφι
Χραισμεῖν· αὐτὴν γάρ μιν ὑπὸ τρόμος αἰνὸς ἱκάνει·
Καρπαλίμως δ' ἤϊξε διὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην
Σπεύδουσ', ἱδρώουσα κραταιοῦ θηρὸς ὑφ' ὁρμῆς·
120 Ὣς ἄρα τοῖς οὔτις δύνατο χραισμῆσαι ὄλεθρον
Τρώων, ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ ὑπ' Ἀργείοισι φέβοντο.
Αὐτὰρ ὁ Πείσανδρόν τε καὶ Ἱππόλοχον μενεχάρμην,
Υἱέας Ἀντιμάχοιο δαΐφρονος, ὅς ῥα μάλιστα
Χρυσὸν Ἀλεξάνδροιο δεδεγμένος, ἀγλαὰ δῶρα,
125 Οὐκ εἴασχ' Ἑλένην δόμεναι ξανθῷ Μενελάῳ·
Τοῦ περ δὴ δύο παῖδε λάβε κρείων Ἀγαμέμνων,
Εἰν ἑνὶ δίφρῳ ἐόντας, ὁμοῦ δ' ἔχον ὠκέας ἵππους·
Ἐκ γάρ σφεας χειρῶν φύγον ἡνία σιγαλόεντα·
Τὼ δὲ κυκηθήτην· ὁ δ' ἐναντίον ὦρτο, λέων ὥς,

che appena veduto Agamennone si lascia scappar di mano le redini, domanda ginocchioni la vita, e si lascia scannare come una pecora. Cesarotti.

Atride incontro a loro come leone; ed essi ginocchione dal carro sì lo pregavano:

Pigliaci vivi, o figliuolo d'Atreo, e ricevi condegno riscatto: molte preziose supellettili stanno nelle case d'Antimaco, e rame, ed oro, e ferro molto-lavorato: di queste daratti il padre immensa somma in riscatto, quando udirà che siam vivi presso alle navi degli Achei.

Così questi piangendo favellavano al Re con dolci parole: ma udirono non-dolce voce: Poichè dunque siete figliuoli del bellicoso Antimaco (*a*), di colui che una volta nell'adunanza de' Trojani, sendo Menelao venuto colà messaggiero assieme col divino Ulisse, consigliava che s'uccidessero sul fatto, nè si lasciassero tornar indietro agli Achei (*b*), ora certo pagherete il fio del torto vituperoso del padre.

Dis-

(*a*) Talora l'epiteto di lode presso Omero è così prossimo all'azione vile o biasimevole, che Mad. Dacier non sa come salvarlo se non imaginandosi che sia dato ironicamente. Così fa ella in questo luogo; ma Omero avea già prevenuta e smentita questa interpretazione, allorchè pochi versi innanzi in persona propria aveva qualificato Antimaco collo stesso titolo di *valoroso*, quando l'ironia non avea luogo. TERRASSON.

(*b*) Cotesto Antimaco nella storia di Ditti Cretese è rappresentato con poco diversi colori. Avendo i Greci per tradimento di Polinnestore Re di Tracia avuto nelle mani Polidoro, il più giovine de' figli di Priamo, spediscono a Troja Menelao ed Ulisse a proporre il cambio di Polidoro con Elena. Poscjachè gli Oratori Greci ebbero esposta la loro proposizione, Panto ed Antenore si mostrano persuasi della giustizia della loro causa, ma protestano con dolore che il risarcirli non istava in loro. S'introducono poscia in Consiglio i più ragguardevoli de' Trojani e degli Ausiliarj, e tutti di comune assenso dichiarano doversi dar satisfazione a Menelao, *reclamando, e opponendosi a tutti in grazia di Paride il solo Antimaco*. Entrano intanto con impeto nel Consiglio i Principi

Re-

130 Ἀτρείδης· τὼ δ' αὖτ' ἐκ δίφρου γουναζέσθην·
Ζώγρει, Ἀτρέος υἱὲ, σὺ δ' ἄξια δέξαι ἄποινα·
Πολλὰ δ' ἐν Ἀντιμάχοιο δόμοις κειμήλια κεῖται,
Χαλκός τε, χρυσός τε, πολύκμητός τε σίδηρος·
Τῶν κέν τοι χαρίσαιτο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα,
135 Εἰ νῶϊ ζωοὺς πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν·
Ὣς τώγε κλαίοντε προσαυδήτην βασιλῆα
Μειλιχίοις ἐπέεσσιν· ἀμείλικτον δ' ὄπ' ἄκουσαν,
Εἰ μὲν δὴ Ἀντιμάχοιο δαΐφρονος υἱέες ἐστὸν,
Ὅς ποτ' ἐνὶ Τρώων ἀγορῇ Μενέλαον ἄνωγεν,
140 Ἀγγελίην ἐλθόντα σὺν ἀντιθέῳ Ὀδυσῆϊ,
Αὖθι κατακτεῖναι, μηδ' ἐξέμεν ἂψ ἐς Ἀχαιούς·
Νῦν μὲν δὴ τοῦ πατρὸς ἀεικέα τίσετε λώβην.

Η',

Regali, *mentre appunto Antimaco declamava con villanie e vituperj contro de' Greci, e diceva non ſi rilaſciaſſe Menelao, ſe pria Polidoro non era reſtituito, ma doveſſe cuſtodirſi per far di lui ciò che i Greci aveſſero fatto dell' altro*. Al che opponendoſi gagliardamente Antenore, *la coſa dalle altercazioni ſtava per paſſar alle mani, ſe non che tutti gli aſtanti ſcacciarono dalla curia Antimaco, dichiarandolo ſedizioſo e turbolento*. Il progetto di aſſaſſinar Uliſſe e Menelao ſecondo il medeſimo Storico non ebbe luogo in queſta ambaſciata, ma in una precedente, nè queſto vien preciſamente attribuito ad Antimaco, ma ſolo ai figli di Priamo (vale a dire a Paride e a Deifobo) che l' avrebbero eſeguito ſe Antenore, oſpite degli ambaſciadori, preſentendo l' iniqua trama, non gli aveſſe ſcortati fuori di Troja. Del reſto è da ſtupirſi che il Comentatore di Ditti Creteſe non moſtri d' aver veruna contezza di queſto Antimaco nominato così eſpreſſamente da Omero, e creda doverſi leggere *Archemaco*. Gioverà qui d' oſſervare che in ambedue queſte ambaſciate, e nei Parlamenti che vi ſi tennero, il ſuppoſto Ditti rappreſenta il fatto con maggior avvedutezza d' Omero. La reſiſtenza de' Trojani alle giuſte iſtanze de' Greci è reſa più credibile e meno aſſurda. Pantò, Antenore e gli altri più ſaggi vogliono ch' Elena ſia reſtituita al conſorte; ma Paride, Deifobo, e gli altri giovani Principi, parte innamorati di Elena, parte avidi delle ſue ricchezze, baldanzoſi, e nemici del nome Greco, reſiſtono con varj preteſti, e all' ultimo

Disse; e coll' asta percuotendo Pisandro nel petto lo cacciò giù dai cavalli in terra; ed egli supino stramazzò al suolo. Ippoloco allora ne balzò fuori, ed Agamennone l'uccise in terra, e colla spada gli tagliò le mani, e mozzogli il capo, indi lo gittò qual mortajo a rotolarsi per la truppa. Lasciò egli questi, e tosto dove moltissime falangi si trambustavano, colà caccioss, e'l seguirono gli altri Achei da'-vaghi-schinieri. I pedoni uccideano i pedoni necessitati alla fuga, i cavalieri i cavalieri straziandosi col rame (*a*): sotto a loro s'alzò la polvere dal campo sollevata dalle strepitose zampe de' cavalli. Ma il Re Agamennone sempre uccidendo inseguiva animando gli Argivi. Siccome quando il fuoco struggitore s'appicca a una selva folta di legna (*b*), il vento aggirandolo per ogni dove lo porta, e i rami schiantati dalle radici piombano sospinti dal furor del vento: così sotto l'Atride Agamennone cadono le teste dei Trojani fuggitivi. Molti cavalli dai-larghi-colli stre-

---

timo colla violenza. Si viene alle mani, e più d'uno del popolo resta ucciso. Ecuba sedotta prima dalle lagrime e dalle preghiere di Elena, seduce Priamo che teme d'una guerra civile. Finalmente Ettore diviso fra la giustizia e l'amor fraterno cerca di conciliar tutto con un partito di mezzo, proponendo di restituir bensì le ricchezze di Elena, non però Elena stessa, che s'era dichiarata di non voler tornare al primo marito, e ricorreva come supplice alla casa di Priamo. A compenso però di Menelao propone di dar a lui in isposa con sontuosi doni qual più gli piacesse di Polissena, o Cassandra; con che riconciliati gli animi potea rendersi la pace alle due nazioni. Qui almeno veggiamo pretesti plausibili, cagioni probabili, caratteri non assurdi, passioni umane; laddove nel Parlamento Omerico (C. 7.) non si vede che la storia d'una pazzia inconcepibile. V. T. 5. pag. 66. not. (*b*) CESAROTTI.

Ἦ, καὶ Πείσανδρον μὲν ἀφ' ἵππων ὦσε χαμᾶζε,
Δουρὶ βαλὼν πρὸς στῆθος· ὁ δ' ὕπτιος οὔδει ἐρείσθη·
145 Ἱππόλοχος δ' ἀπόρουσε, τὸν αὖ χαμαὶ ἐξενάριξε,
Χεῖρας ἀπὸ ξίφεϊ τμήξας, ἀπό τ' αὐχένα κόψας,
Ὅλμον δ' ὣς, ἔσσευε κυλίνδεσθαι δι' ὁμίλου.
Τοὺς μὲν ἔασ'· ὁ δ', ὅθι πλεῖσται κλονέοντο φάλαγγες,
Τῇ ῥ' ἐνόρουσ', ἅμα δ' ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί.
150 Πεζοὶ μὲν πεζοὺς ὄλεκον φεύγοντας ἀνάγκῃ,
Ἱππεῖς δ' ἱππῆας, (ὑπὸ δέ σφισιν ὦρτο κονίη
Ἐκ πεδίου, τὴν ὦρσαν ἐρίγδουποι πόδες ἵππων,)
Χαλκῷ δηϊόωντες· ἀτὰρ κρείων Ἀγαμέμνων
Αἰὲν ἀποκτείνων ἕπετ', Ἀργείοισι κελεύων·
155 Ὡς δ' ὅτε πῦρ ἀΐδηλον ἐν ἀξύλῳ ἐμπέσῃ ὕλῃ,
Πάντῃ τ' εἰλυφόων ἄνεμος φέρει, οἱ δέ τε θάμνοι
Πρόρριζοι πίπτουσιν ἐπειγόμενοι πυρὸς ὁρμῇ·
Ὣς ἄρ' ὑπ' Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι πῖπτε κάρηνα
Τρώων φευγόντων, πολλοὶ δ' ἐριαύχενες ἵπποι

Κεν

(*a*) Eustazio da questo passo crede di poter conchiudere che al tempo di Troja si usava di ferrar i cavalli. Egli ha torto. Le parole *ferendo col rame* non si riferiscono a' piedi de' cavalli, ma alle lancie dei cavalieri. E' però vero che la struttura Gramaticale di questo luogo rende più naturale il senso d'Eustazio che il nostro. Ciò fu che lo ingannò. V. T. 3. p. 42. Bitaubè, Cesarotti.

(*b*) Virgilio imitò alla sua foggia questa comparazione;

Ac velut optato ventis aestate coortis
Dispersa immittit silvis incendia pastor,
Correptis subito mediis extenditur una
Horrida per latos acies Vulcania campos,
Ille sedens victor flammas despectat ovantes.

L'ultimo verso fa una pittura impareggiabile; e quanto non è viva, felice, ed energica quell' *acies Vulcania!* Io convengo che questa frase non è della semplicità Omerica, ma la semplicità o schiettezza Omerica val ella questa sublime eleganza? Cesarotti.

strepitosamente agitavano i vuoti carri pei ponti di guerra, desiderando gli eccellenti cocchieri: ma essi giaceano in terra, molto più grati agli avoltoj che alle mogli (*a*). Giove intanto condusse Ettore fuor dagli strali, e dalla polvere, e dalle stragi, e dal sangue, e dal tumulto (*b*). Atride frattanto inseguiva caldamente animando i Danai; e quelli correvano al sepolcro d'Ilo antico Dardanide per mezzo al campo presso al fico selvaggio, bramosi della città: Atride gridando tuttavia gl'incalzava, e l'invitte mani avea lorde di sanguigna polve. Come poi giunsero alle porte Scee ed al faggio, ivi si fermarono, e scambievolmente aspettaronsi. Altri però ancora per mezzo al campo fuggivano come torma di vacche, che il leone pose a sbaraglio venendo nel fitto della notte; e ad alcuna già spunta l'acerba morte: che afferratala coi robusti denti ne infrange dapprima il collo, indi le succhia il sangue, e ne trangugia le viscere: così l'Atride regnante Agamennone facea governo di costoro,

---

(*a*) Un poeta sa dipingere il fracasso dell'arme o l'orror dei combattimenti: ma bisogna esser più che Poeta per spargere nel mezzo di questi quadri che occupano la nostra imaginazione, delle riflessioni toccanti che penetrano l'anima. I Poemi d'Omero sono pieni di simili riflessioni sopra le disgrazie attaccate alla condizione umana. Quantunque la malinconia sia il carattere dell'anime sensibili, la frequentazione d'Omero cogli Egiziani influì forse molto sopra il suo spirito, e sopra il genere della sua filosofia. E' noto che questo popolo serio ed austero mescolava l'idea della morte a tutti i suoi piaceri, e che questo tuono di Filosofia essendo passato in Grecia si stabilì persino nei tempi d'Anacreonte in mezzo a tutte le voluttà dell'amore e della tavola. Rochefort.

Qual idea *crensse*! Un libertino ha egli bisogno dell'Egitto per animarsi a coglier i piaceri d'una vita che fugge? Del testo questo critico entusiasta vuol provar l'incerto coll'incerto.

160 Κείν' ὄχεα κροτάλιζον ἀνὰ πτολέμοιο γεφύρας,
Ἡνιόχους ποθέοντες ἀμύμονας· οἱ δ' ἐπὶ γαίῃ
Κείατο, γύπεσσιν πολὺ φίλτεροι, ἢ ἀλόχοισιν.
Ἕκτορα δ' ἐκ βελέων ὕπαγε Ζεὺς, ἔκ τε κονίης,
Ἔκ τ' ἀνδροκτασίης, ἔκ θ' αἵματος, ἔκ τε κυδοιμοῦ·
165 Ἀτρείδης δ' ἕπετο, σφεδανὸν Δαναοῖσι κελεύων.
Οἱ δὲ παρ' Ἴλου σῆμα παλαιοῦ Δαρδανίδαο,
Μέσσον καππεδίον παρ' ἐρινεὸν ἐσσεύοντο,
Ἱέμενοι πόλιος· ὁ δὲ κεκληγὼς ἕπετ' αἰεὶ
Ἀτρείδης, λύθρῳ δὲ ἐπαλάσσετο χεῖρας ἀάπτους.
170 Ἀλλ' ὅτε δὴ Σκαιάς τε πύλας καὶ φηγὸν ἵκοντο,
Ἔνθ' ἄρα δὴ ἵσταντο, καὶ ἀλλήλους ἀνέμιμνον.
Οἱ δ' ἔτι καμμέσσον πεδίον φοβέοντο, βόες ὥς,
Ἅς τε λέων ἐφόβησε, μολὼν ἐν νυκτὸς ἀμολγῷ,
Πάσας· τῇ δέ τ' ἰῇ ἀναφαίνεται αἰπὺς ὄλεθρος·
175 Τῆς δ' ἐξ αὐχέν' ἔαξε, λαβὼν κρατεροῖσιν ὀδοῦσι
Πρῶτον· ἔπειτα δέ θ' αἷμα καὶ ἔγκατα πάντα λαφύσσει·
Ὣς τοὺς Ἀτρείδης ἔφεπε κρείων Ἀγαμέμνων,

Αἰὲν

O io m' inganno, o questo luogo d' Omero ha più apparenza d' insulto che di compassione. Qual rapporto tra l' amor degli avoltoj e quel delle spose? Una sproporzion di tal fatta non istà bene che alla caricatura. Se Omero la intendeva in tal modo, convien confessare che questo *più che Poeta* fu ben poco felice nell' espressione. Chi vuol vedere dei tratti d' un vero e profondo patetico mescolati in cento modi nuovi e toccanti colle scene atroci di guerra, non ha che a scorrere i Poemi di Ossian. CESAROTTI.

(b) *Ante omnes apud Homerum ejusdem rei atque sententiæ luculenta exaggeratio*: Hectora d' ec beleon &c. *Nam cum tela, pulvis, hominum occisio, sanguis, tumultus, omnia ista multa & continua nomina nihil plus demonstrent quam prælium, hujus tamen rei varia facies delectabiliter ac decore multis verbis depicta est*. GELLIO.

Se questo Gramatico avesse studiato meglio l' umanità, avrebbe detto piuttosto ch' ella è dipinta con più forza; e che lo sviluppo di tutti gli oggetti che entrano in una battaglia, ne magnifica l' idea, e circonda d' ogn' intorno l' imaginazione

per

ſtoro, ſempre uccidendo l'ultimo, ed eſſi fuggivano. Molti ancora boccone e ſupini caddero dai cavalli ſotto le mani d'Atride, che ſpingendoſi innanzi infuriava d'intorno con l'aſta. Quando ſtava per giunger preſſo alla città, e all'alto muro, allora il padre degli Dei diſceſo dal cielo ſi poſe a ſedere ſulle vette della fontanoſa Ida; e nelle mani tenea la folgore. Chiamò egli fuori Iride ali-dorata meſſaggiera: Va, ſpacciati, Iride veloce, e di ad Ettore queſte parole: fino a tanto ch'ei vede Agamennone paſtore di popoli infuriar tra' primi combattenti uccidendo filari d'uomini, tanto egli ſtiaſi in diſparte (*a*), e comandi che il reſto delle truppe combatta cogl'inimici nella forte pugna (*b*). Ma poichè quegli o percoſſo da lancia, o colpito da ſaetta monterà i cavalli, allora darò a lui vigor per uccidere finchè pervenga alle ben-tavolate navi, e tramonti il Sole, e ſopravvengano le ſacre tenebre (*c*).

Co-

---

per modo ch'ella non ſa dove ſalvarſi, e ſi trova per così dire eſpoſta ai dardi, e intriſa di ſangue. Egli avrebbe anche oſſervato che queſto accumulamento di termini moſtra la ſollecitudine di Giove a ſalvar Ettore da qualunque pericolo. CESAROTTI.

(*a*) Ecco un conſiglio meraviglioſo che Omero dà per bocca di Giove a tutti i Generali d'armata (di far i bravi finchè hanno a fare con nemici di poca importanza, ma di ritirarſi toſto che veggono il Capitano principale, quello che ſolo può decidere della battaglia). Io non ſo come Aleſſandro che eſponeva così volontieri la ſua perſona ai riſchi più grandi, credeſſe d'imparar il ſuo meſtiere in Omero. TERRASSON.

Io confeſſo d'aver mancato di riſpetto al padre Giove troncando di netto la ſua bella commiſſione ad Iride, e la fedeliſſima repetizione della ſua meſſaggiera. Oſſervisi anche che il Capitano generale dei Trojani nella verſione Poetica non ſi tiene lungi *dalla polvere, e dal tumulto, e dal ſangue* (co-

me-

Αἰεὶ ἀποκτείνων τὸν ὀπίστατον· οἱ δὲ φέβοντο·
Πολλοὶ δὲ πρηνεῖς τε καὶ ὕπτιοι ἔκπεσον ἵππων,
180 Ἀτρεΐδεω ὑπὸ χερσί· περὶ πρὸ γὰρ ἔγχεϊ θῦεν.
Ἀλλ' ὅτε δὴ τάχ' ἔμελλεν ὑπὸ πτόλιν αἰπύ τε τεῖχος
Ἵξεσθαι, τότε δή ῥα πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε
Ἴδης ἐν κορυφῇσι καθέζετο πιδηέσσης,
Οὐρανόθεν καταβάς· ἔχε δὲ στεροπὴν μετὰ χερσίν·
185 Ἶριν δ' ὤτρυνε χρυσόπτερον ἀγγελέουσαν.
Βάσκ' ἴθι, Ἶρι ταχεῖα, τὸν Ἕκτορι μῦθον ἐνίσπε·
Ὄφρ' ἂν μέν κεν ὁρᾷ Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν,
Θύνοντ' ἐν προμάχοισιν, ἐναίροντα στίχας ἀνδρῶν,
Τόφρ' ἀναχωρείτω, τὸν δ' ἄλλον λαὸν ἀνώχθω
190 Μάρνασθαι δηΐοισι κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην·
Αὐτὰρ ἐπεί κ', ἢ δουρὶ τυπεὶς, ἢ βλήμενος ἰῷ,
Εἰς ἵππους ἅλεται, τότε οἱ κράτος ἐγγυαλίξω
Κτείνειν, εἰσόκε νῆας ἐϋσσέλμους ἀφίκηται,
Δύῃ τ' ἠέλιος, καὶ ἐπὶ κνέφας ἱερὸν ἔλθῃ.
Ὣς

---

me se si fosse Capitano per andar a un ballo), ma combatte da un'altra parte, e fa tante prodezze quante Agamennone. Si consulti tutto il luogo dal verso 223, e spero che mi si permetterà di credere d'aver servito all'onor di Ettore alquanto meglio del suo protettore celeste. Cesarotti.

(b) Questa poi è impareggiabile, nè potea pensarla che Giove. Via da bravi, dovea dir Ettore ai soldati, cacciatevi innanzi, e fatevi onore, ch'io intanto vado a nascondermi, perchè Agamennone non mi ammazzi. Cesarotti.

(c) Eustazio osserva che ciò acuisce la curiosità del lettore, e lo rende impaziente di udir le grandi imprese che dovrà fare Agamennone. L'osservazione è a controsenso, ma il buon Pope l'accetta a baciamano. La cosa è tutta all'opposto. Il lettore era curioso di sapere qual sarebbe l'esito d'una battaglia che incomincia con un apparato così magnifico, e nella quale erano alle prese i due campioni più ragguardevoli, Ettore favorito da Giove, baldanzoso per i trionfi passati, ed Agamennone che ha tutte l'apparenze d'un uomo che marcia ad una sicura vittoria. Or ecco che il Poeta viene a farci perdere qualunque curiosità ed interesse. Ettore per ordine di Gio-

Così disse: nè disubbidì la veloce Iride dal piè-di-vento. Discese dai monti Idei ver la sacra Ilio. Ritrovò il figliuolo di Priamo sperto-di-guerra, il divino Ettore, il quale stava tra i cavalli, e tra' ben congegnati carri: a lui fattasi presso parlò Iride piedi-veloce: Ettore figliuolo di Priamo a Giove pari in consiglio, il padre Giove mandommi a te a dirti ciò: fino a tanto che tu vedi Agamennone pastore di popoli infuriar tra' primi combattenti, uccidendo filari d'uomini, tanto ritirati dalla zuffa, e comanda che il resto delle truppe combatta cogl' inimici nella forte pugna. Ma poichè o percosso da lancia, o colpito da saetta monterà i cavalli, allora darà Giove a te vigor per uccidere finchè (tu) pervenga alle bentavolate navi, e tramonti il Sole, e sopravvengano sacre tenebre.

Così avendo parlato partì la piè-veloce Iride. Ettore allora dal cocchio balzò in terra colle armi; e vibrando le acute lancie avviavasi per l'esercito eccitando dappertutto a combattere; e destò un' acerba mischia. Quei si voltarono, e fecero fronte agli Achei. Gli Argivi dall'altra parte rinforzarono le falangi. La battaglia si rinfrancò: gli uni contro gli altri si stettero; primo tra loro scagliossi Agamennone: ch'egli sopra d' ogn' altro agognava di combattere.

Ditemi ora, o Muse che abitate le case d'Olim-

Giove sfuggirà l' incontro d' Agamennone, Agamennone sarà ferito da un guerriero subalterno, e allora di nuovo Ettore verrà a cantare il trionfo. Ecco tolto ai lettori il miglior dell' aspettazione, al fatto d' arme il maggior grado d' interesse, e ai campioni emuli il più bel fior della gloria. Ma v'è un' altra cosa veramente singolare e difficile a concepirsi per chi non

195 Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε ποδήνεμος ὠκέα Ἶρις·
Βῆ δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων εἰς Ἴλιον ἱρήν.
Εὗρ' υἱὸν Πριάμοιο δαΐφρονος Ἕκτορα δῖον
Ἑσταότ' ἔν θ' ἵπποισι καὶ ἅρμασι κολλητοῖσιν·
Ἀγχοῦ δ' ἱσταμένη προσέφη πόδας ὠκέα Ἶρις·
200 Ἕκτορ, υἱὲ Πριάμοιο, Διὶ μῆτιν ἀτάλαντε,
Ζεύς με πατὴρ προέηκε τεΐν τάδε μυθήσασθαι·
Ὄφρ' ἂν μέν κεν ὁρᾷς Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν,
Θύνοντ' ἐν προμάχοισιν, ἐναίροντα στίχας ἀνδρῶν,
Τόφρ' ὑπόεικε μάχης, τὸν δ' ἄλλον λαὸν ἄνωχθι
205 Μάρνασθαι δηΐοισι κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην·
Αὐτὰρ ἐπεί κ' ἢ δουρὶ τυπεὶς, ἢ βλήμενος ἰῷ,
Εἰς ἵππους ἅλεται, τότε τοι κράτος ἐγγυαλίξει
Κτείνειν, εἰσόκε νῆας ἐϋσσέλμους ἀφίκηαι,
Δύῃ τ' ἠέλιος, καὶ ἐπὶ κνέφας ἱερὸν ἔλθῃ.
210 Ἡ μὲν ἄρ' ὣς εἰποῦσ' ἀπέβη πόδας ὠκέα Ἶρις·
Ἕκτωρ δ' ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἆλτο χαμᾶζε,
Πάλλων δ' ὀξέα δοῦρε κατὰ στρατὸν ᾤχετο πάντῃ,
Ὀτρύνων μαχέσασθαι· ἔγειρε δὲ φύλοπιν αἰνήν·
Οἱ δ' ἐλελίχθησαν, καὶ ἐναντίοι ἔσταν Ἀχαιῶν·
215 Ἀργεῖοι δ' ἑτέρωθεν ἐκαρτύναντο φάλαγγας·
Ἀρτύνθη δὲ μάχη· σὰν δ' ἀντίοι· ἐν δ' Ἀγαμέμνων
Πρῶτος ὄρουσ'· ἔθελεν δὲ πολὺ προμάχεσθαι ἁπάντων.
Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,

Tomo VI. H Ὅς τις

---

non è avvezzo alla lettura d'Omero. Poichè Giove avea pur destinato che Agamennone fosse ferito, e che Ettore avesse l'onor della giornata, non doveva ognuno aspettarsi che Agamennone sarebbe ferito da Ettore? Non avrebbe con ciò Giove adempiuto naturalmente e pienamente la sua promessa, esaltato meglio il suo protetto, e fatta egli stesso in ogni senso miglior figura? Così è; ma il Giove Omerico ha una Logica affatto diversa, e fatta per disorientare il senso comune. Egli vuol ferito Agamennone, ma da tutt'altri fuorchè da quello a cui parea convenirsi; vuol onorato Ettore, ma comincia dall'avvilirlo. Qual è la ragione della sua condotta? quella con cui rispose a Giunone nel 1. libro, *così mi piace*. CESAROTTI.

limpo, qual primo fessi incontro ad Agamennone; sia dei Trojani, ossia degl' illustri ausiliarj (*a*). Ifidamante di Antenore forte, e grande, il quale fu nudrito in Tracia madre ferace di pecore. Cisseo avolo materno, il qual generò Teano di-belle-gote, educollo ancora bambino nelle sue case: ma poichè giunse al segno di vigorosa pubertà, quivi ritennelo, e sì diedegli la sua figliuola (*b*). Appena l' ebbe sposata, che dal talamo venne dietro alla gloria degli Achei (*c*) con dodeci ricurve navi che lo seguivano. Egli però le uguali navi lasciò in Percope, ed a piedi pervenne in Ilio. Questi allora venne incontro ad Atride Agamennone. Or quando si furono presso per andarsi sopra l' un l' altro, Atride fallì, e a vuoto andonne l'asta. Ifidamante dal suo canto punselo nel cinto sotto al torace, e già pur premendo confidato nella robusta sua mano, nè forò però la cintura di-vario-lavoro, che la punta molto innanzi scontratasi nell' argento, spuntossi come fosse di piombo. Allora l' ampio-regnante Agamennone afferratala colla mano, tirolla a se infuriando come un leone, e gli disciolse le membra. Così egli quivi caduto dormì un sonno di bronzo (*d*). Sventurato! per aitare i cittadini perì lontano dalla giovinetta sposa, di cui non ebbe frutto, benchè molto desse per ottenerla; che diede in sul fatto cento buoi, e pro-

---

(*a*) Con questa apostrofe Omero rompe la monotonia del racconto istorico, e rende il suo lettore più attento alle imprese d' Agamennone. MAD. DACIER.

(*b*) Egli avea dunque sposato sua zia, la sorella di sua madre. La consanguinità non era dunque allora un impedimento ai maritaggi nè fra i barbari nè fra i Greci stessi. Diomede avea per moglie Egialea figlia d' Adrasto, e sorella di Deifile moglie di Tideo suo padre. EUSTAZIO.

Ὅστις δὴ πρῶτος Ἀγαμέμνονος ἀντίος ἦλθεν
220 Ἢ αὐτῶν Τρώων, ἠὲ κλειτῶν ἐπικούρων.
Ἰφιδάμας Ἀντηνορίδης, ἠΰς τε, μέγας τε,
Ὃς τράφη ἐν Θρῄκῃ ἐριβώλακι, μητέρι μήλων·
Κισσῆς τόν γ' ἔθρεψε δόμοις ἔνι τυτθὸν ἐόντα
Μητροπάτωρ, ὃς τίκτε Θεανὼ καλλιπάρῃον.
225 Αὐτὰρ ἐπεί ῥ' ἥβης ἐρικυδέος ἵκετο μέτρον,
Αὐτοῦ μιν κατέρυκε· δίδου δ' ὅγε θυγατέρα ἥν·
Γήμας δ' ἐκ θαλάμοιο μετὰ κλέος ἵκετ' Ἀχαιῶν,
Σὺν δυοκαίδεκα νηυσὶ κορωνίσιν, αἵ οἱ ἕποντο.
Τὰς μὲν ἔπειτ' ἐν Περκώτῃ λίπε νῆας ἐΐσας,
230 Αὐτὰρ ὁ πεζὸς ἐὼν ἐς Ἴλιον εἰληλούθει.
Ὅς ῥα τότ' Ἀτρεΐδεω Ἀγαμέμνονος ἀντίος ἦλθε. (c)
Οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
Ἀτρεΐδης μὲν ἅμαρτε, παραὶ δέ οἱ ἐτράπετ' ἔγχος·
Ἰφιδάμας δὲ κατὰ ζώνην, θώρηκος ἔνερθε,
235 Νύξ'· ἐπὶ δ' αὐτὸς ἔρεισε βαρείῃ χειρὶ πιθήσας·
Οὐδ' ἔτορε ζωστῆρα παναίολον, ἀλλὰ πολὺ πρὶν
Ἀργύρῳ ἀντομένη, μόλιβος ὣς, ἐτράπετ' αἰχμή.
Καὶ τό γε χειρὶ λαβὼν εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων
Ἕλκ' ἐπὶ οἷ, μεμαὼς, ὥστε λίς· ἐκ δ' ἄρα χειρὸς
240 Σπάσσατο· τὸν δ' ἄορι πλῆξ' αὐχένα, λῦσε δὲ γυῖα.
Ὣς ὁ μὲν αὖθι πεσὼν κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον (d)
Οἰκτρὸς, ἀπὸ μνηστῆς ἀλόχου, ἀστοῖσιν ἀρήγων,
Κουριδίης, ἧς οὔ τι χάριν ἴδε, πολλὰ δ' ἔδωκε·
Πρῶθ' ἑκατὸν βοῦς δῶκεν, ἔπειτα δὲ χίλι' ὑπέστη
H 2 Αἰ-

(c) Ecco un tratto di storia interessante, che Omero getta fra le scene sanguinose del suo soggetto. Questo è un giovine guerriero che sacrificò i suoi amori alla gloria; la morte è il prezzo del suo coraggio. Ciò basta per interessar gli uomini di tutti i secoli; ma i Greci conoscevano il nome, la patria, la famiglia di questo Ifidamante. Qual interesse più grande non doveva eccitar nei loro cuori la di lui storia! Rochefort.

(d) *Olli dura quies oculos, & ferreus urget Somnus: in aeternam clauduntur lumina noctem.* Virg. L. 10.

promise mille tra capre e pecore, di cui avea ne' suoi pascoli immense torme. Allora l' Atride Agamennone lo spogliò, e già portandone per la turba degli Achei le belle armi. Or come vide questo Coone illustre fra gli uomini, il maggiornato d' Antenore, grave lutto gl' ingombrò gli occhi al cader del fratello. Stettesi egli coll' asta in agguato a' fianchi del divo Agamennone: e ferillo per mezzo il braccio sotto al cubito, sicchè la punta della rilucente asta sbucò fuora dall' opposta parte (a). Raccapricciò il Re degli uomini Agamennone; non però si ristette dalla pugna, o dal combattimento, ma si scagliò sopra Coone, tenendo l' asta nutrita-dal-vento (b): quegli frettoloso traeva per i piedi Ifidamante, fratello e nato dello stesso padre, e gridava a tutti i più prodi: ma mentre lo strascinava, Agamennone lo colpì coll' asta di rame sotto lo scudo umbilicato, e gli sciolse le membra; e fattoglisi addosso troncogli il capo sopra d' Ifidamante. Così i figliuoli d' Antenore sotto il Re Atride compiendo il destino discesero entro alla casa dell' Orco. Ma questo girava intorno per le schiere degli altri uomini colla lancia, colla spada, e con pietre-che-gli-empieano-la-mano, finchè il sangue ancora caldo gli fioriva dalla ferita: ma poichè gli si asciugò la piaga, e cessò il sangue, acuti dolori penetrarono la possa d' Atride. Come quando donna partoritrice è punta d' acuto ed acerbo strale vibrato dalle Ilitie raccoglitrici-dei-parti, figliuole di Giunone, signore di piccanti do-glie

(a) In conseguenza di ciò che si è detto alla pag. 112. n. (e), nella versione Poetica non si è voluto che l' onore di ferire Agamennone appartenga ad altri che ad Ettore. Del resto è alquanto difficile che un uomo trapassato un braccio da banda a banda sia ancora in caso di combattere, e ferire il suo

245 Αἶγες ὁμοῦ καὶ ὄϊες, τά οἱ ἄσπετα ποιμαίνοντο.
Δὴ τότε γ' Ἀτρείδης Ἀγαμέμνων ἐξενάριξε·
Βῆ δὲ φέρων ἀν' ὅμιλον Ἀχαιῶν τεύχεα καλά.
Τὸν δ' ὡς οὖν ἐνόησε Κόων, ἀριδείκετος ἀνδρῶν,
Πρεσβυγενὴς Ἀντηνορίδης, κρατερόν ῥά ἑ πένθος
250 Ὀφθαλμοὺς ἐκάλυψε, κασιγνήτοιο πεσόντος·
Στῆ δ' εὐρὰξ σὺν δουρὶ, λαθὼν Ἀγαμέμνονα δῖον·
Νύξε δέ μιν κατὰ χεῖρα μέσην, ἀγκῶνος ἔνερθεν,
Ἀντικρὺ δὲ διέσχε φαεινοῦ δουρὸς ἀκωκή.
Ῥίγησεν τ' ἄρ' ἔπειτα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
255 Ἀλλ' οὐδ' ὣς ἀπέληγε μάχης ἠδὲ πτολέμοιο,
Ἀλλ' ἐπόρουσε Κόωνι, ἔχων ἀνεμοτρεφὲς ἔγχος.
Ἤτοι ὁ Ἰφιδάμαντα κασίγνητον καὶ ὄπατρον
Ἕλκε ποδὸς μεμαὼς, καὶ ἀΰτει πάντας ἀρίστους·
Τὸν δ' ἕλκοντ' ἀν' ὅμιλον, ὑπ' ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης,
260 Οὔτησε ξυστῷ χαλκήρεϊ, λῦσε δὲ γυῖα·
Τοῖο δ' ἐπ' Ἰφιδάμαντι κάρη ἀπέκοψε παραστάς·
Ἔνθ' Ἀντήνορος υἷες ὑπ' Ἀτρείδῃ βασιλῆϊ
Πότμον ἀναπλήσαντες, ἔδυν δόμον Ἄϊδος εἴσω.
Αὐτὰρ ὁ τῶν ἄλλων ἐπεπωλεῖτο στίχας ἀνδρῶν,
265 Ἔγχεΐ τ', ἄορί τε, μεγάλοισί τε χερμαδίοισιν,
Ὄφρα οἱ αἷμ' ἔτι θερμὸν ἀνήνοθεν ἐξ ὠτειλῆς·
Αὐτὰρ ἐπεὶ τὸ μὲν ἕλκος ἐτέρσετο, παύσατο δ' αἷμα,
Ὀξεῖαι ὀδύναι δῦνον μένος Ἀτρείδαο.
Ὡς δ' ὅταν ὠδίνουσαν ἔχῃ βέλος ὀξὺ γυναῖκα,
270 Δριμὺ, τό τε προϊεῖσι μογοστόκοι Εἰλείθυιαι,

---

suo nemico, e troncargli il capo. Nella versione Agamennone avea già ucciso Coone, e stava intento a spogliarlo quando è ferito da Ettore. Veggasi tutto il luogo, cominciando al verso 304, ove si cercò di rendere anche la morte del buon fratello Coone alquanto più interessante di quel che apparisca nel Testo, come si fece di quella d' Ifidamante. Cesarotti.

(b) *Anemotrefes*, espressione viva: i venti diconsi nudrir la pianta, perchè vengono a corroborarla tenendola esercitata con un perpetuo contrasto. I nostri villani hanno un proverbio che conferma l' espressione Omerica:

glie (*a*), così dolori acuti penetrarono la possa d'Atride: balzò egli sul carro, e comandò al cocchiero di condurlo alle concave navi: imperocchè sentiva ambascia nel cuore, e gridò ai Danaì mettendo voce penetrante: O amici duci e Principi degli Argivi, tenete ora voi lontana l' aspra battaglia dalle navi che-il-mar-trascorrono, poichè Giove consigliero non mi permise di compier l' intera giornata combattendo co' Trojani (*b*).

Così disse: e 'l cocchiero sferzò i cavalli dalle-belle-chiome verso le concave navi, e quei volarono non contro voglia; empieansi di spuma i petti, e sotto aspergeansi di polvere portando lungi dalla guerra l' afflitto Re. Ettore poi come vide Agamennone che via se ne andava, animò i Trojani e i Licj alto gridando:

Trojani, e Licj, e Dardani che-pugnate-dappresso, siate uomini (*c*) amici, e ricordatevi della im-

---

(*a*) Con qual viva e poetica imagine Omero fa rilevar la bellezza di questa comparazione! Le Ilitie (che poi si ridussero al singolare) sono figlie di Giunone; perchè questa è la Dea de' maritaggi. Le loro freccie rappresentano felicemente le acute punture del parto. In questa comparazione si riconosce lo stile dei libri sacri, che per esprimere i dolori più acerbi li paragonano costantemente a quelli d'una donna in travaglio. Eustazio, Mad. Dacier.

(*b*) Agamennone, dice Eustazio, si guarda bene dal dare a' suoi verun indizio di timore: egli soffre dolori acerbi, ma gli preme dentro di se per non iscoraggiar le sue truppe. Quest' ultimo tratto di valore mette il colmo alla gloria d' Agamennone; Omero lo fa uscir dalla battaglia tanto gloriosamente, quanto v' entrò. Rochefort.

Mancò all' uffizio di provido Capitano Agamennone, il quale partendosi ferito dal campo il bandisce ad ognuno. Sappiamo quanto per la partenza del Generale intimidiscano i suoi soldati, e interribiliscano i nemici, come quivi occorse, e spe-

Ἥρης θυγατέρες, πικρὰς ὠδῖνας ἔχουσαι·
Ὣς ὀξεῖ' ὀδύναι δῦνον μένος Ἀτρείδαο.
Ἐς δίφρον δ' ἀνόρουσε, καὶ ἡνιόχῳ ἐπέτελλε
Νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῇσιν ἐλαυνέμεν· ἤχθετο γὰρ κῆρ.
275 Ἤϋσεν δὲ διαπρύσιον Δαναοῖσι γεγωνώς·
Ὦ φίλοι, Ἀργείων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
Ὑμεῖς μὲν νῦν νηυσὶν ἀμύνετε ποντοπόροισι
Φύλοπιν ἀργαλέην, ἐπεὶ οὐκ ἐμὲ μητίετα Ζεὺς
Εἴασε Τρώεσσι πανημέριον πολεμίζειν.
280 Ὣς ἔφαθ'· ἡνίοχος δ' ἵμασεν καλλίτριχας ἵππους
Νῆας ἐπὶ γλαφυράς· τὼ δ' οὐκ ἀέκοντε πετέσθην·
Ἄφρεον δὲ στήθεα, ῥαίνοντο δὲ νέρθε κονίῃ,
Τειρόμενον βασιλῆα μάχης ἀπάνευθε φέροντε.
Ἕκτωρ δ' ὡς ἐνόησ' Ἀγαμέμνονα νόσφι κιόντα,
285 Τρωσί τε καὶ Λυκίοισιν ἐκέκλετο, μακρὸν ἀΰσας·
Τρῶες, καὶ Λύκιοι, καὶ Δάρδανοι ἀγχιμαχηταί,
Ἀνέρες ἐστέ, φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς·

---

perocchè Ettore udito questo, rinforzò co' suoi la battaglia. E in Virgilio per simigliantissimo caso:

Turnus ut Æneam cedentem ex agmine vidit,
Turbatosque Duces, subita spe fervidus ardet,

con tutto che a niuno pubblicamente si scoprisse ferito Enea, come ottimamente divisa il Poeta. Imitò questo fatto e superò di giudizio il Greco e 'l Latino il nostro sovrano Epico, laddove (Canto II. st. 55, 56) Goffredo aspramente piagato non cede subito al dolore, ma segue gli affari della guerra; poi sottraendosi dal combattere non chiama, non grida, ma con un cenno di mano a Guelfo solamente ne fece motto, e per non isgomentar nessuno disse: *Vado, e ritorno*. Nisiely.

(c) Questa formula d'incoraggiamento è assai frequente in Omero. Felici que' tempi in cui questa formula era efficace, e in cui gli uomini aveano così grande idea del loro essere, che per eccitar il loro coraggio bastava dir loro: *siate uomini*. Vi sono ancora in America alcune nazioni, ove il più grande elogio che diasi a chi si comportò con valore, è il dirgli: *tu sei un uomo*. Questa nobile fierezza che sta così bene all' uomo, è propria dei popoli che la società non ha per anco ammolliti e corrotti. Rochefort.

impetuosa forza. Partì quell'uomo fortissimo, e Giove Saturnio accorda a me un'alta gloria: or via cacciate a dirittura i cavalli d'una-sol-unghia addosso ai robusti Danai, onde riportare sopra loro il vanto. Così dicendo incitò la possa, e l'animo di ciascheduno (*a*). Siccome quando un cacciatore aizza i cani dai-bianchi-denti contro un selvaggio porco cinghiale od un leone, così Ettore Priamide uguale a Marte peste-de' mortali aizzava i magnanimi Trojani contro agli Achei. Esso poi molto animoso marciava tra' primi, e precipitavasi nella mischia, simile a bufera-d'-alto-soffiante, la quale giù piombando solleva il violaceo mare. Qual primo, qual ultimo uccise Ettore Priamide allorchè Giove gli diè la gloria? Asseo dapprima, e Autonoo, e Opite, e Dolope di Clito, e Ofelzio, ed Agelao, ed Esimno, ed Oro, ed Ipponoo fermo-in-battaglia (*b*). Questi uccise egli tra' Capi-

Questi epifonemi e queste moralità sono ben giovanili. Noi diciamo tutto giorno: *tu sei un uomo*, ma i veri uomini non sono per questo punto più frequenti. Ettore che profondeva questa formula cogli altri, ne facea poco uso per se, poichè il vedremo in più d'un incontro meno che uomo. Fra le nazioni belligeranti d'Europa in questi secoli corrotti vi sono molti e molti, che mal grado d'un formulario diverso, potrebbero dar lezione di valore a tutti gli Eroi Omerici. CESAROTTI.

(*a*) Ettore per mio avviso entra in lizza a braveggiare con assai mal garbo. Pure il Poeta gonfia la voce, come fece per Agamennone. Esce prima in campo la comparazione eterna del cacciatore, del cane, e della fiera: poscia viene l'interrogazione enfatica e non meno ripetuta, *chi fu il primo, e chi l'ultimo* che restò ucciso da Ettore? Si può ben esser certo che saranno i men rinomati di tutto il Poema, nonostante gli epiteti di ardito, di valoroso, d'invincibile che Omero distribuisce liberalmente a coloro ch'egli sacrifica ad Ettore o qui o altrove. TERRASSON.

Il

Οἴχετ' ἀνὴρ ὤριστος, ἐμοὶ δὲ μέγ' εὖχος ἔδωκε
Ζεὺς Κρονίδης· ἀλλ' ἰθὺς ἐλαύνετε μώνυχας ἵππους
290 Ἰφθίμων Δαναῶν, ἵν' ὑπέρτερον εὖχος ἄρησθε.
Ὣς εἰπὼν, ὤτρυνε μένος καὶ θυμὸν ἑκάστου.
Ὡς δ' ὅτε πού τις θηρητὴρ κύνας ἀργιόδοντας
Σεύῃ ἐπ' ἀγροτέρῳ συῒ καπρίῳ, ἠὲ λέοντι·
Ὣς ἐπ' Ἀχαιοῖσιν σεῦε Τρῶας μεγαθύμους
295 Ἕκτωρ Πριαμίδης, βροτολοιγῷ ἶσος Ἄρηϊ·
Αὐτὸς δ' ἐν πρώτοισι μέγα φρονέων ἐβεβήκει·
Ἐν δ' ἔπεσ' ὑσμίνῃ, ὑπεραέϊ ἶσος ἀέλλῃ,
Ἥ τε καθαλλομένη ἰοειδέα πόντον ὀρίνει.
Ἔνθα τίνα πρῶτον, τίνα δ' ὕστατον ἐξενάριξεν
300 Ἕκτωρ Πριαμίδης, ὅτε οἱ Ζεὺς κῦδος ἔδωκεν;
Ἀσαῖον μὲν πρῶτα, καὶ Αὐτόνοον, καὶ Ὀπίτην,
Καὶ Δόλοπα Κλυτίδην, καὶ Ὀφέλτιον, ἠδ' Ἀγέλαον,
Αἴσυμνόν τ', Ὦρόν τε, καὶ Ἱππόνοον μενεχάρμην·
Τὰς

Il Pope osserva la finezza d'Omero che si arresta sulle azioni particolari d'Agamennone per ingrandirle, e far che lascino nello spirito dei lettori un'impressione più forte: al contrario egli passa di volo sopra le persone uccise da Ettore, come se fossero gente del volgo, nè ci fa saper altro di loro, se non che son morti; con che vien a gittar un'ombra sulla grandezza dei fatti dell'Eroe Trojano, che quantunque assistito da Giove, fa non per tanto minori prodezze di quel che faccia Agamennone colle sole sue forze. L'osservazione è giusta, ma il Pope doveva inoltre osservare, che ciò appunto convalida le censure del Terrasson circa l'opposizione delle viste Omeriche, e che il Poeta per servir al suo genio particolare perde di vista l'oggetto essenzial del Poema. Cesarotti.

(*b*) Chi avea mai sentito a nominar costoro? Almeno Omero gli avesse rilevati con qualche epiteto onorifico, come pur volea supporre il Terrasson. Ma non Ipponoo è il solo che ottenga cotesto magro complimento. Nella versione Poetica questa filza di nomi oscuri si è trasferita di sopra al v. 253, credendo ch'ella stia meglio ov'Ettore combatte tumultuariamente con una folla confusa, di quello che in un luogo ov'egli comparisce per brillare nel colmo della sua gloria. Cesarotti.

pitani de' Danai; indi molta torma. Siccome quando Zefiro aggira le nuvole raccolte dal veloce Noto sbattendole con profondo turbine, spessa e tronfia l'onda ravvolvesi, e schizza in alto la spuma all'impeto del vario-girevole vento: così sotto Ettore spesse cadevano le teste del popolo. Allora sarebbe stato uno sterminio, ed oprati sarebbonsi irreparabili danni; e già gli Achei fuggenti sarebbero periti presso le navi, se Ulisse non confortava Diomede figlio di Tideo:

Tidide, quale sventura ci fa scordare della nostra impetuosa fortezza? Or via qua, caro, stammi presso: che sarebbe certo vergogna se l'elmo-squassante Ettore prendesse le navi.

A questo a rincontro parlò il forte Diomede: io certo rimarrò, e pugnerò: ma poco sarà il nostro conforto dappoichè Giove aduna-nubi ama di dar vittorie ai Trojani innanzi che a noi (*a*).

Disse, e dai cavalli cacciò in terra Timbreo percotendolo coll'asta presso la poppa sinistra; ed Ulisse uccise Molione pari-a-un-Dio, scudiere del Re. Costoro essi lasciarono, posciachè gli ebbero fatto cessar di combattere: e andando per la turba metteano scompiglio, siccome quando due cinghiali molto animosi si slanciano sopra i cani da caccia; così questi rivoltandosi impetuosamente uccideano i Trojani. Ma gli Achei che fuggivano dal divino Ettore, ben volentieri ne respirarono. Allora (Ulisse e Diomede) presero il carro e gli uomini, i più valorosi del popolo, i due figliuoli di Merope Percosio, il quale sopra tutti conosceva la divinazione; nè lasciava che i suoi figliuoli andassero alla guerra struggitrice d'uomini. Ma que-

(*a*) Diomede contro il suo costante carattere ha qui bi-so-

Τοὺς ἄρ' ἔχ' ἡγεμόνας Δαναῶν ἕλεν· αὐτὰρ ἔπειτα
305 Πληθύν· ὡς ὁπότε Ζέφυρος νέφεα στυφελίξῃ
Ἀργεστᾶο Νότοιο, βαθείῃ λαίλαπι τύπτων·
Πολλὸν δὲ τρόφι κῦμα κυλίνδεται, ὑψόσε δ' ἄχνη
Σκίδναται, ἐξ ἀνέμοιο πολυπλάγκτοιο ἰωῆς·
Ὣς ἄρα πυκνὰ καρήαθ' ὑφ' Ἕκτορι δάμνατο λαῶν.
310 Ἔνθα κε λοιγὸς ἔην, καὶ ἀμήχανα ἔργα γένοντο,
Καί νύ κεν ἐν νήεσσι πέσον φεύγοντες Ἀχαιοί,
Εἰ μὴ Τυδείδῃ Διομήδεϊ κέκλετ' Ὀδυσσεύς·
Τυδείδη, τί παθόντε λελάσμεθα θούριδος ἀλκῆς;
Ἀλλ' ἄγε δεῦρο, πέπον, παρ' ἔμ' ἵστασο· δὴ γὰρ ἔλεγχος
315 Ἔσσεται, εἴ κεν νῆας ἕλῃ κορυθαίολος Ἕκτωρ.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρατερὸς Διομήδης·
Ἤτοι ἐγὼ μενέω καὶ τλήσομαι· ἀλλὰ μίνυνθα
Ἡμέων ἔσσεται ἦδος, ἐπεὶ νεφεληγερέτα Ζεὺς
Τρωσὶν δὴ ἐθέλει δοῦναι κράτος, ἠέπερ ἡμῖν.
320 Ἦ, καὶ Θυμβραῖον μὲν ἀφ' ἵππων ὦσε χαμᾶζε,
Δουρὶ βαλὼν κατὰ μαζὸν ἀριστερόν· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
Ἀντίθεον θεράποντα Μολίονα τοῖο ἄνακτος.
Τοὺς μὲν ἔπειτ' εἴασαν, ἐπεὶ πολέμου ἀπέπαυσαν·
Τὼ δ' ἀν' ὅμιλον ἰόντε κυδοίμεον, ὡς ὅτε κάπρω
325 Ἐν κυσὶ θηρευτῇσι μέγα φρονέοντε πέσητον·
Ὣς ὄλεκον Τρῶας παλινορμένω· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Ἀσπασίως φεύγοντες ἀνέπνεον Ἕκτορα δῖον.
Ἔνθ' ἑλέτην δίφρον τε καὶ ἀνέρε, δήμου ἀρίστω,
Υἷε δύω Μέροπος Περκωσίου, ὃς περὶ πάντων
330 Ἤιδει μαντοσύνας, οὐδὲ οὓς παῖδας ἔασκε

Στεί-

---

sogno d'essere stimolato da Ulisse, e mostra diffidenza e timore, Egli che in altro luogo non facea caso delle folgori di Giove scagliate espressamente dinanzi a lui a protezione di Ettore, ora vuol supporre gratuitamente che Giove abbia risoluto di dar la vittoria ai Trojani, e si scorda di tante sue belle sentenze sopra la costanza e 'l coraggio. Io ho cercato di render Omero più coerente a se stesso, mettendo le parole d'Ulisse in bocca a Diomede, e quelle di Diomede ad Ulisse. V. v. 390. Cesarotti.

questi non gli ubbidirono punto, poichè i fati della negra morte gli traevano (a). Questi Tidide Diomede famoso-per-l'asta privò di anima, e di vita, e loro tolse le inclite armi. Ulisse poi spogliò Ippodamo, ed Ipiroco. Allora il Saturnio guardando dall'Ida stese loro dinanzi una pareggiata battaglia (b): e quei l'un l'altro s'uccidevano. Il figliuolo di Tideo ferì presso alla coscia colla lancia Agastrofo Peonide Eroe, che non avea presso i cavalli onde fuggire; e grandemente l'avea sbagliata nell'animo. Teneagli il servo in disparte, ed egli pedone infuriava tra' primi combattenti finchè perdette la cara vita. Ettore acutamente tra le file s'accorse, e spigneasi sopra loro fortemente gridando, e insieme lo seguiano le falangi de' Trojani. Vedendo questo il valoroso in guerra Diomede raccapricciò, e tosto volse la parola ad Ulisse, che stavagli presso: Su noi rovesciasi questo flagello, il poderoso Ettore: ma su via stiam saldi, e rimanendoci ripulsiamolo.

Disse, e vibrando scagliò la lunga asta, e colpì: nè fallì mirando al capo nella punta del cimiero: il rame fu rispinto dal rame, nè toccò la bella pelle, che l'impedì la triplice celata zampogniforme datagli da Febo Apollo. Ma Ettore prestamente corse addietro un immenso spazio, e si mescbiò colla turba. Ivi stettesi caduto sulle ginocchia, ed appoggiavasi alla terra colla grossa mano: e nera notte gli coperse gli occhi all'intorno (c).

Men-

(a) Questi quattro versi sono copiati di peso dal Libro a.

(b) Non basta ad Omero di lasciar intendere le contraddizioni del suo Giove, egli si compiace d'avvertircene egli stesso. Diomede che senza verun proposito volevа imaginarsi

che

Στείχαν εἰς πόλεμον φθισήνορα· τὼ δέ οἱ ὐπ
Πειθέσθην· κῆρες γὰρ ἄγον μέλανος θανάτοιο.
Τοὺς μὲν Τυδείδης δουρικλειτὸς Διομήδης,
Θυμοῦ καὶ ψυχῆς κεκαδὼν, κλυτὰ τεύχε' ἀπηύρα.
335 Ἱππόδαμον δ' Ὀδυσεὺς καὶ Ὑπείροχον ἐξενάριξεν.
Ἔνθά σφιν κατὰ ἶσα μάχην ἐτάνυσσε Κρονίων,
Ἐξ Ἴδης καθορῶν· οἱ δ' ἀλλήλους ἐνάριζον.
Ἤτοι Τυδέος υἱὸς Ἀγάστροφον οὔτασε δουρὶ
Παιονίδην ἥρωα, κατ' ἰσχίον· οὐ γάρ οἱ ἵπποι
340 Ἐγγὺς ἔσαν προφυγεῖν· ἀάσατο δὲ μέγα θυμῷ·
Τοὺς μὲν γὰρ θεράπων ἀπάνευθ' ἔχεν· αὐτὰρ ὁ, πεζὸς
Θῦνε διὰ προμάχων, εἵως φίλον ὤλεσε θυμόν.
Ἕκτωρ δ' ὀξὺ νόησε κατὰ στίχας, ὦρτο δ' ἐπ' αὐτοὺς
Κεκληγώς· ἅμα δὲ Τρώων εἵποντο φάλαγγες·
345 Τὸν δὲ ἰδὼν ῥίγησε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης,
Αἶψα δ' Ὀδυσσῆα προσεφώνεεν ἐγγὺς ἐόντα·
Νῶϊν δὴ τόδε πῆμα κυλίνδεται ὄβριμος Ἕκτωρ.
Ἀλλ' ἄγε δὴ στέωμεν, καὶ ἀλεξώμεσθα μένοντες.
Ἦ ῥα, καὶ ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος,
350 Καὶ βάλεν· οὐδ' ἀφάμαρτε πτυσκόμενος κεφαλῆφιν,
Ἄκρην κακκόρυθα· πλάγχθη δ' ἀπὸ χαλκόφι χαλκὸς,
Οὐδ' ἵκετο χρόα καλόν· ἐρύκακε γὰρ τρυφάλεια
Τρίπτυχος, αὐλῶπις, τήν οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων.
Ἕκτωρ δ' ὦκ' ἀπέλεθρον ἀνέδραμε, μίκτο δ' ὁμίλῳ·
355 Στῆ δὲ γνὺξ ἐριπὼν, καὶ ἐρείσατο χειρὶ παχείῃ
Γαίης· ἀμφὶ δὲ ὄσσε κελαινὴ νὺξ ἐκάλυψεν.

---

che ogni suo sforzo sarebbe vano, prova col fatto che la sua disperazione non avea verun fondamento. Chi fu che lo rinvigorì? che lo fe' da tanto di poter respinger Ettore, e porlo a rischio della vita? Sarà stata certamente Minerva; orbò: chi dunque? lo stesso protettor di Ettore, l'incomprensibile Giove. Cesarotti.

(c) In quel conflitto Ettore colpito in testa da Diomede, prima si ritira in sicuro tra' suoi, poi gli viene la vertigine

Mentre però Tidide andava oltre tra' primi combattenti a cercar dell'asta dove gli s' era confitta in terra, Ettore rinvenne, e di nuovo balzando sul carro, si cacciò tra la folla ed ischifò la nera Parca (*a*). Allora scagliandosi coll' asta, disse il forte Diomede:

Pur di nuovo, o cane, fuggisti la morte; che certo il malanno ti venne presso; ora di nuovo te ne campò Febo Apollo, al quale suoli far voti quando vai tra 'l fragor dei dardi: ma so ben io che ti finirò quando altra volta ti scontri: se pur è vero ch' abbia anch' io alcun degli Dei che m' assista: Or io andrò sopra gli altri qualunque m' avverrà di cogliere.

Disse, ed uccise Peonide chiaro-per-l'asta. Ma Alessandro dalla bella chioma marito d' Elena tendea gli archi contro Tidide pastor di popoli, appiattato dietro una colonna sopra il sepolcro lavorato-da-uomini d' Ilo Dardanide antico vecchio-del-popolo. Toglica Tidide dal petto dell'animoso Agastrofo la corazza tutta variata, e lo scudo dagli omeri, e 'l pesante elmo: Allora l'altro ritrasse il gomito dall' arco, e colpì (che il dardo non gli fuggì vuoto di mano) la pianta del destro piede, e lo strale trapassando restò confitto in terra. Esso poi molto saporitamente ridendo saltò fuor dell' agguato, e gloriandosi tai parole gli disse:

Sei

---

gine e cade; tutto il contrario di quello che naturalmente succede. Così non finse il Tasso in Ruberto.

Quasi in quel punto Soliman percose
Con una falce il Cavalier Normando;
E quegli al colpo si contorce e scote,
Poi cade in giù come paleo rotando.

TASSONI.

Ὄφρα δὲ Τυδεΐδης μετὰ δούρατος ᾤχετ' ἐρωήν,
Τῆλε διὰ προμάχων, ὅθι οἱ καταείσατο γαίης,
Τόφρ' Ἕκτωρ ἄμπνυτο, καὶ ἂψ ἐς δίφρον ὀρούσας
360 Ἐξέλασ' ἐς πληθύν, καὶ ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν.
Δουρὶ δ' ἐπαΐσσων προσέφη κρατερὸς Διομήδης·
Ἐξ αὖ νῦν ἔφυγες θάνατον, κύον· ἦ τέ τοι ἄγχι
Ἦλθε κακόν· νῦν αὖτέ σ' ἐρύσατο Φοῖβος Ἀπόλλων,
Ὧι μέλλεις εὔχεσθαι, ἰὼν ἐς δοῦπον ἀκόντων.
365 Ἦ θήν σ' ἐξανύω γε, καὶ ὕστερον ἀντιβολήσας,
Εἴ πού τις καὶ ἔμοιγε θεῶν ἐπιτάρροθός ἐστι.
Νῦν αὖ τοὺς ἄλλους ἐπιείσομαι, ὅν κε κιχείω.
Ἦ, καὶ Παιονίδην δουρικλυτὸν ἐξενάριζεν.
Αὐτὰρ Ἀλέξανδρος, Ἑλένης πόσις ἠϋκόμοιο,
370 Τυδεΐδῃ ἔπι τόξα τιταίνετο, ποιμένι λαῶν,
Στήλῃ κεκλιμένος, ἀνδροκμήτῳ ἐπὶ τύμβῳ,
Ἴλου Δαρδανίδαο, παλαιοῦ δημογέροντος.
Ἤτοι ὁ μὲν θώρηκα Ἀγαστρόφου ἰφθίμοιο
Αἴνυτ' ἀπὸ στήθεσφι παναίολον, ἀσπίδα τ' ὤμων,
375 Καὶ κόρυθα βριαρήν· ὁ δὲ τόξου πῆχυν ἀνέλκε,
Καὶ βάλεν, οὐδ' ἄρα μιν ἅλιον βέλος ἔκφυγε χειρός,
Ταρσὸν δεξιτεροῖο ποδός· διὰ δ' ἀμπερὲς ἰὸς
Ἐν γαίῃ κατέπηκτο· ὁ δὲ μάλα ἡδὺ γελάσσας
Ἐκ λόχου ἀμπήδησε, καὶ εὐχόμενος ἔπος ηὔδα.

Βλ

(a) E' questa la bella figura che dovea far Ettore protetto e assistito spezialissimamente da Giove, che gli avea destinato l'onore della vittoria? Eccolo al primo incontro di qualche pericolo non solo battuto, ma avvilito e disonorato. Almeno ci fosse entrata a spaventarlo Minerva. Ma no: Diomede è solo: Omero è costante nel voler vilipeso Ettore a dispetto di Giove e del buon senso. Io l'ho pensata altrimenti, e credei che si convenisse meglio al decoro e alla circostanza, di far che il conflitto fosse a un di presso uguale, e che i due campioni si trovassero ugualmente in grave pericolo. V. 429. Cesarotti.

Sei ferito, nè vuoto mi scappò il dardo: così volesse il cielo che trafiggendoti nel basso ventre t' avessi tolta l' anima; che così avrebbero respirato dalla calamità i Trojani che t' hanno in orrore, come le belanti capre il leone (*a*).

A questo non punto atterrito rispose il forte Diomede: Arciere vituperoso brillante pei ricci (*b*), vagheggiator di fanciulle (*c*), se all' aperto vorrai cimentarti coll' arme contro di me, non ti varrà nè l' arco, nè i folti strali. Ora indarno meni tu vampo, poichè m' hai graffiata la pianta del piede. Di ciò a me non cale come m' avesse colpito una donna o un insensato fanciullo: poichè fiacco è il dardo d' un uomo imbelle e da nulla. Ben altrimenti il mio strale, per poco ch'ei tocchi, è pungente, e tosto riduce a morte: lacerata ambe le guancie è la costui donna, ed orfani i figli: egli mar-

---

(*a*) La viltà di Paride, che non osa saettar Diomede che nascosto dietro una colonna, non lo colpisce che al piede, e ne trionfa con un riso insultante, fa qui un bellissimo contrasto colla nobile sprezzatura e fierezza dell' Eroe Greco. L' ultime parole dell' insulto di Paride a Diomede ne formano invece l' elogio il più lusinghiero, e fanno grande onore alla finezza del Poeta nell' arte di lodare. EUSTAZIO, POPE, CESAROTTI.

(*b*) L' espressione del Testo *brillante pei corni* ha un significato ben diverso da quel che sembra. Gli Asiatici spartivano i loro capelli sulla fronte in maniera che s' inalzavano in punta, e formavano come due corna; perciò i capelli appuntati con arte si chiamavano *ceras* o corni, e quelli che si distinguevano per questa acconciatura eran detti *cerastæ*. Così Esichio, che spiega la frase del Testo, *di brillante chioma*. Altri credono che *ceras* qui abbia il senso più comune di corno, ossia arco, ma Diomede avea già dato a Paride il nome d' arciero. MAD. DACIER, CESAROTTI.

Un

380 Βέβληαι, οὐδ' ἅλιον βέλος ἔκφυγεν· ὡς ὄφελόν τοι,
Νείατον ἐς κενεῶνα βαλὼν, ἐκ θυμὸν ἑλέσθαι.
Οὕτω κεν καὶ Τρῶες ἀνέπνευσαν κακότητος,
Οἵ τέ σε πεφρίκασι, λέονθ' ὡς μηκάδες αἶγες.
Τὸν δ' οὐ ταρβήσας προσέφη κρατερὸς Διομήδης·
385 Τοξότα, λωβητὴρ, κέρᾳ ἀγλαὲ, παρθενοπῖπα·
Εἰ μὲν δὴ ἀντίβιον σὺν τεύχεσι πειρηθείης,
Οὐκ ἄν τοι χραίσμῃσι βιὸς καὶ ταρφέες ἰοί.
Νῦν δέ μ' ἐπιγράψας ταρσὸν ποδὸς, εὔχεαι αὔτως.
Οὐκ ἀλέγω, ὡσεί με γυνὴ βάλοι, ἢ πάϊς ἄφρων·
390 Κωφὸν γὰρ βέλος ἀνδρὸς ἀνάλκιδος οὐτιδανοῖο.
Ἦ τ' ἄλλως ὑπ' ἐμεῖο, καὶ εἴ κ' ὀλίγον περ ἐπαύρῃ,
Ὀξὺ βέλος πέλεται, καὶ ἀκήριον αἶψα τίθησι·
Τοῦ δὲ, γυναικὸς μέν τ' ἀμφίδρυφοί εἰσι παρειαὶ,
Παῖδες δ' ὀρφανικοί· ὁ δέ θ' αἵματι γαῖαν ἐρεύθων

Un passo di Giuvenale s'accorda egregiamente colla spiegazione d'Esichio: *Madido torquentem cornua cirro*.

(*c*) La voce dell'originale è *Parthenopità*. Il Fenicio Maciucca ha una guerra mortale con questo termine, e lo vuol cacciare a tutta possa dal Testo. La sua ragione potissima si è, che Paride non può nè deve esser denominato da questa voce, egli che rapì una donna ch'era tutt'altro che vergine. Perciò in luogo dell'abborrito vocabolo *Parthenopita* egli di propria autorità vi sostituisce quello di *Penelopita*. A chi cercasse il perchè di questa curiosa sostituzione, egli risponde con sicurezza esser questo un termine derivato da due voci Fenicie *pen helop*, vale a dire *faccia con capelli inanellati*, al qual proposito ci fa sapere che la famosa Penelope era così detta da una bellissima ricciaja che le adornava il capo. Non v'è sogno che a questo erudito non sembri una realità evidente, quando si tratta di propagar la Fede Fenicia. Ma chi non ha tutta la divozione per questa setta, non vorrà, cred'io, adottar così facilmente un'alterazione così singolare del Testo per una ragion così debole. Perchè il principe Trojano rapì la moglie di Menelao, vorremo noi perciò credere ch'egli avesse fatto voto di tenersi sempre lontano dalle donzelle? Questo non è certamente il sistema dei Paridi moderni, i quali hanno per lo meno il medesimo rispetto per la verginità, ed il matrimonio. Cesarotti.

. . .

marcisce arrubinando col sangue la terra; e intorno ha più d'uccei che di femmine (a) (b).

Così parlò. Ulisse intanto inclito nell'asta venendogli presso gli stette innanzi, quegli seduttosi dietro di lui trasse dal piede il veloce dardo, e grave dolor gli venne su per la pelle; montò nel cocchio, e comandò al cocchiero di toccare verso le concave navi; poichè sentiva angoscia nel cuore. Solo rimase Ulisse inclito per l'asta, nè con lui rimaneva alcun degli Argivi, poichè tutti avea colti il timore: perciò disse doglioso fra l'altero suo spirito:

Ahimè che farò io? gran male fia invero se fuggo, temendo la moltitudine, ma peggio ancora se solo restassi preso; il Saturnio spaventò gli altri Danai. Ma perchè il caro animo sta ora disputando siffatte cose? io so pure che i codardi si ritirano dalla guerra. Ma chi è prode in battaglia, dee starsi forte e fermo, sia che debba restar ferito, o ch'altri ferisca (c).

Men-

(a) Tratto di Satira appropriatissimo ad un uomo effemminato e galante. Mad. Dacier.

(b) Questo discorso è bello e piccante; ma non sarebbe egli un po' lungo e ozioso per un uomo ferito in modo che dee ben tosto uscir del campo? E Diomede non avrebbe forse fatto meglio a ferir Paride che a rampognarlo? giacchè Omero avea detto poc'anzi che Paride era uscito dell'agguato per cantare il trionfo. Ciò fece che nella Versione Poetica io aggiungessi più d'un tratto tendente a mostrare che Paride si teneva abbastanza lontano da Diomede, o s'era già cacciato in mezzo alla folla. V. v. 459. 467. Cesarotti.

(c) Questo soliloquio, dice il Pope, m'ha sempre colpito vivamente. Esso è naturalissimo e interessante. E' bello veder un uomo valoroso rimasto solo in mezzo una folla di nemici deliberar con se stesso di quel che debba fare, e dopo un breve dubbio decidersi per il partito dell'onore, e determi-

395 Πύθει, οἰωνοὶ δὲ περὶ πλέες, ἠὲ γυναῖκες.
Ὣς φάτο· τοῦ δ' Ὀδυσεὺς δουρικλυτὸς ἐγγύθεν ἐλθὼν
Ἔστη πρόσθ'· ὁ δ' ὄπισθε καθεζόμενος, βέλος ὠκὺ
Ἐκ ποδὸς ἕλκ'· ὀδύνη δὲ διὰ χροὸς ἦλθ' ἀλεγεινή.
Ἐς δίφρον δ' ἀνόρουσε, καὶ ἡνιόχῳ ἐπέτελλε
400 Νηυσὶν ἔπι γλαφυρῇσιν ἐλαυνέμεν· ἤχθετο γὰρ κῆρ.
Οἰώθη δ' Ὀδυσεὺς δουρικλυτὸς, οὐδέ τις αὐτῷ
Ἀργείων παρέμεινεν, ἐπεὶ φόβος ἔλλαβε πάντας,
Ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμόν·
Ὤμοι ἐγὼ, τί πάθω; μέγα μὲν κακὸν, αἴκε φέβωμαι,
405 Πληθὺν ταρβήσας· τὸ δὲ ῥίγιον, αἴκεν ἁλώω
Μοῦνος· τοὺς δ' ἄλλους Δαναοὺς ἐφόβησε Κρονίων.
Ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα φίλος διελέξατο θυμός;
Οἶδα γὰρ, ὅττι κακοὶ μὲν ἀποίχονται πολέμοιο·
Ὃς δὲ κ' ἀριστεύῃσι μάχῃ ἔνι, τὸν δὲ μάλα χρεὼ
410 Ἑστάμεναι κρατερῶς, ἤτ' ἔβλητ', ἤτ' ἔβαλ' ἄλλον.

minarsi a restar vivo o morto sul campo di battaglia. E' questo il medesimo uomo che viene rappresentato da Sofocle in atto di nascondersi da Ajace; e che a stento può rassicurarsi contro il timore che quello gl' inspira, mal grado la voce di Minerva che gli promette di renderlo invisibile agli occhi del suo nemico? I Poeti posteriori ad Omero ne sfigurarono ugualmente la Mitologia, ed i caratteri. Rochefort.

E' questo il medesimo uomo che nel Canto 8. al primo tuono che sente, si mette a correre a tutte gambe; per modo che non ode pur chi lo chiama, e lascia il vecchio Nestore in pericolo prossimo della vita senza volgere nemmen la faccia a Diomede che lo sgrida come un codardo? Cosa è divenuta la bella scusa che si allegava in quel luogo, che Ulisse non fuggiva dai Trojani, ma bensì da Giove Tonante? Eccolo che qui ei riconosce e confessa, che Giove è quello che dà la caccia ai Greci, e non per tanto afferma che i soli codardi fuggono il pericolo, ma gli uomini d' onore devono star fermi ad ogni evento. Quanto più questo luogo è nobile, tanto più rigorosa è la sentenza che dà Ulisse contro se stesso. Questa patente e solenne contraddizione fu acutamente osservata dal Nisiely, e dal Terrasson. Il Sig. Rochefort paragoni prima fra loro questi due quadri, e poi decida se deve accusar Sofocle,

o non

Mentre egli rivolgeva nella mente e nell'animo queste cose, intanto sopravvennero le file de' Trojani armati di scudo, e lo presero in mezzo ponendo lo sterminio tra loro. Siccome quando i cani e i rigogliosi giovani si mettono in furia attorno a un cinghiale, ed ei sen viene dalla profonda selva aguzzando il bianco dente tra le incurve mascelle, e quei gli si precipitano intorno; esce di sotto uno stridore di denti, ed essi pur lo attendono ancorchè metta spavento: così allora intorno ad Ulisse caro a Giove infuriavano i Trojani. Egli poi prima l'incolpato Dejopite ferì sopra l'omero assalendolo con acuta lancia: poscia uccise Toone ed Ennomo, ed indi Chersidamante che smontava dai cavalli punse coll' asta nell' umbilico sotto al ricolmo scudo; quegli caduto nella polve afferrò la terra colla palma. Ulisse lasciò lì questi, e ferì coll'asta l'Ippaside Carope fratel germano del nobile Soco: a questo venne in soccorso Soco uomo Dei-simile; e fermossi andandogli assai presso, e gli disse tali parole;

O molto lodato Ulisse, insaziabile di malizie e di

---

o non piuttosto se stesso, che non fa vedere in Omero se non ciò che giova alle sue prevenzioni. Del resto un simile soliloquio trovasi in Virgilio, ma espresso con più di nobiltà e di calore.

Terga dabo? & Turnum fugientem hæc terra videbit?
Usque adeone mori miserum est? vos o mihi manes
Este boni, quoniam superis aversa voluntas.
Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpæ
Descendam, magnorum haud unquam oblitus avorum.

A Virgilio più che ad Omero s'accosta l'altro di Ossian pieno di fuoco e di sublimità:

Vide i nemici Oscàr farglisi incontro,
E chiuso nella muta oscuritade

Stet-

Ἕως ὁ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα & κατὰ θυμὸν,
Τόφρα δ' ἐπὶ Τρώων στίχες ἤλυθον ἀσπιστάων·
Ἔλσαν δ' ἐν μέσσοισι, μετὰ σφίσι πῆμα τιθέντες.
Ὡς δ' ὅτε κάπριον ἀμφὶ κύνες θαλεροί τ' αἰζηοὶ
415 Σεύωνται, ὁ δέ τ' εἶσι βαθείης ἐκ ξυλόχοιο,
Θήγων λευκὸν ὀδόντα μετὰ γναμπτῇσι γένυσσιν·
Ἀμφὶ δέ τ' ἀΐσσονται· ὑπαὶ δέ τε κόμπος ὀδόντων
Γίγνεται· οἱ δὲ μένουσιν ἄφαρ δεινόν περ ἐόντα·
Ὥς ῥα τότ' ἀμφ' Ὀδυσῆα Διῒ φίλον, ἐσσεύοντο
420 Τρῶες· ὁ δὲ πρῶτον μὲν ἀμύμονα Δηϊοπίτην
Οὔτασεν, ὦμον ὕπερθεν, ἐπάλμενος ὀξέϊ δουρί·
Αὐτὰρ ἔπειτα Θόωνα, & Ἔννομον ἐξενάριξε·
Χερσιδάμαντα δ' ἔπειτα, καθ' ἵππων ἀΐξαντα,
Δουρὶ, κατὰ πρότμησιν, ὑπ' ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης,
425 Νύξεν· ὁ δ' ἐν κονίῃσι πεσὼν, ἕλε γαῖαν ἀγοστῷ.
Τοὺς μὲν ἔασ'· ὁ δ' ἄρ' Ἱππασίδην Χάροπ' οὔτασε δουρὶ,
Αὐτοκασίγνητον εὐηγενέος Σώκοιο.
Τῷ δ' ἐπαλεξήσων Σῶκος κίεν, ἰσόθεος φώς·
Στῆ δὲ μάλ' ἐγγὺς ἰὼν, καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν·
430 Ὦ Ὀδυσεῦ πολύαινε, δόλων ἆτ' ἠδὲ πόνοιο,

Stette del suo valor. Son io, diss' egli,
Solo fra mille? selva alta di lance
Colà ravviso: or che farò? ver Crona
La fuga prenderò? ma i padri suoi
La conobbero, Oscár? sta del lor braccio
Impresso il segno in mille campi. Oscarre
Gl' imiterà: venite, ombre possenti,
Venite a me; me rimirate in guerra.
Posso cader, ma glorioso e grande
Cader saprò, nè di Fingallo indegno.

E Turno ed Oscar conoscono perfettamente il pericolo, ma innanzi di prendere il loro partito magnanimo non si lasciano scappar di bocca, *ch' è male se fuggono, ma è peggio se restano soli*. Cesarotti.

e di travagli, oggi o avrai vanto d' ambedue gl' Ippasidi uccidendo due tali uomini, e spogliandoli delle armi, ovver percosso dalla mia lancia avrai tu a perder la vita.

Così avendo parlato colpì nello scudo da ogni parte eguale; e pel lucido scudo passò la rapid' asta, e ficcossi nella corazza di molto artifizio; sbucciò dal fianco tutta la pelle; ma non permise Pallade Minerva che s' intridesse nelle viscere di quell' uomo. Conobbe Ulisse che lo strale da cui fu colto non era mortifero, e ritiratosi indietro disse a Soco cotai parole:

Ah meschino! a te sì che sta ora sopra grave sterminio. Tu, è vero, m' impedisti di più combattere contro i Trojani; ma io dico che te in questo giorno attende l' uccisione, e la nera Parca; e domo dalla mia lancia darai a me la gloria, e l' alma a Plutone da' bei-polledri.

Disse, e quegli subito voltosi in fuga se ne andava; ma l' altro a lui che avea volto il tergo, cacciò l' asta nella schiena tramezzo alle spalle, e gli passò il petto: risuonò egli cadendo, ed il divino Ulisse insultollo:

O Soco figliuolo del bellicoso Ippaso doma-cavalli, il fin della morte ti colse, e ti prevenne, nè lo sfuggisti. Ah sciaurato! nè il padre, nè la veneranda madre a te già morto chiuderanno gli occhi, ma te gli caveranno gli uccelli crudivori (a) bat-

(a) Quel che v' è di più orribile nei discorsi d' Omero, tanto rapporto al buon senso che ai buoni costumi, sono gli scherni amari che s' indirizzano ai feriti, e talora ai morti. Ve ne sono alcuni di puerili, o nei quali, per meglio dire, Omero dà un tornio puerilmente odioso alle cose più gravi

Σήμερον ἢ δοιοῖσιν ἐπεύξεαι Ἱππασίδῃσι,
Τοιώδ' ἄνδρε κατακτείνας, ϗ τεύχε' ἀπούρας,
Ἤ κεν ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ τυπεὶς ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσῃς.
Ὣς εἰπὼν, οὔτησε κατ' ἀσπίδα πάντοσ' ἐΐσην·
435 Διὰ μὲν ἀσπίδος ἦλθε φαεινῆς ὄβριμον ἔγχος,
Καὶ διὰ θώρηκος πολυδαιδάλου ἠρήρειστο,
Πάντα δ' ἀπὸ πλευρῶν χρόα ἔργαθεν, οὐδ' ἔτ' ἔασε
Παλλὰς Ἀθηναίη μιχθήμεναι ἔγκασι φωτός.
Γνῶ δ' Ὀδυσεὺς, ὅ οἱ οὔ τι βέλος κατακαίριον ἦλθεν·
440 Ἂψ δ' ἀναχωρήσας Σῶκον πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ἆ δείλ', ἦ μάλα δή σε κιχάνεται αἰπὺς ὄλεθρος·
Ἤτοι μὲν ῥ' ἐμ' ἔπαυσας ἐπὶ Τρώεσσι μάχεσθαι,
Σοὶ δ' ἐγὼ ἐνθάδε φημὶ φόνον ϗ κῆρα μέλαιναν
Ἤματι τῷδ' ἔσσεσθαι· ἐμῷ δ' ὑπὸ δουρὶ δαμέντα,
445 Εὖχος ἐμοὶ δώσειν, ψυχὴν δ' Ἄϊδι κλυτοπώλῳ.
Ἦ, ϗ ὁ μὲν φύγαδ' αὖτις ὑποστρέψας ἐβεβήκει,
Τῷ δὲ μεταστρεφθέντι μεταφρένῳ ἐν δόρυ πῆξεν
Ὤμων μεσσηγὺς, διὰ δὲ στήθεσφιν ἔλασσε·
Δούπησεν δὲ πεσών· ὁ δ' ἐπεύξατο δῖος Ὀδυσσεύς·
450 Ὦ Σῶχ', Ἱππάσου υἱὲ δαΐφρονος ἱπποδάμοιο,
Φθῆ σε τέλος θανάτοιο κιχήμενον, οὐδ' ὑπάλυξας.
Ἆ δείλ', οὐ μὲν σοί γε πατὴρ ϗ πότνια μήτηρ
Ὄσσε καθαιρήσουσι θανόντι περ, ἀλλ' οἰωνοὶ
Ὠμησταί σ' ἐρύουσι, περὶ πτερὰ πυκνὰ βαλόντες·

I 4 Αἴ-

---

gravi e compassionevoli. Tal è quello d' Ulisse a Soco. Terrasson.

Vi sono degli altri discorsi seguiti che i vincitori indrizzano a quelli che hanno pur allora uccisi. Complicazione di contrattempi: ciò si fa nel calor del combattimento, e si fa a morti che non possono nè risponder, nè intendere. Io so bene che nell' istante della vittoria può scappar al vincitore qualche parola d' insulto o di trionfo, ma non già un discorso continuato, e indirizzato personalmente al cadavere. Ciò lungi dall' esser eroico, non è nemmen naturale. Del resto tutti gli Eroi Omerici si rassomigliano nella crudeltà mi-

battendoti intorno le folte ale (*a*). Bensì quand' io morrò mi faranno i funerali i divini Achei (*b*).

Così avendo parlato, ei trasse la poderosa lancia del bellicoso Soco fuor della pelle e dell' umbilicato scudo: nel levarla il sangue gli spicciava fuori, e diegli dolore all' animo. Allora i magnanimi Trojani come videro il sangue d'Ulisse, confortandosi per la turba tutti n' andarono sopra lui; ma egli si ritrasse indietro, e chiamava forte i compagni: tre volte sclamò quanto capiva in testa d' uo-

militare. Non basta loro di vincere, vogliono strappar la vita, insultano ancora ai morti, e vorrebbero, secondo l' idee dei loro tempi, eternar la loro miseria niegando loro la sepoltura. Non si vede nell' Iliade gioja più viva che quella dei vincitori accaniti sul corpo dei vinti. E al modo con cui si descrivono siffatte scene, si direbbe che la vendetta era allora il ben supremo degli Dei e degli uomini. DA LA MOTTE.

Molti Critici hanno biasimato i discorsi e l' ingiurie che gli Eroi d' Omero indrizzano ai moribondi ed ai morti. La passione, il furor del combattimento può scusar questa brutalità, e sarebbe giudicar male d' un popolo il trattarlo da barbaro, perchè diviene tale effettivamente in quei momenti, nei quali gli uomini accaniti a distruggersi rassomigliano, come dice Omero, a lupi affamati. Se si giudicasse in tal modo dei popoli più colti, ve ne sarebbe egli alcuno che non meritasse a giusto titolo il rimprovero di barbarie? ROCHEFORT.

La riflessione è vera; ma la barbarie comune ai popoli infuriati è poi anche un attributo costante dei Capitani più ragguardevoli? e gli Storici, non che i Poeti, vanno essi raccogliendo questi tratti odiosi e ributtanti per farli oggetto d' ammirazione? CESAROTTI.

Il parlar ai morti non è tanto lontano dalla verità. Sappiamo da Plutarco che quando Marco Antonio vide il cadavere di Bruto s' arrestò a rimproverarlo della morte di suo fratello Cajo, che Bruto avea fatto uccidere in Macedonia in vendetta dell' assassinio di Cicerone. Può anche osservarsi che le parole d' Omero a' morti sono talora piuttosto riflessioni che

455 Αὐτὰρ ἐπεί κε θάνω, κτεριοῦσί με δῖοι Ἀχαιοί·
Ὣς εἰπὼν, Σώκοιο δαΐφρονος ὄβριμον ἔγχος
Ἔξω τε χροὸς ἕλκε, καὶ ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης·
Αἷμα δέ οἱ σπασθέντος ἀνέσσυτο, κῆδε δὲ θυμόν.
Τρῶες δὲ μεγάθυμοι, ἐπεὶ ἴδον αἷμ' Ὀδυσῆος,
460 Κεκλόμενοι καθ' ὅμιλον, ἐπ' αὐτῷ πάντες ἔβησαν·
Αὐτὰρ ὅγ' ἐξοπίσω ἀνεχάζετο, αὖε δ' ἑταίρους·

Τρὶς

---

che insulti (qual forse è questa d'Ulisse a Soco). Ma io non so approvare nè punto nè poco gli scherni fatti a' guerrieri vinti. S'è dura cosa il parlar con insolenza ai morti, parmi molto più indegna azione l'insultar con inumanità i moribondi. POPE.

Perciò Virgilio potea far a meno d'imitar Omero in questo amaro sarcasmo, ch'è ancora più sconveniente nella bocca del pio Enea:

Istic nunc, metuende, jace, non te optima mater
Condet humo, patriove onerabit membra sepulcro.
Alitibus linquere feris, aut gurgite mersum
Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent.

CESAROTTI.

(*a*) Si sente nel verso lo svolazzamento, e lo screscio delle penne di questo nuvolo d'avoltoj che cala con esultanza sulla sua preda *peri ptera pycna balontes*. Del resto questo cenno degli avoltoj in opposizion dei congiunti, non men che l'altro di Diomede a Paride d'un cadavero più attorniato dagli uccelli che dalle donne, avvalorano, s'io non m'inganno, il senso ch'io diedi di sopra a una frase di questa spezie. V. not. (*a*) pag. 130. CESAROTTI.

(*b*) È curioso da osservarsi che il lasciar i cadaveri insepolti, o darli alle bestie, che i Greci consideravano come l'estremo dell'atrocità nei nemici, e della miseria rispetto al morto, era da altri popoli guardato sotto un aspetto diverso, e praticato comunemente senza ribrezzo. Odasi uno Storico di massima autorità.

Gli antichi Persiani non seppellivano i morti per timore di macchiar la terra. Imperciocchè avevano una gran venerazione per gli elementi, e uno dei precetti della loro religione era quello di conservarli puri. Bardesane citato da Eusebio afferma che niuna forza non potè obbligare i Medi a

non

d'uomo (*a*); tre volte udillo gridante, il caro a Marte Menelao, e tosto volse il parlare ad Ajace ch'eragli presso:

Ajace Telamonio di divina schiatta, principe di popoli; mi s'aggira intorno il grido del sofferente Ulisse, tale come s'egli essendo solo fosse sopraffatto e tolto in mezzo dai Trojani nella forte mischia. Orsù dunque andiam per la turba; che dritto è ben d'aitarlo: temo che solo fra i Trojani non patisca qualche sconcio l'uom prode, che gran desiderio di lui ne verrebbe ai Danai.

Così avendo parlato, egli andava innanzi, insieme poi lo seguiva quell'uomo pari a un Dio: ritrovarono essi Ulisse caro a Giove; e i Trojani gli si attruppavano intorno. Siccome lupi-cervieri sanguinarj stanno su i monti intorno ad un cervo cornuto, che un uomo colpì di strale scoccato dal nervo, ed egli schifò il feritore fuggendo co' piedi finchè il sangue era tiepido, e gli si moveano le ginocchia: ma poichè la veloce saetta lo ebbe domato, i lupi crudivori su i monti lo dismembrano nella ombrosa selva; quando la fortuna conduce colà un leone sterminatore: i lupi allora fuggono, ed egli lo si divora (*b*). Così allora molti e va-

---

non dar i loro cadaveri da divorare ai cani. Secondo Strabone i Persiani stessi, per distinguere onorevolmente i loro Maghi, davano le loro carni in pasto agli uccelli. Questo medesimo costume di lasciar i corpi dei morti in preda alle bestie, si osserva tuttavia fra gli avanzi di quegli antichi Persiani che andarono a ritirarsi nell'Indie, posciachè la loro patria fu invasa dagli Arabi. BEAUSOBRE.

(*a*) I Franzesi hanno la stessa espressione *crier de toute sa tête*. Noi diciamo con più proprietà *gridar a tutta gola*, *o quanto se n'ha nella strozza*.

(*b*) I lupi-cervieri, come c'insegna Aristotele, sono ne-

Τρὶς μὲν ἔπειτ' ἤϋσεν, ὅσον κεφαλὴ χάδε φωτός,
Τρὶς δ' ἄϊεν ἰάχοντος ἀρηΐφιλος Μενέλαος·
Αἶψα δ' ἄρ' Αἴαντα προσεφώνεεν, ἐγγὺς ἐόντα·

465 Αἶαν διογενὲς, Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν,
Ἀμφί μ' Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος ἵκετ' ἀϋτὴ,
Τῷ ἰκέλη, ὡς εἴ ἑ βιῴατο μοῦνον ἐόντα
Τρῶες ἀποτμήξαντες ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ·
Ἀλλ' ἴομεν καθ' ὅμιλον· ἀλεξέμεναι γὰρ ἄμεινον.

470 Δείδω, μή τι πάθῃσιν ἐνὶ Τρώεσσι μονωθεὶς,
Ἐσθλὸς ἐὼν· μεγάλη δὲ ποθὴ Δαναοῖσι γένηται.
Ὣς εἰπὼν, ὁ μὲν ἦρχ', ὁ δ' ἅμ' ἕσπετο ἰσόθεος φώς.
Εὗρον ἔπειτ' Ὀδυσῆα, Διῒ φίλον· ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτὸν
Τρῶες ἕπονθ', ὡσεί τε δαφοινοὶ θῶες ὄρεσφιν

475 Ἀμφ' ἔλαφον κεραὸν βεβλημένον, ὅν τ' ἔβαλ' ἀνὴρ
Ἰῷ ἀπὸ νευρῆς· τὸν μέν τ' ἤλυξε πόδεσσι
Φεύγων, ὄφρ' αἷμα λιαρὸν, καὶ γούνατ' ὀρώρῃ·
Αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τόν γε δαμάσσεται ὠκὺς ὀϊστὸς,
Ὠμοφάγοι μιν θῶες ἐν οὔρεσι δαρδάπτουσιν

480 Ἐν νέμεϊ σκιερῷ· ἐπί τε λῖν ἤγαγε δαίμων
Σίντην· θῶες μέν τε διέτρεσαν, αὐτὰρ ὁ δάπτει·
Ὣς

nemici nati de' leoni, e si cibano della stessa preda. Il Si-
gnor Bitaubè vuol che ammiriamo questa comparazione che ci
mette sotto gli occhi una picciola azione nella quale, dic' e-
gli, v'è molto d'interesse; egli vuol che il lettore prenda
parte nel destino del cervo figurato in Ulisse, e che in con-
seguenza ei goda nel veder il leone, che viene a dar la cac-
cia ai lupi-cervieri che mettevano alle strette quel povero
cervo. Ma non vuol poi che si badi all' intenzion del leone
che viene non per liberare il cervo, ma per divorarselo, in-
tenzione tutta contraria a quella d' Ajace. Il Signor Bitaubè
può badare o non badare a quello che più gli aggrada; ma
suppongasi d'assistere ad una caccia reale, e si domandi ai par-
tigiani del misero cervo, se al veder comparire il leone saran-
no consolati o tremanti, e se crederanno che il cervo debba
da lui esser salvo o sbranato più agevolmente. Basterebbe ciò
a render la comparazione mal assortita. Pure potrebbe ancora
(è tol-

e valorosi Trojani girarono intorno ad Ulisse bellicoso di vario-ingegno: ma quell' Eroe agitando forte la sua lancia tenea lontano il punto crudele. Ajace intanto gli venne presso portando lo scudo simile a una torre, e gli stette dinanzi. I Trojani allora chi qua chi là si volsero in fuga. Quindi il marzial Menelao tenendo Ulisse per mano lo condusse fuor della turba, fino a tanto che lo scudiere gli avesse condotti presso i cavalli. Ajace poi assaltando i Trojani uccise Doriclo Priamide, figliuol bastardo; poscia ferì Pandoco, e ferì Lisandro, e Pirasо, e Pilarte. E siccome quando un fiume inondando dai monti discende sul campo, torrente invernale rincalzato dalla pioggia di Giove, e molte aride querce, e molti pini porta via, e molto fango caccia nel mare; così l'illustre Ajace tagliando cavalli ed uomini, precipitoso inseguia per lo campo. Nè ancor Ettore l'avea udito, poichè egli combattea nella sinistra di tutta la zuffa presso le rive del fiume Scamandro, dove spezialmente cadeano le teste degli uomini, e grido levavasi inestinguibile intorno al gran Nestore, ed al marziale Idomeneo. Ettore tra questi trovavasi oprando terribili cose, e colla lancia, e col maneggio de'cavalli distruggea le falangi de' giovani. Nè per anco si sarebbero ritirati dal campo i divini Achei, se Alessandro marito d'Elena dalla-bella-chioma non avesse fatto ritrar Macaone eccellente-in-guerra pastor di popoli, avendolo trafitto con una saetta da tre punte nel destro omero. Per lui molto

---

tollerarsi, quando Omero si fosse contentato di descrivere lo spavento e la fuga dei lupi-cervieri arrestandosi a questo punto: ma egli va più oltre, e ci dice espressamente che il leore,

Ὡς ῥα τότ' ἀμφ' Ὀδυσῆα δαΐφρονα ποικιλομήτην
Τρῶες ἕπον πολλοί τε καὶ ἄλκιμοι· αὐτὰρ ὅγ' ἥρως
Ἀΐσσων ᾧ ἔγχει ἀμύνετο νηλεὲς ἦμαρ.
485 Αἴας δ' ἐγγύθεν ἦλθε, φέρων σάκος, ἠΰτε πύργον,
Στῆ δὲ παρέξ· Τρῶες δὲ διέτρεσαν ἄλλυδις ἄλλος.
Ἤτοι τὸν Μενέλαος ἀρήϊος ἔξαγ' ὁμίλου
Χειρὸς ἔχων, εἵως θεράπων σχεδὸν ἤλασεν ἵππους.
Αἴας δὲ Τρώεσσιν ἐπάλμενος εἷλε Δόρυκλον
490 Πριαμίδην, νόθον υἱόν· ἔπειτα δὲ Πάνδοκον οὖτα·
Οὖτα δὲ Λύσανδρον, καὶ Πύρασον, ἠδὲ Πυλάρτην.
Ὡς δ' ὁπότε πλήθων ποταμὸς πεδίονδε κάτεισι
Χειμάρρους κατ' ὄρεσφιν, ὀπαζόμενος Διὸς ὄμβρῳ,
Πολλὰς δὲ δρῦς ἀζαλέας, πολλὰς δέ τε πεύκας
495 Ἐσφέρεται, πολλὸν δέ τ' ἀφυσγετὸν εἰς ἅλα βάλλει,
Ὣς ἔφεπε κλονέων πεδίον τότε φαίδιμος Αἴας,
Δαΐζων ἵππους τε καὶ ἀνέρας· οὐδέ πω Ἕκτωρ
Πεύθετ', ἐπεί ῥα μάχης ἐπ' ἀριστερὰ μάρνατο πάσης,
Ὄχθας πὰρ ποταμοῖο Σκαμάνδρου, τῇ ῥα μάλιστα
500 Ἀνδρῶν πῖπτε κάρηνα, βοὴ δ' ἄσβεστος ὀρώρει,
Νέστορά τ' ἀμφὶ μέγαν, καὶ ἀρήϊον Ἰδομενῆα.
Ἕκτωρ μὲν μετὰ τοῖσιν ὁμίλει, μέρμερα ῥέζων
Ἔγχεΐ θ', ἱπποσύνῃ τε, νέων δ' ἀλάπαζε φάλαγγας.
Οὐδ' ἄν πω χάζοντο κελεύθου δῖοι Ἀχαιοί,
505 Εἰ μὴ Ἀλέξανδρος, Ἑλένης πόσις ἠϋκόμοιο,
Παῦσεν ἀριστεύοντα Μαχάονα, ποιμένα λαῶν,
Ἰῷ τριγλώχινι βαλὼν κατὰ δεξιὸν ὦμον.

---

ne, poichè ſono ſcappati i lupi, ſi divora il cervo tranquillamente. Suppongaſi ora che queſto pezzo iſolato venga letto ad uno che non abbia verun' idea della guerra di Troja, e non conoſca gli Eroi Omerici nemmen di nome, e mi ſi dica s' egli non terrà per fermo, che Ajace dopo aver cacciati i Trojani abbia ad ammazzare a bell' agio il povero Uliſſe. Cesarotti.

to temettero gli Achei forza-spiranti, che per forte piegando la battaglia non lo finissero. Quindi tosto Idomeneo rivolse la parola al divino Nestore:

O Nestore di Neleo, alta gloria degli Achei, su via monta il tuo carro, ed appresso monti Macaone; e presto dirizza alle navi i cavalli d'una-sol-unghia: poichè quest'uom medicante vale per altri molti (*a*), e per tagliar frecce, e per ungere con farmachi lenitivi (*b*).

Così disse, nè disobbedì il vecchio cavalier Nestore; e subitamente montò i suoi carri, e presso vi montò Macaone figliuolo di Asclepio medico irreprensibile. Sferzò i cavalli, e questi non contro voglia volarono ver le concave navi, poichè colà era loro grato al cor d'avviarsi. Cebrione intanto s'avvide che i Trojani erano scompigliati, e stando presso ad Ettore gl'indirizzò queste parole:

Ettore, noi stiamo qui ad affrontarci co' Danai nello estremo della dissonante battaglia, e intanto gli altri Trojani poi sono scompigliati ed essi ed i cavalli. Ajace Telamonio gli caccia: io ben lo distinguo; poichè intorno alle spalle porta un ampissimo scudo. Su dunque noi pure dirizziamo i cavalli e i cocchi colà ove massimamente ca-

(*a*) Questo luogo mostra ad evidenza l'alta stima che si faceva in que' tempi d'un medico valente. Molti guerrieri illustri erano stati più d'una volta feriti, eppure niuno avea destato un così vivo interesse per la sua vita, quanto ora ne desta il medico Macaone. Idomeneo è sollecito di persuader Nestore a ricondurlo nel suo carro, e i Greci malgrado la loro sconfitta, non sembrano occupati che della salute di esso. Pope, Bitaubè.

Tut-

Τῷ ῥα περίδεισαν μένεα πνείοντες Ἀχαιοί,
Μήπως μιν, πολέμοιο μετακλινθέντος, ἕλοιεν.
510 Αὐτίκα δ' Ἰδομενεὺς προσεφώνεε Νέστορα δῖον·
Ὦ Νέστορ Νηληϊάδη, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
Ἄγρει, σῶν ὀχέων ἐπιβήσεο· πὰρ δὲ Μαχάων
Βαινέτω· ἐς νῆας δὲ τάχισθ' ἔχε μώνυχας ἵππους·
Ἰητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων,
515 Ἰούς τ' ἐκτάμνειν, ἐπί τ' ἤπια φάρμακα πάσσειν.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Αὐτίκα δ' ὧν ὀχέων ἐπιβήσατο· πὰρ δὲ Μαχάων
Βαῖν', Ἀσκληπιοῦ υἱὸς ἀμύμονος ἰητῆρος·
Μάστιξεν δ' ἵππους, τὼ δ' οὐκ ἀέκοντε πετέσθην
520 Νῆας ἔπι γλαφυράς· τῇ γὰρ φίλον ἔπλετο θυμῷ.
Κεβριόνης δὲ Τρῶας ὀρινομένους ἐνόησεν,
Ἕκτορι παρβεβαώς, καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ἕκτορ, νῶϊ μὲν ἐνθάδ' ὁμιλέομεν Δαναοῖσιν,
Ἐσχατιῇ πολέμοιο δυσηχέος· οἱ δὲ δὴ ἄλλοι
525 Τρῶες ὀρίνονται ἐπιμὶξ ἵπποι τε καὶ αὐτοί.
Αἴας δὲ κλονέει Τελαμώνιος· εὖ δέ μιν ἔγνων·
Εὐρὺ γὰρ ἀμφ' ὤμοισιν ἔχει σάκος· ἀλλὰ καὶ ἡμεῖς
Κεῖσ' ἵππους τε καὶ ἅρμ' ἰθύνομεν, ἔνθα μάλιστα

Ἱπ-

Tutti i Comentatori si sono imaginati che Omero volesse dire che la salute di Macaone era più preziosa per l'armata che quella d'un gràn numero di guerrieri. Madàma Dacier e il Pope non intesero questo luogo altrimenti. Io però credo ch'esso non voglia dir altro, se non che Macaone era il medico più eccellente d'ogn'altro. Rochefort.

(*b*) Ecco i due punti ai quali riducevasi in que' tempi la scienza del medico, che in fondo consisteva tutta nell' esercizio della Chirurgia. Hanno gli antichi ottimamente osservato che presso Omero nel tempo della pestilenza che desolò l'armata Greca, i medici non furono impiegati a curarla, come non si fa mai cenno d'altra spezie di malattia per cui siasi ricorso alla loro arte, ma soltanto s'impiegavano nel medicare i feriti. Goguet.

cavalieri e fanti ſcagliandoſi nella triſta zuffa s' ammazzano a vicenda, e levaſi uno ſchiamazzo non-attutabile.

Così avendo parlato flagellò i cavalli dalle belle-chiome colla ſtridula sferza; e quei ſentendo il colpo velocemente portavano il rapido carro infra i Trojani e gli Achei calpeſtando cadaveri e ſcudi: e l'aſſe di ſotto era tutto imbrattato di ſangue, come pure gli ſporti intorno al ſedile del cocchio, ſu i quali venivano ſlanciate le goccie dalle unghie dei cavalli, e dai cerchj delle ruote. Bramava egli di penetrar la turba degli uomini, e romperla ſcagliandoſi dentro. In un punto miſe ne' Danai un triſto ſcompiglio; nè pur un poco ceſſava di travagliarſi con l'aſta; ma s' aggirava per le file degli altri uomini con la picca, colla ſpada, e con grandi ſaſſi: ſolo ſchifava lo ſcontro d' Ajace il Telamonio. Se non che il padre altoſedente Giove ſuſcitò in Ajace ſpavento (*a*): ſtette egli attonito, e di dietro gittoſſi lo ſcudo di ſette-
bo-

(*a*) Si ſono talora dipinti due Eroi colpiti alla prima viſta da un' ammirazione reciproca, come Plutarco il racconta di Teſeo e di Piritoo; ma due uomini che rinculano di paura l'uno dinanzi all' altro formano una ſcena alquanto comica. Omero inventò un altro modo di render oneſta la fuga de' ſuoi guerrieri: queſt' è ſuppor che Giove abbia verſato il terrore nella lor anima. Ajace ſteſſo ſerve di ſoggetto a queſta fantaſia d' Omero. „ Che non avrebbe fatto Ajace, „ dice Madama Dacier, ſe Giove non aveſſe ſparſo il terror nel „ ſuo cuore „? Vale a dire, qual coraggio non avrebbe avuto, ſe non aveſſe avuto paura? Del reſto, ſe Omero voleva eſſer utile ai Greci, io dico anche per la guerra, egli dovea ben guardarſi dal preſentar loro queſta idea d'uno ſpavento infuſo ne' cuori da Giove, preteſto ben più pernicioſo per le truppe, che quello della folgore anche conſiderata come un augurio ſiniſtro; imperciocchè finalmente la folgore è qualche
coſa

Ἱππῆες πεζοί τε κακὴν ἔριδα προβαλόντες,
530 Ἀλλήλους ὀλέκουσι· βοὴ δ' ἄσβεστος ὄρωρεν.
Ὣς ἄρα φωνήσας ἵμασεν καλλίτριχας ἵππους
Μάστιγι λιγυρῇ· τοὶ δὲ, πληγῆς ἀΐοντες,
Ῥίμφ' ἔφερον θοὸν ἅρμα μετὰ Τρῶας καὶ Ἀχαιοὺς,
Στείβοντες νέκυάς τε καὶ ἀσπίδας· αἵματι δ' ἄξων
535 Νέρθεν ἅπας πεπάλακτο, καὶ ἄντυγες αἱ περὶ δίφρον,
Ἃς ἄρ' ἀφ' ἱππείων ὁπλέων ῥαθάμιγγες ἔβαλλον,
Αἵ τ' ἀπ' ἐπισσώτρων· ὁ δὲ ἵετο δῦναι ὅμιλον
Ἀνδρόμεον, ῥῆξαί τε, μεταλμενος· ἐν δὲ κυδοιμὸν
Ἧκε κακὸν Δαναοῖσι, μίνυνθα δὲ χάζετο δουρός.
540 Αὐτὰρ ὁ τῶν ἄλλων ἐπεπωλεῖτο στίχας ἀνδρῶν,
Ἔγχεΐ τ', ἄορί τε, μεγάλοισί τε χερμαδίοισιν·
Αἴαντος δ' ἀλέεινε μάχην Τελαμωνιάδαο.
Ζεὺς δὲ πατὴρ Αἴανθ' ὑψίζυγος ἐν φόβον ὦρσε·
Στῆ δὲ ταφὼν, ὄπιθεν δὲ βάλεν σάκος ἑπταβόειον,

cosa di sensibile che non può allegarsi in falso; laddove i soldati codardi con questa autorità non hanno che a dire, che Giove versò lo spavento nella loro anima, e si crederanno in dritto di fuggire a tutta possa senza vergogna. Terrasson.

Ho creduto che la paura, da qualunque causa provenga, non fosse mai compatibile col carattere d' Ajace. Per allontanarne sempre più il sospetto, nella versione Poetica v. 617. si è fatto che Nestore nel ricondurre Macaone informi Ajace della rotta presochè generale del campo Greco, e lo conforti a salvar gli avanzi dell' armata e a ritirarsi alle navi. Ciò forse non avrebbe bastato ad Ajace: perciò si è imaginato qualche altra circostanza atta a determinarlo; ma i sentimenti che gli si sono posti in bocca, non fanno il menomo torto all' eroica intrepidezza che lo distingue. V. v. 639. Similmente si è pensato al decoro di Ettore non men che a quello d' Ajace. I due campioni sfuggono egualmente l' incontro l' uno dell' altro, ma la loro cautela lungi dal renderli reciprocamente ridicoli (come non senza apparenza li trova il Terrasson) fa, s' io non erro, onore ad entrambi. V. v. 662. Cesarotti.

bovine-pelli, e tremò guardando intorno per la turba, e voltandosi indietro a guisa di fera ritirossi movendo adagio un ginocchio appo l' altro (*a*). Siccome quando i cani e gli uomini villani cacciano dal mezzo del bovile un fulvo leone, nè gli lasciano succiar il grasso de' buoi vegghiando tutta notte, egli pure voglioso di carni vi si porta dirittamente, ma nulla fa; imperocchè da mani audaci gli si avventano incontro folti dardi, e fiaccole accese ch' ei pur teme ancorchè furibondo (*b*), ed alfine sull' alba ritirasi a malincuore: così Ajace allora col cuor tristo assai di mal grado ritiravasi dai Trojani: perocchè oltremodo temeva per le navi degli Achei. E siccome quando un asino andando lentamente per un campo affatica i fanciulli, e già sopra lui si sono spezzati molti bastoni, pur egli tuttavia marciando sciupa la profonda messe; i fanciulli pur lo battono coi bastoni, ma la lor forza è bambina, e a stento ne lo scacciano dappoichè è satollo di cibo (*c*): così allora i magnanimi Trojani, e i chia-

(*a*) Con qual grandezza e nobiltà Omero prepara e accompagna la ritirata d' Ajace!. Ettore al solo vederlo si spaventa: ci vuol Giove che si metta al punto d' atterrirlo, o piuttosto di sbalordirlo. Egli si ritira, ma in atto da far ancora spavento. La marcia lenta d' Ajace fu quella che svegliò nello spirito d' Omero l' imagine del leone. ,, Nelle caccie, dice Aristotele, quando è veduto non fugge mai, e ,, non fa giammai travedere la menoma paura: ma se il gran ,, numero di cacciatori lo sforza a ritirarsi, egli si ritira passo ,, passo, volgendo di tratto in tratto la testa ,,. Ecco Ajace nella sua ritirata. MAD. DACIER.

Nello stesso nobile atteggiamento e colla stessa imagine è rappresentato da Virgilio Turno:

Ceu sævum turba leonem
Cum telis premit infensis; at territus ille,

As-

545 Τρέσσε δὲ παπτήνας ἐφ' ὁμίλῳ, θηρὶ ἐοικὼς,
Ἐντροπαλιζόμενος, ὀλίγον γόνυ γουνὸς ἀμείβων:
Ὡς δ' αἴθωνα λέοντα βοῶν ἀπὸ μεσσαύλοιο
Ἐσσεύοντο κύνες τε καὶ ἀνέρες ἀγροιῶται,
Οἵτε μιν οὐκ εἰῶσι βοῶν ἐκ πῖαρ ἑλέσθαι,
550 Πάννυχοι ἐγρήσσοντες· ὁ δὲ κρειῶν ἐρατίζων,
Ἰθύει, ἀλλ' οὔ τι πρήσσει· θαμέες γὰρ ἄκοντες
Ἀντίοι ἀΐσσουσι θρασειάων ἀπὸ χειρῶν,
Καιόμεναί τε δεταί, τάς τε τρεῖ, ἐσσύμενός περ·
Ἠῶθεν δ' ἀπὸ νόσφιν ἔβη τετιηότι θυμῷ·
555 Ὡς Αἴας τότ' ἀπὸ Τρώων τετιημένος ἦτορ
Ἤϊε πόλλ' ἀέκων· περὶ γὰρ δίε νηυσὶν Ἀχαιῶν.
Ὡς δ' ὅτ' ὄνος παρ' ἄρουραν ἰὼν ἐβιήσατο παῖδας
Νωθής, ᾧ δὴ πολλὰ περὶ ῥόπαλ' ἀμφὶς ἐάγη,
Κείρει τ' εἰσελθὼν βαθὺ λήϊον· οἱ δέ τε παῖδες
560 Τύπτουσιν ῥοπάλοισι· βίη δέ τε νηπίη αὐτῶν·
Σπουδῇ τ' ἐξήλασσαν, ἐπεί τ' ἐκορέσσατο φορβῆς·

Asper, acerba tuens retro redit, & neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra
Ille quidem hoc cupiens potis est per tela virosque:
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert; & mens exæstuat ira.

Virgilio si contentò della comparazion del leone: Omero crede bene di aggiungerne un' altra di spezie alquanto diversa.

(*b*) Lo stesso Aristotele afferma nel medesimo luogo che il leone teme il fuoco sopra ogn' altra cosa anche nel suo maggior furore, e quando è più ardente per la sua preda; MAD. DACIER.

(*c*) *Nec dictis erit ullus honos, si cum actus ab urbe*
Daunius hostili Teucris urgentibus heros
Vix pugna absistit, similis dicatur asello,
Quem pueri læto pascentem pinguia in agro
Hordea stipitibus duris detrudere tendunt
Instantes: quatiuntque sudes per terga, per armos;
Ille autem campo vix cedere, & inter eundum
Sæpe hic atque illic avidis insistere malis,

Omnia conveniunt, rerumque simillima imago est:
Credo equidem, sed turpe pecus, nec Turnus asellum
Turnus avis atavisque potens dignabitur heros.
Aptius hanc speciem referat leo, quem neque terga
Ira dare aut virtus patitur, neque sufficit unus
Tendere tot contra, telisque obstare sequentum.

Vida.

Nel medesimo libro Ajace ignobilissimamente è paragonato ad un asino mal satollo in un campo di biada cacciato da' fanciulli. Veggasi l'Ariosto in tante comparazioni ch' ei fa della persona di Rodomonte quando lo finge circondato e incalzato dal popolo Parigino a guisa d'Ajace. Tassoni.

Alla stessa foggia la pensano tra i nostri il Muratori, il Bulgarini, il Nisiely, a cui s'oppongono il Zoppio, il Bisciola, ed altri.

Ajace paragonato ad un asino! chi può soffrirlo? Chi non sente, dicono i Critici, quanto una tal comparazione sia bassa, abbietta, indecorosa ad un tanto Eroe? Adagio di grazia, o buoni Censori: voi giudicate di questo animale sull'idea che se ne ha ai tempi nostri (tuttochè l'eloquente elogio fattone dal celebre Buffon dovrebbe riabilitarlo nel nostro spirito). Noi ora lo risguardiamo come una bestia vile, tarda, nata soltanto a portar some e a ricever busse. Ma gli antichi ne avevano un'idea ben diversa. Era questa la montura dei Principi e dei Re, ed inoltre l'asino risguardavasi come il simbolo della fortezza, e d'una invitta pazienza. Le Sacre Carte ci rappresentano i Giudici, e i Personaggi più autorevoli della Palestina salir con brio sopra gli asini, e andar boriosi di questa pompa: *Qui ascenditis super nitentes asinos, & sedetis in judicio*. Così parlandosi di Jain che per ventidue anni fu Giudice, o Principe d'Israele, dicesi *ch'egli avea trenta figli tutti sedenti sopra trenta polledri di asine, e principi di trenta città*; il che è lo stesso come se ora si dicesse tra noi, che tutti e trenta avevano la loro carrozza secondo che convenivasi alla lor dignità. Che poi la fortezza e la tolleranza fossero raffigurate dall'asino, lo mostra ad evidenza il detto di Giacobbe vicino a morte, il quale nel far a ciaschedun de' suoi figli un vaticinio di prosperità, dice ad uno di loro: *Issachar asinus fortis, accubans inter terminos*: vale a dire ch' egli a guisa di quell'animale manterrebbe con forza, e terrebbe difesi i confini del paese assegnato a lui nella divisione della terra promessa. Anche a' tempi nostri ne' paesi caldi gli asini sono infinitamente superiori a quelli de' nostri climi, e sono apprezzati poco meno dei cavalli e dei muli. Non veggo adunque come possa riprendersi Omero d'aver fat-

to

to uso di questa comparazione di cui non poteva esservi nulla di più appropriato a rappresentare e dipingere con vivi colori la costanza d'Ajace, il quale fermo e inconcusso ricettava nello scudo un nembo di dardi scagliati contro lui solo a quel modo che un asino resiste ai colpi de' bastoni, co' quali una torma di fanciulli fa prova di cacciarlo dal pascolo. Confesso che questa imagine non può andar a grado di coloro che ignorano gli antichi costumi, ma ciò non debbono questi Critici imputare ad Omero, ma a loro stessi, che non sanno o non vogliono guardar le cose nel loro lume. Bitaubè, Riccio, Dacier.

Se l'asino era in decoro ai tempi d'Omero, è certo che in progresso egli venne a perdere anche fra i Greci molto della sua dignità. Ciò può raccogliersi da un passo della Rettorica d'Aristotele, nel quale egli loda Pindaro che abbia chiamato le mule *figlie di padri generosi*, per celare in tal guisa l'ignobiltà dell'asine madri. Così Aristide in tempi più bassi paragona un uomo di genio al cavallo, e un pedante all'asino, comparazione d'un'aggiustatezza mirabile. La moltiplicazion dei cavalli, e il loro uso negli esercizj più nobili avrà fatto che i poveri asini si relegassero alla campagna, ove occupati tutto giorno nel portar some, e negli altri servigi di persone vili, parteciparono dell'avvilimento dei lor padroni, e a poco a poco restarono degradati nell'opinione del pubblico a segno che il loro nome è divenuto un'infamia. *Oh incertezza dell'umane cose!* Contuttociò la loro sorte non è del tutto disperata, e non è raro di vedere anche a' tempi nostri qualche asino nobilitato e salito in grandezza *Jure postliminii*. Cesarotti.

I Critici in questa comparazione se la prendono colla scelta dell'asino. Io non credo ch'abbiano ragione: imperciocchè l'idea di bassezza che noi attacchiamo a questo animale è arbitraria, e si poteva in Grecia a buon titolo stimarlo tanto quanto ora è disprezzato da noi. Mal grado a questa giustificazione la similitudine mi offende ancora un poco per i fanciulli, e per la ghiottornia ostinata dell'asino; imperciocchè in ogni tempo e in ogni paese queste imagini non corrispondono con bastevole nobiltà al valore ostinato d'Ajace, e al furore de' suoi nemici. Io so bene che nelle comparazioni v'è quasi un ugual merito di arte nel discender dal grande al piccolo, che nel salir dal picciolo al grande: ma questa massima nelle viste del Poema Epico mi sembra falsa. Lo spirito quando sia una volta sublimato, non vuol perder nulla d' un' impressione che lusinga il suo amor proprio; or questo è ciò che accade nelle comparazioni degradate, laddove allorchè la

chiamati-da-lungi ausiliarj non si ristavano d' inseguire il grande Ajace figliuolo di Telamone percoten-

---

comparazione è più nobile dell' oggetto principale, lo spirito ci trova da far guadagno. Così io credo che vi sia molto pregio d' artifizio nel paragonar le picciole cose alle grandi, e all' opposto penso che si debba guardarsi dal paragonar le grandi alle picciole, quando queste picciole cose non compensino colla grazia dell' imagine la nobiltà che loro manca. DE LA MOTTE.

I fanciulli sono egregiamente scelti per indicar il poco pregio de' Trojani rispetto ad Ajace, il contrasto fra il loro numero, e l' insistenza loro nel bersagliarlo, e fra l' inefficacia delle loro forze, e il disprezzo magnanimo con cui quell' Eroe risguardava il furor vano di nemici tanto inferiori di se. Osservisi che nei deboli adirati l' irritamento cresce in proporzione della resistenza tranquilla. Questo è il caso de' fanciulli che perciò sono attissimi a rappresentar l' accanimento de' Trojani, che non dee nel senso di questo luogo prendersi come un *furore*, come lo considera il de la Motte, ma che da noi sarebbe chiamato propriamente *stizza*, vale a dire ira ostinata e impotente d' un picciolo contro un grande. CESAROTTI.

Non si considera qui la ghiottornia dell' asino in se stessa, ma ne' suoi effetti, e nella loro perseveranza, vale a dire nel guasto ch' ei segue a far tuttavia nella biada, mal grado le battiture dei fanciulli ch' egli non sente. MAD. DACIER.

La comparazione d' Omero che sarebbe intollerabile ai tempi nostri, non era allora indecente. Io la trovo aggiustatissima, e sarebbe esente da qualunque taccia, se Omero non ne avesse guastata l' applicazione col rappresentar Ajace che gitta lo spavento tra i nemici arrestandone le falangi; cosa che non fa l' asino. TERRASSON.

Se la comparazione dipinge vivamente il suo oggetto, basta; non v' è bisogno ch' ella gli dia rilievo. Così questa comparazione di Mosè è sublime, quantunque inferiore al suo oggetto: *sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit* (Deus) *alas suas, & assumpsit eum* (Jacob), *atque portavit in humeris suis*. Così purchè le formiche e le api ci diano una giusta idea della diligenza de' Trojani e dell' industria de' Tirj, non si ha più nulla da domandare a Virgilio. Tutto ciò che si può esigere si è che le ima-

Ὡς τότ' ἔπειτ' Αἴαντα μέγαν Τελαμώνιον υἱὸν

K 4 Τρῶες

---

imagini siano nobili, cioè a dire che l' opinion comune non non vi abbia attaccata l' idea fattizia di bassezza. Ma l' opinione cangia da un secolo all' altro, e per questo capo il secolo presente non ha diritto di giudicare i passati. Se si ha ragione di rimproverar Omero d' aver paragonato Ajace ad un asino, ciò non è a cagion della bassezza dell' imagine: imperciocchè questo Poeta sapeva meglio di noi s' ella fosse vile, e la sua scelta medesima dee far presumere che non lo fosse. Ma quel che non può niegarsi si è che l' ostinazione dell' asino non dipinge l' accanimento d' Ajace che per metà. Quel che l' ardor d' un guerriero ha di feroce, d' impetuoso, e di terribile, non vi si scorge: ecco il lato per cui la comparazione è difettosa. L' intenzione del Poeta nell' impiegare un' imagine non è compiuta, se non quando tutto il suo oggetto vi si fa vedere almeno in ciò ch' egli ha di relativo ai sentimenti che vuole eccitare: ora i sentimenti che nascono dalla pittura d' un combattimento sono l' ammirazione, la compassione, il timore. E' dunque deciso dalla natura senza ricorrere all' opinione, che le imagini del leone, della tigre, dell' aquila, e dell' avoltojo rappresentano meglio l' azione d' un guerriero in mezzo alle stragi, che quella dell' asino, la quale non dipinge che una pazienze stupidità. MARMONTEL.

Potea dunque bastar ad Omero d' aver prima paragonato Ajace a un leone che cede soprafatto dal numero, tanto più che questa sola imagine soddisfaceva pienamente a tutte le viste del suo oggetto. Omero stesso convalida la riflessione presente: poichè, come ben osservò il Terrasson, in questa comparazione medesima egli mostra che non volea soltanto dipingere in Ajace una pazienza spensierata, ma una fermezza minacciosa e terribile. Perchè dunque non attenersi alla prima idea? Oltrechè è un po' strano che si usino due comparazioni diverse anzi disparate per esprimere la stessa persona in una sola anzi identica situazione; giacchè è sempre Ajace quello che si ritira nel modo stesso, e che non per tanto somiglia prima a un leone, e poi ad un asino. Questo è peggio che *moltiplicar gli enti senza necessità*. Quando pur si fosse creduto necessaria questa seconda comparazione, parmi che si avrebbe potuto evitar il detto inconveniente, e dar alla similitudine qualche maggior varietà e convenienza, applicandola

non

tendolo colle aste in mezzo allo scudo. Ed Ajace ora ricordandosi della sua forza impetuosa volgevasi indietro, e arrestava le falangi de' Trojani domatori-di-cavalli, ed ora rivolgevasi a fuggire, e resisteva però a tutti, onde non si avviassero inver le celeri navi; e standosi ritto infuriava nel mezzo de' Trojani e degli Achei (a). Ma i dardi slanciati dalle audaci mani altri si conficcavano addentro nel grande scudo, molti anche nel mezzo innanzi di gustar della bianca pelle cadeano a terra, avidi di satollarsi del corpo. Or quando Euripilo illustre figlio di Evemone l' osservò così oppressato da folti strali, andando stettegli presso, e lanciò la splendida asta, e percosse Apisaone di Fausio pastor di popoli nel fegato sotto i precordj, e subito gli sciolse le ginocchia. Euripilo vi si precipitò sopra, e gli toglieva l' arme dagli omeri; ma come Alessandro Dei-simile lo vide in atto di levar l' arme di Apisaone, trasse subito l'arco contro d' Euripilo, e percosse colla freccia la destra coscia: ruppesi la canna, e la coscia si gravò di doglia. Trassesi questi indietro verso la turba de' compagni schifando la Parca; ed esclamò ai Danai gridando con voce penetrabile:

O amici conduttori e principi degli Argivi, rivoltatevi, arrestatevi, ripulsate il crudo giorno da Ajace, il quale è sopraffatto dai dardi: giacchè io mi

---

non ad Ajace, ma ai Trojani, e incominciandola non dall'asino, ma dai fanciulli. Ajace si ritira a guisa d'un leone, spaventando tuttavia i nemici, e uccidendone tratto tratto alcuno. Ma i Trojani indispettiti persistono a tempestarlo coi dardi con poco frutto, a guisa d'una truppa di fanciulli accaniti contro d' un asino, che non cura nè loro nè i loro colpi, e non esce del campo se non quando la sua fame è satolla. Que-

Τρῶες ὑπέρθυμοι τηλέκλειτοί τ' ἐπίκουροι,
Νύσσοντες ξυστοῖσι μέσον σάκος, αἰὲν ἕποντο.
565 Αἴας δ' ἄλλοτε μὲν μνησάσκετο θούριδος ἀλκῆς,
Αὖτις ὑποστρεφθεὶς, καὶ ἐρητύσασκε φάλαγγας
Τρώων ἱπποδάμων, ὁτὲ δὲ τρωπάσκετο φεύγειν.
Πάντας δὲ προέεργε, θοὰς ἐπὶ νῆας ὁδεύειν.
Αὐτὸς δὲ Τρώων καὶ Ἀχαιῶν θῦνε μεσηγὺ
570 Ἱστάμενος· τὰ δὲ δοῦρα θρασειάων ἀπὸ χειρῶν,
Ἄλλα μὲν ἐν σάκεϊ μεγάλῳ πάγεν, ὄρμενα πρόσσω,
Πολλὰ δὲ καὶ μεσσηγὺ, πάρος χρόα λευκὸν ἐπαυρεῖν,
Ἐν γαίῃ ἵσταντο, λιλαιόμενα χροὸς ἆσαι.
Τὸν δ' ὡς οὖν ἐνόησ' Εὐαίμονος ἀγλαὸς υἱὸς,
575 Εὐρύπυλος, πυκινοῖσι βιαζόμενον βελέεσσι,
Στῆ ῥα παρ' αὐτὸν ἰὼν, καὶ ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ,
Καὶ βάλε Φαυσιάδην Ἀπισάονα, ποιμένα λαῶν,
Ἧπαρ ὑπὸ πραπίδων, εἶθαρ δ' ὑπὸ γούνατ' ἔλυσεν·
Εὐρύπυλος δ' ἐπόρουσε, καὶ αἴνυτο τεύχε' ἀπ' ὤμων.
580 Τὸν δ' ὡς οὖν ἐνόησεν Ἀλέξανδρος θεοειδὴς
Τεύχε' ἀπαινύμενον Ἀπισάονος, αὐτίκα τόξον
Ἕλκετ' ἐπ' Εὐρυπύλῳ, καί μιν βάλε μηρὸν ὀϊστῷ
Δεξιόν· ἐκλάσθη δὲ δόναξ, ἐβάρυνε δὲ μηρόν.
Ἂψ δ' ἑτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο, κῆρ' ἀλεείνων,
585 Ἤϋσεν δὲ διαπρύσιον Δαναοῖσι γεγωνώς·
Ὦ φίλοι Ἀργείων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
Στῆτ' ἐλελιχθέντες, καὶ ἀμύνετε νηλεὲς ἦμαρ
Αἴανθ', ὃς βελέεσσι βιάζεται· οὐδέ ἑ φημὶ

φεύ-

Questo è il tornio che si è preso nella versione Poetica. V. v. 674. Cesarotti.

(α) E' pur nobile l' imagine di questo Eroe, che collocato nel mezzo di due armate sembra sbigottir l'una e proteggere l' altra, e lascia col suo coraggio un ampio spazio fra la sua persona e 'l nemico, che stando in disparte per timore appena può coglierlo co' suoi dardi. Bitaubè.

mi penſo che non potrà egli ſcappar (da ſe ſolo) dalla guerra d'-orrido-ſuono : ma via con valore fate fronte intorno ad Ajace il gran figliuolo di Telamone (*a*).

Così diſſe Euripilo ferito : e quelli attruppati ſtettero preſſo lui chinando gli ſcudi in ſu le ſpalle , e ſollevando le picche . Ajace n' andò a ſcontrarli , e voltando faccia s'arreſtò poichè venne allo ſtuolo de' compagni . Così coſtoro battagliavano a guiſa di un ardente foco.

Intanto le cavalle di Neleo ſudando portavano Neſtore fuor della miſchia ; e traevano Macaone paſtore di pòpoli . Videlo il piè-veloce divino Achille , e 'l riconobbe. Imperocchè egli ſtava nell' ultima nave grande-come-balena contemplando la grave fatica , e la lagrimoſa caccia . Toſto egli chiamò il compagno ſuo Patroclo mettendo un grido dalla nave (*b*). Queſti come l' inteſe dalla tenda , uſcì fuora ſimile a Marte : e ciò fu a lui principio di ſciagure . Primo parlò all' altro il valoroſo figliuol di Menezio : Perchè mi chiami tu Achille ? o in che hai tu d' uopo di me ?

A queſto riſpondendo diſſe Achille dal-piè-veloce : Divino Meneziade , cariſſimo al mio animo ; or sì cred' io che gli Achei ſi ſtaranno ſupplichevoli intorno alle mie ginocchia (*c*), imperocchè gli ſtringe biſogno non più comportabile . Ma va ora , o Patroclo , caro a Giove , interroga Neſtore chi ſia colui ch' egli conduce ferito fuor della

(*a*) Euripilo ferito ſi ſcorda di ſe , e non penſa che a ſalvar Ajace . La ſua vita gli par poca coſa al paragone di quella d' un tal uomo . Queſto tratto è belliſſimo , e fa con finezza un elogio non meno alla magnanimità dell' uno che all' importanza dell' altro . CESAROTTI .

Φεύγειν ἐκ πολέμοιο δυσηχέος· ἀλλὰ μάλ' ἄντην
590 Ἵστασθ' ἀμφ' Αἴαντα μέγαν, Τελαμώνιον υἱόν.
Ὣς ἔφατ' Εὐρύπυλος βεβλημένος· οἳ δὲ παρ' αὐτὸν
Πλησίοι ἔστησαν σάκε' ὤμοισι κλίναντες,
Δούρατ' ἀνασχόμενοι· τῶν δ' ἀντίος ἤλυθεν Αἴας·
Στῆ δὲ μεταστρεφθεὶς, ἐπεὶ ἵκετο ἔθνος ἑταίρων.
595 Ὣς οἳ μὲν μάρναντο, δέμας πυρὸς αἰθομένοιο.
Νέστορα δ' ἐκ πολέμοιο φέρον Νηλήϊαι ἵπποι
Ἱδρῶσαι· ἦγον δὲ Μαχάονα, ποιμένα λαῶν.
Τὸν δὲ ἰδὼν ἐνόησε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεὺς·
Εἱστήκει γὰρ ἐπὶ πρύμνῃ μεγακήτεϊ νηῒ,
600 Εἰσορόων πόνον αἰπὺν, ἰωκά τε δακρυόεσσαν·
Αἶψα δ' ἑταῖρον ἑὸν Πατροκλῆα προσέειπε,
Φθεγξάμενος παρὰ νηός· ὁ δὲ κλισίηθεν ἀκούσας
Ἔκμολεν ἶσος Ἄρηϊ. κακοῦ δ' ἄρα οἱ πέλεν ἀρχή·
Τὸν πρότερος προσέειπε Μενοιτίου ἄλκιμος υἱός·
605 Τίπτε με κικλήσκεις, Ἀχιλεῦ, τί δέ σε χρεὼ ἐμεῖο;
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Δῖε Μενοιτιάδη, τῷ 'μῷ κεχαρισμένε θυμῷ,
Νῦν οἴω περὶ γούνατ' ἐμὰ στήσεσθαι Ἀχαιοὺς
Λισσομένους· χρειὼ γὰρ ἱκάνεται οὐκ ἔτ' ἀνεκτός.
610 Ἀλλ' ἴθι νῦν, Πάτροκλε, Διῒ φίλε, Νέστορ' ἔρειο,
Ὅντινα τοῦτον ἄγει βεβλημένον ἐκ πολέμοιο,

Ἤτοι

(*b*) Ecco finalmente Achille che comparisce come il Sole che spunta di mezzo alle nubi ammassate dalla tempesta. Il combattimento passato sembra essere stato uno spettacolo offerto allo sdegno d'Achille. Diritto sulla sua nave egli contempla la sconfitta dei Greci, ne gode, ne trionfa, ma mal grado la gioja crudele ch' egli affetta, non può lasciar di prender qualche interesse per la sorte d'uno de' Principi Greci. Il Poeta prepara per tal mezzo da lungi la vittoria che Patroclo dee riportare sul risentimento d'Achille, allorchè prostrato a' di lui ginocchi, e mostrandogli i Greci prossimi a perire, lo supplicherà a prestargli le sue arme perchè ei vada a respinger Ettore. ROCHEFORT.

(*c*) E' stato dunque un sogno quel che abbiam veduto nel 9. Canto? CESAROTTI.

della mischia. Certo al di dietro somiglia in tutto a Macaone Asclepiade, ma non vidi la faccia dell'uomo; poichè le cavalle mi passarono innanzi con fretta.

Così disse; Patroclo obbedì al caro compagno; e correndo andò alle tende ed alle navi degli Achei.

Or quelli allorchè giunsero alla tenda del figlio di Neleo, scesero essi sulla terra pascitrice-di-molti; ed il seguace Eurimedonte sciolse dal carro i cavalli del vecchio. Ambedue allora rinfrescavano il sudor delle camicie stando al vento sul lido del mare: indi passati nella tenda si adagiarono sopra sedie. Ad essi intanto apprestava (*a*) una po-

(*a*) Plutarco in quel suo Trattato ch'ei fece delle lodi d'Omero, volle fra l'altre cose ch'ei fosse peritissimo medico. Vediamo ora senza altri esempj nè autorità, come Omero introduca un medico a medicarsi: da ciò potremo conoscere s'Esculapio o Peone gli avevano insegnata l'arte. Macaone adunque ferito da una freccia è condotto da Nestore a medicarsi alla tenda, ed ecco che volendo ristorare un ferito riscaldato e sudato, lo fa prima fermar sul lido a rasciugare il sudore al vento. L'effusione del sangue, perchè tende alla siccità, sempre cagiona sete, però ottimamente il buon medico Omero fa subito preparar da bere a'suoi guerrieri feriti. Nota, Tedesco, questa è ricetta da non la si scordare: ma c'è di più. Cipolla cruda e vino ad un ferito fuor di necessità di mangiare e di bere: puossi imaginare alcun Poeta pazzo de'nostri tempi che l'avesse accozzata? Or va, fautore dell'anticaglie, specchiati in questi grummi. Ma vediamo la grandezza del bicchiere con cui si sciacquò la bocca il ferito. Un altro, dic'egli, avrebbe potuto alzarlo a stento quand'era pieno, ma Nestore il maneggiava senza fatica. Valoroso vecchio: quest'era altra prova che quella di Milone che portava il bue in collo, poi sel mangiava. Si dichiara meglio il Poeta, acciocchè qualche capocchio non si credesse che Macaone avesse beuto brodo di pollo o giulebbe. Nota, Cerusico sciocco,

Ἧτοι μὲν τὰ γ' ὄπιθε Μαχάονι πάντα ἔοικε
Τῷ Ἀσκληπιάδῃ, ἀτὰρ οὐκ ἴδον ὄμματα φωτός·
Ἵπποι γὰρ με παρήϊξαν, πρόσσω μεμαυῖαι.
615 Ὣς φάτο· Πάτροκλος δὲ φίλῳ ἐπεπείθεθ' ἑταίρῳ·
Βῆ δὲ θέειν παρά τε κλισίας καὶ νῆας Ἀχαιῶν.
Οἱ δ' ὅτε δὴ κλισίην Νηληϊάδεω ἀφίκοντο,
Αὐτοὶ μέν ῥ' ἀπέβησαν ἐπὶ χθόνα πουλυβότειραν·
Ἵππους δ' Εὐρυμέδων θεράπων λῦε τοῖο γέροντος
620 Ἐξ ὀχέων· οἱ δ' ἱδρῶ ἀπεψύχοντο χιτώνων,
Στάντε ποτὶ πνοιὴν παρὰ θῖν' ἁλός· αὐτὰρ ἔπειτα
Ἐς κλισίην ἐλθόντες, ἐπὶ κλισμοῖσι κάθιζον.
Τοῖσι δὲ τεῦχε κυκειῶ ἐϋπλόκαμος Ἑκαμήδη,

Τὴν

co, tu che dai a' feriti tuoi la zuppa in brodo senza sale, impara le cure dell' inventor della Medicina: prima un rinfrescatojo di vento quando il ferito è sudato, poi mele e cipolla cruda, cibo da galeotto, indi mezzo barile di vin fummoso con cacio di capra grattugiatovi dentro, aggiuntovi un poco di farina per dar più corpo all' empiastro; e non mettere il ferito a letto, ma lascialo stare a tavola a bere e a ragionare, che così insegna Omero. Plutarco dice che quello era vin Prammio, il quale perchè aveva dell' astringente, Omero il dava a' feriti. Dio il perdoni ai Cerusici nostri, che non fanno consolar gli ammalati con vino rosso piccante, temperandolo con cipolla e cacio di capra, come facea Macaone, che l'avea imparato da Esculapio suo padre. Ateneo per difendere Omero dice che il Prammio era vin grosso e vigoroso, e ch'egli il finge dato ai feriti per nutrimento, e non per levar la sete. Questo è il ripiego di quella meretrice che per coprire uno sfregio che avea sul volto, si tirò la veste in capo, e scoperse le natiche. Tassoni.

La cura di regolare il cibo de' feriti è uno dei principali oggetti della Medicina. Reca stupore la regola che Omero fa sempre osservare agli Eroi feriti de' quali parla. Le vivande apprestate a Macaone non sembrano in verun modo convenienti allo stato in cui si trovava. E quali cattivi effetti non dovea produrre una bevanda mescolata di formaggio raschiato e farina d' orzo? poichè il vino solo, secondo il

sen-

pozione la ben-riccinta Ecamede figliuola del magnanimo Arſinoo, quella che il vecchio avea condotta da Tenedo, quando Achille lo devaſtò, e che gli Achei preſcelſero appunto per lui, come quella che avanzava ogn'altra nel ſenno. Queſta dinanzi a loro ſteſe in pria una bella tavola, coi piè di ciano, polita, e ſopra quella un piatto di rame; ed ivi dentro una cipolla (*a*), vivanda da far bere, e mele freſco, ed appreſſo una frantura di farina ſacra; inoltre vicino (poſe) un belliſſimo bicchiere, che il vecchio avea portato di caſa traforato di chiovi d' oro, il quale avea quattro manichi, e due colombe d'oro paſcevano intorno a ciaſcheduno, e di ſotto v' eran due fondi (*b*). Altri invero a ſtento l'avrebbe ſmoſſo dalla tavola; ma Neſtore alzavalo ſenza fatica (*c*). In queſto la donna ſomigliante alle Dee meſchiò ad eſſi del vin Prammio (*d*), e ſopra vi grattugiò del cacio di capra con grattugia di rame, e ſopra vi aſperſe bianca farina (*e*). E poich' ebbe appreſtata

---

ſentimento delle perſone dell'arte, è contrariſſimo alla guarigione delle ferite. Queſta ſpezie di dieta è così ſtraordinaria, che Platone non potè laſciar di notarla; ma nel tempo ſteſſo egli ſi sforza di trovar nella maniera di vivere dei tempi Eroici alcune ragioni per iſcuſare un ſomigliante governo. Temo però che gli argomenti ſu cui ſi fonda ſiano più ingegnoſi che ſolidi. E' dunque meglio attribuire col Clerc queſto metodo irregolare all' ignoranza che regnava allora dei veri principj della Medicina, eſſendo certo che ne' tempi Eroici la parte di queſta ſcienza che riguarda il cibo degli ammalati era del tutto ignota. Goguet.

(*a*) Le cipolle in Grecia, e ſpecialmente nell' Iſole dell' Arcipelago non ſono d'un ſapor acre, ma dolce, nè d'un odore ſpiacevole, come le noſtre. Spon.

(*b*) Il bicchier di Neſtore mi fa venir più volontà di ridere che di ſpeculare. Aſclepiade Mirleano ſcriſſe un libro ſopra queſto bicchiere, come atteſta Ateneo L. XI. Egli dunque

Τὴν ἄρετ' ἐκ Τενέδοιο γέρων, ὅτε πέρσεν Ἀχιλλεὺς,
625 Θυγατέρ' Ἀρσινόου μεγαλήτορος, ἥν οἱ Ἀχαιοὶ
Ἔξελον, οὕνεκα βουλῇ ἀριστεύεσκεν ἁπάντων·
Ἥ σφωϊν πρῶτον μὲν ἐπιπροΐηλε τράπεζαν
Καλὴν, κυανόπεζαν, εὔξοον· αὐτὰρ ἐπ' αὐτῇ
Χάλκειον κάνεον· ἐπὶ δὲ κρόμυον, ποτῷ ὄψον,
630 Ἠδὲ μέλι χλωρὸν, πὰρ δ' ἀλφίτου ἱεροῦ ἀκτήν·
Πὰρ δὲ δέπας περικαλλὲς, ὃ οἴκοθεν ἦγ' ὁ γεραιὸς,
Χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον· οὔατα δ' αὐτοῦ
Τέσσαρ' ἔσαν, δοιαὶ δὲ πελειάδες ἀμφὶς ἕκαστον
Χρύσειαι νεμέθοντο, δύω δ' ὑπὸ πυθμένες ἦσαν·
635 Ἄλλος μὲν μογέων ἀποκινήσασκε τραπέζης,
Πλεῖον ἐόν· Νέστωρ δ' ὁ γέρων ἀμογητὶ ἄειρεν.
Ἐν τῷ ῥά σφι κύκησε γυνὴ, εἰκυῖα θεῇσιν,
Οἴνῳ Πραμνείῳ, ἐπὶ δ' αἴγειον κνῆ τυρὸν
Κνήστι χαλκείῃ, ἐπὶ δ' ἄλφιτα λευκὰ πάλυνε·

Πιν

que contempla che il bicchiere sia il mondo, e le borchie siano le stelle; e per *peliadi* interpreta non le colombe; ma le Plejadi, cioè l' elemento acqueo. Del resto il dotto lettore vada quivi, e tiri su presto questo pover' uomo il quale affoga in questo gran bicchierone; e dà ormai gli ultimi tratti. NISIELY.

(*c*) Ciò non s' accorda gran fatto colla debolezza di Nestore, di cui egli si lagna in tanti luoghi; e protesta che mancando di vigore, non era più buono che a dar coraggio ai più giovani. DE LA MOTTE.

(*d*) Questo vino è annoverato da Eliano fra i più celebri della Grecia. Il Perizonio a quel luogo mostra che il Prammio non era vino d' un certo paese, ma d'una certa spezie; e ch' era durevole; austero; pastoso, e non pertanto soave. ERNESTI.

(*e*) Questa è la pozione o vivanda detta il *Ciceone*, e che usavasi ne' misterj di Cerere. Considerandola soltanto come cibo, ella ci riuscirebbe certamente nauseosa e spiacevole, ma ciò non fa che non potesse esser dilettevolissima e prelibata agli antichi. Gl' Inglesi beono anche ai nostri tempi il vino col latte, e trovano deliziosa questa bevanda. I Romani

ſtata la pozione, gl'invitò a bere. Or quelli poſciachè beendo s'ebbero tratta la molto-arida ſete, dilettavanſi con diſcorſi ragionando tra loro (*a*): quando Patroclo uomo Dei-ſimile ſopravvenne alle porte. Vedutolo il vecchio alzoſſi dalla ſplendente ſedia, e preſolo per mano dentro il conduſſe, ed invitollo a ſedere, ma Patroclo dall' altra parte ricuſava dicendo ſiffatte parole:

Non è tempo da ſedere, o vecchio allievo di Giove, nè mel perſuaderai. Riſpettabile, e ſdegnoſo è colui che me inviò a ſapere chi mai ſia queſto che conducevi ferito. Or lui conoſco, e veggo Macaone paſtore di popoli: ritorno adunque ad Achille a riferir il mio meſſo. Tu ben ſai, o vecchio allievo di Giove, qual uom terribile è quello: facilmente colperebbe anche l'incolpabile.

A queſto riſpoſe Neſtore il cavaliere Gerenio: Perchè mai Achille compaſſiona cotanto i figli degli Achei, quanti dagli ſtrali vengano colpiti (*b*)? E non ſa egli quanto di lutto ſiaſi alzato nel campo? Percoſſi e feriti ſen giacciono nelle navi i più

---

mani guſtavano infinitamente gli unguenti meſcolati col vino. Quindi Giuvenale:

Quum perfuſa mero ſtillant unguenta Falerno,

coſa che ci farebbe rimeſcolare al ſolo penſarvi. Tutti i popoli hanno in queſto articolo, come in ogn' altro, le loro uſanze particolari, che ſono ſempre le più ragionevoli e le più care del mondo, e tutti ſi burlano degli altri che non ne conoſcono il pregio, e hanno il guſto depravato perchè non è il noſtro. Riccio, Cesarotti.

(*a*) Le molte piaghe di queſto epiſodio ſi vedranno pienamente rilevate dal Terraſſon alla pagina 165. not. (*e*). Nella verſione Poetica ſi è cercato di curarle con un po' più di ſollecitudine di quella che ſi preſe Neſtore del ſuo ferito. 1. Neſtore appunto non lo mena a rinfreſcar all'aria, ma gli cava immediatamente la freccia. 2. La colazione è reſa più ſem-

640 Πινέμεναι δ' ἐκέλευσεν, ἐπεί ῥ' ὥπλισσε κυκειῶ.
Τὼ δ' ἐπεὶ ἒν πίνοντ' ἀφέτην πολυκαγκέα δίψαν,
Μύθοισιν τέρποντο πρὸς ἀλλήλους ἐνέποντες.
Πάτροκλος δὲ θύρῃσιν ἐφίστατο ἰσόθεος φώς.
Τὸν δὲ ἰδὼν ὁ γεραιὸς ἀπὸ θρόνου ὦρτο φαεινοῦ,
645 Ἐς δ' ἄγε χειρὸς ἑλών, κατὰ δ' ἑδριάασθαι ἄνωγε.
Πάτροκλος δ' ἑτέρωθεν ἀναίνετο, εἶπέ τε μῦθον·
Οὐχ ἕδος ἐστί, γεραιὲ διοτρεφές, οὐδέ με πείσεις.
Αἰδοῖος, νεμεσητὸς, ὅ με προέηκε πυθέσθαι,
Ὅντινα τοῦτον ἄγεις βεβλημένον· ἀλλὰ καὶ αὐτὸς
650 Γιγνώσκω· ὁρόω δὲ Μαχάονα, ποιμένα λαῶν.
Νῦν δὲ, ἔπος ἐρέων, πάλιν ἄγγελος εἶμ' Ἀχιλῆϊ.
Εὖ δὲ σὺ οἶσθα, γεραιὲ διοτρεφὲς, οἷος ἐκεῖνος
Δεινὸς ἀνήρ· τάχα κεν καὶ ἀναίτιον αἰτιόῳτο.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ.
655 Τίπτε τ' ἄρ' ὧδ' Ἀχιλεὺς ὀλοφύρεται υἷας Ἀχαιῶν,
Ὅσσοι δὴ βελέεσσι βεβλήαται; οὐδέ τι οἶδε,
Πένθεος ὅσσον ὄρωρε κατὰ στρατόν· οἱ γὰρ ἄριστοι
Ἐν νηυσὶν κέαται βεβλημένοι, οὐτάμενοί τε.

---

semplice, meno repugnante agli stomachi moderni, e alle regole della dietetica. 3. Si sono troncate molte oziosaggini inopportune, anzi sconvenienti al momento. 4. I due Capitani dopo essersi ristorati col cibo, non si divertono a ciarlare, ma sono inquieti ed ansiosi sul destino dell'armata Greca, il che prepara l'arrivo di Patroclo, e lo rende più opportuno ed interessante V. v. 733. CESAROTTI.

(*b*) Questo esordio è naturalissimo, toccante, e sparso d'una certa amarezza rispettosa verso d'Achille, e di rimproveri ugualmente nobili e interessanti. E' veramente una compassione che Omero abbia guastato questo discorso colla inescusabile digressione che segue ben tosto. Troncando questa parte di mezzo, e lasciando al discorso la testa e la coda, sarebbe riuscito intero e perfettissimo, e si sarebbe giustamente citato per esempio d'eloquenza accorta ed insinuante, come adesso si cita per modello della più importuna loquacità. CESAROTTI.

più illustri. Ferito fu il figlio di Tideo il forte Diomede, ferito Ulisse chiaro per l'asta, ed Agamennone. Ferito pur d'uno strale fu Euripilo in una coscia: e quest'altro colpito d'una freccia uscita dal nervo lo condussi or ora fuor della mischia. Pure Achille che è così prode non si cura de' Danai, nè se ne muove a pietà. Aspetta forse che le ratte navi presso al mare malgrado degli Achivi vengano arse dal fuoco nemico? Imperocchè la mia forza non è più qual era innanzi nelle flessibili membra (*a*). Volesse il ciel ch' io così fossi nella pubertà, e così saldo fossemi il vigore, come quando fuvvi contesa tra noi e tra gli Elei intorno al rapimento de' buoi, quand' io usando rappresaglia colle prede (*b*) uccisi Itimoneo, il forte figlio d' Ipiroco, il quale abitava nell' Elide. Costui tra' primi fu di mia mano colpito d' un dardo mentre difendea le sue vacche; ed i popoli villerecci fuggirono spauriti e dispersi. Cacciammo noi allora dal campo (*c*) d'assai molta preda; cinquanta mandre di buoi, altrettan-

te

(*a*) Questo tratto è nobile: ah, dic' egli, s' io fossi giovine, i Greci non avrebbero bisogno d' Achille. Cesarotti.

(*b*) Il termine Greco vale *far prede in risarcimento d' ingiurie fatte*. V. il Vesselingio a Diodoro (Excerp. de Vit. & Virt. p. 549). Ernesti.

(*c*) A questo luogo più che ad ogn' altro poteva il Nisiely adattar lo squarcio seguente. „ Quando pur nel Greco Poeta fossero tutte le virtù della Rettorica e della Poetica, il che si niega, in grado sublime e splendidissimo, tuttavia tutte verrebbono corrotte, contaminate, e annullate da quella sua tormentosa, continua, e micidialissima loquacità, la quale pare al lettore più atroce supplizio che 'l toro di Falaride. Contuttociò si è trovato chi osò lodarlo di brevità. Odasi Filemone presso Stobeo:

Chi

Βέβληται μὲν ὁ Τυδείδης κρατερὸς Διομήδης·
660 Οὔτασται δ' Ὀδυσεὺς δουρικλυτὸς, ἠδ' Ἀγαμέμνων·
Βέβληται δὲ καὶ Εὐρύπυλος κατὰ μηρὸν ὀϊστῷ·
Τοῦτον δ' ἄλλον ἐγὼ νέον ἤγαγον ἐκ πολέμοιο,
Ἰῷ ἀπὸ νευρῆς βεβλημένον· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς,
Ἐσθλὸς ἐὼν, Δαναῶν οὐ κήδεται, οὐδ' ἐλεαίρει.
665 Ἦ μένει, εἰσόκε δὴ νῆες θοαὶ ἄγχι θαλάσσης,
Ἀργείων ἀέκητι, πυρὸς δηΐοιο θέρωνται,
Αὐτοί τε κτεινώμεθ' ἐπισχερώ; οὐ γὰρ ἐμὴ ἲς
Ἔσθ', οἵη πάρος ἔσκεν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσιν.
Εἴθ' ὣς ἡβώοιμι, βίη δέ μοι ἔμπεδος εἴη,
670 Ὡς ὁπότ' Ἠλείοισι καὶ ἡμῖν νεῖκος ἐτύχθη
Ἀμφὶ βοηλασίῃ, ὅτ' ἐγὼ κτάνον Ἰτυμονῆα,
Ἐσθλὸν Ὑπειροχίδην, ὃς ἐν Ἤλιδι ναιετάασκε,
Ῥύσι' ἐλαυνόμενος· ὁ δ' ἀμύνων ᾗσι βόεσσιν,
Ἔβλητ' ἐν πρώτοισιν ἐμῆς ἀπὸ χειρὸς ἄκοντι;
675 Κὰδ δ' ἔπεσεν, λαοὶ δὲ περίτρεσαν ἀγροιῶται·
Ληΐδα δ' ἐκ πεδίου συνελάσσαμεν ἤλιθα πολλὴν,
Πεντήκοντα βοῶν ἀγέλας, τόσα πώεα οἰῶν,

L 2 Τόσ-

Chi nulla dice mai d' acconcio e d' utile,
Chiamal prolisso anco in un monosillabo.
Ma chi parla aggiustato ed a proposito,
Quand' anche a lungo in molte cose arrestisi,
Non l' accusar di tedio, e di lungaggine.
Omero fiàti, vaglia il ver, d' esempio:
Ei di versi ci diè molte miriadi,
Pur ci fu mai chi di lunghezza accusilo?

Che Omero sia in qualunque cosa mai breve; Apollo perdoni sì orrendo peccato a chi lo dice. Perocchè egli così minutamente va ricercando e stritolando le cose, che se ne farebbe (per dir così) polvere da oriuoli, e prolunga e replica tanto insopportabilmente ogni cosa, che il leggerlo non è altro che un morir disperato. Nelle dispute de' confini il Giudice va in persona sul luogo: così faccia il buon Critico; chiarifichi esaminando bene i luoghi d' Omero, e poi giudichi rettamente fra Omero, Filemone, e me. Nisieli.

te greggi di pecore, altrettante di porci, ed altrettante ampie greggi di capre, cento e cinquanta bionde cavalle tutte femmine, ed a molte v' eran sotto i polledri, e queste cose noi cacciammo di notte nella città dentro Pilo Nelejo. Rallegrossi Neleo nell'animo, perchè molte cose erano toccate a me ch' era ito giovinetto alla guerra. All' apparir dell' aurora i banditori gridarono un bando che si presentassero coloro, a' quali doveasi un qualche debito in Elide divina. Ragunatisi allora gli uomini capi de' Pilii spartivano la preda; che gli Epei dovevano il debito a molti (*a*). Perciocchè sendo noi in Pilo pochi e fiaccati da mali...(*b*). (Conciossiachè la forza di Ercole ne' primi anni venendoci sopra ci avea distrutti, e ne rimasero uccisi quanti v' eran di valorosi. Imperocchè eravamo dodeci eccellenti figliuoli di Neleo, de' quali io sol rimasi, e tutti gli altri perirono. Per questo fatti orgogliosi gli Epei tonacati-di-rame svillaneggiandoci macchinarono cose perniziose. Quindi è che il vecchio prese per se la mandra de' buoi, e l' ampio gregge di pecore scegliendone trecento, e insieme i pastori. Perciocchè a lui doveasi in Elide divina un grosso debito (*c*), vale a di-

---

(*a*) L' Elide che comprendeva la parte Meridionale del Peloponneso fra l' Acaja e la Messenia era nei primi tempi divisa in varj Principati, indi fu ridotta a due, quello degli Elei detti anche in quel tempo Epei, e quello di Nestore. Il Principato di Neleo padre di Nestore era stato prima saccheggiato da Ercole. Quindi gli Epei prevalendosi della circostanza credettero di poter usar soperchierie e violenze.

(*b*) Non istà nel Clarke che noi non ammiriamo come un capo d' opera questa parentesi gravida d' altre parentesi che formano un arzigogolo il più bizzarro del mondo. I Comentatori hanno lo stomaco di struzzolo che digerisce il ferro, e lo si converte in sostanza. CESAROTTI.

Τόσσα συῶν συβόσια, τόσ' αἰπόλια πλατέ' αἰγῶν,
Ἵππους δὲ ξανθὰς ἑκατὸν καὶ πεντήκοντα,
680 Πάσας θηλείας, πολλῇσι δὲ πῶλοι ὑπῆσαν.
Καὶ τὰ μὲν ἠλασάμεσθα Πύλον Νηλήϊον εἴσω,
Ἐννύχιοι προτὶ ἄστυ· γεγήθει δὲ φρένα Νηλεύς,
Οὕνεκά μοι τύχε πολλὰ νέῳ πόλεμόνδε κιόντι.
Κήρυκες δ' ἐλίγαινον, ἅμ' ἠοῖ φαινομένηφι,
685 Τοὺς ἴμεν, οἷσι χρεῖος ὀφείλετ' ἐν Ἤλιδι δίῃ·
Οἱ δὲ συναγρόμενοι Πυλίων ἡγήτορες ἄνδρες
Δαίτρευον. (πολέσιν γὰρ Ἐπειοὶ χρεῖος ὄφειλον,
Ὡς ἡμεῖς παῦροι κεκακωμένοι ἐν Πύλῳ ἦμεν.
Ἐλθὼν γάρ ῥ' ἐκάκωσε βίη Ἡρακληείη,
690 Τῶν προτέρων ἐτέων, κατὰ δ' ἔκταθεν ὅσσοι ἄριστοι.
Δώδεκα γὰρ Νηλῆος ἀμύμονος υἱέες ἦμεν,
Τῶν οἶος λιπόμην, οἱ δ' ἄλλοι πάντες ὄλοντο.
Ταῦθ' ὑπερηφανέοντες Ἐπειοὶ χαλκοχίτωνες,
Ἡμέας ὑβρίζοντες, ἀτάσθαλα μηχανόωντο.)
695 Ἐκ δ' ὁ γέρων ἀγέλην τε βοῶν καὶ πῶϋ μέγ' οἰῶν
Εἵλετο, κρινάμενός τε τριηκόσι', ἠδὲ νομῆας.
(Καὶ γὰρ τῷ χρεῖος μέγ' ὀφείλετ' ἐν Ἤλιδι δίῃ,

L 3 Τί-

(c) Nestore, che Omero ci presenta come il più saggio degli uomini, fa qui ancora peggio di Fenice. Entrando in materia col suo solito metodo di augurarsi il vigore della sua gioventù, si svia a raccontar una sua antica impresa nella circostanza la più inopportuna del mondo. Egli cominciava a raccontar la cosa in grosso; ma questa per lui non sarebbe stata una soddisfazione bastevole; perciò ripiglia la storia dalla sua origine, la veste degli ornamenti del Poema, e la carica di digressioni. Non si sa ciò che offenda di più nel discorso di questo preteso saggio, o la voglia smisurata di parlare, o la vanità, o l' imprudenza. De la Motte.

Omero lodato da Mad. Dacier perchè non si arresta a far descrizioni nelle circostanze pressanti (come se fosse egli stesso uno de' suoi attori, o che non si potesse far nulla fino ch' ei parla), Omero, dico, prende il suo tempo mentre il sangue di Macaone va sgorgando, per descrivere i mobili di Nestore, la sua tavola d' un legno prezioso, e sostenuta da un

a dire, quattro cavalli riportatori-di-premj coi loro carri, che se n'andavano al premio della corsa, che doveasi correre per un tripode.. Or questi il Re degli uomini Augia gli si ritenne; e rimandò il

---

un piede d'azzurro celeste, e la sua coppa da due fondi, che alcun uomo non potea portare quando era piena (perchè dovea contenere circa quindici o venti boccie d'acqua o di vino, il che accresceva furiosamente il peso del vaso). Contuttociò Nestore la sosteneva facilmente, egli che si lagna per tutto della sua età e della sua debolezza, e che ha bisogno d'essere rimpiazzato da cinque Luogotenenti. Nestore e Macaone, dopo avere estinta la loro sete, conversavano insieme mal grado la ferita dell'ultimo. In questo frattempo sopraggiunge Patroclo, Nestore vuol farlo sedere, egli lo ricusa, e lo prega formalmente a lasciarlo andare, allegando l' impazienza d'Achille di sapere chi sia il ferito, il rispetto che gli deve, e il timore di offender quell'uomo, del quale, dic' egli, tu ben conosci, o Nestore, il carattere fastidioso e difficile. In questa scusa Nestore comincia un discorso di dieci mortali pagine nel Franzese, e di cento e cinquanta versi nel Greco, mentre il sangue di Macaone sgorga tuttavia. Egli si attacca particolarmente alla storia degli Epei ancora più mal contata che quella di Meleagro. Perchè ciò possa congҺietturarsi anche da chi non ha voglia di leggerla, basterà avvertire che Mad. Dacier fu costretta prima a inserir nel Testo un avviso che indicasse l' oggetto d'un tal discorso, senza di che il lettore non saprebbe dov' ei ci conduca, o perchè; poi ad osservare in una sua nota che Omero segue anche qui l' ordine retrogrado del suo Poema. S' è già detto altrove esser falso che l'ordine dell'Iliade sia tale; ma quando Omero l' avesse seguito in un Poema lungo che ammette dei racconti episodici, è questo il metodo che si conviene a una storia che dee raccontarsi nello spazio di pochi istanti? Checchè ne sia, la lunghissima storia di Nestore ha bisogno d'un' Apologia tanto rapporto a Patroclo che si strugge di fretta di ritornare ad Achille, quanto rapporto al sangue di Macaone che si lascia scorrere senza porvi mente. Alla prima difficoltà Mad. risponde che a torto si vorrebbe accusar Omero di difetto, o *d' una picciola dimenticanza*; che Patroclo mantien la parola di non sedere, e che ascolta il discorso in piedi; che non lo in-

Τέσσαρες ἀθλοφόροι ἵπποι αὐτοῖσιν ὄχεσφιν,
Ἐλθόντες μετ' ἄεθλα· περὶ τρίποδος γὰρ ἔμελλον
700 Θεύσεσθαι· τοὺς δ' αὖθι ἄναξ ἀνδρῶν Αὐγείας

L 4 Κά-

---

interrompe non solo per la riverenza dovuta al vecchio, ma perchè quel discorso era così serio e importante, e aveva così gran rapporto con lui, con Achille, e cogli affari presenti, che Patroclo non potea temere d'esser biasimato di questo picciol ritardo. Aggiunge poi una ragione più speziosa. Quest'è che lo scopo di Nestore è di ritener Patroclo sino a tanto ch'egli abbia veduto co' suoi occhi la rotta dei Greci, affinchè una tal vista lo disponga meglio a farne ad Achille una relazione toccante, a farsi loro intercessore appresso di lui. Su questa seconda ragione (giacchè la prima non merita che se ne parli) io domando come Omero sia così poco sollecito dell'onor suo, anzi così nemico di se stesso, che non siasi curato di avvertirci in due parole del suo disegno. L'omissione d'un preambolo così facile, e nel tempo stesso così indispensabile all'intenzione che vuol prestarsi al Poeta, non basta ella a far conoscere, ch'egli non si gittò in questa importunissima storia, come nella più parte dell'altre, se non per la sua sconcia intemperanza, anzi malattia di parlare? Quanto alla seconda difficoltà sulla ferita di Macaone, quell'uomo, che secondo il Testo, val più che dei battaglioni interi, e di cui per conseguenza doveasi prender una grandissima cura, Mad. Dacier discolpa Omero dicendo che Macaone non era poi ferito così gravemente, poichè non osserva un *regime* diverso dall'ordinario, s'arresta a rinfrescarsi sulla riva, e si trattiene a conversar di cose aggradevoli. Un uomo ben ferito, aggiunge ella, non va a rasciugar il sudore all'aria, e non fa conversazioni sì lunghe. (Può sentirsi una più solenne petizion di principio?) Se dunque si trova che Macaone sia pericolosamente ferito, Mad. Dacier dovrà confessare che la condotta d'Omero è dell'ultima assurdità. Potrei dire ch'ella stessa la qualifica per *pericolosa* nella sua traduzione, ma poichè questa parola non è precisamente nel Testo, lascierò di prevalermene: osserverò solo ch'Euripilo più sotto dice che Macaone ferito nella sua tenda ha bisogno egli stesso d'un esperto medico, (ch'egli è trafitto da una freccia di tre punte, che ha bisogno dei cavalli di Nestore per potersi mettere in salvo, e che i Greci temono per la sua vita;

che

il cocchiero addolorato pei cavalli. Quindi il vecchio irato per le parole e pei fatti, prese infinite cose per se, e le altre le diede a dividere tra 'l popolo, acciocchè nessuno restasse privo della sua giusta porzione). Ciascheduna di queste cose andavamo noi governando, e intorno alla città facevamo sacrifizj agli Dei. Quando nel terzo giorno tutti gli Epei vennero essi, e molti cavalli d' una sol-unghia con pieno esercito: insieme con loro s'armavano i tre Molioni (*a*) ancor giovinetti, non ancor molto esperti della impetuosa fortezza. Evvi una certa città detta Trioessa (*b*) posta in un arduo colle da lungi sopra l'Alfeo, l' estrema dell' arenosa Pilo: questa cingevano essi d' assedio bramosi di distruggerla. Ma quando ebbero valicato tutto il campo, venne a noi Minerva di notte correndo dall'Olimpo acciocchè ci armassimo, nè si ebbe pena a ragunar popolo in Pilo, che tutti erano molto aizzati a guerreggiare. Neleo però non permetteva ch' io mi armassi, e mi nascose i cavalli; perciocchè dicea ch' io ancora non era scorto nelle cose di guerra. Pur io, ancorchè fossi pedone, mi segnalai tra i nostri cavalieri dappoichè Minerva mi condusse alla pugna. Evvi un certo fiume Minio (*c*) il quale scaricasi in mare presso ad Arena, ove i cavalieri de' Pilj aspettavano l'alba divina, e v'accorrea un popolo

che finalmenre un dardo in una spalla non è un ago, e che nè innanzi nè dopo Omero non ci fu mai uomo che s'avvisasse di lasciar un ferito così come sta, o credesse di curarlo col fargli conversazione). Ma quand' anche non ci fosse stato verun pericolo, non è ella una cosa abbastanza assurda, che Nestore e Macaone s' *intrattengano a bell' agio con discorsi piacevoli* nel punto della sconfitta dei Greci? TERRASSON.

Tutta la narrazione dell' impresa di Nestore si è ridotta nella

Κάσχεθε· τὸν δ' ἐλατῆρ' ἀφίει ἀκαχήμενον ἵππων.
Τῶν ὁ γέρων ἐπέων κεχολωμένος ἠδὲ καὶ ἔργων,
Ἐξέλετ' ἄσπετα πολλὰ,) τὰ δ' ἄλλ' ἐς δῆμον ἔδωκε
Δαιτρεύειν, μή τις οἱ ἀτεμβόμενος κίοι ἴσης.

705 Ἡμεῖς μὲν τὰ ἕκαστα διείπομεν, ἀμφί τε ἄστυ
Ἕρδομεν ἱρὰ θεοῖς· οἱ δὲ τρίτῳ ἤματι πάντες
Ἦλθον ὁμῶς αὐτοί τε πολεῖς καὶ μώνυχες ἵπποι
Πανσυδίῃ· μετὰ δέ σφι Μολίονε θωρήσσοντο,
Παῖδ' ἔτ' ἐόντ', οὔπω μάλα εἰδότε θούριδος ἀλκῆς.

710 Ἔστι δέ τις Θρυόεσσα πόλις, αἰπεῖα κολώνη,
Τηλοῦ ἐπ' Ἀλφειῷ, νεάτη Πύλου ἠμαθόεντος·
Τὴν ἀμφεστρατόωντο, διαρραῖσαι μεμαῶτες.
Ἀλλ' ὅτε πᾶν πεδίον μετεκίαθον, ἄμμι δ' Ἀθήνη
Ἄγγελος ἦλθε, θέουσ' ἀπ' Ὀλύμπου, θωρήσσεσθαι,

715 Ἔννυχος, οὐδ' ἀέκοντα Πύλον κάτα λαὸν ἄγειρεν,
Ἀλλὰ μάλ' ἐσσυμένους πολεμίζειν· οὐδέ με Νηλεὺς
Εἴα θωρήσσεσθαι· ἀπέκρυψεν δέ μοι ἵππους·
Οὐ γάρ πώ τί μ' ἔφη ἴδμεν πολεμήϊα ἔργα.
Ἀλλὰ καὶ ὣς ἱππεῦσι μετέπρεπον ἡμετέροισι,

720 Καὶ πεζός περ ἐὼν, ἐπεὶ ὣς ἄγε νεῖκος Ἀθήνη.
Ἔστι δέ τις ποταμὸς Μινυήϊος, εἰς ἅλα βάλλων,
Ἐγγύθεν Ἀρήνης, ὅθι μείναμεν Ἠῶ δῖαν
Ἱππῆες Πυλίων, τὰ δ' ἐπέρρεον ἔθνεα πεζῶν.

Ἐν-

---

nella versione Poetica a soli 17 versi, i quali non contengono che cenni tronchi, e tratti animati, che rendono, s'io non erro, il discorso più interessante, e spero anche più intelligibile di quel che riesca nel prolississimo e imbarazzatissimo detaglio del Testo. V. v. 775. Cesarotti.

(*a*) Eurito e Cteato figli di Attore detti Molioni dal nome della madre. Di costoro V. T. II. pag. 403.

(*b*) V. T. II. p. 395.

(*c*) Questo è lo stesso che il fiume Anigro a metà del cammino fra Pilo e Trioessa. Il fiume fu detto Minio dai Minj d'Orcomeno, che si stabilirono in quei contorni. Strabone. Di questi Minj V. T. II. pag. 370.

polo di fanti. Quindi in fretta coll'armi armati giugnemmo sul mezzo giorno al sacro fiume d' Alfeo (*a*); dove femmo pingui sacrifizj all'oltrepossente Giove, un toro ad Alfeo, un toro a Nettuno (*b*), ed a Minerva occhi-azzurra una vacca scelta dell'armento: poscia in truppe prendemmo cena nel campo, e dormimmo ognuno colle sue armi lungo le correnti del fiume. Già i magnanimi Epei ci stavano intorno desiderosi di distruggere la città; ma a loro comparve innanzi un gran lavoro di Marte. Imperocchè quando il Sol lucente fu sopra la terra, ci azzuffammo in battaglia pregando Giove e Minerva. Or quando già erasi appiccata la zuffa fra i Pilj e gli Epei, io primo uccisi un uomo, e ne portai via i cavalli d'una sol-unghia, uccisi, dico, il bellicoso Mulio, ch'era genero d'Augia, e ne aveva la figlia maggiore, la bionda Agamede, la quale conosceva tanti farmachi, quanti ne produce l'ampia terra. Io però accostandomi a costui lo trafissi coll'asta di rame: cadde egli nella polvere, ed io montando sul cocchio stetti tra' primi combattenti. Ma i magnanimi Epei spaventati fuggirono chi di qua chi di là, allorchè videro caduto l'uomo condottier de'cavalli, ch'era il più eccellente nel combattere. Io allora mi vi scagliai sopra, simile a negra tempesta: presi cinquanta carri, e due uomini intorno a ciascuno presero co' denti il suolo, domi dalla mia lancia: ed avrei certamente straziati i due Molioni detti gli Attoridi, se il padre Nettuno dal largo impero non gli avesse salvati fuor della guerra coprendoli di molta caligine. Al-
lo-

(*a*) Omero è un Geografo esattissimo. Strabone attesta che

Ἔνθεν πανσυδίῃ σὺν τεύχεσι θωρηχθέντες,
725 Ἔνδιοι ἱκόμεσθ' ἱερὸν ῥόον Ἀλφειοῖο·
Ἔνθα Διῒ ῥέξαντες ὑπερμενεῖ ἱερὰ καλά,
Ταῦρον δ' Ἀλφειῷ, ταῦρον δὲ Ποσειδάωνι,
Αὐτὰρ Ἀθηναίῃ γλαυκώπιδι βοῦν ἀγελαίην·
Δόρπον ἔπειθ' ἑλόμεσθα κατὰ στρατὸν ἐν τελέεσσι,
730 Καὶ κατεκοιμήθημεν ἐν ἔντεσιν οἷσιν ἕκαστος
Ἀμφὶ ῥοὰς ποταμοῖο· ἀτὰρ μεγάθυμοι Ἐπειοὶ
Ἀμφίσαντο δή, ἄστυ διαπραθέειν μεμαῶτες.
Ἀλλά σφιν προπάροιθε φάνη μέγα ἔργον Ἄρηος·
Εὖτε γὰρ ἠέλιος φαέθων ὑπερέσχεθε γαίης,
735 Συμφερόμεσθα μάχῃ, Διΐ τ' εὐχόμενοι καὶ Ἀθήνῃ.
Ἀλλ' ὅτε δὴ Πυλίων καὶ Ἐπειῶν ἔπλετο νεῖκος,
Πρῶτος ἐγὼν ἕλον ἄνδρα, κόμισσα δὲ μώνυχας ἵππους,
Μούλιον αἰχμητήν· γαμβρὸς δ' ἦν Αὐγείαο,
Πρεσβυτάτην δὲ θύγατρ' εἶχε ξανθὴν Ἀγαμήδην,
740 Ἣ τόσα φάρμακα ᾔδη, ὅσα τρέφει εὐρεῖα χθών.
Τὸν μὲν ἐγὼ προσιόντα βάλον χαλκήρεϊ δουρί·
Ἤριπε δ' ἐν κονίῃσιν· ἐγὼ δ' ἐς δίφρον ὀρούσας,
Στῆν ῥα μετὰ προμάχοισιν· ἀτὰρ μεγάθυμοι Ἐπειοὶ
Ἔτρεσαν ἄλλυδις ἄλλος, ἐπεὶ ἴδον ἄνδρα πεσόντα,
745 Ἡγεμόν' ἱππήων, ὃς ἀριστεύεσκε μάχεσθαι.
Αὐτὰρ ἐγὼν ἐπόρουσα, κελαινῇ λαίλαπι ἶσος,
Πεντήκοντα δ' ἕλον δίφρους, δύο δ' ἀμφὶς ἕκαστον
Φῶτες ὀδὰξ ἕλον οὖδας, ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ δαμέντες.
Καί νύ κεν Ἀκτορίωνε Μολίονε παῖδ' ἀλάπαξα,
750 Εἰ μή σφωε πατὴρ εὐρυκρείων Ἐνοσίχθων
Ἐκ πολέμου ἐσάωσε, καλύψας ἠέρι πολλῇ.

Ἔν-

---

che da Pilo a Trioessa non v'è che una mezza giornata di distanza. MAD. DACIER.

(*b*) I tori erano le vittime ordinarie che si sacrificavano a Nettuno, ed ai fiumi (che venivano rappresentati colle corna di toro). Nettuno però soleva anche onorarsi col sacrifizio dei cavalli. MAD. DACIER.

lora Giove porse somma gloria ai Pilj: poichè tant' oltre gl' inseguimmo pel campo sparso di scudi, uccidendogli, e raccogliendo le belle armi, che spingemmo i cavalli sino a Buprasio dal-molto-frumento, ed alla pietra Olenia, e ad Alesio, al luogo detto Colone (*a*). Colà Minerva di nuovo voltò in dietro il popolo, ed io vi lasciai ucciso l' ultimo uomo. Gli Achei frattanto da Buprasio dirizzavano verso Pilo i veloci cavalli, e tutti ringraziavano Giove tra gli Dei, e Nestore tra gli uomini. Tal mi fui quand' io pure era tra i guerrieri; ma Achille godrà solo del suo valore (*b*): poichè certo io mi credo che molto piangerà quando sarà perito il popolo. O mio caro (*c*), così certamente Menezio ti ordinò in quel giorno in cui da Ftia ti mandò ad Agamennone: perciocchè sendo noi due nel palagio, io, dico, e 'l divino Ulisse, pienamente udimmo quanto ti ordinò. Noi ne venimmo alle ben-abitate case di Peleo, affine di ragunar popolo per l' Acaja pascitrice-di-molti. Colà entro ritrovammo l' Eroe Menezio e te, e presso te Achille. Il vecchio cavalier Peleo abbruciava grasse coscie di bue a Giove godi-folgore nel chiuso del cortile: ei teneva un bicchier d' oro versando nero vino sopra le ardenti vittime. Voi frattanto vi stavate d' intorno ac-

---

(*a*) Di questi luoghi V. T. II. pag. 403.

(*b*) L' appico è felicissimo, e gentilissimo il rimprovero. Il vero valore, dic' egli, è benefico quale fu il mio; questo solo dà diritto alla gloria. Qual merito può dar ad Achille un valore ch' ei non impiega a pro de' suoi; ma se ne mostra avaro, come se potesse goderne senza farne uso? Cesarotti.

(*c*) I traduttori e comentatori si fanno un dovere di non

Ἔνθα Ζεὺς Πυλίοισι μέγα κράτος ἐγγυάλιξε.
Τόφρα γὰρ οὖν ἑπόμεσθα δι' ἀσπιδέος πεδίοιο,
Κτείνοντές τ' αὐτοὺς, ἀνά τ' ἔντεα καλὰ λέγοντες,
755 Ὄφρ' ἐπὶ Βουπρασίου πολυπύρου βήσαμεν ἵππους,
Πέτρης τ' Ὠλενίης, καὶ Ἀλησίου, ἔνθα Κολώνη
Κέκληται· ὅθεν αὖτις ἀπέτραπε λαὸν Ἀθήνη.
Ἔνθ' ἄνδρα κτείνας πύματον λίπον· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Ἂψ ἀπὸ Βουπρασίοιο Πύλονδ' ἔχον ὠκέας ἵππους·
760 Πάντες δ' εὐχετόωντο θεῶν Διῒ, Νέστορί τ' ἀνδρῶν.
Ὣς ἔον, εἴποτ' ἔην γε μετ' ἀνδράσιν· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Οἶος τῆς ἀρετῆς ἀπονήσεται· ἦ τέ μιν οἴω
Πολλὰ μετακλαύσεσθαι, ἐπεί κ' ἀπὸ λαὸς ὄληται.
Ὦ πέπον, ἦ κεν σοί γε Μενοίτιος ὧδ' ἐπέτελλεν
765 Ἤματι τῷ, ὅτε σ' ἐκ Φθίης Ἀγαμέμνονι πέμπε·
(Νῶϊ δέ τ' ἔνδον ἐόντες, ἐγὼ καὶ δῖος Ὀδυσσεὺς,
Πάντα μάλ' ἐν μεγάροις ἠκούομεν, ὡς ἐπέτελλε·
Πηλῆος δ' ἱκόμεσθα δόμους εὖ ναιετάοντας,
Λαὸν ἀγείροντες κατ' Ἀχαιΐδα πουλυβότειραν.
770 Ἔνθα δ' ἔπειθ' ἥρωα Μενοίτιον εὕρομεν ἔνδον,
Ἠδὲ σε, πὰρ δ' Ἀχιλῆα· γέρων δ' ἱππηλάτα Πηλεὺς
Πίονα μηρί' ἔκηε βοὸς Διῒ τερπικεραύνῳ,
Αὐλῆς ἐν χόρτῳ. ἔχε δὲ χρύσειον ἄλεισον,
Σπένδων αἴθοπα οἶνον ἐπ' αἰθομένοις ἱεροῖσι.

Σφῶϊ

---

non confeſſar mai i falli de' loro autori, o anche di traſformarli in virtù. Io non ſono di queſta ſpezie; e non ſo niegare che la prima parte di queſto diſcorſo non ſia altamente biaſimevole, come eccesſivamente lunga, piena zeppa d' incidenti, di digresſioni, di particolarità non ſolo oziose e ſtraniere all'oggetto principale, ma direttamente contrarie alle circoſtanze, e alla ſituazione dei due perſonaggi a cui parla. Ma quanto a queſta ſeconda ſtoria è più facile il giuſtificarla. Ella tende direttamente all'oggetto ch' è quello d' intereſſar Patroclo, e d' impegnarlo con efficacia a ſmover Achille. Le circoſtanze ſono adattate alla perſona di Patroclo, e il ripeter le iſtruzioni del padre è il mezzo il più acconcio per indurlo a ſecondarne l' intenzioni, e ad eſeguirne gli avviſi. Pope.

acconciando le carni del bue, e noi eravamo giunti nel vestibulo. Stupefatto alzossi Achille, e prendendoci per mano ci condusse dentro, e ci fe' sedere, e ci pose innanzi i bei doni ospitali, che è dritto di dar agli ospiti. Ma poichè ci fummo dilettati col cibo, e colla bevanda, io diedi principio al discorso esortandovi a seguirci insieme: Voi n' eravate volonterosi, ed ambedue i padri molte cose vi commisero. Invero il vecchio Peleo ordinò al suo figliuolo Achille di segnalarsi mai sempre, e di essere eccellente sopra gli altri. A te poi dal suo canto Menezio figliuolo d' Attore così ordinò: Figliuol mio, Achille t' è superiore di schiatta, ma tu sei più attempato di lui; egli t' avanza molto in fortezza; tu fa di dargli prudente consiglio, ed indirizzalo, e ammoniscilo, ed egli t' ubbidirà per bene. Così ordinò il vecchio, e tu te ne scordi (*a*). Or via di queste cose ad Achille sperto-di-guerra (per veder pure) se volesse lasciarsi persuadere. Chi sa ch' esortandolo coll'ajuto di Dio non ti riesca di commovergli l' animo? Ottimo è sempre l'avviso d'un amico. Che se nel suo pensiero egli schiva qualche oracolo, se qualche cosa per ordine di Giove gli disse la veneranda madre (*b*); mandi almeno te; segua l' altro popolo de' Mirmidoni, onde tu forse divenga un qualche lume pe' Danai (*c*); e dia a te le belle armi da portarsi in

(*a*) Lungi adunque (vuol dir Nestore) dal seguitare i capricci d' Achille, e secondar la sua ira, tu sei al contrario obbligato a fargli sentire la sua ingiustizia, e tocca a lui di aver deferenza a' tuoi consigli. Più innanzi gli avea rammemorato che suo padre Menezio lo avea spedito ad Agamennone, per indicargli che volendo ubbidire al padre, egli doveva esser attaccato al suo Capitano ancora più che ad Achille. Quanto è sensata, insinuante l' eloquenza di tutto questo discorso! MAD. DACIER.

775 Σφῶϊ μὲν ἀμφὶ βοὸς ἕπετον κρέα, νῶϊ δ' ἔπειτα
Στῆμεν ἐνὶ προθύροισι· ταφὼν δ' ἀνόρουσεν Ἀχιλλεὺς,
Ἐς δ' ἄγε χειρὸς ἑλὼν, κατὰ δ' ἑδριάασθαι ἄνωγε,
Ξείνιά τ' εὖ παρέθηκεν, ἅτε ξείνοις θέμις ἐστίν.
Αὐτὰρ ἐπεὶ τάρπημεν ἐδητύος ἠδὲ ποτῆτος,
780 Ἦρχον ἐγὼ μύθοιο, κελεύων ὔμμ' ἅμ' ἕπεσθαι·
Σφὼ δὲ μάλ' ἠθέλετον, τὼ δ' ἄμφω πόλλ' ἐπέτελλον.
Πηλεὺς μὲν ᾧ παιδὶ γέρων ἐπέτελλ' Ἀχιλῆϊ
Αἰὲν ἀριστεύειν, καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων·
Σοὶ δ' αὖθ' ὧδ' ἐπέτελλε Μενοίτιος, Ἄκτορος υἱός.)
785 Τέκνον ἐμὸν, γενεῇ μὲν ὑπέρτερός ἐστιν Ἀχιλλεὺς,
Πρεσβύτερος δὲ σύ ἐσσι· βίῃ δ' ὅγε πολλὸν ἀμείνων.
Ἀλλ' εὖ οἱ φάσθαι πυκινὸν ἔπος, ἠδ' ὑποθέσθαι,
Καί οἱ σημαίνειν· ὁ δὲ πείσεται εἰς ἀγαθόν περ.
Ὣς ἐπέτελλ' ὁ γέρων· σὺ δὲ λήθεαι· ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν
790 Ταῦτ' εἴποις Ἀχιλῆϊ δαΐφρονι, αἴκε πίθηται·
Τίς δ' οἶδ', εἴ κέν οἱ, σὺν δαίμονι, θυμὸν ὀρίναις,
Παρειπών; ἀγαθὴ δὲ παραίφασίς ἐστιν ἑταίρου.
Εἰ δέ τινα φρεσὶν ᾗσι θεοπροπίην ἀλεείνει,
Καί τινά οἱ πὰρ Ζηνὸς ἐπέφραδε πότνια μήτηρ,
795 Ἀλλὰ σέ περ προέτω· ἅμα δ' ἄλλος λαὸς ἑπέσθω
Μυρμιδόνων, αἴκεν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι·

Καί

(*b*) Questa è una discrezione maliziosa. Se Achille, dic' egli, si è lasciato intimorire dal vero o falso vaticinio della madre, se teme per la sua vita, mandi almen te. Ciò è come se dicesse: Guardi Achille, che questa sua ostinazione non sembri un pretesto di pusillanimità. Non si può dir nulla di più fino per metter al punto un Eroe. CESAROTTI, MAD. DACIER.

(*c*) Bastava bene che Nestore insinuasse a Patroclo di metter tutto in opera per intenerire Achille, senza prendersi la cura d' istruirlo appuntino di tutto ciò ch' ei deve dire al suo amico. Quindi è che oltre la noja della repetizione, Patroclo viene a perdere tutto il merito, e tutto il patetico del suo discorso, il quale sembra un affare non più di sentimento, ma di memoria. DE LA MOTTE.

in guerra, se forse i Trojani prendendoti per lui si ritraessero dalla guerra (*a*), e ne respirassero gli afflitti marziali figli degli Achei. Ogni po' di respiro in guerra è molto; e voi freschi facilmente caccierete coll'impeto uomini affaticati dalle navi, e dalle tende alla città.

Così disse, e a lui sollevò l'animo nel petto, e andò correndo verso le navi all'Eacide Achille. Ma quando già Patroclo correndo era giunto presso la nave del divino Ulisse, ove i Greci teneano consiglio, e giustizia, e dove eransi fabbricati gli altari degli Dei, ivi s'abbattè in lui Euripilo d'Evemone schiatta-divina, colpito da uno strale nella coscia, zoppicante per la guerra; e dalle spalle e dal capo gli scorrea un umido sudore, e nero sangue sgorgavagli dalla molesta piaga: la mente però era salda. Mossesi a pietà in veggendolo il forte figliuolo di Menezio, e dolendosi, a lui disse alate parole:

Ah miseri condottieri e principi de' Danai, così dovevate lungi dagli amici, e dalla patria terra faziar in Troja i veloci cani col bianco grasso? Ma su via, schiatta-divina Euripilo Eroe, rispondimi a ciò, se credi che gli Achivi possano resistere allo smisurato Ettore, o se abbiano a morir domi dalla sua asta.

A

(*a*) Eustazio, Mad. Dacier, e il Bitaubè esaltano questo sentimento come quello che fa indirettamente il più grand' elogio d'Achille, e lusinga ad un tempo e lui di cui la sola somiglianza basta a spaventare i Trojani, e Patroclo che dee compiacersi di poter per qualche tempo sembrar Achille; finalmente prepara con somma naturalezza il lettore a ciò che deve incamminar l'azione allo scioglimento. Io la penso diversamente, e credo che un tal sentimento sia piuttosto di mal ef-

Καί τοι τὰ τεύχεα καλὰ δότω πόλεμόνδε φέρεσθαι,
Αἴ κέ σε τῷ ἴσκοντες ἀπόσχωνται πολέμοιο
Τρῶες, ἀναπνεύσωσι δ' ἀρήϊοι υἷες Ἀχαιῶν
800 Τειρόμενοι· ὀλίγη δέ τ' ἀνάπνευσις πολέμοιο·
Ῥεῖα δέ κ' ἀκμῆτες κεκμηότας ἄνδρας ἀϋτῇ
Ὤσαισθε προτὶ ἄστυ, νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων.
Ὣς φάτο. τῷ δ' ἄρα θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ὄρινε·
Βῆ δὲ θέειν παρὰ νῆας ἐπ' Αἰακίδην Ἀχιλῆα.
805 Ἀλλ' ὅτε δὴ κατὰ νῆας Ὀδυσσῆος θείοιο
Ἷξε θέων Πάτροκλος, ἵνα σφ' ἀγορή τε θέμις τε
Ἦεν, τῇ δὴ καὶ σφι θεῶν ἐτετεύχατο βωμοί·
Ἔνθα οἱ Εὐρύπυλος βεβλημένος ἀντεβόλησε,
Διογενὴς Εὐαιμονίδης, κατὰ μηρὸν ὀϊστῷ,
810 Σκάζων ἐκ πολέμου· κατὰ δὲ νότιος ῥέεν ἱδρὼς
Ὤμων καὶ κεφαλῆς· ἀπὸ δ' ἕλκεος ἀργαλέοιο
Αἷμα μέλαν κελάρυζε· νόος γε μὲν ἔμπεδος ἦεν.
Τὸν δὲ ἰδὼν ᾤκτειρε Μενοιτίου ἄλκιμος υἱὸς,
Καί ῥ' ὀλοφυρόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
815 Ἆ δειλοί, Δαναῶν ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες·
Ὣς ἄρ' ἐμέλλετε τῆλε φίλων καὶ πατρίδος αἴης
Ἄσειν ἐν Τροίῃ ταχέας κύνας ἀργέτι δημῷ;
Ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ, διοτρεφὲς Εὐρύπυλ' ἥρως,
Ἤ ῥ' ἔτι που σχήσουσι πελώριον Ἕκτορ' Ἀχαιοί,
820 Ἦ ἤδη φθίσονται ὑπ' αὐτοῦ δουρὶ δαμέντες;

effetto, e dovesse dissimularsi. 1. perchè offende l'amor proprio di Patroclo, come se il vantaggio che potea sperarsi da lui non dipendesse dal suo valore, ma soltanto dall' illusion dei Trojani, che ingannati dalle sue arme lo avrebbero creduto Achille. 2. perchè questo cenno viene a sfiorar anticipatamente quella sorpresa che dovea provar il lettore, allorchè avrebbe veduto avverarsi col fatto ciò che qui poco' accortamente si presagisce. Io perciò ho creduto di dover dare a questo sentimento un tornio più delicato attissimo ad animare e interessar Patroclo senza umiliarlo, e che non lascia prevedere l' avvenimento. V. v. 834. CESAROTTI.

A questo il prudente Euripilo incontro disse: Non vi sarà più, o Patroclo schiatta-divina, alcun sostegno degli Achei; ma cadranno nelle nere navi. Imperocchè tutti quelli quanti prima erano valorosissimi, giacciono nelle navi colpiti e piagati sotto le mani dei Trojani; di costoro poi sempre più s'inanima la forza. Ma tu ora salva me conducendomi presso la negra nave: e strappami il dardo dalla coscia, e lava da essa il nero sangue con acqua tiepida, e sopra spargivi lenitivi farmachi salutari, i quali dicesi che una volta abbi tu appresi da Achille, che ne fu ammaestrato da Chirone il più giusto de' Centauri. Poichè de' medici Podalirio e Macaone, quest' io credo che avendo riportata una ferita giaccia nella tenda bisognoso egli pure di medico eccellente, e l'altro nel campo de' Trojani attende l'acerbo Marte.

A questo di nuovo rispose il forte figliuolo di Menezio: Come andrà dunque un tal affare? o Euripilo Eroe che faremo? Io andava a riportare ad Achille sperto-di-guerra le parole, che m' ordinò il vecchio Nestore guardiano degli Achei: ma pur non t' abbandonerò così afflitto (*a*).

Disse e prendendolo sotto il petto condusse nella tenda il pastor de' popoli: il servo veggendolo distesegli sotto delle pelli di bue; sovr' esse Patroclo stendendolo tagliò col coltello dalla coscia l'acu-

(*a*) Il progresso e la gradazione dei mezzi usati dal Poeta per determinar Patroclo a farsi protettore dei Greci, sono imaginati con somma felicità, e condotti col più squisito artifizio. Patroclo resta colpito alla vista di Macaone, indi commosso dal discorso di Nestore, finalmente intenerito dall' incontro d' Euripilo gravemente ferito, che non può reggersi in

Τὸν δ' αὖτ' Εὐρύπυλος πεπνυμένος ἀντίον ηὔδα·
Οὐκέτι, διογενὲς Πατρόκλεες, ἄλκαρ Ἀχαιῶν
Ἔσσεται, ἀλλ' ἐν νηυσὶ μελαίνῃσιν πεσέονται.
Οἱ μὲν γὰρ δὴ πάντες, ὅσοι πάρος ἦσαν ἄριςοι,
825 Ἐν νηυσὶν κέαται βεβλημένοι, οὐτάμενοί τε,
Χερσὶν ὕπο Τρώων· τῶν δὲ σθένος ὄρνυται αἰέν.
Ἀλλ' ἐμὲ μὲν σὺ σάωσον, ἄγων ἐπὶ νῆα μέλαιναν·
Μηροῦ δ' ἔκταμ' ὀϊςόν, ἀπ' αὐτοῦ δ' αἷμα κελαινὸν
Νίζ' ὕδατι λιαρῷ, ἐπὶ δ' ἤπια φάρμακα πάσσε,
830 Ἐσθλά, τά σε προτὶ φασὶν Ἀχιλλῆος δεδιδάχθαι,
Ὃν Χείρων ἐδίδαξε, δικαιότατος Κενταύρων.
Ἰητροὶ μὲν γὰρ Ποδαλείριος ἠδὲ Μαχάων,
Τὸν μὲν ἐνὶ κλισίῃσιν ὀΐομαι ἕλκος ἔχοντα,
Χρηΐζοντα καὶ αὐτὸν ἀμύμονος ἰητῆρος,
835 Κεῖσθαι· ὁ δ' ἐν πεδίῳ Τρώων μένει ὀξὺν Ἄρηα.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε Μενοιτίου ἄλκιμος υἱός.
Πῶς τ' ἄρ' ἔοι τάδε ἔργα; τί ῥέξομεν, Εὐρύπυλ' ἥρως;
Ἔρχομαι, ὄφρ' Ἀχιλῆϊ δαΐφρονι μῦθον ἐνίσπω,
Ὃν Νέςωρ ἐπέτελλε Γερήνιος, οὖρος Ἀχαιῶν·
840 Ἀλλ' οὐδ' ὧς περ σεῖο μεθήσω τειρομένοιο.
Ἦ, καὶ ὑπὸ ςέρνοιο λαβὼν ἄγε ποιμένα λαῶν
Ἐς κλισίην· θεράπων δὲ ἰδὼν ὑπέχευε βοείας.
Ἔνθα μιν ἐκτανύσας, ἐκ μηροῦ τάμνε μαχαίρῃ

M 2 Ὀξὺ

in piedi, e si trova solo e senza soccorso; Il dovere cede all'umanità. Patroclo non può a meno di sostenerlo, e ricondurlo alla tenda; questo ritardo naturalissimo fa ch' egli divenga testimonio dell' assalto dei trinceramenti, e veggendo co' proprj occhi l'estremo pericolo in cui si trovano i Greci, corre quindi a portar la sua desolazione ai piedi d'Achille, e gli parli con tutto l'entusiasmo della pietà. Eustazio, Mad. Dacier.

Ho però creduto di dover aggiungere qualche tratto di più per indicar l'imbarazzo di Patroclo, e per determinarlo a restare, quando pur il carattere del Pelide, e il grande oggetto di Patroclo sembravano esigere un' estrema fretta. V. v. 863. 866. Cesarotti.

l'acuto dardo amarissimo: indi ne lavò il nero sangue con tiepida acqua; e vi gittò sopra una radice amara struggi-doglie avendola sbricciolata colle mani (*a*), che arrestò a lui tutti i dolori: la piaga poi s'asciugò, e stagnossi il sangue (*b*).

(*a*) Sembra che in que' tempi non si conoscesse altro rimedio per le ferite che quello di applicar sopra di esse il sugo d'una radica amara pestata. La virtù di queste piante è d'assere astringenti, e però si adoperavano per impedire la suppurazione, ed affinchè si saldassero le piaghe più prontamente. Faceano le predette radiche amare lo stesso effetto che fa l'acquavite, e gli altri licori spiritosi che oggi si adoprano. Ma così fatti rimedj doveano cagionare molto dolore ai feriti per le irritazioni ed infiammazioni da loro necessariamente prodotte. Ciò non s'accorda coll' epiteto dato da Omero a questi farmachi ch'ei chiama sempre dolcificanti, e calmanti: quando non volesse dirsi che quei rimedj son così detti, perchè procurando la guarigion delle piaghe, il dolore veniva alfine a raddolcirsi, secondo che la piaga andava saldandosi. GOGUET.

(*b*) Omero si arresta a descriverci la cura usata ad Euripilo, e Macaone personaggio tanto più interessante per Achille; e per tutti i Greci si lascia lì senza che alcuno se ne dia pensiero, anzi il Poeta non se ne ricorda più. La sua disattenzione giunge tant'oltre, che nel Canto 16 ove Patroclo annovera ad Achille tutti i feriti, egli nomina Diomede, Ulisse, Agamennone, Euripilo, e dimentica Macaone, per cui solo Achille l'aveva spedito al campo. Omero ha fatto dei falli più considerabili, ma non ve n'è alcuno che lo caratterizzi meglio di questo. TERRASSON.

Non

Ὀξὺ βέλος περιπευκές· ἀπ' αὐτοῦ δ' αἷμα κελαινὸν
845 Νίζ' ὕδατι λιαρῷ· ἐπὶ δὲ ῥίζαν βάλε πικρὴν,
Χερσὶ διατρίψας, ὀδυνήφατον, ἥ οἱ ἁπάσας
Ἔσχ' ὀδύνας· τὸ μὲν ἕλκος ἐτέρσετο, παύσατο δ' αἷμα.

Non è meno notabile, anzi forse maggiore, e meno scusabile un' altra dimenticanza sopra un personaggio ben più interessante di Macaone. Abbiam già veduto l' impazienza dell' irascibile Achille, e l' estrema ansietà di Patroclo di tornare a lui per dargli le notizie del campo, e moverlo a pietà. Pazienza ch' egli s' arresti per medicar Euripilo, ma compiuto questo ufizio non v' è nulla che lo ritenga, e il lettore è in diritto di attendere sollecitamente la sua parlata ad Achille e l' esito della sua mediazione. Contuttociò pressochè per quattro interi libri non si parla più di Patroclo come non fosse mai stato al mondo. Egli non ritorna ad Achille se non sul fine del L. 15. Nè però si vede che si affretti di far la sua relazione, nè che Achille pensi d' interrogarlo di Macaone, e dello stato dei Greci. Solo nel principio del Canto 16 veggiamo Patroclo piangente in su la poppa della nave, stato fino allora in quell' atteggiamento senza parlare. Dirà forse alcuno che secondo l' economia dell' Iliade, Achille non dovea consegnar le sue armi a Patroclo se non se in quel punto; ma si risponderà che l' economia d' un Poema dee regolarsi sopra quella dell' interesse, e che Omero dovea posticipare di quattro canti la prima spedizione di Patroclo. Così questi sarebbe giunto nel momento realmente disperato, e l' aspetto della desolazione dei Greci, l' esortazioni di Nestore, le preghiere di Patroclo ad Achille, ed il loro effetto avrebbero presentato una progressione naturale e sempre più interessante secondo l' aspettazion dei lettori. Cesarotti.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più confiderabili che fi trovano nell' Edizione del Sig. di Villoifon.

C. II.

TESTO OM. V. L.

v. 27.... ιελσσιν εοικοτες. Convien che foffe fuor di fenno Zenodoto quando leffe Εελδεσσιν. Quefto è ben il luogo del detto: *En cor Zenodoti*.

v. 40. Τρεις αμφισεφεις. Ariftarco αμφιστριφεις. Ambedue le lezioni dicono lo fteffo, ma la feconda è più naturale, l' altra più imaginofa.

v. 72. Ισας δ' υσμινη κεφαλας εχον. Ariftarco Ισας δ' υσμινη κεφαλας εχεν.

v. 78. Παντες δ' αιτιοωντο ec. Ariftofane e Zenodoto omettono quefti fei verfi, perchè non tutti gli Dei potevano querelarfi di Giove, ma quei foli che favorivano i Greci, e perchè fi dice che Giove ftava in difparte dagli altri, come fe tutti foffero nel luogo fteffo, quando gli Dei ftavano full' Olimpo, e Giove full' Ida. Effi potevano anche aggiungere che credevano di doverli omettere per onore del padre Giove. V. pag. 100. not. (a).

v. 439. δ... επι βελος κατεκχαιεζον ηλθεν. Ariftarco ed altri molti leggono τελος.

v. 515. Ιος τ' εκταμνειν ec. Ariftofane e Zenodoto omifero quefto verfo, che fembra reftringer troppo la fcienza medica. Ciò moftra che coftoro in-

intefero che qui fi parli in generale dell' importanza dei profeffori della Medicina, e non già in particolare di Macaone.

v. 547. Ὡς δ' αἴθωνα λέοντα ec. E' curiofo da offervarfi che Zenodoto omette tutta quefta comparazione, che comprende dieci verfi. Quefto Gramatico pensò che baftaffe paragonar Ajace ad un animale, e non a due così difparati, come fono l'afino e il leone: perciò dovendone falvar un folo, abbandonò il leone, e ritenne l'afino. Questa predilezione è ben compatibile.

v. 766. Uno Scoliafte omette qui 19. verfi, e paffa tofto al 785. E' certo che non fono punto neceffarj, e che la loro omiffione renderebbe il difcorfo più fpedito e più breve. Pure quefto detaglio non è intollerabile, e la parentefi non è nè intrufa nè ftranamente intralciata come la precedente.

CANTO UNDECIMO.

D'Alti eventi foriera alfin l'Aurora
Porporeggiante in fosco lume e tristo
Comparve in cielo: il Consiglier del Fato
Disferra e slancia in su le navi Achee
La feroce Discordia in man portante 5
L'atra face di guerra. Ella sul legno
Precipita dell'Itaco che in mezzo
Signoreggia il navil: qui sull'eccelsa
Poppa si stette, immensa larva, e immenso
Mandò dal centro a' due confini opposti 10
Grido feral che in ogni cor rimbomba,
E vi desta di sangue e di battaglia
Forsennato desio che inebbria i sensi
Di rabida dolcezza, e in ogni spirto
Già di patria, e ritorno, e spose, e figli 15
Le sospirate imagini cancella.
Scossesi Atride al gran frastuono ed arme
Con violento immeditato scoppio
Grida, all'arme, compagni; e s'arma ei stesso
Guerra spirando. E pria d'argenteo nodo 20
Stringe i coturni al saldo piè, poi veste
La maestà del luminoso usbergo,
Dono ospital di Cinira che al grido
Dell'impresa d'Atride ad incontrarlo
Mosse da Cipro, e col superbo arnese 25
Regale omaggio a Re più grande offerse:
Ammirando lavor: d'oro fiammante,
Di bruno acciaro, e di forbito argento

Fa-

Fascie con arte tramezzate e miste
Feano leggiadro di fulgor contrasto ; 30
E quinci e quindi alto su gli orli il collo
Lambir pareano tre cerulee serpi
Di vario-pinta sfavillante squama,
Simili all'arco che in piovosa nube
Brilla, segno di Giove, al Sole a fronte. 35
Entro a un guscio d'argento, aspra il grand'else
D'aurate borchie, da pendaglio aurato
Scendegli a' fianchi luminosa spada
Già di lordarsi in ostil sangue ardente.
Ma innanzi a lui vedi il pomposo scudo 40
L'ampio suo cerchio dispiegar, che tutto
Copre il gran corpo di terribil ombra,
Fermo ed agile a un tempo ; erranvi intorno
Dieci fascie di bronzo, e sorge in venti
Colmi d'argento : un vi sovrasta in mezzo 45
Di foscheggiante acciar, sbalza da questo
La portentosa Gorgone che torce
L'orrido sguardo, e svolazzarle intorno
Miri la Fuga e lo Spavento: appiglio
Alla man che l'impugna offre serpendo 50
Lungo un gran cuojo inargentato un drago,
Che da un sol collo in triplicate spire
Di tre teste e tre gole alto germoglia,
E incoronato di terror pompeggia.
Quindi sul capo alteramente adatta 55
Il grand'elmo conifero ondeggiante
Di minacciose creste ; alfine afferra
La lunga ed appuntata asta che scossa
Sente il braccio possente, e 'l ciel da lungi
Di spessi lampi e di scintille irraggia. 60
Di questa pompa spaventosa adorno
Esce il Re di Micene: intorno al Duce
Già s'accalcan gli Achei. Dal muro ei tosto
Verso il campo s'avvia, ferrati i fanti

Varcano il fosso, e i cavalier non lungi 65
Seguon le mosse. Dell' Eroe su i passi
Guardan dall'alto ad onorarlo intese
Giuno e Minerva, e con fragor festoso
Di scudi e d'arme, onde rintrona Olimpo,
Ne raccendon l'ardir; ma Giove intanto 70
Pensa al destin che già si compie, e versa
(Vano portento ad acciecate menti)
Dall' attristato ciel pioggia di sangue,
Pegno di quel che d'Achei misto e Teucri
L'Iliache piagge ad allagar s'appresta. 75
Ma d'altra parte al poggio d'Ilo accolti
E squadronati e baldanzosi incontro
Già s'avanzano i Troi. Gli ordina e guida
Polidamante il saggio, Enea seconda
Speme di Troja, e gli Antenorei germi 80
Polibo illustre, ed Agenór vivace,
E 'l giovine Acamante emulo a un Nume
Di beltà, di freschezza: a tutti impera
Ettor possente, e gli conforta e sprona
A consumar la memorabil opra, 85
E 'l trionfo a compir. S'aggira il prode
Splendido d'arme, e l'un rinfranca, e all'altro
Lodi imparte e consigli, e posa o loco
Certo non ha; come la stella estiva
Fiammeggiante di morte ora s'asconde 90
Fra nube e nube, or ne sviluppa, e scote
La rossa chioma; in cotal guisa il Duce
Svanisce e brilla, e fra le schiere immerso
Qualor tel credi, ei vi lampeggia a fronte.
Già d'arme e d'aste l'ondeggiante opposto
Doppio campo si scontra; uguai le posse,
Son l'opre uguali, ugual la strage. E quale
Di polverosi mietitor sudanti
Gravi la man d'acuta falce osservi
Due numerose bande, e questa e quella 100
Dal

Dal suo lato s' affretta, e in gara opposta
Tronca, e segue, e s' avanza; a mezzo il solco
Già s' intreccian le falci, a' piedi, a' fianchi
L' aride paglie, e le granose spiche
Cadono in fascio, e si dischioma il campo: 105
Tal da' Greci e da' Troi confusa messe
Piomba di vite. Di timor, di fuga
Ombra non è che gli sgomenti, a passo
Passo non cede, o fronte a fronte, un sangue
Spiccia nell' altro; alla Discordia in volto 110
Brilla a tal vista orribile sorriso,
Lampo d' inferno: il fero mostro ei solo
S' avvolgea nella zuffa, ogn' altro Nume
Là sull' Olimpo in sua magion sedea
Non tranquillo però: più d' uno in core 115
Contro Giove fremea, perchè de' Teucri
Sospendesse l' eccidio, e pur d' aita
Fosse largo ad Ettór; ma 'l Re del mondo
Delle minori sconsigliate Menti
Spregia le voci: in suo consiglio eterno 120
Seco raccolto e col Destin, n' adempie
Le mal comprese leggi, e alternamente
Gli uccisi, e gli uccisor, le navi, e Troja
Con tranquilla pietà guarda dall' alto.

Or sin che al mezzo il guidator del giorno
Poggiò coll' aureo carro, in dubbia lance
Stette la pugna: ma nell' ora in cui
L' affaticato legnajuol già stanco
Per più tronchi recisi il pungol sente
Del bramato ristoro, e là nel fondo 130
Di cheta valle il parco cibo appresta,
Prevalse allor l' Achivo Marte, e 'l Teucro
Già comincia a piegar, che ormai mal soffre
L' urto d' Atride. Ad affrontarlo indarno
Vien Bienorre, e seco Oileo di carri 135
Agile guidator, l' uno ei sull' altro

Ri-

Riverfa, e paffa, che 'l fuo ferro affretta
Più nobil coppia, due regali germi,
Figlio l'un d'Imeneo, l'altro d'Amore,
Antifo ed Ifo. Sconfigliati! in Ida 140
Pur effi un giorno del poffente Achille
Provaro i ceppi, e per gran forte a prezzo
Comprar la vita; ora di nuovo audaci
Vollero il giuoco ritentar di Marte
Con trifto augurio: ravvifolli Atride, 145
E non fia, diffe, che rifcatto o fcampo
Più vi refti a fperar; l'afta nel fronte
Conficca all'uno, e del cervello intrifa
Ritraela, e in fen la fpinge all'altro: entrambi
Cadon del carro avvoltolati; ei l'arme 150
Trae lor di doffo, e ful terreno ignude
Lafcia le vaghe infanguinate membra
Strazio d'unghie fonanti. Il fato acerbo
Dei regali garzon mira da lungi
La turba e geme, ma pietade oppreffa 155
Cede al timor; tal fe giubbata belva
Colle voraci fcane afferra e fchiaccia
D'agile cerva i tenerelli figli,
Trema la madre, e non ha cuor che bafti
Pur di guardar non che d'aitarli, e corre 160
Con forfennato piede, e fi rimbofca
Trafelando, fudando, e in ciafcun'ombra
Vede le fauci ad ingojarla intefe;
Così di fe più che d'altrui penfofi
Fuggono i Teucri dall'Eroe feroce, 165
Che pur li caccia. Ove n'andaro adeffo
Le fallaci minaccie, e i vanti infidi,
Ippoloco e Pifandro, audaci eredi
Dell'orgoglio paterno? Ambi ful carro
Sedean pompofi, ma in mirando il nembo 170
Che movea contro lor, la man confufa
Non rammenta le redini, vacilla

L'e-

L'egro ginocchio, e in giù si curva, ai preghi
Mescono il pianto: Alto Signor, tu 'l vedi;
Siam vinti già, deh non volerne il sangue, 175
Degni ne fa di tue catene, e vivi
Serbane alla tua tenda; alto tesoro
Saranno a te le nostre vite, immense
Ricchezze abbiamo alla magion, che mai
Che non darà pe' figli suoi cattivi 180
Il generoso Antimaco? Che sento?
Voi d'Antimaco figli? esclama Atride,
Folgorando di sdegno, ah figli voi
Di quel fellon, che agli Oratori Argivi,
A Ulisse, al fratel mio, di sacri accordi 185
Iti a trattar, volea dar morte? e ai Prenci
Osò propor sì nera trama? indegni!
Non v'è pietà per sì rea schiatta; il padre
V'uccide, ei stesso: e in così dir la fronte
Spezza a Pisandro, ed al fratel che a terra 190
Trasognato si sdrucciola di netto
Recide il capo, e qual paleo lo scaglia
Per mezzo ai Teucri; e, Pur sel vegga, ei grida;
L'iniquo padre, ed in quel teschio osservi
I suoi misfatti, e n'assapori il frutto. 195
Vola quindi colà dove più grossa
Bolle l'onda di guerra, il grande esempio
Seguon gli Achei; già sopra i fanti i fanti
Caggiono ancisi, e sul cavallo ansante
Trabocca il cavalier; già spuma, e sangue 200
S'intride e mesce; minuzzate e sparse
Vedi arme e membra; dalle ferree zampe
Alzasi, e 'l ciel di sozzo velo infosca
Nembo di polve insanguinata: in mezzo
Volvesi Atride, e non allenta o resta 205
Di ferir, di colpir; dalla sua spada
Grandina morte. In alta selva annosa
Qual si desta talor foco vorace

Ch'

Ch' aura di vento Aquilonar seconda,
Scorre la fiamma imperiosa, e pasce 210
La grand' esca frondosa, insin dal fondo
Schiantansi i tronchi crepitanti, e il suolo
Pesta d' intorno alternamente, e copre
Densa tempesta d' abbronzati rami;
Con tal furor, con tal fragor dal braccio 215
Cadean d' Atride le recise teste.
Dei fuggitivi Teucri, erran pel campo
Gli spaventati corridor fumanti
Senza fren, senza guida, e chiaman tristi
Con dolenti nitriti il Sir che giace, 220
Misero tronco; e già spettacol grato
Più che alla sposa agli avoltoi rapaci.
Celeste cura in altra parte intanto
Trattiene Ettór, nè men ch' Atride intorno
Terror diffonde, o men funesto ai Greci 225
Del suo braccio è 'l vigor, se non che Ajace,
Il fier Tidide, e di Laerte il figlio
Nè rattengon la foga, e danni e colpi
Rendon per colpi. Alfin rincula e cede
La folla Achea, prevale il Troe, quand' ecco
L' urta e scompiglia il rapido torrente
Ch' Agamennón si caccia innanzi: ei mira
In fuga dirottissima disciolte
Correre, accavallarsi a stuoli a torme
Teucri, Dardani, Licj, aneli, inermi 235
Quai sbaragliate e trepide giovenche
Da belva insegüitrice; i forti avvolge
L' urto de' fiacchi, e non voluto a forza
Si propaga il timor; d' Ilo alla tomba
Fan massa alquanti, ma la turba al faggio 240
Drizzasi, al faggio, alla Scea porta. Oh cielo!
Sclama l' Eroe, degg' io vederlo? ah queste
L' Achee navi non son: sete voi desti?
Quei di jer? quei d' Ettór? natura e tempre

Can

Cangiaro i Danai ? al Dio di Timbra in faccia
Fuggir così? lui protettor, me Duce,
Qual v' opprime viltade? andiam: gli arresta,
Ritrae, rivolge; subitano vento
Son le sue voci che già già sul lido
Gli accumulati flutti al mar ricaccia. 250
Seguon l' opre i suoi detti, a cerchio ei rota
L' invitta spada, e ben pentito e tristo
Ne va qual Greco osa affrontarlo. Opite
Saffelo, Autonoo, Asseo, Dolope, Ofelte,
Oro, ed Esimno, ed Agelao superbo, 255
E l' indomito Ipponoo, incliti Duci;
Or chi conta la plebe? ai chiari fatti
Troja tutta s' infoca, alle sue mura
Già volge il tergo, e del perduto campo
Molto spazio racquista. E non d' Atride 260
Però s' allenta o si raffredda in petto
La fortezza natia; l' altrui coraggio
E' cote al suo valor. Deh non l' avessi
Provocato in mal punto o per tuo danno
Troppo vago d' onor garzon vivace, 265
Misero Isidamante, amabil germe
Del prudente Antenorre. Il Re de' Traci,
L' avol Cisseo lui pargoletto ancora
Già nella reggia caramente accolse,
E nudrillo a virtù; poi quando orata 270
Morbida piuma gli fioria sul mento,
Con nuovo nodo a se lo strinse, e sposa
Diegli ninfa regal, figlia diletta
D' un caro figlio in giovinezza estinto:
Nozze adorate, al cui possesso angusto 275
Prezzo credea, non che la ricca offerta
D' immense greggi, e vaste torme, un regno.
Ahi! ma d' Imene il primo fiore appena
Libato avea, che lo percosse il grido
Del disastro di Troja; entro il suo core 280
Amor

Amor cesse alla patria, e reggia e letto
Tiepido ancor dei desiati amplessi
Ratto abbandona, e alle Dardanie piaggie
Vola, di gloria e di perigli in traccia.
Or qui coll'arme per le schiere Achive 285
A lor gran danno inferocia. L'avverte
Il Signor di Micene, e incontro ad esso
Volge la lancia micidial; quei destro
La ribatte, e sottentra, e acuto dardo
Gli appunta al fianco, e l'accompagna, e calca
Sicchè già il sangue ne bevea; ma presto
L'abbranca Atride, e dalla man gagliarda
Strappalo a tempo; indi al Trojan, che a mezzo
Snuda il pugnal, l'ardito braccio afferra
Tenacemente; ei si dibatte e scrolla; 295
Ma il piè sfallisce; Agamennón l'incalza,
E a terra il preme, e col suo dardo istesso
Gli apre nel sen piaga di morte. Ei manca
Pallido, esangue: un ferreo sonno invade
Gli occhi languenti; e il suo sospiro estremo
Sul nome della sposa erra, e si spegne.
Nè di ciò pago il Re le fulgid'arme
Tolse all'estinto, e ai Greci suoi fastoso
Le gía mostrando. Del fratello amato
Tardi seppe il periglio, e tardo accorse 305
A ripararlo il buon Coon; sel mira,
E nuvola di lagrime rigonfia
Gli egri suoi lumi: almen la spoglia inerme
Salvare agogna; ad alta voce i prodi
Chiama al soccorso, e di ritrar s'adopra 310
Il sanguigno cadavere. Già chino
Stava egli e inteso al pio dover, quand'ecco
Ritorna Atride, e più feroce il rende
Lo spettacol pietoso: a quella vista
Gela ed arde il Trojan, nè per se teme, 315
Ma pel caro suo pegno: ei colla manca

Pur lo sostien ; scaglia la destra a un punto
Contro il nemico acuta lancia, e, Mori,
Grida, crudel; ma fa la man tremante
Ira, angoscia, ed amor; mal fermo il colpo
Travia dal segno: altro più certo e crudo
L' Acheo ne vibra, ed un fratel sull' altro
Riversa, e manda ombre indivise a Dite.
Fero trionfo, e mal compiuto. Intorno
Stava Atride alle spoglie: ecco da lungi, 325
Al primo grido di Coon commosso,
Rapido giunge ed inatteso in corso
L' eccelso Ettorre, e pur discosto avventa
Allo sbadato Agamennóne un'asta
Certa così che al gomito lo coglie, 330
E fuor fuor esce colla punta: al colpo
Quei freme e guarda, il feritor ravvisa,
Colpo più acerbo. Alto furore affoga
Per poco il duol, spira vendetta, e tenta
Rizzar la lancia; ma la man ricusa 335
L' usato ufizio: ampio trabocca il sangue,
Rincrudisce la piaga; Ettore intanto
Già si fa sotto colla spada; accorre
Stuolo d' Achei precipitoso, e fitto
Di fanti, e di cavai, carri, aste, e scudi 340
Fan vallo intorno al suo Signor. Veloce
Eurimedon v' appresta il cocchio, ei lento
Vi sale a forza, e pur si volge; alfine
Non regge al duol: Parto, compagni, il fato,
Grida, non già l' altrui valor mi toglie 345
Cacciar quei vili alle lor mura; ah voi
Compite l' opra; un alto spron vi lascio:
Il sangue mio; nelle Dardanie vene
Ricercatene il prezzo, e un lago sconti
Ogni stilla ch' io verso. Alto percossi 350
Dal buon cocchiere i corridor di spuma
Rigano i petti polverosi, e lungi

Per-

Portan dal campo di fuggente in atto
L'afflitto Eroe, cui men dorria la morte.
Teucri, Dardani, Licj, ei fugge, esclama 355
Festoso Ettór; dal braccio mio trafitto
Fugge il Re degli Achei, già nel suo Duce
Vinta è l'oste nemica; a voi s'aspetta
Spegnerla in tutto e dissiparla: andiamo,
Certo è 'l trionfo; coi destrier focosi 360
Urtateli, incalzateli, sperdeteli;
Giove n'assiste, del favor di Giove
Degni ne renda il valor nostro. Incende
Con queste voci bellicosa ardenza
Nel cor de' suoi, qual cacciator che attizza 365
Colle man, colle grida i fidi veltri
Sopra un cignal che si rimpiatta: indarno
Spera la turba Achea schermo all'immenso
Turbine irreparabile di Marte
Che le sta sopra; al feritor d'Atride 370
Ciascun già mira folgorar dal volto
La morte sua; cieco spavento intorno
Regna e sterminio; l'accalcata fuga
Se stessa inciampa, ed all'Ettoreo brando
Offre ammassi di vittime: su i Duci 375
Van sossopra i guerrier, come qualvolta
Feroce vento Occidentale investe
Masse aggruppate di piovose nubi,
Figlie di Noto, il vorticoso soffio
Piomba sul mare, e n'accavalla e sbalza 380
L'onde tremanti, ed in minute spume
Quinci le squarcia e 'l ciel ne sparge, e quindi
D'alto sospinte sul mugghiante lito
Con forte ruinoso urto le stende:
Tal dal brando d'Ettór volar qua vedi 385
Recisi capi, e rimbombar là senti
D'arme e di corpi arrovesciati il campo.
E forse allor dell'Acheo nome in Troja

Giunta saria l' ora fatal, se volto
Tidide a Ulisse con ardite voci 390
Sì non prendealo a confortar: Compagno,
Che furia è questa? e qual diserta i Greci
Forsennato spavento? o qual prodigio
Noi pure arresta? oh ciel! sotto i nostr' occhi
Perirà Grecia svergognata, e inulta? 395
Qua qua stiamci dappresso, in noi riscontri
Quel baldanzoso Ettór due scogli, e posa
Abbian gli Achei dal suo furor. Son teco,
Rispose Ulisse, ma fia scarsa, il veggo,
La nostra aita, ah con Ettorre è Giove, 400
Chi gli resiste? A grado suo decida,
Ripigliò l' altro, degli eventi il fato;
Non si manchi all'onor. Così dicendo
Questi Timbreo, quei Molion dal carro
Gittar d'un colpo, indi cacciarsi in mezzo 405
Dei feritori e dei feriti, e scudo
Oprando ed asta, d' arrestar fan prova
De' suoi la fuga, e de' nemici il corso.
Nè senza frutto. Inaspettata allora
Colse la morte i sconsigliati figli 410
Del Percosio indovin; padre infelice!
Ben ei dicea che lor di Troja il lido
Saria fatal; ma non l' udiro: or ecco
L' augurio s' avverò; scorta gli afferra
Dalle man di Tidide orrida Parca. 415
Passa e trafigge Agastrofo che stolto
Di non aver i suoi corsier dappresso
Tardi si pente. Nè d' Ulisse il braccio
Men segnalar con replicate morti
Ippodamo, Ipiróco, altre non vili 420
Trojane salme; rincorarsi i Greci
Agli esempj de' prodi, e già la pugna
Faccia prendea men disugual. Sorpreso
All' improvvisa resistenza accorre

L'E-

L' Eroe di Troja; il ravvisò Tidide, 425
E un indistinto insolito ribrezzo
Sente, o pargli, e ne freme: ecco s'avventa,
Disse, su noi questo flagel; ma scenda;
Che fia? son io. Già l'un dell'altro a fronte
Stannosi i Duci; ad ammirar sospese 430
Restan le schiere, a vario segno intente
Con non usata impareggiabil forza
Scagliarsi l'aste ambe ad un punto, e a un punto
Spezzarsi entrambe; una al Trojano scudo
L'altra sull'elmo Acheo, (fosse dell'arme 435
L'eletta tempra, o pur de' Numi amici
Occulto vicendevole soccorso)
Non però sì che all'orrida percossa
Dei mortiferi acciar gelo di morte
Non s'accostasse a' due Campioni. Al colpo 440
Della grand'asta sgominato e pesto
Pesta il brocchier l'Ettoreo petto: il Duce
Rinculò, barcollò: de' suoi le braccia
Gli fur sostegno: del cimiero ignudo
Restò Tidide, e sbalordito, e tolto 445
De' sensi suoi non breve spazio, alfine
Scossesi, e di vendetta avido in cerca
Va d'altra lancia, e, Vagno, ei grida, attendi,
Vedrem se sempre il tuo fidato Apollo
A' fianchi avrai che ti difenda, e regga 450
La man tremante. Ei sì dicea; ma dietro
D'una colonna rimpiattato, appresso
La tomba d'Ilo, Paride coll'arco
Lo sta spiando inosservato, e colto
L'acconcio istante acuto strale incocca, 455
Che vola e fischia, ed al guerriero Argivo
Trafigge il piè. Tosto d'agguato ei balza
Gongolante di gioja, e con amaro
Riso l'insulta: non però s'attenta
Troppo accostarsi: Il feritor son io, 460

Mira, gli dice; oh pur t'avessi io colto
Dentro il cor, nelle viscere, malnato,
Peste de' Troi, che nettare celeste
Saria loro il tuo sangue. Arcier codardo,
Ripiglia il forte imperturbato in volto, 465
Cincinnato Campione, Eroe di danze,
Che non t'arresti, e a fermo piè m' attendi?
L'atto è degno di te, perfido e vile
Offender sai, ma dal pugnar t' ascondi.
Di stizzito fanciul, di donna imbelle 470
Son le tue gesta; or ti millanta e godi
Che mi sbucciasti il piè; nol so, nol sento.
Che d'un' alma da nulla è nullo il colpo.
Ben altro, e guai se 'l provi, è il dardo ch' esce
Dalla mia mano: ov' ei sol tocca è morte, 475
Vedovanza lo segue, e chi n'è colto
Addio chioma, addio cetra, in terra ei giace
Schifoso oggetto, e intorno a se le tresche
Di sozzi augei, non più di donne alletta.
Parlava: Ulisse accorre, e a lui riparo 480
Fa del suo corpo; egli in disparte assiso
Svellesi il dardo, ma gravosa angoscia
Ben più che non credea crucialo; indarno
Tenta l'infermo più regger sul suolo
Le gravi membra; mal suo grado è forza 485
Ch' ei risalga il suo carro, e alle sue navi
Corra a cercar pronto ristoro. Ei parte
Pensoso, incerto, e del destin dei Greci
Dolente più che di sua doglia. Ulisse
Riman sul campo abbandonato; intorno 490
Gira lo sguardo, nè un Acheo sol mira;
Cacciò tutti il timor; per poco ei lascia
L'alma incerta ondeggiar: Che fo; son solo,
Stan presso i Troi: doppio timor mi stringe,
Morte se resto, onta se fuggo; e penso? 495
Confronto indegno! un solo dubbio è scorno;

Mira a vita il codardo, a gloria il forte;
Questa è norma d'Eroi, basta. Tai cose
Mentr' ei volve tra se, s' avanza un grosso
Stuolo di Teucri, e in mezzo il prende, e folto
D' aste e di scudi gli fa cerchio intorno,
Folle! e la peste sua dentro si chiude:
Qual è cignal che tra boscaglie e vepri
Pur mezzo ascosto soprastar si scorge
Di veltri e cacciator pugnace stormo, 505
Che con grida e latrati e spiedi e dardi
L' assedia e stringe, ire raccoglie e manda
Fero grunnito, empie di schiuma il grifo,
Rizza il pel, l' occhio infoca, arruota il dente,
Miser chi primo osa attizzarlo! i Teucri 510
Tali Ulisse assaliro, e tale Ulisse
Mostrossi a' Teucri: fel provar con doglia
Successori all' audacia ed alla sorte
Dejopite, Toone, Ennomo, e 'l prode
Chersidamante, e tu Caropo illustre 515
Per chiara schiatta, e del più illustre Soco
Sventurato fratel. Di questo al piede
Ei cade, e a lui stende le mani: ansante
D' ira e di doglia disperata afferra
Soco l' asta e sì parla: O tu che sei 520
Fabro di frodi e spargitor di morti,
Volgiti a me, poichè 'l fratel m' hai tolto,
Me pure uccidi, od a scontar t' appresta
L' onta della famosa Ippasia stirpe
Con tutto il sangue tuo. Nè leve effetto 525
Seguì tai voci: oltre il brocchier trapassa
L' asta, e l' usbergo anco squarciando, al fianco
Giunge, e lo strazia, e per sanguigno varco
Passava al cor, ma ne distorna il solco
Palla che veglia del suo fido in cura 530
Maternamente, e 'l traviato acciaro
Il corpo dell' Eroe trapunge e striscia.

Acerba sì ma non mortale ei sente
La sua ferita, e, Sciagurato, esclama,
Dal tuo colpo che speri? il ciel mi serba 535
All'eccidio de' Troi, ben la mia lancia
Andrà di vita a ricercar le fonti.
Dice, e la vibra; nel rivolto tergo
Quella s'interna, gli travarca il petto,
Piomba il meschino, e 'l vincitor superbo 540
Così l'insulta: Inclito Soco, o prode
D'Ulisse feritor, cadesti, or vanne,
Al grand' Ippaso tuo, vattene accanto
Della tua schiatta a ragionar con Dite
Di vendetta satollo allor dal fianco 545
L'asta ei si trasse ancor sospesa; In copia
Spicciane il sangue, e dolorosa ambascia
Gli corre all'alma: s'allegraro i Teucri
Scorrer mirando un sanguinoso rivo
Del lor nemico, e già di lui sperando 550
Men difficil trionfo ad assaltarlo
Spronansi a gara. Infievolirsi il Duce
Sentì la lena; si ritrasse alquanto,
Non però in atto di temenza: allora
Ritto sopra d'un tumulo gli sparsi 555
Compagni appellà: in forte suon tre volte
Gridò soccorso; tre da lungi udillo
Menelao generoso: Oh! disse al figlio
Di Telamon, grido d'Ulisse è questo,
Non erro io già, certo egli è solo, ah certo
Stremo è 'l periglio: or via corriam, si salvi
Quell'uom sì grande, alta ruina e lutto
Fora agli Achei la morte sua: Precede,
Seguelo Ajace: ritrovar l'Eroe
Ferito, illanguidito: avea d'intorno 565
Gran turba intenta ad oppressarlo; ei pure
Scudo oppone, asta rizza, e fornar tenta
Il fatal punto: all'impensato arrivo
Sbi-

Sbigottirono i Troi. Cervo sublime
Già di pennuto stral percosso il fianco, 570
Qual se per l'agil piè campato e tolto
Al cacciator che lo persegue, intoppa
D'ingorde linci in sanguinaria torma,
Sfinito e stanco essa l'attornia, e pasto
Già suo lo crede, e a dimembrarlo è presta 575
Coi crudi artigli; ma se in quel crollando
L'orribil giubba sopraggiunge il forte
Nemico suo, Re delle selve, a un tratto
Preda obblia, tutto lascia, e si disperde:
All'appressar del Telamonio scudo 580
Tai sol dell'ombra impaurati i Teucri
Chi qua chi là si sparpagliar: pietoso
Il minor degli Atridi offre ad Ulisse
Il braccio soccorrevole, e lo scorge,
E lo asside sul carro; a vendicarlo 585
Sol pensa Ajace, e i fuggitivi insegue
Con l'asta e col terror. Qual di nevose
Pioggie nudrito a pieni gorghi al piano
Scende torrente ruinoso, e seco
Limo e sterpi non pur, ma volve e spinge 590
Fiaccate querce, e sgretolati massi,
Tali d'Ajace all'impeto, alla possa
Vedi Pandoco, e Pirafo, e Pilante,
E 'l buon Lisandro, e 'l nobile Doriclo,
Sangue regal, colla Trojana plebe 595
Cader sossopra in un sol fascio avvolti.
Ettor l'ignora, che alla manca parte
Sta della pugna a imperversar, de' Greci
Maggior scempio facendo, e dalle rive
Dello Scamandro alle lor navi, al muro 600
Più e più rispingevali, del campo
Signor già fatto: al suo furor mal fermo
Argine oppone Idomeneo, di Pilo
L'antico Duce, e Macaon valente.

Di ferir maſtro, e di ſanar: ma deſtro 605
D'Elena il drudo contro queſto addrizza
Un tricuſpide ſtrale, e nella deſtra
Spalla lo coglie, il periglioſo colpo
Scorò gli Achei, che per sì cara vita,
Vita che a tante era ſalute e ſchermo, 610
Tutti tremaro: due ſoccorſi a un tempo
Perdon le ſchiere; che Neſtòr l'adagia
Sul proprio carro, e a procacciargli aita
Ver la tenda s'avvia; ſeguonlo in folla
Di tai duo ſcudi diſarmate e ſparſe 615
L'Argive genti, e più riſpetto o freno
Non ha la fuga. Dal ſuo cocchio oſſerva
Neſtore il Sir di Salamina, e fatto
Cenno a lui che s'appreſſi, O prode, eſclama,
Vano è 'l valor, Giove è co' Troi, ferito 620
Vedi il figlio d'Aſclepio, Ettore appreſſa,
Turbo ſull'onde, e tutta ſeco ha Troja
Solo tu ſei, non d'aſſalire è tempo,
Ma di ſalvar: penſa alle navi, e penſa
Che ſei di Grecia unica ſpeme. Ed ecco 625
Tratto colà, dove pur anco Ajace
Dubbia de' Troi fa la vittoria, avanza
Con rimbombo di folgore, per monti
Di ſcudi, e di cadaveri, e da fuga
E da ſpavento preceduto il carro 630
Del Marte Iliaco apportator di ſangue
Stilla e nereggia; i corridor fumanti
Schizzano ſangue, in ſanguinoſo lume
Fiammeggia il Duce elmocrinito, ancide,
Schiaccia, diſerta, e ſpada, ed aſta, e ſaſſi 635
Vibra, ed alterna; cento faccie ha morte
Tra le ſue mani, e 'l grido e 'l guardo offende.
In ſe raccolto con penſoſo ciglio
Lo ſquadra Ajace, e di veder gli ſembra 640
Brillargli in ſul cimier focoſa nube,
Vi-

Visibil pegno del favor celeste
Che lo circonda. Attonito s'arresta
Nè ben s'intende; e sia pur vero, esclama,
Ch'oggi a costui serva il destino? ah dunque 645
Forza è pur di ritrarsi? e ben, si ceda,
Ma sia d'Ajace il ceder mio. Rappella
Quanti più può presso il suo scudo, e fatto
Un drappel de' più forti, ai fiacchi o vili
Rassicura la fuga; e obbliquo a tergo 650
L'occhio volgendo minaccioso, un passo
Con secura magnanima lentezza
Move appo l'altro, e ad or ad or s'arresta.
Come leone che in bovil notturno
Sfogava il dente sbranator, se folto 655
Stuol di robusti villanzon l'accerchia
Con dardi e tronchi, ed il pastor nel mezzo
Gli crolla agli occhi d'abborrito lume
Delle vibranti faci, a stento e tardo
Lascia la preda, e parte sì, ma tale 660
E'l suo partir, che chi 'l cacciò nol crede:
Tal si ritira Ajace, e tale Ettorre
Anco in cacciarlo d'affrontar dappresso
Pur non s'affretta un tal nemico; entrambi
Schifan l'incontro; che del braccio avverso
Ben sa ciascun l'emula possa e sente
Che dalla vita lor di Grecia e Troja
Dipende il fato; ed or baldanza è colpa.
Ben quasi a un tempo gli s'accosta e arretra,
Con varie tresche or questa banda or quella 670
Di Dardani e di Licj, e lo tempesta
D'aste o di dardi; ei li rispinge, e segue
La ponderata marcia, e pur d'un passo
Non affretta il cammin. Qual è a mirarsi
Di stizziti fanciulli imbelle stormo 675
Imperversar con pargolette forze
Sopra lento animal di ferreo tergo,
Che

Che in pingue campo di mature avene
A suo grand' agio si satolla; irati
Quei con grida, e con zolle, e canne, e verghe
Prova fan di cacciarlo, invan, che l'arme
Dal forte dosso rimbalzate e infrante
Cadono al suolo, ei la sua messe intanto
Sciupa tranquillo, e non s' affretta o sconcia:
Così d' Ajace l' indomabil possa 685
L' ire, e gl' insulti de' Trojani e l'arme
Sostiene e sprezza, nè tampoco ei scorda
La fierezza natia; spesso si volge
De' Troi superbi ad arrestar la piena,
O gli audaci a punir. Non però cessa 690
Di bersagliarlo e strepitargli intorno
Al capo, al tergo un grandinoso nembo
Di strali e lancie; irto ramoso tronco
Par l'elmo suo, tutto il suo scudo è un bosco.
Vedelo, e n' ha pietade, e teme alfine 695
Ch' ei non soccomba Euripilo, e dinanzi
Fattosi a' Teucri, ad Apisaone audace,
Che più degli altri inferocia, nel petto
Cacciò la spada, ma nel punto istesso
Dalla freccia di Paride trafitta 700
Sente la coscia, e si ritira, e grida:
Volgetevi, arrestatevi una volta,
Fugaci Achivi, soperchiato, oppresso
Da mille dardi, ed a cader vicino
E' il vostro Ajace, alcuno accorra. I Greci 705
Scossersi a cotal voce, un grosso stuolo
Gli fa siepe coll' aste, e stretto e curvo
Sotto folta testuggine di scudi
L' accoglie e copre; ei si ristora, e lena 710
Ripresa e spirti con più intrepid' alma
De' suoi l' aita a compensar s' appresta.
Nestore intanto col piagato amico
I corsieri Neléi verso le navi
 Traean

Traean sudanti: a risguardar da lungi
Quell' immenso spettacolo di sangue 715
Stava l' irato inesorando Achille
Alto sulla sua poppa, e pascea l' alma
Di feroci pensier: Nestore osserva
E 'l riconosce, e più saper bramando
Mette a Patroclo un grido, egli esce in fretta
(Fatal momento, sventurata fonte
D' alte sciagure): Eccomi a te, che chiedi,
Divino Achille? O fra tutt' altri in terra
Caro al mio cor, riprese, or sì ch' è giunto
Di mie vendette il tempo, or sì che a terra 725
Vedrò steso al mio piè, supplice, in pianto
Lo stesso Atride, omai più scampo, il veggo,
Non han gli Achei: tu a Nestor vanne, e sappi
Chi sia colui ch' egli pur or dal campo
Trasse ferito: alle divise, al dorso 730
Par Macaón, ma nol conobbi in faccia,
Che passò ratto il cocchio suo. Non tarda
Patroclo, e avviasi; alla sua tenda sceso
All' afflitto Asclepiade avea già 'l vecchio
Tratto lo stral, rasciutto il sangue, e sparsa 735
D' acconci succhi, e mitigata alquanto
L' acerba piaga, indi ristoro entrambi
Diero alle forze rifinite. Il fiore
Dell' auree spighe in bianca massa accolto,
Biondo mel, denso latte, ottenn doni, 740
Dell' attenta Ecamede offerte amiche,
E del Prammio Lieo robusta vena
Nell' egre membra e travagliate i spirti
Ridesti aveano, e già 'l pensier dolente
Ritorna al campo, ad or ad or si leva
Il Pilio impaziente, e guarda e chiede
De' suoi novelle. Ecco improvviso all' uscio
Patroclo appargli: con sorpresa e gioja
Nestor l' accoglie, e per la man lo prende,

È lo invita a seder: No no, perdonà, 750
Risponde a lui, mel vieta il tempo; Achille
M'invia con fretta, io lo rispetto, ei pena
Ha di saper qual sia l'Acheo che or ora
Riconducesti dalla mischia; il veggo
Con doglia, è Macaon; soffri ch'io torni 755
A far pago il suo zelo, assai t'è noto
Qual sia Pelide; esacerbato, iroso
Lo spirto suo recar potriasi ad onta
Il più onesto ritardo. E qual mai cura,
Riprese il vecchio sospirando, Achille 760
Aver può d'un ferito? ignora ei forse
Il fato deplorabile che sparge
Tutta Grecia di lutto? ah non è solo
Già Macaon che del suo sangue tinto
Mandasse, no, Trojano ferro, Ulisse 765
Pur ne fu colto, Agamennón, Tidide,
Euripilo, più molti; o morte o fuga
Tutto diserta, ecco la storia nostra
Se pur brama saperla; a lui la svela:
Lasso! ma che sperarne? ahimè che 'l crudo 770
Pietà non sente, e a' nostri mali insulta,
E solo attende di veder in fiamme
Le nostre navi, e 'l vedrà forse. Ah ch'io
Più Nestore non son, non son quel desso,
Così lo fossi! cui provaro un tempo 775
Gli Epei feroci. O Trioessa alpestre,
O corrente del Minio (ancor m'infiamma
L'alta memoria) Eran gli Epei. . . ma taccio,
Troppo hai tu fretta; oh se sapessi quanto
Fei per la patria! e giovinetto e solo 780
(Che d'undici fratelli Alcide avea
Orbata già la mia magion) per questo
Imbaldanzì la schiatta rea; pentita
Ben la mandai, come stupinne il padre!
Ch'ei mi vietava di pugnar, temendo 785

Del-

Della mia etade, anzi cavalli e carro
Celato avea, ma 'l conquistai sul campo
Che uccisi il Duce lor: che orrenda strage!
Quanta preda! quant' arme! or basta, immensa
Fama n'ottenni, e i primi onor dai Greci 790
Ebber Giove nel ciel, Nestore in terra.
Oh fos' io quel! che avria un Achille il campo
Non forte men, più generoso: e questo
Ch'è pur figlio di Dea goder vuol solo
Del suo valor, per poi raccorne un giorno 795
Frutto di pianto; ch' alto pianto e vano
Verserà sì quando sepolta in Troja
Vedrà la Grecia. Ah Patroclo, ah mio figlio,
Scordasti adunque gli amorosi detti
Che il buon Menezio t' addrizzò nel giorno 800
Che su i conforti miei d' Atride al campo
Col tuo Pelide ti spedia? presente
N'ho tuttor la memoria. Io con Ulisse
Venimmo a Ftia genti a raccorre e Duci
Per l'alta impresa: appunto allora a Giove 805
S' offria da Peleo un sacrifizio; accanto
Gli era Menezio, e ai sacri ufizj intenti
Tu presso il padre, e a te più presso Achille:
Ci vide, accarezzò, volleci a parte
Della mensa ospitale; io poi che fine 810
Ebbe il convito, della Grecia esposi
La turpe ingiuria, e l'onorato zelo
D'alta vendetta, e vi bramai seguaci
Nella grand' opra; v' infiammaste entrambi
Di bell' ardor, nè consentiro i padri; 815
Ma l' uno e l' altro nel partir lasciarvi
Paterni avvisi: primeggiar fra tutti
In chiare opre d' onor di Peleo al figlio
Legge fu questa; placido e modesto
Disse Menezio a te, figlio, d' Achille 820
Minor nel sangue e nel vigor, l' avanzi

D'età, di senno; il suo focoso spirto
Uopo avrà di consigli, ah tu lo reggi
Co' lumi tuoi, mesci l'esempio ai detti,
Nacque a virtù, t'ascolterà. Fur questi 825
Gli ordini suoi; così gli adempi? ah torna,
Prega, commovi; d'amistà le voci
Sanno le vie del cor, compirà l'opra
Forse pietoso un qualche Dio. Che s'egli
Teme pur qualche oracolo, se a sorte 830
La madre Dea qualche mistero ignoto
Gli palesò, te mandi almeno, e teco
I Mirmidoni suoi. Fia questo un raggio
Di conforto agli Achei, diati pur anco
L'arme sue formidabili: con queste 835
Fatto più caro a te, del caro Achille
Sostien le veci; rigogliose e fresche
Le genti vostre scompigliar ben ponno
Stanchi nemici; un picciol urto in guerra
Può la sorte cangiar, liev' aura in porto 840
Guida la nave a naufragar vicina.

Con tai parole a Patroclo nel petto
Desta un tumulto: ei già s'invola, e corre,
Che non breve è la via; ma poichè giunto
Fu alla nave d'Ulisse ove consiglio 845
Tengono i Greci, Euripilo riscontra
Che incespicante, anelante, grondante
Di sangue e di sudor si traea dietro
L'offesa coscia, e sol reggea le membra
Il vigor dello spirto: ohimè che veggo! 850
Grida, miseri Eroi! fia questo il frutto
Del valor vostro? e crederollo? ah dunque
Tutta ad Ettór cede la Grecia? Oh vero
Così non fosse, ogni sua gloria è spenta,
Quei ripigliò, non v'è più speme; oppressi 855
Sono i più forti: ah tu mi salva, amico,
Ch' io già soccombo, scorgimi alla tenda,

E pietoso foccorrimi, che tutte
So che fai l'arti di Chiron, Pelide
Da lui le apprese, e tu da lui: tu solo 860
Puoi ristorarmi; Macaon trafitto
D'altro medico ha d'uopo, e 'l suo fratello
Forse or giace sul campo. Ah che far deggio?
Patroclo esclama sospirando, un' altra
Cura m'affretta, e Achille attende; attenda, 865
Prèval pietà: non fia lasciarti; io servo
Al comun ben, salvo un Eroe: l'afferra
Così dicendo, e lo sostenta, e scorge
Sino alla tenda, e poi che qui fu steso
Su folte pelli, con bell'arte estragge 870
L'acerbissimo dardo, e 'l tabo asterge
Con tiepid' acqua, indi alla piaga infonde
Da medica radice espresse stille
Di salubre amarezza: A poco a poco
Ristagna il sangue, il rio dolor s'attempra, 875
Respira il Duce; Patroclo sel guarda
Lieto tra se, che di campar da morte
Un solo almen di tanti amici il fato
Al zelo suo la cara gloria accordi.

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XI.

Armatura d' Agamennone.

Om. v. 32. Volg. Poet. v. 40. Lett. p. 90.

Αν δ' ιλετ' αμφιβροτην, πολυδαιδαλον, ασπιδα θουριν . . .
Τη δ' επι μὲν Γοργὼ βλοσυρωπις εστεφανωτο
Δεινον δερκομενη, περι δε Δειμος τε, Φοβος τε.
Της δ' εξ αργυρεος τελαμων ην αυταρ επ' αυτῳ
Κυανεος ελελικτο δρακων κεφαλαι δε οι ησαν
Τρεις αμφιστρεφεες ενος αυχενος εκπεφυυιαι
Κρατι δ' επ' αμφιφαλον κυνεην θετο, τετραφαληρον,
Ιππουριν δεινον δε λοφος καθυπερθεν ενευεν.
Ειλετο δ' αλκιμα δουρε δυω κεκορυθμενα χαλκῳ,
Οξεα. τηλε δε χαλκος απ' αυτοφιν ουρανον εισω
Λαμπ'· επι δ' εγδουπησαν Αθηναιη τε ϗ Ηρη
Τιμωσαι βασιληα πολυχρυσοιο Μυκηνης.

Cerva che fugge da un leone.

Om. v. 113. Volg. Poet. v. 156. Lett. p. 102.

Ως δε λεων ελαφοιο ταχειης νηπια τεκνα
Ρηϊδιως ξυνεαξε λαβων κρατεροισιν οδουσιν,
Η δ' ειπερ τε τυχησι μαλα σχεδον, ου δυναται σφιν
Χραισμειν· αυτην γαρ μιν υπο τρομος αινος ικανει.
Καρπαλιμως δ' ηϊξε δια δρυμα πυκνα ϗ υλην
Σπευδουσ', ιδρωουσα κραταιου θηρος υφ' ορμης.

In-

Incendio d' una selva.

Om. v. 155. Volg. Poet. v. 207. Lett. p. 106.

Ως δ' οτε πυρ αϊδηλον εν αξυλῳ εμπεσε υλη,
Παντη τ' ειλυφοων ανεμος φερει, οι δε τε θαμνοι;
Προρριζοι πιπτουσιν επειγομενοι πυρος ορμη·
Ως αρ' υπ' Ατρειδη Αγαμεμνονι πιπτε καρηνα
Τρωων φευγοντων; πολλοι δ' εριαυχενες ιπποι
Κειν' οχεα κροταλιζον ανα πτολεμοιο γεφυρας
Ηνιοχους ποθεοντες αμυμονας.

Burrasca di vento:

Om. v. 305. Volg. Poet. v. 376. Lett. p. 122.

. . . Ως οποτε Ζεφυρος νεφεα στυφελιξη
Αργεσταο Νοτοιο βαθειη λαιλαπι τυπτων·
Πολλον δε τροφι κυμα κυλινδεται, υψοσε δ' αχνη
Σκιδναται εξ ανεμοιο πολυπλαγκτοιο ιωης.

Ettore che s' avanza sul cocchio.

Om. v. 533. Volg. Poet. v. 625. Lett. p. 144.

Ριμφ' εφερον θοον αρμα μετα Τρωας ϗ Αχαιους,
Στειβοντες νεκυας τε ϗ ασπιδας· αιματι δ' αξων
Νερθεν απας πεπαλακτο ϗ αντυγες . . . .

CONGETTURA

SOPRA LA FAVOLA DELL' OLIMPO

DEL SIGNOR

MAIRAN

In seguito del Rischiaramento aggiunto dall' Autore al suo Trattato Fisico e Storico dell' Aurora Boreale.

L' Aurora Boreale fu, secondo me, quel che diede occasione alla favola dell' Olimpo, e che fece imaginar Giove e gli Dei assisi in sulle cime di quel monte tenervi le loro adunanze. Guardiamo ora per qual occasione, su qual teoria, e dietro a quali circostanze fisiche e morali io n'abbia formata la congettura.

Il Rischiaramento, dov' io ne parlai, ha per oggetto di mostrar il legame che i differenti aspetti dell' Aurora Boreale possono aver con le visioni chimeriche ch' ella fece nascere secondo la latitudine dei luoghi dove ella fu veduta, e secondo che le sue apparizioni vi sono più o meno complete, più o meno frequenti.

Con questa idea io considero l' Aurora Boreale sotto tre differenti aspetti, cioè sotto la forma ch'ella sembra avere essendo veduta dalle terre artiche, e circompolari; sotto quella in cui ci apparisce in Europa, nei paesi di media latitudine;

come la Francia, l' Inghilterra, e la Germania, e le parti settentrionali della Spagna, e dell' Italia; e finalmente sotto l' aspetto dei paesi meridionali, come quei del fondo della Spagna, dell' Italia verso il Sud, e della Grecia propriamente detta. Questi ultimi sono compresi tra il 30.mo, e il 40.mo grado di latitudine, e s' allontanano poco dai confini oltre i quali ho osservato che il fenomeno cessa di comparire.

Ora io feci vedere 1.º che gli abitanti del Nord non si sono gran fatto spaventati dell' Aurora Boreale, o al più non se ne spaventarono che dopo qualche intervallo di tempo allora quando era sparita; intervallo assai breve, e ordinariamente assai raro. Egli è vero che allora essi credettero incendiate le loro campagne, e 'l nemico alle loro porte; ma presto si riebbero dalla paura, si accostumarono all' Aurora Boreale, come a un fenomeno giornaliero, che da essi fu sovente confuso col crepuscolo della sera, o con qualche altro fenomeno luminoso proprio del loro paese. Questo pressochè sempre presenta loro un cielo irregolarmente coperto di fascie, e di ciocche di materia luminosa bianca o colorata; egli non è per niente simile a quell' arco il quale caratterizza così bene l' Aurora Boreale presso di noi, e che è quasi sempre situato molto di qua tra noi e loro. Essi hanno sulla loro testa questa spezie di berretta, della quale a noi non appariscono, che gli orli, dai quali appunto risulta l' arco.

2.º Che dai fenomeni particolari, e dalle circostanze che accompagnano le grandi Aurore Boreali nei paesi di media latitudine, dove esse sono molto meno frequenti, e stanno lunghi tratti di tempo senza comparire, i nostri padri hanno quasi

quasi sempre scorti in esse i presagj più funesti, e gli oggetti più spaventevoli, armate che venivano a sanguinose battaglie, scudi ardenti, carri infiammati, teste orride separate dai loro corpi; ci videro pioggie di sangue, ed intesero anco lo strepito delle armi: e quest' arco, o lembo luminoso appoggiato all'Orizzonte, e che s'estende d'ordinario a più di cento gradi di latitudine, essi non ebbero difficoltà alle volte di prenderlo per la coda, o capigliatura d' una enorme e minacciosa cometa, il cui capo si nascondeva in tutto o in parte sotto l' Orizzonte.

3.o Che nei paesi meridionali dove l' Aurora Boreale talvolta stette degli interi secoli senza comparire, e dove essa non apparve poscia se non se per intervalli, bassa, e comunemente tranquilla, i popoli non giudicarono l' Aurora Boreale altro che uno spettacolo ridente *bello a vedersi*, ed *ammirabile*, come s'esprimono i Chinesi anche al dì d'oggi; che nei secoli passati, ne' quali gl' incanti, e le fatature s' erano impadronite degli spiriti, gli abitanti della città di Reggio, e del fondo della Calabria vi riconobbero la loro fata Morgana, la qual si presentava loro ne' suoi palagi brillanti di cristallo, e di pietre preziose, ornati d' archi, e di colonne; e che finalmente, se la mia congettura non m' inganna, gli antichi Greci non videro altro nell' Aurora Boreale che Giove, e gli Dei tenenti il loro consiglio nell' Olimpo: favola ch' era in credito ai tempi d' Omero, e di Esiodo, e che può rimontar per di là fino all' antichità la più lontana.

Io riferirò tutto l' articolo per esteso, giacchè quanto ho detto non è che il suo comento.

„ L' Olimpo di cui si tratta, giacchè ve

„ n'ha più d'uno nella Grecia, consiste in una
„ catena di alte montagne che attorniano la Tes-
„ saglia verso il Nord, e la Macedonia verso il
„ Mezzogiorno, e che sono per conseguenza al
„ Nord declinante verso l'Ovest dell'Acaja, della
„ Focide, e di tutto ciò che forma la Grecia
„ propriamente detta, l'*Hellas*, l'antica Grecia,
„ paese fertile in idee poetiche, e favolose. L'
„ Aurora Boreale che non è mai troppo elevata in
„ tali latitudini, e che declina il più delle volte
„ verso l'Ovest, vi sarà dunque apparita immedia-
„ tamente al di sopra di queste montagne, e co-
„ me aderente alla loro sommità. Quindi il lem-
„ bo, quell'arco luminoso, e raggiante del feno-
„ meno non sarà stato per lo spettatore sbigottito
„ che un segno non equivoco della presenza degli
„ Dei; il segmento oscuro che di sotto si sarà
„ alle volte veduto, niente altro che una nube ri-
„ spettabile, che nascondeva gl'Immortali agli
„ occhi dei profani; e i raggi di luce color di
„ fuoco che ne scintillavano, che altro mai avreb-
„ bono potuto esser, se non se altrettante folgori
„ che partivano dalla mano di Giove? Quanto il
„ fenomeno sarà stato più raro, tanto più sarà
„ sembrato maraviglioso, e più la tradizione,
„ come tale; avrà dovuto conservarsi per lungo
„ tempo senza contrasto nè dubbio „.

Ecco in generale l'idea e l'ordine, con cui fu concepita: entriamo ora in qualche detaglio.

Se si raccolgano i luoghi dove Omero, Esiodo, ed i Favolisti ci hanno parlato del monte Olimpo, noi lo troveremo qualificato coi termini di alto, di grande, di vasto, e di luminoso. Sembra, dicono essi, che si confonda col cielo; e quindi i Poeti non ebbero alcuna difficoltà di prenderlo talvolta pel cielo medesimo: io dico i Poeti

in

in generale , poichè presso Omero l' Olimpo, a mio avviso, non è che l' Olimpo: egli non colloca mai gli Dei più in alto della sua cima. Ivi, secondo lui, o secondo la tradizione del suo tempo, si trovava il loro vero domicilio, l' equivalente al nostro Empireo; e ,, nelle sommità dell' Olimpo ognuno di questi stessi Dei ,, aveva il suo magnifico palazzo ,, ; (Iliad. Lib. 11. v. 76). Il Cielo d' Omero, il suo *Ouranos* spesso non era altro che i campi aerei. L' altezza dell' Olimpo, e la sua estensione furono dunque senza dubbio una delle cause della preferenza che gli diedero i Greci sopra tutte le montagne circonvicine per istabilirne la sede di Giove, sopra l' Ossa, ch' è un poco di sotto, vicino affatto al fiume Peneo, ed a dritta risguardando verso il Nord, sopra Pindo, ed Eta, i quali formano un'altra catena di montagne all' incirca dall' Est all' Ovest, ma che la cedono tutte all' Olimpo.

Ossaque cum Pindo, majorque ambobus Olympus.

E noi possiam qui osservare che la superstizione pagana sceglieva volentieri le montagne per collocarvi i suoi Dei, e produrvi i suoi misteri. Le più alte, le più inaccessibili, le più coperte di boschi erano sempre preferite. Oltre la spezie di sacro orrore che potea derivarne, essi ne traevano ancora questo vantaggio, che la verificazione dei fatti era ivi più difficile che alla pianura.

Quanto alla estensione, o alla grandezza dell' Olimpo indipendentemente dalla sua altezza, io credo che debba ordinariamente intendersi per tutto quell' ammasso, e quella lunga catena di montagne che solea comprendersi sotto quel nome. I no-

nostri Geografi oggi lo fanno, nè Omero l' ignorava a' suoi tempi; perchè egli parla continuamente delle sommità dell' Olimpo in plurale. Da queste sommità dell' Olimpo Apollo discende per vendicar l' ingiuria fatta a Crise suo sommo Sacerdote (Iliad. 1.); dalle stesse sommità pure Minerva si slancia per andar ad eseguir gli ordini di Giove (Odiss. 1.), e su queste sommità finalmente, come abbiamo veduto, ciascun Dio aveva il suo palagio. Io insisto su questa circostanza, perchè ella importa non poco al nostro soggetto: poichè, se l' Olimpo non fosse stato altro che un picco isolato come quello di Teneriffa, la più gran parte degli abitanti della Tessaglia, e dell' antica Grecia non avrebbono veduta l'Aurora Boreale che a dritta, o a sinistra fuori di questo picco, secondo la loro differente posizione occidentale oppure orientale; e non ci sarebbe stato che il piccolo numero di quei che si trovavano nella direzione comune dell' Olimpo, e del fenomeno che avessero avuto fondamento di stabilir colà il congresso degli Dei; laddove essendo tutta la parte settentrionale del loro orizzonte costeggiata da un' alta catena di montagne, e sopra una grande ampiezza, essi dovettero tutti accordarsi su questo punto, e l' Olimpo fu d' allora risguardato come il soggiorno, e 'l ritrovo ordinario degli Dei.

Ma di tutti gli epiteti profusi a questo celebre Monte non ve ne ha uno che gli sia più proprio, nè che favorisca più la nostra idea, che quello di *luminoso*, o piuttosto esso non è tanto un epiteto, quanto l' origine stessa del nome che gli fu imposto. Conciossiachè *Olimpo* o *tutto luminoso* erano come sinonimi nella lingua del paese. L' etimologia non è dubbia, poichè abbiamo per mallevadore Aristotele. Questo Filosofo dopo aver

dei-

detto che Dio, il quale ha fatto, e governa il Mondo, vi occupa il luogo il più eminente, più tranquillo, e più puro, in una parola il Cielo, il cui nome Οὐρανός non significa altro che *al di sopra di tutto*, aggiugne anco che quel che noi chiamiamo *Olimpo*, *sarebbe lo stesso come chi dicesse* tutto brillante di luce; e cita a questo proposito quattro versi dell'Odissea, che il dotto Rudeo tradusse così (De Mundo. Cap. 6. Aristot.)

Esse solum Divis subnixum semper Olympum
Fama est, haud ventis tremefactum, haud imbribus udum,
Ac procul a nivibus subductum; nubibus illinc
Splendida summotis, candensque expanditur æthra;
(Odiss. lib. 6.)

Io non ignoro che i Gramatici, i quali a tutt' altro pensavano che all'Aurora Boreale, e che verisimilmente neppur la conoscevano, hanno spiegato l'epiteto di luminoso dato all'Olimpo colla sola circostanza della sua altezza, la quale permetteva ai raggi del Sole di mostrarvisi sopra le nuvole; ma quanto una luce notturna accompagnata da quest'arco brillante, il qual caratterizza il fenomeno, e quindi miracolosa agli occhi dei primi Greci, non dovette ella colpirli più vivamente, e meritar a più giusto titolo all' Olimpo l' attributo di *luminoso*, e l' insigne prerogativa d' essere il soggiorno ordinario di Giove, e di tutti gli Dei? Ora non si può dubitare considerando la posizione dell'Olimpo, che non vi sia stato un tempo forse assai lontano, in cui una simile luce sia comparsa su questa montagna; dico forse assai lontano, perchè Omero su questo sogetto non ci riferisce che una tradizione *Fama est*, e quel che me-

merita parimenti qualche attenzione si è, che i termini di cui si serve parlando di questa luce dell' Olimpo, secondo la fama, esprimono assai meglio l' apparizione d' una Aurora Boreale che si mostra in tempo di notte, di quello sia quella dei raggi del Sole che illumina le sommità d' una montagna di giorno chiaro: poichè egli dice alla lettera una *luce bianca* ossia biancastra, che si spande, ossia che *corre sopra questa sommità*.

Ma nulla favorisce di più la mia idea sulla luce dell' Olimpo, e sulla tradizione del paese al mio proposito, quanto ciò che Ulisse dice a Telemaco nel 19. libro dell' Odissea. Sconosciuto nel suo proprio palazzo stava egli meditando la sua vendetta contro i seduttori di Penelope; il suo oggetto era d' occultar le arme che ivi trovavansi, per servirsene egli stesso in quel gran giorno, e per impedir che i suoi nemici non ricorressero ad esse: era di notte, e bisognava aver lume senza fare strepito, e senza che coloro se ne potessero accorgere. Allora Minerva fattasi invisibile, cammina innanzi ad Ulisse ed a Telemaco con una lampada „ d' oro che spandeva da ogni „ parte una luce straordinaria. Telemaco sorpreso „ dice ad Ulisse: Mio padre, ecco un miracolo „ sorprendente che ferisce i miei occhi: le mura „ di questo palazzo, le sedie, il soffitto, le co„ lonne brillano con una luce sì viva che sem„ brano tutte di fuoco: certamente qualche Dio „ immortale è con noi, ed onora questo palazzo „ della sua presenza. Osserva silenzio, o mio fi„ glio, rispose Ulisse, frena la tua curiosità, e „ non investigare i segreti del Cielo. *Questo è il* „ *privilegio degli Dei che abitano l'Olimpo, di ma*„ *nifestarsi agli uomini in mezzo d' una brillante* „ *luce togliendo sestessi ai loro sguardi* „.

Le

Le favole verisimilmente non furono altro nella loro origine che la Fisica dei tempi favolosi tanto presso i Greci che presso gli altri popoli ; Fisica sempre subordinata alla loro Teologia , ed alle loro tradizioni . In questa guisa spiegavano essi la Natura, le meteore , ed i fenomeni i più ordinarj , come ancora i meno comuni ch' essi risguardavano come prodigj : ma per quanto coteste favole ci sembrino stravaganti , e sianlo anco in effetto, esse avevano sempre qualche fondamento nelle circostanze locali , o storiche , di cui i tempi, ed i Poeti ci hanno involata la cognizione , o mascherata la realità .

Se noi volessimo spinger più innanzi questa teoria mitologica, noi troveremmo forse , che le favole di Pindo , d' Elicona , e del Parnasso abitati da Apollo , da Bacco , e dalle Muse , senza pregiudizio dell' Olimpo che era pur abitato da questi Dei, e dalle Muse medesime , non hanno appunto altra origine che quella dell' Olimpo stesso : ma io non pretendo d' insistere sopra simili congetture . Un solo esempio di queste apparizioni , e delle visioni che vi si saranno applicate , avrà bastato a generarne cento altre : ciascuna contrada avrà voluto aver il suo Olimpo , o un equivalente ; l' amor proprio , o la vanità nazionale lo richiedevano, e le menome apparenze ne avranno procurato un fondamento bastevole. Gli uomini non abbisognano di molto per estendere , e generalizzar le loro chimere .

Quel che vi è qui di più sorprendente si è che i Greci tanto giustamente prevenuti a favor della loro patria, abbiano acconsentito di metter e la dimora stabile di Giove e il consesso degli Dei altrove, piuttostochè presso di loro, cioè sull' Olimpo nei confini della Tessaglia , e della Mace-

cedonia, ch'è quanto a dire presso popoli barbari, poichè in tal guisa nominavano essi tutto ciò ch' era fuori della Grecia propriamente detta, e non cangiarono linguaggio se non dopo che Filippo fe' loro sentire chè un Macedone il quale aveà saputo soggiogarli, e proteggere le Scienze; e le arti, era tutt' altro che un barbaro. Bisognava dunque che il fenomeno dell' Olimpo avesse fatto sopra i Greci un' impressione assai viva, e fosse accompagnato da circostanze molto favorevoli per determinar quel popolo a dargli la preferenza su tutte le apparizioni di questa spezie che potevano essere accadute nel loro proprio paese. Ma bastaci di sapere da quel che già da noi fu detto dell' Olimpo, e della catena di montagne che lo compongono, che la sua posizione più settentrionale d' uno o due gradi gli dava in ciò i più grandi vantaggi; poichè a misura che si va avvicinandosi ai limiti di là dai quali l' Aurora Boreale più non apparisce, uno o due gradi di latitudine di più o di meno possono produrre una differenza infinitamente sensibile rapporto allo splendore, ed alla frequenza del fenomeno.

Ecco tutto ciò ch' io meditava allorchè proposi succintamente la mia idea sulla favola dell' Olimpo; io non aspettava di trovarla giustificata con pietre antiche, medaglie, e bassi-rilievi. Pure lo è, come l' appresi da quelle persone che mi vollero impegnar a scrivere questa Memoria. Appartiene a loro, per cui l' antichità non ha velo, il porre in tutto il suo lume questo fatto tanto curioso. Io mi restringerò qui alla descrizione d' una di queste pietre, la sola che sia venuta a mia cognizione, e che anche non conosco se non pel disegno ch' io ne vidi nell' eccellente libro di M. Mariette sulle pietre incise.

Quest'

Quest' è una gran corniola del gabinetto del Re, perfettamente circolare, e d'un pollice e dieci linee incirca di diametro, dove l' Olimpo è indicato da un Giove che mostrasi in prospetto e seduto sul suo trono avendo sotto i suoi piedi un grand'arco schiacciato e sensibilmente ellittico, la cui larghezza è dappertutto uniforme, come lo è quasi sempre quella del lembo dell' Aurora Boreale; Il Dio tiene la folgore nella mano sinistra, ed un'asta o lungo scettro nella dritta. Ai suoi lati stanno in piedi Marte, e Mercurio, e nel contorno della pietra v'è una zona, ossia corona concentrica che porta i 12 segni del Zodiaco. „ Sebbene qui non si veggano tutti gli Dei riuniti, dice il dotto autore di questo libro, essa però non cessa d' essere una rappresentazione „ dell' Olimpo secondo l' idea che se n' erano formata gli antichi: „ Ciò ch'io prendo in generale per un arco, e che non ci mostra in effetto, che una fascia curva, e da ogni dove della medesima larghezza a guisa d'un rostro, poteva essere stato un velo gonfio dal vento nell' intenzione dell' incisore, e secondo la spiegazione di M. Mariette; non vi sarebbe però niente di straordinario nel vedere il fenomeno dell' Olimpo così rappresentato dietro a qualche monumento bene o male inteso, e sopra una confusa tradizione. Ma questo non basta: il velo, o l'arco qualunque siasi vien tenuto nelle due estremità da Nettuno, il quale dall'una all' altra estremità stende le braccia, nell' una delle quali tiene ancora il suo tridente; egli ha quest' arco immediatamente sopra il suo capo. Questo Dio non è dipinto se non fino sotto il petto, supponendosi tutto il resto del corpo nel mare da cui spunta, e le onde del quale sono

or-

ottimamente indicate . Seguitiamo ora l' analogia dalla realità alla finzione.

L' Aurora Boreale dovette comparire il più delle volte sulla cima delle montagne nell' interno dell' antica Grecia , che n' era tutta ripiena , ma non può esservi dubbio che non sia stata veduta pur anche talora alle parti rivolte verso il Nord , e 'l Nord-ovest, sopra l' orizzonte del mare dagli abitanti delle contrade marittime del continente . E cosa avranno allora pensato questi Greci coi medesimi pregiudizj dei vicini all' Olimpo , alla vista d' un fenomeno tanto imponente ? Non sarà stato anche per essi il segno non equivoco della presenza di qualche Divinità , di Nettuno , o d' Anfitrite che usciva dal seno delle onde ? Non v' è dunque niente di più esatto dell' induzione che dobbiam trarre dalla corniola che abbiam veduta, Giove è sulla più alta parte dell' Olimpo , e l' arco luminoso del fenomeno, imaginato se si voglia come un velo brillante , v' è dipinto sotto ai suoi piedi ; Nettuno s' alza dal fondo delle acque alla superficie del mare , e lo stesso arco s' estende sopra il capo del medesimo Dio. Potevasi meglio rappresentar la mia idea ?

Termino finalmente queste ricerche con un nuovo esempio delle tradizioni favolose , di cui l'Aurora Boreale ci fornisce lo scioglimento, e che si può metter in parallelo con quella dell'Olimpo.

Il Monte Ida della Troade nell' antico paese d' Ilio è a un di presso al medesimo grado di latitudine dell' Olimpo ch' è soltanto un po' più meridionale . Egli è, come l' Olimpo , un ammasso di montagne le più alte del paese , e la cui catena s' estende da una estremità all' altra della Troade dal Sud-ovest verso il Nord-est . L' Ida

è dun-

è dunque nelle ſteſſe circoſtanze dell' Olimpo rapporto al fenomeno dell' Aurora Boreale per tutte le contrade limitrofe ſituate verſo il mezzogiorno. Egli non è meno celebre dell' Olimpo ſteſſo per le finzioni poetiche, e per la preſenza degli Dei che l'abitavano, o che ſi traſportavano colà. Cibele madre degli Dei vi faceva il ſuo ordinario ſoggiorno, ed è in quel luogo ch'eſſa inſegnò ai *Dattili* Idei a lavorar il ferro. Su queſto monte Paride giudicò le tre Dee, e ſulla ſua più alta ſommità, detta il Gargaro, Omero collocava Giove per fargli oſſervar i combattimenti dei Greci, e dei Trojani. Finalmente ſu queſta ſommità Giunone implacabile nemica dei Trojani venne a trovar Giove col cinto di Venere per piegarlo a favorir i Greci. Ecco, oſſervo, quel che la favola ed i Poeti, ci raccontano del monte Ida; ma ecco pure ciò che c'inſegna un famoſo Storico dell'Antichità, dico Diodoro di Sicilia, nel principio del 17.mo libro della ſua Biblioteca Storica.

„ Accade, dic' egli, una coſa ſingolariſſima
„ ſu queſta montagna: diceſi che al levar della
„ canicola la tranquillità dell' aria è perfetta in-
„ torno alla ſua cima, ſiccome queſta è molto al
„ di ſopra della regione dei venti. Ma vi ſi ve-
„ de il Sole anco di notte, non però a dir vero
„ qual ci appariſce il giorno, ma gettante come
„ dei raggi ſeparati gli uni dagli altri, e che
„ ſembrano prodotti da fuochi acceſi ſull'orizzon-
„ te della terra. A poco a poco tutti queſti fuo-
„ chi ſi riuniſcono in un ſolo, il qual forma
„ un' eſtenſione di tre campi. Finalmente eſſendo
„ giunta l'ora del giorno, queſto fenomeno ſi ri-
„ duce alla grandezza naturale, ed ordinaria del
„ Sole, che continua e termina il ſuo corſo come
„ all'ordinario „.

E' egli possibile di non riconoscere l' Aurora Boreale dalla riunione di questi tratti ? da cotesta luce notturna che prendesi per il Sole più pallido di quello del giorno ? da cotesti raggi separati, da cotesti fuochi che sembrano sparsi sull' orizzonte, o sul ciglion delle montagne, e che per dirlo di passaggio, potrebbero aver avuto qualche parte nelle fucine dei Dattili Idei ? dalla riunione di tutti questi fuochi, e dal loro splendore in una luce continua ed uniforme come succede nell'Aurora Boreale, allor quando ella è o perfettamente formata, ovvero sta per terminare ? e finalmente da cotesta ampiezza orizzontale che viene attribuita a tutto quest' ammasso di luce sotto l' espressione vaga di tre campi ? I nostri padri presso i quali l' Aurora Boreale era infinitamente più espressa di quel ch' alla dovette essere qui, cioè sotto il quarantesimo grado di latitudine, sono ben lungi dall' avercela circoscritta con così precisi caratteri.

I popoli situati verso il Sud del monte Ida vi hanno dunque veduto al di sopra l' Aurora Boreale, e da tutto ciò che noi abbiamo detto, essi hanno dovuto vederla nel medesimo tempo, e a un di presso sotto il medesimo aspetto, nel quale i Tessali, ed i Greci la vedevano sopra l' Olimpo. Io non decido se fin d' allora v' abbiano attaccate le medesime idee, se n' abbiano conclusa egualmente la presenza degli Dei, delle tre Dee, di Cibele, e di Giove; ma è da presumere che abbiano pensato come i Greci in simili circostanze, e in coerenza ai medesimi pregiudizj. La Teologia di tutte queste contrade dalla parte occidentale dell' Asia minore, dell' Ellesponto, della Troade, della Jonia dove nacque Omero, e dove almeno egli visse, era verisimilmente la stessa che quella dell' antica Grecia, e di Omero. Ma qual

era

era allora la stagione di questo levar della canicola, in cui stabilivano l' apparizione del meraviglioso fenomeno, e di cui lo Storico non individua la data? Questa circostanza non avrebbe potuto essere omessa da noi; poichè in generale, l' Aurora Boreale non si mostra in paesi cotanto meridionali se non allora ch'ella è grande e frequente in quei di media latitudine. Egli è per questo che la grandissima, e famosissima Aurora Boreale del Gassendo che apparve nel mese di Settembre 1621, fu veduta sino in Aleppo nella Siria verso il fine del 36 grado di latitudine, e che quella del mese d'Ottobre 1726, di cui tanto si parlò in Francia e in tutta l' Europa, fu veduta a Cadice verso la metà del 37° grado. Ma su che possiamo appoggiarci in una simil ricerca? La stella della canicola, o di Sirio ha il suo moto comune con quello di tutte le altre stelle da Occidente in Oriente. A qual epoca di questo moto dovremo noi arrestarci? Il suo levare può esser cosmico, eliaco, o acronico; quale dei tre dobbiam noi scegliere? poichè si sa che tutte queste sorti di levate furono in uso presso gli antichi, e che se il cosmico per esempio o l'eliaco c' indicano la state in un certo secolo, l' acronico corrispondente potrà indicarci l' inverno. Contuttociò la questione che può da un lato guardarsi come disperata, non lo è forse da un altro.

Io trovo nel principio del quinto libro dell' Iliade, che *Minerva volendo dar risalto al valore di Diomede* versò su lui una gran luce; che *dall' elmo di quest' Eroe e dal suo scudo usciva continuamente un fuoco simile ai fuochi della brillante stella che levà sul finir della state; e che getta una luce più risplendente e più viva dopo essersi bagnata nell' Oceano*. In questo modo Mad. Dacier

 ha

ha descritta la stella che Omero qualifica qui d' *autunnale*, e che Didimo, Eustazio, e Mad. Dacier stessa non esitano di dire ch'essa sia la stella del gran Cane (Sirio) o della Canicola nel suo levare, che è infatti di tutte le stelle del cielo la più brillante. Il secolo d'Omero non era certamente molto lontano da quello in cui la tradizione favolosa della qual si tratta, ebbe il suo nascere. Ma quando anche lo fosse di alcuni secoli, e fino anche ad un migliajo d'anni, ciò non apporterebbe qui una differenza molto sensibile per causa della lentezza del moto delle fisse; senza contare che quanto più si allontanerà l'epoca, tanto più s'avanzerà il levare della stella verso l'autunno. Ecco dunque il tempo dell'apparizione del fenomeno indicato verso il fine del nostro mese di Settembre o in quello d'Ottobre; poichè l'epiteto d'autunnale, e la parola Greca che significa incontrastabilmente l'autunno in generale, indicano alle volte ancora il solo entrar di quella stagione; questo è almeno il senso che gl'interpreti d'Omero danno a un tal vocabolo in questo luogo. Ora secondo quel ch'io feci veder nel mio Trattato in 1400, o 1500 apparizioni, e dal risultato delle tavole che diedi, il mese di Ottobre è 'l tempo dell'anno, in cui l'Aurore Boreali sono comunemente e più grandi e più frequenti; dopo questo, Settembre, Novembre, e Decembre. In tal modo qualunque tempo del fine di state, o di tutto l'autunno s'assegni pel levar della stella autunnale d'Omero, ossia della canicola, si troverà sempre un'epoca convenevolissima alla tradizione riferita da Diodoro Siculo, conforme alla spiegazion ch'io ne diedi.

L'I-

L' ILIADE D' OMERO

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

I Greci respinti fino ai loro trinceramenti si stringono a difesa della muraglia. Ettore per consiglio di Polidamante ordina alle sue genti di lasciar i carri, e avendole divise in cinque battaglioni di fanteria condotti dai più distinti Capitani si accinge a varcar il fosso. Asio che contro l'ordine volle passar il primo col carro, è vigorosamente respinto da Polipete. Mentre i Trojani sono in mossa, vengono spaventati dal prodigio d' un' aquila ferita da un serpente che avea tra gli artigli. Polidamante, prendendolo per un augurio funesto, consiglia Ettore a ritornar addietro. Magnanima e brusca risposta di Ettore. La muraglia è attaccata e difesa con valore ostinato. Dopo un lungo conflitto Sarpedone crolla uno dei merli, ed apre una breccia per la quale montano i Licj, ma trovano un forte intoppo in Ajace. Finalmente Ettore afferrata un' enorme pietra spezza le porte, ed entra alla testa dei Trojani che vittoriosi respingono e incalzano i Greci fino alle navi.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO DUODECIMO.

In tal guisa il forte figliuolo di Menezio medicava nelle tende il ferito Euripilo: intanto gli Argivi e i Trojani combattevano alla rinfusa, nè già era più per trattenerli la fossa de' Danai, e la larga muraglia al di sopra, che aveano fatta sopra delle navi (*a*). Intorno poi aveano scavato il fosso, senza offerire l'inclita ecatombe agli Dei, acciocchè dentro tenendo difendesse loro le veloci navi, e la molta preda. Fatto fu esso contro la voglia degli Dei immortali, e perciò nemmen lun-

(*a*) Il Libro 12 sta per offrirci un nuovo spettacolo. I Greci sono rinchiusi nel loro campo, e i Trojani ne fan l'asse-

ΤΗΣ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Μ'.

Ἐπιγραφαί.

Τειχομαχία.

Ἄλλως.

Μῦ δὲ, μάχη πρὸς τεῖχος· ὁ δ' ἔκθορε φαίδιμος Ἕκτωρ.

Ἄλλη.

Μῦ Τρώων παλάμῃσι κατήριπε τεῖχος Ἀχαιῶν.

ΩΣ ὁ μὲν ἐν κλισίῃσι Μενοιτίου ἄλκιμος υἱὸς
Ἰᾶτ' Εὐρύπυλον βεβλημένον· οἱ δ' ἐμάχοντο
Ἀργεῖοι καὶ Τρῶες ὁμιλαδὸν, οὐδ' ἄρ' ἔμελλε
Τάφρος ἔτι σχήσειν Δαναῶν, καὶ τεῖχος ὕπερθεν
5 Εὐρὺ, τὸ ποιήσαντο νεῶν ὕπερ· ἀμφὶ δὲ τάφρον
Ἤλασαν, οὐδὲ θεοῖσι δόσαν κλειτὰς ἑκατόμβας,
Ὄφρα σφιν νῆάς τε θοὰς καὶ ληΐδα πολλὴν
Ἐντὸς ἔχον ῥύοιτο· θεῶν δ' ἀέκητι τέτυκτο

sedio. Il nostro poeta non perde però di vista il suo oggetto, e tutte queste diverse azioni non tendono che a preparar la catastrofe. Achille ci fu da lui rappresentato così furioso e implacabile, che le lagrime di Patroclo non sarebbero forse bastevoli ad ammollirlo, s'egli stesso non vedesse i Greci minacciati d'un'intera sconfitta. ROCHEFORT.

lungo tempo fu saldo (*a*). Fino a tanto ch' Ettore fu vivo, ed Achille irato, e la città del Re Priamo non fu distrutta, il gran muro degli Achei fu saldo. Ma poichè quanti eran migliori infra i Trojani morirono, e molti degli Argivi altri furono domati, ed altri sopravvissero, e nel decimo anno fu distrutta la città di Priamo, e gli Argivi nelle navi ritornarono alla cara patria, allora Nettuno ed Apollo deliberarono di demolire il muro (*b*) introducendovi l' impeto de' fiumi, quan-

---

(*a*) Omero in questo luogo c' insegna una verità conforme alle sacre lettere, ed espressa in quelle parole del Salmista: *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam*. Pope.

I lettori meno prevenuti del Pope osserveranno piuttosto la infinita distanza che passa tra le divine parole non meno memorabili per la vivacità ed energia parabolica, che adorabili per la massima che in se racchiudono e il presente passo, il quale preso come si deve alla lettera, e applicato alla circostanza non ha nulla che lo raccomandi dalla parte dello stile, e mostra solo la venalità e il ridicolo degli Dei Omerici. Quanto meglio quadrano a questo luogo e altri simili i sentimenti d'un Greco Filosofo altre volte citato.

„ *Gli Dei, nell' alto intorno a Giove assisi* (giacchè parlando di loro conviene usare magnificenza di stile) stanno „ a capo chino guardando in giù, e girano da ogni parte „ lo sguardo, e sbirciano, e spiano se pure venga lor fatto „ di veder in qualche luogo un bel foco acceso, e un ampio „ globo di fumo che si avvoltoli nell' aria impregnato d' un „ odor d' arrosto che gli consoli. Che se alcuno fa loro un „ sacrifizio, tutti banchettano, standosi a naso spalancato per „ attrarre il fumo, e succhiando il sangue sparso intorno agli „ altari a guisa di mosche: ma quando cenano a casa ed a „ loro spese, non si pascono che d'ambrosia e di nettare... „ Costoro, a quel che si scorge, non fanno mai nulla senza „ mercede, ma vendono le grazie agli uomini, e tal si compera da loro la sanità con una vacca, tal altro ricchezze „ con quattro buoi, altri anche il regno con una intera ecatombe. E se alcuno vuol tornar salvo da Ilio a Pilo, ci „ vo-

Ἀθανάτων· τὸ καὶ οὔτι πολὺν χρόνον ἔμπεδον ἦεν.
10 Ὄφρα μὲν Ἕκτωρ ζωὸς ἔην, καὶ μήνι' Ἀχιλλεὺς,
Καὶ Πριάμοιο ἄνακτος ἀπόρθητος πόλις ἔπλε,
Τόφρα δὲ καὶ μέγα τεῖχος Ἀχαιῶν ἔμπεδον ἦεν·
Αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ μὲν Τρώων θάνον ὅσσοι ἄριστοι,
Πολλοὶ δ' Ἀργείων, οἱ μὲν δάμεν, οἱ δ' ἐλίποντο,
15 Πέρθετο δὲ Πριάμοιο πόλις δεκάτῳ ἐνιαυτῷ,
Ἀργεῖοι δ' ἐν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδ' ἔβησαν,
Δὴ τότε μητιόωντο Ποσειδάων καὶ Ἀπόλλων

Τεί

„ vogliono cento buoi ; ma se da Aulide dee sbarcarsi a Ilio,
„ non ci vuol meno che 'l sangue d' una donzella regale.
„ Pure non bastarono alla povera Ecuba dodici buoi, e per
„ giunta un peplo a Minerva, a ottener che non fosse presa e
„ saccheggiata la sua città. Del resto è verisimile che molte
„ cose di minor conto siano da loro vendute al minuto prez-
„ zo d' un gallo, o d' una ghirlanda ; o talora anche d' un
„ po' d' incenso „. LUCIANO.

(*b*) I Comentatori hanno osservato che queste mura del campo Greco non avendo mai esistito fuorchè nell' imaginazione d' Omero ; egli ebbe cura con questa spezie di predizione inserita in questo luogo di prevenir i rimproveri che potevano venirgli fatti dai contemporanei, vale a dir che queste mura non solo non esistevano allora, ma non se ne vedea nemmeno verun vestigio. Sia che i Comentatori abbiano ragione, sia come parmi probabile che Omero abbia voluto descrivere con tutto il meraviglioso della Poesia la storia della distruzione di queste mura prodotta naturalmente da un' inondazione straordinaria, quel ch' io voglio far ammirar al lettore si è la maniera inimitabile colla quale il nostro Poeta sa incatenar le sue digressioni col discorso principale, e condur questa spezie di racconto profetico, che ci fa veder il destino futuro dei ripari dei Greci. Egli è per prepararci all' assalto generale che sta per darsi, e dar destramente risalto all' impresa degli Eroi, che Omero ci rappresenta questi ripari così solidamente costrutti che non saranno soverchj tutti i fiumi vicini scatenati contro queste mura da Nettuno ed Apollo a rovesciarne i fondamenti. Ecco i veri segreti dell'arte del meraviglioso. ROCHEFORT.

Trovo anch' io qui due segreti, l' uno dell' interprete per

far

quanti ne scorrono dai monti Idei fino al mare, e Reto, ed Eptaporo, e Careso, e Rodio, e Granico, ed Esepo, e 'l divino Scamandro, e Simoenta, dove molti scudi ed elmi caddero nella polvere, e schiatte d'uomini Semidei. Ora di tutti questi insieme Febo Apollo rivolse le bocche, e per nove giorni cacciò la corrente contro il muro (a). Giove poi allora pioveva continuamente, affinchè più presto il muro navigasse nel mare. Lo stesso Scotiterra poi tenendo il tridente nelle mani era il con-

---

far sorridere gl' ipocondriaci, purchè non abbiano l' ipocondria Omerica, l' altro del Poeta per toglier l' interesse, e arrestar i lettori con una digression fuor di tempo, ed alla Nestorea. La presente non è nè chiamata nè desiderata. Questa muraglia non poteva interessarci se non per il suo rapporto colla battaglia presente: che importava dunque di trattenerei colla storia circostanziata della sua distruzione che doveva accadere a guerra finita? Bensì si stava in curiosità di sapere se i Trojani l' avrebbero atterrata o no, e con questa voglia in corpo si era disposto ad ascoltar con più d' attenzione e d' interesse i fatti di questo assalto. Or ecco che Omero viene a toglierci questa inquietudine coll' assicurarci che ogni sforzo dei Trojani sarebbe vano, e che quella miracolosa muraglia dovea morire d' una morte *ex machina*. A che serve adunque una tal novella? A provar, si dice, la solidità inarrivabile della muraglia, e ad accrescerne il meraviglioso: ma questa solidità è poco verisimile, e il meraviglioso senza il verisimile è appunto una muraglia Omerica a dar risalto all' impresa dei Trojani; ma il risalto doveva aver per oggetto di eccitar l' aspettazione, e questa è distrutta. Oltreche questo risalto non giova nè all' onor dei Trojani nè a quel dei Greci: non dei primi perchè non poterono atterrare il muro, non dei secondi perchè questo non impedì che i Trojani penetrassero nei trincieramenti, e appiccassero il fuoco alle navi. Resta dunque che la storia serva solo a provare questa gran verità, che il muro era forte, ma ella ne prova ancor meglio un'altra che gli Dei erano assai deboli. Ammiriamo qui la discrezione di cotesti Dei. Essi erano giustamente irritati coi Greci perchè avevano innalzato così gran mole senza il

Τεῖχος ἀμαλδῦναι, ποταμῶν μένος εἰσαγαγόντες,
Ὅσσοι ἀπ' Ἰδαίων ὀρέων ἅλαδε προρέουσι,
20 Ῥῆσός θ', Ἑπτάπορός τε, Κάρησός τε, Ῥοδίος τε,
Γρήνικός τε, καὶ Αἴσηπος, δῖός τε Σκάμανδρος,
Καὶ Σιμόεις, ὅθι πολλὰ βοάγρια καὶ τρυφάλειαι
Κάππεσον ἐν κονίησι, καὶ ἡμιθέων γένος ἀνδρῶν·
Τῶν πάντων ὁμόσε στόματ' ἔτραπε Φοῖβος Ἀπόλλων;
25 Ἐννῆμαρ δ' ἐς τεῖχος ἵει ῥόον· ὗε δ' ἄρα Ζεὺς
Συνεχές, ὄφρα κε θᾶσσον ἁλίπλοα τείχεα θείη·
Αὐτὸς δ' Ἐννοσίγαιος ἔχων χείρεσσι τρίαιναν

Η'-

---

il preliminare dell' ecatombe. Questo era il momento di vendicarsene assistendo Ettore, e ajutandolo a rovesciar quella fabbrica in sul capo ai fabbricatori. Pur essi la lasciano sussistere, nè si prevalgono della buona occasione, tuttochè Apollo fosse nemico naturale dei Greci, e Nettuno avesse anche astio con loro per l' invidia che portava a quella arcistupenda muraglia che dava scaccomatto alle mura di Troja, e a tutta la di lui scienza manovalesca. Ma forse la discrezione degli Dei non fu tutta virtù. Diomede avea dato loro una buona lezione: essi non volevano misurarsi con costui, nè con Ajace, e perciò prudentemente rimisero la loro vendetta a miglior tempo per poter poi farsi onore senza pericolo. Nella versione Poetica non si è voluto amareggiar l' animo dei Lettori coll' annunziar loro innanzi tempo la catastrofe di cotesta singolar muraglia, il di cui destino sembrava meritare una nuova Iliade. CESAROTTI.

(*a*) Qualche antico sgraziato Critico rimproverò ad Omero d' aver finto che una muraglia innalzata dai Greci in un giorno solo resista per nove interi giorni agli sforzi di tutti questi Dei riuniti. Ma questa censura è fredda ed impertinente. Omero osserva la più esatta verisimiglianza. L'arte mette sempre meno di tempo a far le sue opere che la natura non ne mette a distruggerle: ci vuole anzi un miracolo, e bisogna che gli Dei vi s' intromettano per far che questa muraglia fabbricata in un giorno sia così ben rovinata nello spazio di nove, che non ne resti più alcun vestigio. MAD. DACIER.

Giudichi chi ha fior di senno se i titoli di *fredda ed impertinente*, e aggiungasi anche *falsa e ridicola* quadrino meglio alla censura, o all' Apologia. CESAROTTI.

condottiere; e colle onde portò via tutti i fondamenti di tronchi e sassi, che v' avean posti gli Achei con molta fatica (*a*), e gli rese piani fino al burrascoso Ellesponto (*b*); poi di nuovo ricoperse l'ampio lido di arena, avendo demolito il muro; poscia rivolse i fiumi perchè ritornassero al loro letto, dove pria mettevano l'acqua di-bella-corrente. Così doveano far in avvenire Nettuno ed Apollo: allora poi guerra ed urlo erasi acceso intorno al ben-fabbricato muro; ed i legni delle torri percossi cigolavano. Gli Argivi domi dal flagello di Giove teneansi chiusi nelle concave navi, temendo Ettore robusto artefice di spavento. Frattanto egli pugnava uguale a turbine siccome innanzi. E siccome quando un cinghiale, od un leone fiero per la sua fortezza raggira feroce sguardo tra

---

(*a*) Gli antichi credevano che i terremoti derivassero dalle acque rinchiuse nelle sotterranee caverne. Quindi il soprannome d'*Ennosigeo*, o *Enosichthon*, cioè *scotitor della terra* dato a Nettuno. „ Quelli che credono, dice Erodoto, che Nettuno crolli la terra, e che le squarciature della terra appartengano a lui, debbono confermarsi in questa opinione nel mirare il monte Ato, e il passaggio dell'Ellesponto per mezzo. Imperciocchè quella spaccatura di monti sul mare sembra opera di Nettuno per mezzo del terremoto „. Perciò molte città, e specialmente le marittime si mettevano sotto la protezione di quel Dio, e il titolo datogli qui da Omero si propagò sino a' secoli più tardi; come scorgesi fra molte iscrizioni in una scoperta non ha guari in Taranto.

NEPTUNO PATRI
DEO MAGNO TERRÆ CONCUSSORI
ET URBIS SERVATORI
SENATUS POPULUSQUE TARENTINORUM

AB. BELORADO.

(*b*) Qual forza, qual magnificenza, e qual fracasso in que-

Ἠγᾶτ'· ἐκ δ' ἄρα πάντα θεμείλια κύμασι πέμπε
Φιτρῶν καὶ λάων, τὰ θέσαν μογέοντες Ἀχαιοί·
30 Λεῖα δ' ἐποίησεν παρ' ἀγάρροον Ἑλλήσποντον·
Αὖτις δ' ἠϊόνα μεγάλην ψαμάθοισι κάλυψε,
Τεῖχος ἀμαλδύνας· ποταμοὺς δ' ἔτρεψε νέεσθαι
Κὰρ ῥόον, ᾗπερ πρόσθεν ἵεν καλλίρροον ὕδωρ.
Ὣς ἄρ' ἔμελλον ὄπισθε Ποσειδάων καὶ Ἀπόλλων
35 Θησέμεναι· τότε δ' ἀμφὶ μάχη ἐνοπή τε δεδήει
Τεῖχος ἐΰδμητον, κανάχιζε δὲ δούρατα πύργων
Βαλλόμεν'· Ἀργεῖοι δὲ Διὸς μάστιγι δαμέντες,
Νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῇσιν ἐελμένοι ἰσχανόωντο,
Ἕκτορα δειδιότες, κρατερὸν μήστωρα φόβοιο·
40 Αὐτὰρ ὅγ', ὡς τὸ πρόσθεν, ἐμάρνατο ἶσος ἀέλλῃ;
Ὡς δ' ὅταν ἔν τε κύνεσσι καὶ ἀνδράσι θηρευτῇσι,
Κά-

---

questa pittura! Apollo che spinge tutti i fiumi del monte Ida! Nettuno, che la batte col suo tridente! cioè a dire che la crolla coi tremuoti, e con delle inondazioni del mare, e Giove che versa contro di lei un diluvio di pioggia! Ecco l'imaginazione la più vasta e la più nobile, e nel tempo stesso la più saggia e la più regolata che possa vedersi. Questo Poeta non fa che adornar poeticamente una verità semplicissima e naturalissima. Mad. Dacier.

Nel dodicesimo libro si finge che Nettuno, Dio parziale de' Greci distrugga insieme con Apollo il riparo loro, e che ciò faccia per maniera impossibile e inverisimile, potendolo distruggere per verisimile e naturale. Imperocchè dice Omero che Nettuno voltò contro quel riparo le foci di Reso, Eptaporo, Careso, Rodio, Granico, Esepo, Scamandro e Simoenta, tutti fiumi che discendono dal monte Ida, potendo egli con un solo o due di questi fiumi fare il medesimo effetto, e non essendo verisimile, nè possibile voltare e restringere in un luogo solo sì angusto le foci d'otto fiumi così distanti e diversi l'uno dall'altro, come non sarebbe possibile nè verisimile il dire che 'l Diavolo avesse voltato contro le mura di Roma l'Arno, il Metauro, il Nera, il Taro, il Panaro, il Serchio, il Tebro, ed il Rubicone, tutti fiumi che discendono dall'Apennino. Tassoni.

tra cani ed uomini cacciatori; e quelli disponendo se stessi a guisa di torre gli stanno incontro, e folte punte lanciano dalle mani; ma il generoso di lui cuore non teme, nè s'atterrisce; e la sua fortezza l'uccide; spesso egli si raggira saggiando le file degli uomini, e ovunque si spigne le file degli uomini cedono (*a*): così Ettore andando per

---

(*a*) *Ut fera quæ densa venantum septa coronâ*
Contra tela furit, seseque haud inscia morti
Injicit, & saltû supra venabula fertur.

Virg.

Coloro che credono che Virgilio in questa comparazione sia superato da Omero, sono Critici meschini, e indegni d'esser ascoltati. Omero non lo supera che nell'abbondanza delle parole. Cosa vi sia di singolare nella comparazione Omerica, non so vederlo, bensì ce ne scorgo molte di disadatte. Conciossiachè presso Omero i cacciatori incalzano il leone; e così avrebbero i Greci dovuto dar la caccia ad Ettore, quando nel Poeta stesso è tutto all'opposto; perciocchè Ettore è quello che incalza i Greci; gli racchiude dentro le navi, e ne sforza i trincieramenti. In Virgilio tutto quadra: i Rutuli incalzano Elenore come i cacciatori la fiera, e non già Elenore i Rutuli. Nel resto v'è la più esatta rassomiglianza. Quindi presso Virgilio la parabola è perfetta, presso Omero è nulla. Se ciò avesse considerato Macrobio, non avrebbe sgraziatamente scritto: *Voi vedete che la parabola Latina è ristretta fra tali angustie che non può farsi nulla di più digiuno: all'incontro Omero colla copia delle parole, e delle cose rappresenta e adegua la pompa d'una vera caccia. In cotanta differenza di questi due luoghi arrossirei di farne il confronto.* Vorrei pur che vivesse cotesto sguajato Censore; anzi stupido, perchè trattato da me come merita avesse piuttosto ad arrossire delle angustie del suo criterio. Ma passiamo ad altri difetti per mandar in polvere la sentenza di Macrobio. Il tratto sopra il leone *il suo coraggio l'uccide* è superfluo, anzi non corrisponde al fatto, come osservò anche lo Spondano, benchè grande ammiratore d'Omero, e ne aggiunge la ragione assai ovvia, perchè qui Ettore non è vittima della sua fortezza. Che i cacciatori poi stiano contro la fiera *pyrgedon*, vale a dire a foggia

Κάπρος, ἠὲ λέων στρέφεται, σθένεϊ βλεμεαίνων,
Οἱ δέ τε πυργηδὸν σφέας αὐτοὺς ἀρτύναντες,
Ἀντίοι ἵστανται, καὶ ἀκοντίζουσι θαμειὰς
45 Αἰχμὰς ἐκ χειρῶν· τοῦ δ' οὔποτε κυδάλιμον κῆρ
Ταρβεῖ, οὐδὲ φοβεῖται, ἀγηνορίη δέ μιν ἔκτα·
Ταρφέα τε στρέφεται, στίχας ἀνδρῶν πειρητίζων·
Ὅππῃ τ' ἰθύσῃ, τῇ τ' εἴκουσι στίχες ἀνδρῶν·

Ὣς

gia di torre, è falso, poichè anzi i cacciatori si appostano a guisa di corona. Quindi Virgilio con gran giudizio: *Venantum septa corona*. *Cedono le file degli uomini* è così mal pensato che nulla più. Poichè se quelle cedono, la fiera perchè non parte? Nè ciò quadra col verso precedente; poichè se il leone fa molti e successivi tentativi, coloro non cedono, altrimenti sarebbe vano l'assalto della fiera, e se una volta cedono, il leone non continua più, ma si ritira da quella parte che cede. Ma i tratti Virgiliani *contra tela furit*, e *saltu supra venabula fertur*, e l'*haud inscia mortis* sono squisitezze d'un tal genere che non furono mai pensate da Omero. Scaligero, la Cerda.

Le obbiezioni del la Cerda, e dello Scaligero hanno quà e là del sofistico. Il leone nel Testo fa la figura d'assalitore e i cacciatori sono in atto di difesa: ma il loro numero li fa forti per modo che sembrano piuttosto assalitori che assaliti: la parola *cedere* non vuol dir fuggire, ma rinculare. Non può però negarsi che per lo meno non vi sia dell'equivoco, e poca esattezza nell'espressioni, e che la comparazione Virgiliana non sia più aggiustata, e d'una precisione, energia, e nobiltà di gran lunga superiore all'Omerica. Quel che parmi più osservabile si è, che nella comparazione d'Omero il Poeta sembra aver perduto di vista il punto principal dell'oggetto, vale a dire il fosso posto di mezzo fra i Trojani e i Greci, e la difficoltà che aveva Ettore di varcarlo. Poichè è visibile che allora non si combatteva in campagna aperta, ma i Trojani si accingevano a dar l'assalto al muro, e i Greci si erano ridotti alle loro navi, e si tenevano stretti di là dal fosso, cosicchè Ettore in quella situazione poteva piuttosto minacciare e spaventare che offendere. Ora il leone Omerico non corrisponde punto a questo stato di cose. Nella versione Poetica si è studiato di porre il leone in una circostanza più adattata al punto individual dell'azione. V. v. 26. Cesarotti.

per la turba si rivolgeva animando i compagni a varcar la fossa: ma i di lui cavalli piedi-veloci non osavano farlo, e assai forte nitrivano stando sopra la sommità del ciglione. Imperciocchè gli spaventava l'ampia fossa, nè agevole a saltarsi da vicino, nè a passarsi; conciossiachè tutt'intorno da una parte e dall'altra vi stavano dirupati precipizj: al di sopra poi v'erano confitti acuti pali, che spessi e grandi ve li piantarono i figli degli Achei a difesa contro gli uomini nemici: colà al certo non sarebbe agevolmente penetrato un cavallo tirando un volubil carro; bensì i fanti desideravano ardentemente di venirne a capo. Allora poi Polidamante fattosi presso all' audace Ettore, disse: Ettore, e voi altri condottieri de' Trojani, e degli ausiliarj, sconsigliatamente noi tentiamo di cacciar entro la fossa i veloci cavalli: ella è assai difficile da passarsi; imperciocchè vi stanno in essa acuti pali, e presso a loro il muro degli Achei. Colà non lice in nessun modo ai cavalieri di calarsi, e di combattere: conciossiachè il luogo è angusto, e io penso che vi sarebbero feriti. Imperciocchè se. Giove altitonante macchina mali per isterminare (i Greci), e vuole dare ajuto ai Trojani (a), (io ben vorrei che ciò succedesse incontanente, e che gli Achei perissero qui senza nome lungi da Argo) ma se a caso poi si rivoltassero, e ne rispingessero dalle navi, e noi venissimo ad intoppare nella profonda fossa, ben cred' io che non resterebbe pur uno di noi che tornasse addietro a recar le nuove alla città, salvo dagli Achei rivoltatisi. Ma su via ob-

---

(a) Mad. Dacier ha riconosciuto che il sentimento è sospe-

Ὡς Ἕκτωρ ἀν' ὅμιλον ἰὼν εἰλίσσεθ', ἑταίρους
50 Τάφρον ἐποτρύνων διαβαινέμεν· οὐδέ οἱ ἵπποι
Τόλμων ὠκύποδες· μάλα δὲ χρεμέτιζον ἐπ' ἄκρῳ
Χείλει ἐφεσταότες· ἀπὸ γὰρ δειδίσσετο τάφρος
Εὐρεῖ', οὔτ' ἄρ' ὑπερθορέειν σχεδὸν, οὔτε περῆσαι
Ῥηϊδίη· κρημνοὶ γὰρ ἐπηρεφέες περὶ πᾶσαν
55 Ἕστασαν ἀμφοτέρωθεν· ὕπερθεν δὲ σκολόπεσσιν
Ὀξέσιν ἠρήρει, τοὺς ἵστασαν υἷες Ἀχαιῶν
Πυκνοὺς καὶ μεγάλους, δηΐων ἀνδρῶν ἀλεωρήν.
Ἔνθ' οὐ κεν ῥέα ἵππος ἐΰτροχον ἅρμα τιταίνων
Ἐσβαίη, πεζοὶ δὲ μενοίνεον, εἰ τελέουσι.
60 Δὴ τότε Πουλυδάμας θρασὺν Ἕκτορα εἶπε παραστάς·
Ἕκτορ τ', ἠδ' ἄλλοι Τρώων ἀγοὶ, ἠδ' ἐπικούρων,
Ἀφραδέως διὰ τάφρον ἐλαύνομεν ὠκέας ἵππους·
Ἡ δὲ μάλ' ἀργαλέη περάαν· σκόλοπες γὰρ ἐν αὐτῇ
Ὀξέες ἑστᾶσιν, προτὶ δ' αὐτοὺς τεῖχος Ἀχαιῶν·
65 Ἔνθ' οὔπως ἐστὶν καταβήμεναι, οὐδὲ μάχεσθαι
Ἱππεῦσι· στεῖνος γὰρ, ὅθι τρώσεσθαι ὀΐω.
Εἰ μὲν γὰρ δὴ πάγχυ κακὰ φρονέων ἀλαπάζει
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, Τρώεσσι δὲ βούλετ' ἀρήγειν,
Ἦ τ' ἂν ἔγωγ' ἐθέλοιμι καὶ αὐτίκα τοῦτο γενέσθαι,
70 Νωνύμους ἀπολέσθαι ἀπ' Ἄργεος ἐνθάδ' Ἀχαιούς·
Εἰ δέ χ' ὑποστρέψωσι, παλίωξις δὲ γένηται
Ἐκ νηῶν, καὶ τάφρῳ ἐνιπλήξωμεν ὀρυκτῇ,
Οὐκέτ' ἔπειτ' οἴω οὐδ' ἄγγελον ἀπονέεσθαι
Ἄψορρον προτὶ ἄστυ, ἐλιχθέντων ὑπ' Ἀχαιῶν.

---

sospeso: ella doveva anche osservare, che questa sospensione fa che il luogo non abbia senso. In cambio di ciò ella la giustifica con una ragione miserabile. Ciò ch' ella è costretta ad aggiungervi nella sua traduzione fa la censura del Testo: *Mais ne faisons rien témérairement*. Questo è ciò che volea dir Omero, ma che non disse: *forse Giove vuol favorire i Trojani, ma non dobbiamo riposarci ciecamente su questa fiducia, non perdiamo il frutto del suo favore colla nostra imprudenza*. CESAROTTI.

obbediamo tutti a quel ch'io dirò. I sergenti trattengano i cavalli presso alla fossa: noi a piede colle armi, e colla corazza tutti in folla seguitiamo Ettore. Così gli Achei non reggeranno, s' è pur vero che già toccano i confini dello sterminio (*a*).

Così disse Polidamante, e piacque ad Ettore la salutar parola. Subito dai cocchj balzò in terra colle armi; nè gli altri Trojani si ragunarono su i cavalli, ma discendendo si slanciarono dappoichè videro il divino Ettore. Poscia ognuno ordinò al suo cocchiero che trattenesse i cavalli in buon ordine colà presso alla fossa: essi spartiti in cinque divisioni tennero dietro ai condottieri. Altri andarono assieme con Ettore, e coll' incolpato Polidamante; questi erano i più, e i valorosissimi; e sommamente bramavano di spezzar il muro, e combattere presso le concave navi. Cebrione il terzo seguivali; ch' Ettore lasciò un altro men valente di Cebrione alla guardia de' cocchi. Altri poi gli guidava Paride, ed Alcatoo, ed Agenore. I terzi erano condotti da Eleno, e Deifobo di-divino-aspetto, due figliuoli di Priamo; e per terzo venia con loro l' Eroe Asio, Asio Irtacide, cui da Arisba, dal fiume Selleente portarono due grandi e focosi cavalli. Dei quarti era condottiere il buon figliuolo d' Anchise Enea; e con esso i due figliuoli d' Antenore Archiloco, ed Acamante sperti in ogni battaglia. Sarpedone alfine conduceva gl' illustri ausiliarj, e seco assunse Glauco, e 'l marziale Asteropeo; poichè questi gli sembrarono essere distintamente i più valorosi degli altri dopo di lui; ch'egli era sopra tutti eccellente. Questi poichè tra loro si assettarono coi lavorati bovini scudi, andarono frettolosi dirittamente contro de' Danai; nè pensavano che fossero per

fo-

75 Ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼν εἴπω, πειθώμεθα πάντες (a).
Ἵππους μὲν θεράποντες ἐρυκόντων ἐπὶ τάφρῳ,
Αὐτοὶ δὲ πρυλέες σὺν τεύχεσι θωρηχθέντες,
Ἕκτορι πάντες ἑπώμεθ' ἀολλέες· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Οὐ μενέουσ', εἰ δή σφιν ὀλέθρου πείρατ' ἐφῆπται.
80 Ὣς φάτο Πουλυδάμας· ἅδε δ' Ἕκτορι μῦθος ἀπήμων.
Αὐτίκα δ' ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἆλτο χαμᾶζε.
Οὐδὲ μὲν ἄλλοι Τρῶες ἐφ' ἵππων ἠγερέθοντο,
Ἀλλ' ἀποβάντες ὄρουσαν, ἐπεὶ ἴδον Ἕκτορα δῖον.
Ἡνιόχῳ μὲν ἔπειτα ἑῷ ἐπέτελλεν ἕκαστος,
85 Ἵππους εὖ κατὰ κόσμον ἐρυκέμεν αὖθ' ἐπὶ τάφρῳ·
Οἳ δὲ διαστάντες, σφέας αὐτοὺς ἀρτύναντες,
Πένταχα κοσμηθέντες, ἅμ' ἡγεμόνεσσιν ἕποντο.
Οἱ μὲν ἅμ' Ἕκτορ' ἴσαν καὶ ἀμύμονι Πουλυδάμαντι,
Οἳ πλεῖστοι καὶ ἄριστοι ἔσαν, μέμασαν δὲ μάλιστα
90 Τεῖχος ῥηξάμενοι κοίλῃς ἐπὶ νηυσὶ μάχεσθαι.
Καί σφιν Κεβριόνης τρίτος εἵπετο· πὰρ δ' ἄρ' ὄχεσφιν
Ἄλλον, Κεβριόναο χερείονα, κάλλιπεν Ἕκτωρ.
Τῶν δ' ἑτέρων Πάρις ἦρχε, καὶ Ἀλκάθοος, καὶ Ἀγήνωρ.
Τῶν δὲ τρίτων Ἕλενος, καὶ Δηΐφοβος θεοειδὴς,
95 Υἷε δύω Πριάμοιο, τρίτος δ' ἦν Ἄσιος ἥρως,
Ἄσιος Ὑρτακίδης· ὃν Ἀρίσβηθεν φέρον ἵπποι
Αἴθωνες, μεγάλοι, ποταμοῦ ἀπὸ Σελλήεντος.
Τῶν δὲ τετάρτων ἦρχεν ἐῢς πάϊς Ἀγχίσαο
Αἰνείας· ἅμα τῷγε δύω Ἀντήνορος υἷε,
100 Ἀρχέλοχός τ', Ἀκάμας τε, μάχης εὖ εἰδότε πάσης.
Σαρπηδὼν δ' ἡγήσατ' ἀγακλειτῶν ἐπικούρων,
Πρὸς δ' ἕλετο Γλαῦκον, καὶ ἀρήϊον Ἀστεροπαῖον·
Οἳ γάρ οἱ εἴσαντο διακριδὸν εἶναι ἄριστοι
Τῶν ἄλλων, μετά γ' αὐτόν· ὁ δ' ἔπρεπε καὶ διὰ πάντων.
105 Οἳ δ' ἐπεὶ ἀλλήλους ἄραρον τυκτῇσι βόεσσι,
Βὰν ῥ' ἰθὺς Δαναῶν λελιημένοι, οὐδ' ἔτ' ἔφαντο

Q 2 Σχή-

(a) Un Capitano consummato qual era Ettore doveva egli aver mestiere che gli fosse insegnato così per le lunghe ò che dovea farsi in una cosa di tanta evidenza? Terrasson

sostenerli, ma dovessero cadere nelle negre navi. Allora gli altri Trojani, e i da-lungi-chiamati ausiliarj obbedirono al consiglio dell' incolpato Polidamante. Ma Asio Irtacide principe d'uomini non volle lasciar colà i cavalli, e 'l servo cocchiere, ma con loro accostavasi alle celeri navi (*a*). Stolto! che non era egli per più ritornare esultante coi cavalli e coi carri indietro dalle navi ad Ilio ventosa, avendo schivate le male sorti. Imperciocchè innanzi lo avviluppò intorno l' infausto fato per l'asta d' Idomeneo l'illustre Deucalide (*b*). Conciossiachè egli penetrò nella sinistra delle navi, per cui gli Achei ritornavano dal campo coi cavalli, e cui carri: ei condusse là i cavalli, ed il carro; nè alle porte trovò le imposte ripiegate, e il lungo chiavistello; ma degli uomini le tenevano spalancate, affine di salvare qualcheduno dei compagni, che dalla battaglia fuggisse presso alle navi. Colà egli animoso tenne dirittamente i cavalli: altri insieme lo seguiano gridando con acute voci; poichè pensavano che gli Achei non dovessero più resistere, ma fossero per cadere nelle negre navi. Stolti! che ritrovarono in su le porte due uomini valorosissimi, figliuoli coraggiosi dei Lapiti battaglieri: uno, il robusto Polipete figliuolo

(*a*) I tre Capi che guidavano il loro battaglione, non erano dunque subordinati gli uni agli altri, ma ciascheduno comandava separatamente, e faceva della sua squadra ciò che gli parea meglio; altrimenti non sarebbe stato permesso ad Asio di restar sul suo carro mentre gli altri marciavano a piedi. Omero non attribuisce a questi barbari una disciplina regolare, e si serve d'un tal difetto per dar a questo Episodio un' aggradevole varietà. MAD. DACIER.

Ma se il calar nel fosso o il saltarlo era impresa così malagevole e pericolosa, che tutti dovettero smontare, come riu-

Σχήσεσθ', ἀλλ' ἐν νηυσὶ μελαίνῃσιν πεσέεσθαι.
Ἔνθ' ἄλλοι Τρῶες, τηλεκλητοί τ' ἐπίκουροι,
Βουλῇ Πουλυδάμαντος ἀμωμήτοιο πίθοντο·
110 Ἀλλ' οὐχ Ὑρτακίδης ἔθελ' Ἄσιος, ὄρχαμος ἀνδρῶν,
Αὖθι λιπεῖν ἵππους τε καὶ ἡνίοχον θεράποντα,
Ἀλλὰ σὺν αὐτοῖσιν πέλασεν νήεσσι θοῇσι·
Νήπιος, οὐδ' ἄρ' ἔμελλε κακὰς ὑπὸ κῆρας ἀλύξας,
Ἵπποισιν καὶ ὄχεσφιν ἀγαλλόμενος, παρὰ νηῶν
115 Ἂψ ἀπονοστήσειν προτὶ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν.
Πρόσθεν γάρ μιν μοῖρα δυσώνυμος ἀμφεκάλυψεν
Ἔγχεϊ Ἰδομενῆος ἀγαυοῦ Δευκαλίδαο.
Εἴσατο γὰρ νηῶν ἐπ' ἀριστερά, τῇ περ Ἀχαιοὶ
Ἐκ πεδίου νίσσοντο σὺν ἵπποισιν καὶ ὄχεσφι·
120 Τῇ ῥ' ἵππους τε καὶ ἅρμα διήλασεν, οὐδὲ πύλῃσιν
Εὗρ' ἐπικεκλιμένας σανίδας καὶ μακρὸν ὀχῆα·
Ἀλλ' ἀναπεπταμένας ἔχον ἀνέρες, εἴ τιν' ἑταίρων
Ἐκ πολέμου φεύγοντα σαώσειαν μετὰ νῆας.
Τῇ ῥ' ἰθὺς φρονέων ἵππους ἔχε· τοὶ δ' ἅμ' ἕποντο
125 Ὀξέα κεκλήγοντες. ἔφαντο γὰρ οὐκέτ' Ἀχαιοὺς
Σχήσεσθ', ἀλλ' ἐν νηυσὶ μελαίνῃσιν πεσέεσθαι·
Νήπιοι· ἐν δὲ πύλῃσι δύ' ἀνέρας εὗρον ἀρίστους,
Υἷας ὑπερθύμους Λαπιθάων αἰχμητάων,
Τὸν μὲν, Πειριθόου υἷα, κρατερὸν Πολυποίτην,

riuscì a costui di varcarlo senza sconcio o difficoltà? Ebbe dunque Asio più destrezza o più coraggio di Ettore? Io perciò ho creduto necessario di arrestarmi alquanto sulla singolare anzi prodigiosa agilità dei cavalli di Asio, e sulla vanità che ne aveva quel condottiere. Così l'atto ha del mirabile senza che apparisca nè strano nè inverisimile. V. v. 129. Cesarotti.

(*b*) Non c'è caso, Omero è nemico dichiarato dell' incertezza. Potea bastare il dirci che Asio dovea perire; no, egli vuol anche farci sapere che morrà per le mani d'Idomeneo. Nella Versione Poetica non v'è altro che un cenno occulto. V. v. 135. Cesarotti.

lo di Piritoo, e l'altro Leonteo pari a Marte omicida. Questi due stavano dinanzi alle alte porte, siccome quercie d'-alta-cima nei monti (*a*), le quali ferme sostengono tutti i giorni vento e pioggia, attaccate (al suolo) con grandi e lungamente distese radici: così quei due fidatisi nelle mani, e nelle forze attendeano il grande Asio sopravvegnente, nè già fuggivano. Coloro intanto levando in alto le aride cuoja di buoi andavano con grande fracasso verso il ben-fabbricato muro intorno ad Asio Re, a Jameno, ad Oreste, all'Asiade Acamante, a Jaone, e ad Enomao. Questi dal loro canto stavano eccitando i ben-coturnati Achei ch' erano dentro a difender le navi. Ma poichè conobbero che i Trojani venivano ad assalire il muro, e destossi nei Danai grido e spavento: quei due avventandosi fuori pugnavano dinanzi alle porte; simili a porci selvaggi, i quali nei monti aspettano lo strepito vegnente d'uomini e di cani; ed a traverso avventandosi frangono intorno a loro

---

(*a*) *Pandarus & Bitias, Idæo Alcanore creti,*
Quos Jovis eduxit luco sylvestris Hiera
Abjetibus juvenes patriis & montibus æquos,
Portam, quæ ducis imperio commissa, recludunt
Freti armis, ultroque invitant mœnibus hostem.
Ipsi intus dextra ac læva pro turribus astant
Armati ferro, & cristis capita alta corusci.
Quales aeriæ liquentia flumina circum
Sive Padi ripis, Athesin seu propter amœnum
Consurgunt geminæ quercus, intonsaque cælo
Attollunt capita, & sublimi vertice nutant.
Virgilio.

Græci milites Polypetes & Leonteus stant pro portis, & immobiles Asium advenientem hostem velut fixæ arbores opperiuntur. Hactenus est Græca descriptio. Verum Virgiliana Bitiam & Pandarum portam ultro recludere facit, oblaturos hosti

130 Τὸν δὲ, Λεοντῆα, βροτολοιγῷ ἶσον Ἄρηϊ·
Τὼ μὲν ἄρα προπάροιθε πυλάων ὑψηλάων
Ἕστασαν, ὡς ὅτε τε δρύες οὔρεσιν ὑψικάρηνοι,
Αἵτ' ἄνεμον μίμνουσι καὶ ὑετὸν ἤματα πάντα,
Ῥίζῃσιν μεγάλῃσι διηνεκέεσσ' ἀραρυῖαι.
135 Ὣς ἄρα τὼ χείρεσσι πεποιθότες, ἠδὲ βίηφι,
Μίμνον ἐπερχόμενον μέγαν Ἄσιον, οὐδ' ἐφέβοντο.
Οἱ δ' ἰθὺς πρὸς τεῖχος ἐΰδμητον, βόας αὔας
Ὕψόσ' ἀνασχόμενοι, ἔκιον μεγάλῳ ἀλαλητῷ,
Ἄσιον ἀμφὶ ἄνακτα, καὶ Ἰαμενὸν, καὶ Ὀρέστην,
140 Ἀσιάδην τ' Ἀδάμαντα, Θόωνά τε, Οἰνόμαόν τε.
Οἱ δ' ἤτοι εἷως μὲν ἐϋκνήμιδας Ἀχαιοὺς
Ὄρνυον, ἔνδον ἐόντες, ἀμύνεσθαι περὶ νηῶν·
Αὐτὰρ ἐπειδὴ τεῖχος ἐπεσσυμένους ἐνόησαν
Τρῶας, ἀτὰρ Δαναῶν γένετο ἰαχή τε φόβος τε,
145 Ἐκ δὲ τὼ ἀΐξαντε, πυλάων πρόσθε μαχέσθην,
Ἀγροτέροισι σύεσσιν ἐοικότε, τώ τ' ἐν ὄρεσσιν
Ἀνδρῶν ἠδὲ κυνῶν δέχαται κολοσυρτὸν ἰόντα,
Δοχμώ τ' ἀΐσσοντε περὶ σφίσιν ἄγνυτον ὕλην,

---

sti quod per vota quærebat, ut compos castrorum fieret, per hoc futurus in hostium potestate: & geminos heroas modo turres vocat, modo describit luce cristarum coruscos. Nec arborum, ut ille, similitudinem prætermisit, sed uberius eam pulcriusque descripsit. MACROBIO.

Senza far torto alla comparazione di Virgilio, questa è una delle più nobili ed aggiustate d'Omero. Virgilio rappresenta più di proposito la taglia gigantesca, e l'aspetto de' suoi guerrieri, Omero s'arresta particolarmente a far sentire l'immobilità, e l'inconcussa resistenza dei due Capitani Greci; cosa ch'è da lui espressa con energia, e dipinta eccellentemente col numero, nel quale si sente il peso, la forza, e la vastità. Chi ha orecchio ne giudichi:

To men ara propariche pylaon hypselaon
Estasan, os otete dryes uresin hypsicareni,
E t' anomen mimnusi cæ hyeton emata panda,
Ridzesin megalesi dienecees araryæ.

CESAROTTI.

ro il bosco, schiantandolo fino dalle radici, e fassi sotto uno stridore di denti, finchè qualcuno colpendoli non tolga loro la vita (*a*): così strideva il luccicante rame su i petti di questi dai colpi scagliati loro all'incontro. Imperocchè assai fortemente combattevano affidati nelle pietre lanciate di sopra, e nella forza. Perciocchè i Greci dalle ben-fabbricate torri gittavano sassi-ch'empiea-no-la-mano difendendo se, le loro tende, e le navi scorri-veloci: cadevano i sassi in terra a guisa di fiocchi di neve, che l'impetuoso vento agitando le ombrose nubi riversò folti sulla terra pascitrice di molti; così dalle loro mani pioveano i dardi tanto degli Achei quanto dei Trojani (*b*). Le celate intorno, e gli umbilicati scudi colpiti da sassi-grandi-come-macine, mandavano un roco rimbombo. Allora stridendo si battè le due anche l'Irtacide Asio, e disdegnato proferì tali parole:

O Giove padre: certo ancora tu ti sei fatto assai del tutto amico della menzogna. Imperocchè io non pensava che gli Eroi Acei fossero per reggere alla nostra forza, ed alle mani invitte: or essi siccome vespe macchiate nel mezzo, o pecchie che fanno le case in un'aspra via, nè abbandonano la concava casa, ma aspettando gli uomini cacciatori, combattono intorno i loro figli (*c*), così

(*a*) Ognuno da questo tratto crederebbe che Polipete e Leonteo dovessero restar uccisi. Pure la cosa è diversa. Ma Omero non sa trovar bella una comparazione, se non contiene qualche circostanza o inutile o discordante. Nella Versione Poetica ho dimenticato il cignale che torna così spesso in campo, e mi sono contentato delle due quercie. CESAROTTI.

(*b*) La neve rappresenta bensì ottimamente la frequenza dei dardi, ma non già lo strepito, nè la percossa. Perciò Vir-

Πρυμνὴν ἐκτάμνοντες, ὑπαὶ δέ τε κόμπος ὀδόντων
150 Γίγνεται, εἰς ὅ κέ τίς τε βαλὼν ἐκ θυμὸν ἕληται·
Ὣς τῶν κόμπει χαλκὸς ἐπὶ στήθεσσι φαεινὸς,
Ἄντην βαλλομένων· μάλα γὰρ κρατερῶς ἐμάχοντο,
Λαοῖσιν καθύπερθε πεποιθότες, ἠδὲ βίηφιν.
Οἱ δ' ἄρα χερμαδίοισιν ἐϋδμήτων ἀπὸ πύργων
155 Βάλλον, ἀμυνόμενοι σφῶν τ' αὐτῶν, καὶ κλισιάων,
Νηῶν τ' ὠκυπόρων· νιφάδες δ' ὣς πῖπτον ἔραζε,
Ἅς τ' ἄνεμος ζαὴς, νέφεα σκιόεντα δονήσας,
Ταρφειὰς κατέχευεν ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ·
Ὣς τῶν ἐκ χειρῶν βέλε' ἔῤῥεον, ἠμὲν Ἀχαιῶν,
160 Ἠδὲ καὶ ἐκ Τρώων· κόρυθες δ' ἀμφ' αὖον ἀΰτευν,
Βαλλομέναι μυλάκεσσι, καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι.
Δή ῥα τότ' ᾤμωξέν τε καὶ ὣ πεπλήγετο μηρὼ
Ἄσιος Ὑρτακίδης, καὶ ἀλαστήσας ἔπος ηὔδα·
Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥά νυ καὶ σὺ φιλοψευδὴς ἐτέτυξο
165 Πάγχυ μάλ'· οὐ γὰρ ἔγωγ' ἐφάμην ἥρωας Ἀχαιοὺς
Σχήσειν ἡμέτερόν γε μένος καὶ χεῖρας ἀάπτους·
Οἱ δ', ὥς τε σφῆκες, μέσον αἰόλοι, ἠὲ μέλισσαι,
Οἰκία ποιήσωνται ὁδῷ ἔπι παιπαλοέσσῃ,
Οὐδ' ἀπολείπουσιν κοῖλον δόμον, ἀλλὰ μένοντες
170 Ἄνδρας θηρητῆρας, ἀμύνονται περὶ τέκνων·

Ὣς

Virgilio saggiamente nell' imitar questo luogo cangiò la neve in pioggia violenta ed in grandine:

Quantus ab occasu veniens pluvialibus hœdis
Verberat imber humum, quam multa grandine nimbi
In vada præcipitant, tum Jupiter horridus austris
Torquet aquosam hyemem, & cœlo cava nubila rumpit.

Quindi più sotto è meglio dedotto del paro che meglio espresso il rimbombo degli elmi tempestati da' sassi.

Strepit assidue cava tempora circum
Tinnitu galea, & saxis solida æra fatiscunt.

CESAROTTI.

(c) Questa comparazione è affatto simile a quella che si trova nel Deuteronomio, ove si dice che gli *Amorrei perseguitavano gl' Israeliti coll' accanimento delle api*. Non è da stu-

così questi non vogliono, quantunque siano due, ritirarsi dalle porte prima di essere uccisi o presi.

Così disse, nè queste cose parlando persuase la mente di Giove, poichè il di lui animo voleva porger gloria ad Ettore. Altri poi combattevano intorno ad altre porte. Ma è difficile cosa ch' io tutte queste cose esponga esattamente siccome un Dio (a): conciossiachè da ogni parte levossi intorno al muro di pietra un fuoco per-divin-volere-ardente. Gli Argivi poi quantunque dogliosi per necessità, recavano ajuto alle navi: e gli Dei tutti, i quali in guerra parteggiavano pe' Danai, n' erano rattristati. Ma i Lapiti attaccarono pugna e battaglia. Quivi allora Polipete il forte figliuolo di Piritoo con l' asta colpì Damaso per la celata dalle-guancie-di-rame. Nè la celata di rame rattenne il colpo, ma per entro la punta di rame ruppe l' osso, ed imbrattò di dentro tutto il cervello, e lui che infuriava domò. Indi uccise Pilone ed Ormeno. Anche Leonteo figliuolo d' Antimaco, ramo di Marte, percosse coll' asta Ippomaco giungendolo alla cintola. Similmente tratto fuori del fodero l' acuto coltello scagliandosi per mezzo alla truppa prima colpì dappresso Antifonte; e quegli supino cadde stramazzone al suolo. Indi Menone, Iameno, ed Oreste tutti l' un sopra l' altro riversò sulla terra molti-nutrice. Mentre quelli spogliavano costoro delle lucenti armi, frattanto i giovani ch' erano molti e valorosissimi, e che bramavano sommamente di spezzar il muro, e di abbruciar col fuoco le navi, seguivano Polidamante, ed Ettore.

stupirsi che due popoli, a cui la vita campestre era ugualmente familiare, impiegassero nelle loro comparazioni le stesse imagini. Rochefort.

Chi

Ὣς οἵγ' οὐκ ἐθέλουσι πυλάων, καὶ δύ' ἐόντε,
Χάσσασθαι, πρίν γ' ἠὲ κατακτάμεν, ἠὲ ἁλῶναι.
Ὣς ἔφατ', οὐδὲ Διὸς πεῖθε φρένα ταῦτ' ἀγορεύων·
Ἕκτορι γάρ οἱ θυμὸς ἐβούλετο κῦδος ὀρέξαι.
175 Ἄλλοι δ' ἀμφ' ἄλλῃσι μάχην ἐμάχοντο πύλῃσιν.
Ἀργαλέον δέ με ταῦτα, θεὸν ὥς, πάντ' ἀγορεῦσαι.
Πάντῃ γὰρ περὶ τεῖχος ὀρώρει θεσπιδαὲς πῦρ,
Λάϊνον· Ἀργεῖοι δέ, καὶ ἀχνύμενοί περ, ἀνάγκῃ
Νηῶν ἠμύνοντο· θεοὶ δ' ἀκαχήατο θυμῷ
180 Πάντες, ὅσοι Δαναοῖσι μάχης ἐπιτάρροθοι ἦσαν.
Σὺν δ' ἔβαλον Λαπίθαι πόλεμον καὶ δηιοτῆτα.
Ἔνθ' αὖ Πειριθόου υἱός, κρατερὸς Πολυποίτης,
Δουρὶ βάλεν Δάμασον, κυνέης διὰ χαλκοπαρῄου·
Οὐδ' ἄρα χαλκείη κόρυς ἔσχεθεν, ἀλλὰ διὰ πρὸ
185 Αἰχμὴ χαλκείη ῥῆξ' ὀστέον· ἐγκέφαλος δὲ
Ἔνδον ἅπας πεπάλακτο· δάμασσε δέ μιν μεμαῶτα.
Αὐτὰρ ἔπειτα Πύλωνα καὶ Ὄρμενον ἐξενάριξεν·
Υἱὸν δ' Ἀντιμάχοιο Λεοντεύς, ὄζος Ἄρηος,
Ἱππόμαχον βάλε δουρὶ, κατὰ ζωστῆρα τυχήσας.
190 Αὖτις δ' ἐκ κολεοῖο ἐρυσσάμενος ξίφος ὀξὺ
Ἀντιφάτην μὲν πρῶτον, ἐπαΐξας δι' ὁμίλου,
Πλῆξ' αὐτοσχεδίην· ὁ δ' ἄρ' ὕπτιος οὔδει ἐρείσθη·
Αὐτὰρ ἔπειτα Μένωνα, καὶ Ἰαμενόν, καὶ Ὀρέστην,
Πάντας ἐπασσυτέρους πέλασε χθονὶ πουλυβοτείρῃ.
195 Ὄφρ' οἱ τοὺς ἐνάριζον ἀπ' ἔντεα μαρμαίροντα,
Τόφρ' οἱ Πουλυδάμαντι καὶ Ἕκτορι κοῦροι ἕποντο,

Οἳ

Chi si sarebbe aspettato di veder una comparazione circostanziata e pittoreggiata intrusa nell' esclamazione d' un uomo in furore? TERRASSON.

(a) V' è molto entusiasmo in questo tratto. Il Poeta soccombe sotto la moltitudine delle cose che dee descrivere; egli s' interrompe, e ce ne dà una grande idea in una parola. BITAUBE'.

tore. Ma questi stando tuttavia presso alla fossa andavano ansiosamente consultando. Imperocchè mentre bramavano di passare, sopravvenne un augurio, un'aquila alto-volante che arrestava il popolo alla sinistra, portante tra le unghie un drago sanguinoso smisurato, vivo, ancora palpitante: nè ancor erasi scordato della pugna; imperocchè rivoltatosi indietro colpì nel petto vicino al collo colei che lo teneva: essa allora rilasciatolo il fe cader in terra, crucciandosi pei dolori, e gittollo in mezzo alla turba; e stridendo volossene col soffio del vento (*a*). Inorridirono i Trojani come videro il maculato serpente giacere nel mezzo, portento dell'egitenente Giove (*b*). Allora Polidamante fattosi presso all'audace Ettore così parlò:

Et-

(*a*) Abbiamo questo luogo tradotto da Cicerone nel I. libro della Divinazione.

Virgilio lo imitò colla sua solita maestria.

Utque volans alte raptum cum fulva draconem
Fert aquila, implicuitque pedes atque unguibus hæsit;
Saucius at serpens sinuosa volumina versat,
Arrectisque horret squamis, & sibilat ore
Arduus insurgens, illa haud minus urget obunco
Luctantem rostro, simul æthera verberat alis.

Macrobio trova la comparazione Virgiliana un corpo senz' anima rispetto alla descrizione d'Omero, e ciò perchè Virgilio non fa verun cenno dell'augurio. Il Critico avrebbe risparmiato questa censura, se avesse avvertito che l'augurio non entrava per nulla nell'idee del Poeta Latino, a cui bastava di rappresentar con un'imagine acconcia lo stato e l'atteggiamento de' due guerrieri. Pope.

Se alcuno avesse domandato a Giove o ad Omero la ragione sufficiente di questo augurio, non credo che avrebbero potuto allegarne altra che la voglia di far un contrattempo di più. Di fatto questo prodigio è direttamente opposto all'oggetto di Giove. Qual era il disegno del Dio? Quello di colmar di gloria Ettore, e di manomettere i Greci. Non doveasi

Οἱ πλεῖστοι καὶ ἄριστοι ἔσαν, μέμασαν δὲ μάλιστα
Τεῖχός τε ῥῆξαι, καὶ ἐνιπρῆσαι πυρὶ νῆας.
Οἵ ῥ' ἔτι μερμήριζον, ἐφεσταότες παρὰ τάφρῳ.
200 Ὄρνις γάρ σφιν ἐπῆλθε περησέμεναι μεμαῶσιν,
Αἰετὸς ὑψιπέτης, ἐπ' ἀριστερὰ λαὸν ἐέργων,
Φοινήεντα δράκοντα φέρων ὀνύχεσσι, πέλωρον,
Ζωὸν, ἔτ' ἀσπαίροντα· καὶ οὔπω λήθετο χάρμης.
Κόψε γὰρ αὐτὸν ἔχοντα κατὰ στῆθος, παρὰ δειρὴν,
205 Ἰδνωθεὶς ὀπίσω· ὁ δ' ἀπὸ ἕθεν ἧκε χαμᾶζε,
Ἀλγήσας ὀδύνῃσι, μέσῳ δ' ἐνὶ κάββαλ' ὁμίλῳ·
Αὐτὸς δὲ κλάγξας πέτετο πνοιῇσ' ἀνέμοιο·
Τρῶες δ' ἐρρίγησαν, ὅπως ἴδον αἰόλον ὄφιν
Κείμενον ἐν μέσσοισι, Διὸς τέρας αἰγιόχοιο.
210 Δὴ τότε Πυλυδάμας θρασὺν Ἕκτορα εἶπε παραστάς·
Ἕκτορ,

---

veasi dunque innanimare il primo colla speranza della vittoria, e spaventar i secondi, onde resistessero con minor forza? Or ecco che l'augurio di Giove viene a far un effetto del tutto opposto; dando a divedere che non solo i Greci uscirebbero salvi dalle mani di Ettore, ma ch'egli stesso sarebbe alfine da loro sconfitto, e costretto a darsi alla fuga. Questo è appunto il senso che fece nei Trojani un tale spettacolo: questa è l'interpretazione che ne diede Polidamante, uomo pio ed esperto nella dottrina degli augurj. C'è di più. Il presagio dovea ragionevolmente riferirsi all'esito di quella giornata: ora in tal senso era falsissimo, poichè Ettore non solo allora, ma per più giorni restò realmente vincitore, e ridusse i Greci in estreme angustie. E' vero che fu poscia giustificato dall'esito della guerra, ma chi mai poteva supporre che il presagio cadesse sopra una cosa lontana piuttosto che sopra un pericolo prossimo e pressante? Così l'augurio era o falso, o inopportuno, è in ogni modo vanissimo. Cesarotti.

(*b*) Nel Zendavesta il Principio buono è rappresentato portante una capra (come simbolo della fecondità), così pure nel Manoscritto Indiano delle Metamorfosi di Vischnou il Dio benefico che domina sull'universo porta in mano un capretto. Non potrebbe esser questo il fondamento dell'epiteto Omerico dato a Giove di Egioco, che val propriamente *avente una capra*? Du Puys.

Ettore, tu sempre in qualche maniera mi sgridi nei parlamenti, ancorchè ammonisca ottime cose: pure certo non conviene che un cittadino tradisca il retto parlando nè in consiglio nè in guerra, per accrescere sempre di più la sua possanza (*a*). Ora io dirò siccome a me sembra l' ottimo. Non si vada a combattere coi Danai per le navi: imperocchè così io penso avverrà, poichè opportunamente venne ai Trojani questo augurio (*b*) men-

(*a*) Omero potea ben risparmiare questo preambolo che disonora gratuitamente un Eroe così interessante qual era Ettore. Ciò conferma quel che s'è detto altrove sul modo di annunziare e sostenere i caratteri V. v. 243. Cesarotti.

(*b*) La voce Greca vale propriamente *uccello*, termine che poi si estese a qualunque spezie d'augurio. Da ciò si rileva che la Divinazione dal volo degli uccelli fu la più antica, e la più autorevole d' ogn' altra. Abbiam già parlato altrove dell' origine naturale degli auspicj, superstizione adottata generalmente da popoli disparatissimi, e non meno colti che barbari. La universale estensione di questo vocabolo *uccello*, non senza i cenni dell' origine primitiva, viene sviluppata con singolar vivacità e grazia dal Satirico Aristofane nella sua Commedia intitolata *gli Uccelli*, ove appunto un Coro di essi spiega le sue benemerenze col genere umano con un lungo discorso, che in fondo è una spiritosa caricatura delle Cosmogonie Mitologiche, e delle superstizioni dei Greci. Noi crediamo prezzo dell' opera di darne qui uno squarcio che cade perfettamente in acconcio.

Noi sopra tutti i Dei siamo antichissimi;
Ed ogni ben vien dagli uccelli agli uomini;
Prima d' ogni stagion vi diam gl' indizj,
Nè fiore, o frutto, o sollione, o brivido
Vien senza il nostro messo e beneplacito;
Noi avvisiam l' agricoltor che semini
Quando la gru vola stridendo in Africa,
Ed insieme il nocchier che lasci in ozio
Timone e remo e al focolaio assidasi.
Poi viene il nibbio e un altro tempo annunzia,
E il pastor manda i suoi lanuti a tondere,
Poi vien la rondinella e grida, spacciati,

Va,

Ἕκτορ, ἀεὶ μέν πως μοι ἐπιπλήσσεις ἀγορῇσιν
Ἐσθλὰ φραζομένῳ· ἐπεὶ οὐδὲ μὲν οὐδὲ ἔοικεν,
Δῆμον ἐόντα παρὲξ ἀγορευέμεν, οὔτ' ἐνὶ βουλῇ,
Οὔτέ ποτ' ἐν πολέμῳ, σὸν δὲ κράτος αἰὲν ἀέξειν.
215 Νῦν δ' αὖτ' ἐξερέω, ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα.
Μὴ ἴομεν Δαναοῖσι μαχησόμενοι περὶ νηῶν·
Ὧδε γὰρ ἐκτελέεσθαι ὀΐομαι, εἰ ἐτεόν γε
Τρωσὶν ὅδ' ὄρνις ἐπῆλθε περησέμεναι μεμαῶσιν,

Αἰε-

Va, vendi il sajo, e'l pannolin ti compera:
Che più? noi siamo a voi Profeti, Oracoli,
Delfo, Dodona, Ammon: da noi principio
Ha quanto imprende l'uom, disegna, o medita;
Guerre, liti, e consigli, e nozze, e traffichi.
Noi del futuro in ogni cosa interpreti:
Tutto è uccello per voi, che uccel si nomina
Checchè vola non pur, ma checchè aggrappasi,
O guizza, o striscia, o si dimena, o bulica.
Uccello è un sogno, uccello un uom che scontrasi,
Uccello uno starnuto, uccello un fulmine;
Una voce improvvisa, un motto, un sibilo;
Un serpe uccello, uccel, non ch'altro, un asino.
Or non siam noi dell'uomo i veri Apollini?

Giova ora osservare che fra tutti gli uccelli il corvo presso molte nazioni fu creduto aver sopra ogn'altro la prescienza degli eventi futuri. Porfirio ci assicura che alcuni si lasciavano trasportar dalla follia fino a mangiar il cuore, e gl'intestini di questi uccelli, colla speranza d'incorporarsi il loro dono di profezia. *Egli ha la previdenza del corvo* è un detto proverbiale che regna nelle montagne della Scozia, per indicare il più alto grado di sagacità. Presso i Cheraqui, popolo dell'America Settentrionale, *Colona*, vale a dir *corvo*, è un titolo d'onore che suol darsi agli uomini distinti per la loro sapienza. Un passo dell'Edda Islandese mostra in qual alta estimazione fosse tenuto quest'uccello dai Celti della Scandinavia. Su le spalle di Odin (ch'è la loro suprema Divinità) stanno sempre assisi due corvi, e gli dicono all'orecchie tutto ciò che hanno veduto o inteso di nuovo. L'uno si chiama *Hugin* (spirito), l'altro *Munnin* (memoria). Odin gli rilascia ogni giorno, e poscia che hanno scorso il mondo, ritornano la sera all'ora della cena. Egli è perciò che

que-

mentre bramavano di passare, dico l'aquila altovolante che arrestava il popolo alla sinistra, portante tra le unghie un drago sanguinoso, smisurato, e vivo: ma ella lo rilasciò prima di giugnere alla cara sua casa, nè terminò di portarselo per darlo a' suoi figli. Così noi quantunque rompessimo con grande violenza le porte e 'l muro degli Achei, e gli Achei cadessero, non però con onore ritorneremmo dalle navi per le stesse vie: poichè lascieremmo molti de' Trojani, i quali verrebbero col rame trucidati dagli Achei, combattenti a difesa delle navi. Così ti risponderebbe qualunque augure, il quale collo spirito sia vero conoscitor de' prodigj, e trovi fede presso i popoli.

A lui biecamente guardandolo rispose Ettore dallo-svariato-elmo: Polidamante, queste cose che tu dì, non mi vanno punto a grado. Tu potresti imaginar qualche avviso miglior di questo. Se poi daddovvero, e del miglior tuo senno così consigli, certo gli Dei ora ti tolsero la mente; poichè m' imponi di scordarmi dei detti di Giove altitonante, coi quali ei mi promise, e fè cenno. Tu poi ci comandi di obbedire agli uccelli dalle-ali-stese, pei quali non mi muovo, nè di essi mi curo, sia che vadano a destra all' Aurora, ed al Sole, sia a sinistra al tenebroso occaso (*a*). Noi obbediamo al consiglio del gran Giove, il quale comanda a tutti i mortali, e agl' immortali. Combattere per la patria è il solo e l' ottimo degli au-

gu-

---

questo Dio fa tante cose, e che chiamasi il Dio dei Corvi. E' visibile che questi due corvi sono allegorici, ma è altresì chiaro che questi uccelli non si sarebbero presi per emblemi dello spirito e della memoria, se non si fosse creduto che partecipassero di queste facoltà in grado eminente. Cesarotti.

Αἰετὸς ὑψιπέτης, ἐπ' ἀριστερὰ λαὸν ἐέργων,
220 Φοινήεντα δράκοντα φέρων ὀνύχεσσι πέλωρον,
Ζωόν· ἄφαρ δ' ἀφέηκε, πάρος φίλα οἰκί' ἱκέσθαι,
Οὐδ' ἐτέλεσσε φέρων δόμεναι τεκέεσσιν ἑοῖσιν·
Ὣς ἡμεῖς, εἴπερ τε πύλας καὶ τεῖχος Ἀχαιῶν
Ῥηξόμεθα σθένεϊ μεγάλῳ, εἴξωσι δ' Ἀχαιοί,
225 Οὐ κόσμῳ παρὰ ναῦφιν ἐλευσόμεθ' αὐτὰ κέλευθα.
Πολλοὺς γὰρ Τρώων καταλείψομεν, οὕς κεν Ἀχαιοὶ
Χαλκῷ δῃώσωσιν ἀμυνόμενοι περὶ νηῶν.
Ὧδέ χ' ὑποκρίναιτο θεοπρόπος, ὃς σάφα θυμῷ
Εἰδείη τεράων, καὶ οἱ πειθοίατο λαοί.
230 Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη κορυθαίολος Ἕκτωρ.
Πουλυδάμα, σὺ μὲν οὐκ ἔτ' ἐμοὶ φίλα ταῦτ' ἀγορεύεις·
Οἶσθα καὶ ἄλλον μῦθον ἀμείνονα τοῦδε νοῆσαι.
Εἰ δ' ἐτεὸν δὴ τοῦτον ἀπὸ σπουδῆς ἀγορεύεις,
Ἐξ ἄρα δή τοι ἔπειτα θεοὶ φρένας ὤλεσαν αὐτοί,
235 Ὃς κέλεαι Ζηνὸς μὲν ἐριγδούποιο λαθέσθαι
Βουλέων, ἅς τέ μοι αὐτὸς ὑπέσχετο καὶ κατένευσε.
Τύνη δ' οἰωνοῖσι τανυπτερύγεσσι κελεύεις
Πείθεσθαι· τῶν οὔτι μετατρέπομ', οὐδ' ἀλεγίζω,
Εἴτ' ἐπὶ δεξί' ἴωσι πρὸς ἠῶ τ' ἠέλιόν τε,
240 Εἴτ' ἐπ' ἀριστερὰ τοίγε ποτὶ ζόφον ἠερόεντα.
Ἡμεῖς δὲ μεγάλοιο Διὸς πειθώμεθα βουλῇ,
Ὃς πᾶσι θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισιν ἀνάσσει.

(a) Questo luogo è notabile perchè ci fa intendere ciò che fosse presso i Greci nella scienza augurale la destra e la sinistra; termini che si riferivano alle plaghe del mondo. La destra era l' Oriente, l' Occidente la sinistra. Presso i Romani era tutto all' opposto, la sinistra a Levante, a Ponente la destra. Quindi laddove i Greci chiamavano *destri* gli augurj propizj, i Romani gli denominavano *sinistri*. In fondo però pensavano alla foggia stessa, e la contrarietà non era che apparente. Ella dipendeva dalla diversità del sito in cui si collocavano coloro che prendevano gli auspicj, essendo soliti i Romani in un tal atto guardar al Mezzogiorno, mentre i Greci guardavano al Settentrione, come sappiamo da Plinio. ERNESTI.

gurj (*a*). Ma tu e che temi di battaglia e di pu-

(*a*) Le sentenze vogliono esser eleganti, precise, e piene d'un gran senso. L'eleganza vi sparge la bellezza, la precisione v'infonde la forza, e il gran senso ne forma il pregio. Tutte queste tre qualità si scorgono riunite in questa sentenza di Ettore, e sarebbe difficile trovar nulla che fosse ad un tempo più elegante, più preciso, e più sensato di cotesto detto. De la Motte.

Di senso poco diverso e ugualmente nobile e felicissima è l'espression di Cicerone sopra Dejotaro, uomo osservantissimo degli auspicj, e che pur nelle guerre civili seguì il partito di Pompeo: *Virtutis auspiciis usum video Dejotarum, quae vetat auguria spectanda dum praestetur fides*. Cesarotti.

Ettore non si mostra veramente uomo di valore e buon Capitano se non se nelle cose ch' ei dice contro il parer di Polidamante, il di cui ufizio sembra quello d'inspirar sempre la diffidenza, e di consigliar la ritirata. Contuttociò Omero e Mad. Dacier prendono sempre il partito dell'indovino contro l'Eroe, e condannano sempre Ettore anche nel punto in cui è maggiormente degno di lode. Polidamante alla vista d'un' aquila ferita da un dragone che avea tra gli artigli, e costretta di abbandonarlo, consiglia Ettore a ritirarsi; al che egli risponde assai nobilmente, ch'egli prestava fede alle promesse di Giove piuttosto che al volo degli uccelli, e che il combattere per la patria era il miglior degli augurj. Evvi egli qui nulla che non sia conforme al buon senso, e alla stessa religion dei Pagani? Ettore conservando il rispetto ch' ei deve agli Dei, fa ottimamente a burlarsi degl'indovini. Se Omero ch'è un giudice ingiustissimo de' proprj suoi personaggi non lodasse sempre Polidamante a spese di Ettore, si avrebbe nel discorso di questo Eroe una lezione eccellente sopra la distinzione che dee farsi fra la Religione, e la superstizione, e nella sua condotta un esempio di superiorità che molti Capitani Greci hanno assecondata con buon successo. Terrasson.

Mostrerebbe di mal conoscere Omero chi risguardasse questo luogo come un tratto di forza di spirito, col quale il nostro Poeta attaccasse i pregiudizj più accreditati della sua nazione. Quest'era piuttosto un tratto conforme alla politica dei Re, i quali avevano interesse d'indebolire il credito degli Au-

Εἷς οἰωνὸς ἄριστος, ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης.

Auguri e dei Sacerdoti, e dei segni equivoci di cui questi si rendevano gl' interpreti. Io parlai altrove dello stato della Divinazione (Mem. I. sopra i costumi de' secoli Eroici, Tomo 66 Mem. dell' Accad. delle Iscriz. Ediz. d' Oll.), e ho mostrato quanto le inspirazioni celesti, le quali sembravano essere più particolarmente il partaggio dei Re, fossero al di sopra dei presagj. Egli è questo sistema così capace di sollevar l' anima, e così conforme alla sana politica, che viene espresso da Omero nel discorso di Ettore. Ettore è nella fiducia che un Dio gli abbia parlato, ed egli ama meglio ubbidire a questo Dio, che a presagj oscuri e sospetti. Con queste parole medesime Epaminonda ridusse al silenzio i timori superstiziosi dei Tebani, e inspirando loro un nuovo coraggio riportò nei campi di Leuttra una celebre vittoria sopra gli Spartani, Rochefort.

Se questo passo vuol rapportarsi alla foggia di pensare de' nostri tempi, anzi pure ai dettami della ragione, non v' ha dubbio che una tal sentenza non sia del paro sublime e aggiustata, eroica e filosofica. Ma può dubitarsi s' ell' abbia gli stessi caratteri in bocca di Ettore e rapporto all' Epoca Greco-Trojana. Esaminando senza prevenzione tutto il contesto, e mettendo a confronto fra loro i varj luoghi d' Omero, si troverà, cred' io, più probabile che, secondo il Poeta, il tratto di Ettore debba prendersi per una scappata per lo meno assai mal sonante d' un Capitano che avea più valore che divozione. La distinzione fra le inspirazioni e gli augurj, accennata dal Sig. Rochefort non ha fondamenti bastevoli. Gli augurj erano un articolo essenzialissimo della Teologia Pagana; essi per attestato di Cicerone erano comuni a tutti i popoli, e coetanei alla religione. Il disprezzarli fu sempre creduto anche in secoli più colti un libertinaggio sacrilego; e se talora il successo ne scemò l' orrore, come accade in tutte le colpe felici, ove però l' esito fu sfortunato, non si mancò d' attribuirlo ad un castigo particolare del cielo. Ma ciò che più di tutto conferma la mia interpretazione, si è che realmente Giove con questo fenomeno volle presagire il funesto esito della guerra, come appunto lo intese Polidamante, e che Omero stesso lo chiama prodigio di Giove. Quest' è ciò che rovina la moralità della sentenza. Affine di renderla veramente sublime, e di conciliarla in qualche modo coll' idee del secolo,

Ome-

pugna? Quantunque noi altri fossimo tutti uccisi intorno alle navi degli Argivi, tu non dei avere timore di perire. Conciossiachè tu non hai cuore aspettante-il-nemico, nè bellicoso. Che se però tu t'asterrai dalla pugna, o dissuadendo colle parole storneraí qualche altro dalla guerra, tosto percosso dalla mia lancia perderai l'anima (*a*).

Così avendo parlato andò innanzi; e questi tutti lo seguiano con un grido divino. Giove godi-folgore dai monti Idei suscitò una tempesta di vento, la quale portava la polvere dirittamente alle navi (*b*); e con ciò infiacchiva l'animo degli Achei, e recava gloria ad Ettore e ai Trojani. Fidati questi nei segni di lui (Giove), e nella forza, tentavano di rompere il gran muro degli Achei, e traevano a terra i merli delle torri, e rovina-

---

Omero avrebbe dovuto omettere il nome di Giove, e far che lo spettacolo del dragone e dell' aquila sembrasse naturale e fortuito. Allora l'interpretazione di Polidamante avrebbe potuto prendersi per un tratto di superstizione dettato dalla paura, e la risposta di Ettore sarebbe stata come s'ei dicesse: e che? quanto si vede sarà dunque un prodigio? è forse raro di vedere un'aquila alle prese con un dragone: e non è egli evidente che l'uno o l'altro di essi dee restar ferito? Giove può inviarci un augurio, ma conviene che qualche circostanza non equivoca cel faccia conoscer tale; e sopra tutto non può mandarlo per contraddirsi. Un tal discorso sarebbe stato e religioso e sensato. Ma quando il prodigio vien da Giove, Ettore non ha più scusa. Nè vale a mostrarlo divoto il dire che dee prestarsi fede a Giove più che agli uccelli, perch' è lo stesso come se uno ai tempi nostri dicesse, ch'ei crede in Dio, e si ride dei dogmi de' Teologi. Omero dunque fu più filosofo di quel che pensava egli stesso. Ad ogni modo la filosofia deè professarsi obbligata a questo Poeta che dandoci in questo verso una nobilissima sentenza, divenuta in seguito il proverbio degli Eroi, agevolò forse il progresso della ragione, e conflui a distruggere un pregiudizio ridicolo. S'egli aves-

Τίπτε σὺ δείδοικας πόλεμον καὶ δηϊοτῆτα;
245 Εἴπερ γάρ τ' ἄλλοι γε περικτεινώμεθα πάντες
Νηυσὶν ἐπ' Ἀργείων, σοὶ δ' οὐ δέος ἔστ' ἀπολέσθαι.
Οὐ γάρ τοι κραδίη μενεδήϊος, οὐδὲ μαχήμων.
Εἰ δὲ σὺ δηϊοτῆτος ἀφέξεαι, ἠέ τιν' ἄλλον
Παρφάμενος ἐπέεσσιν ἀποτρέψεις πολέμοιο,
250 Αὐτίκ' ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ τυπεὶς ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσεις.
Ὣς ἄρα φωνήσας ἡγήσατο· τοὶ δ' ἅμ' ἕποντο
Ἠχῇ θεσπεσίῃ· ἐπὶ δὲ Ζεὺς τερπικέραυνος
Ὦρσεν ἀπ' Ἰδαίων ὀρέων ἀνέμοιο θύελλαν,
Ἥ ῥ' ἰθὺς νηῶν κονίην φέρεν· αὐτὰρ Ἀχαιῶν
255 Θέλγε νόον, Τρωσὶν δὲ καὶ Ἕκτορι κῦδος ὄπαζε·
Τοῦ περ δὴ τεράεσσι πεποιθότες, ἠδὲ βίηφι,
Ῥήγνυσθαι μέγα τεῖχος Ἀχαιῶν πειρήτιζον.

---

avesse molte sentenze di tal fatta, potrebbe dirsi il Poeta per eccellenza, giacchè il vero pregio della Poesia è quello di metter una verità utile in un lume sfolgorante, senza di che i versi più felici non sono che, come appunto li chiama Orazio, *nugæ canoræ*. Cesarotti.

(*a*) Questo è un tratto brutale ed inescusabile. Polidamante era uomo rispettato e autorevole, egli avea dato poco dianzi ad Ettore un consiglio opportuno e saggio. Quand' anche avesse preso sbaglio nella sua interpretazione, era questa una ragion sufficiente per minacciar innanzi tratto in un modo così brusco e feroce un uomo, che per dovere e per zelo palesa a lui medesimo i suoi pensamenti? Ciò serve a mostrar che Omero in tutto questo discorso, benchè per se stesso nobilissimo, non intende di rappresentar in Ettore un Capitano d'un valor giudizioso, ma piuttosto un guerriero vano che si tiene in pugno la vittoria, e non ascolta su questo articolo rappresentazioni o consigli d'alcuna spezie. Cesarotti.

(*b*) Osservisi come le circostanze le più comuni acquistano nobiltà e bellezza tra le mani d'un gran Poeta. I Trojani avevano sopra i Greci il vantaggio del vento, or ecco che Omero fa che Giove stesso combatta contro i Greci, sollevando contro di loro un turbine di vento e di polve. Eustazio.

vinavano i ripari, e ſmovevano colle leve i pila-
ſtri ſporti in fuori, quelli che gli Achei aveano
in primo luogo poſti in terra, perchè foſſero i fon-
damenti delle torri. Queſti erano tratti da loro,
ed eſſi ſperavano di rompere il muro degli Achei.
Non ancora però i Danai cedeano il paſſo: ma ar-
mando i ripari colle pelli bovine, da eſſi tiravano
ſopra i nemici che ſi faceano ſotto al muro. Am-
bedue gli Ajaci confortando ſulle torri, andavano
da ogni parte eccitando il valore degli Achei: e
qualunque vedeſſero ceſſar affatto dalla pugna, lo
rimbrottavano qual con melate e qual con piccan-
ti parole (*a*).

O amici degli Argivi quanti qui ſiete, o ec-
cellenti, o mediocri, o inferiori, ſendochè tutti
gli uomini non ſono ſimili in guerra (*b*), ora v'
è da oprare per tutti. Ben vel conoſcete voi ſteſ-
ſi: niuno ſi rivolti indietro alle navi badando a
chi vi minaccia, ma andate innanzi, ed animatevi
a vicenda: ſe mai Giove Olimpio Balenatore (*c*)
vo-

(*a*) L'accuratezza moderna non ſoffrirebbe che un ſolo
verbo ſi applicaſſe a due coſe tanto diverſe, quali ſono le ca-
rezze e i rimproveri. Cesarotti.

(*b*) Quale ſtupidezza! Mi dicano i difenſori d' Omero
qual uomo al mondo ſiaſi ſervito di queſto genere d' eccita-
mento. Qual ſenſo avrà il ſoldato, e qual coraggio prenderà
egli ſentendoſi avvilire ſin dal principio? Contro Omero può
addurſi Omero ſteſſo nel L. 10. ove Agamennone dà a Me-
nelao conſigli del tutto oppoſti. La Cerda.

Non v'è nulla di più accorto che queſta eſortazione dei
due Ajaci meſcolata di lodi e di rimproveri, e niente è più
atto a rilevar il coraggio de' più abbattuti, quanto il far lo-
ro intendere che i deboli poſſono qui render ſervigio quanto
i più forti: perciocchè mentre i più valoroſi ſoſterranno l'im-
peto dei nemici a colpi di mano, gli altri poſſono reſpinger-
li ſcagliando contro loro ſaſſi dall' alto delle mura, e in tal
guiſa contribuir alla vittoria. Mad. Dacier.

Il

Κρόσσας μὲν πύργων ἔρυον, καὶ ἔρειπον ἐπάλξεις,
Στήλας τε προβλῆτας ἐμόχλεον, ἃς ἄρ' Ἀχαιοὶ
260 Πρώτας ἐν γαίῃ θέσαν ἔμμεναι ἔχματα πύργων.
Τὰς οἵγ' αὖ ἔρυον, ἔλποντο δὲ τεῖχος Ἀχαιῶν
Ῥήξειν· οὐδὲ νύ πω Δαναοὶ χάζοντο κελεύθου·
Ἀλλ' οἵγε ῥινοῖσι βοῶν φράξαντες ἐπάλξεις,
Βάλλον ἀπ' αὐτάων δηΐους ὑπὸ τεῖχος ἰόντας.
265 Ἀμφοτέρω δ' Αἴαντε κελευτιόωντ' ἐπὶ πύργων
Πάντοσε φοιτήτην, μένος ὀτρύνοντες Ἀχαιῶν,
Ἄλλον μειλιχίοις, ἄλλον στερεοῖς ἐπέεσσι
Νείκεον, ὅντινα πάγχυ μάχης μεθιέντα ἴδοιεν·
Ὦ φίλοι, Ἀργείων ὅς τ' ἔξοχος, ὅς τε μεσήεις,
270 Ὅς τε χερειότερος· ἐπεὶ οὔπω πάντες ὁμοῖοι
Ἀνέρες ἐν πολέμῳ· νῦν ἔπλετο ἔργον ἅπασι·

R 4 Καὶ

Il colore a dir vero è speziosо, ma ad ogni modo il complimento è un po' strano, e ha bisogno d' un buon comento. Il Sig. Rochefort traduce in modo come se la differenza si riferisse non al valore ma alla condizione: *Amis, soldats, & Rois*. Le parole Greche potrebbero forse ammetter questa spiegazione, ma ella è smentita dalla sentenza che segue, la quale in tal caso diverrebbe non solo vana, ma ridicola. L' Ajace del Pope è meno impolito e più accorto dell' Omerico: egli non lascia verun sospetto di aver men buona opinione degli uni che degli altri: tutti hanno ugual valore, ma non tutti hanno pregi della medesima spezie. Altri più attempati diedero già prove della loro sfortezza, altri più giovani anelano di segnalarsi; son queste le sole differenze che possono rammemorarsi in tale occasione, esse accendono l' emulazione senza umiliare o ributtar l'amor proprio.

Fellovvs in arms, vvhose deeds are knovvn to fame;
And you vvhose ardour hope an equal name;
Since not alike endu'd vvith force or art
Behold a day vvhen each may act his part.

Veggasi anche la versione Poetica v. 312. CESAROTTI.

(c) Gli Slavi avevano anch' essi il loro Giove *godifolgore*. Era questo detto *Perun*, nome che significa fulmine, e teneva in mano una pietra tagliata a foggia di lampo che serpeggia. LE CLERC Stor. di Russ.

Primus in orbe Jovem fecit timor, ardua cælo
Fulmina cum caderent, discussaque mænia flammis.

CESAROTTI.

volesse concederci di scacciar da noi la battaglia, ed inseguire i nemici verso la città.

Così quei due gridando innanzi eccitavano la pugna degli Achei. E siccome i fiocchi di neve cadono spessi in una giornata vernale allorchè levossi il consigliero Giove a nevicar sugli uomini mettendo in mostra i suoi dardi, e addormentati i venti versa senza fine fintantochè copra le cime e le estreme punte degli alti monti, ed i campi abbondanti di loto, ed i grassi lavori degli uomini, e questa riversasi sul mar canuto, su i porti, e su i lidi, l'onda accostandosi la impedisce, ma tutte le altre cose restan di sopra coperte quando la pioggia di Giove vien loro addosso: così d'ambedue questi volavano spesse le pietre, queste scagliate contro i Trojani, e quelle dai Trojani contro gli Achei (*a*): e fu tutto il muro

---

(*a*) Omero fa una comparazione sopra i Trojani e i Greci che faceano alle sassate insieme. Lo Scaligero la riprende. Omero dice : siccome nel verno cascano spesse falde di neve, *quando motus est Jupiter ningere hominibus ostentans sua tela*. Lo Scaligero *quid est sua tela? tempestatem intelligit*. Il Poeta intende per Giove figuratamente l'aria, le cui arme sono tutte le alterazioni sue, e però allora mostra ben l'arme sue, cioè il suo potere, quando violentemente s'altera per neve, o per pioggia, o per gragnuola, o per vento, e simili. Per la qual cosa mostrando l'arme sue in nevicare, significa venire una gran neve. Segue lo Scaligero *Sane nix non vastat ut fulmen, aut grando, aut imber*. Il riguardo principale di questa comparazione non si stende a far danno alcuno, ma solo a manifestare la frequente caduta delle pietre, delle quali era ormai tutta ricoperta la terra a guisa di neve cadente dall'aria e ricoprente il terreno. Queste falde *funduntur super maris portubus & littoribus*, così Omero. Ma lo Scaligero : *in mari vero quis vidit nivem? Sane id præter modum*. Non il mare, ma il porto e 'l lito è sparso di neve. Questa neve per metafora è detta qui *Jovis imber*, onde

Καὶ δ' αὐτοὶ τόδε που γινώσκετε· μή τις ὀπίσσω
Τετράφθω προτὶ νῆας ὁμοκλητῆρος ἀκούων·
Ἀλλὰ πρόσω ἵεσθε, καὶ ἀλλήλοισι κέλεσθε,
275 Αἴκεν Ζεὺς δώησιν Ὀλύμπιος ἀστεροπητὴς,
Νεῖκος ἀπωσαμένους, δηΐους προτὶ ἄστυ δίεσθαι.
Ὣς τώγε προβοῶντε μάχην ὤτρυνον Ἀχαιῶν.
Τῶν δ', ὥστε νιφάδες χιόνος πίπτωσι θαμειαὶ
Ἤματι χειμερίῳ, ὅτε τ' ὤρετο μητίετα Ζεὺς
280 Νιφέμεν ἀνθρώποισι, πιφαυσκόμενος τὰ ἃ κῆλα·
Κοιμήσας δ' ἀνέμους, χέει ἔμπεδον, ὄφρα καλύψῃ
Ὑψηλῶν ὀρέων κορυφὰς καὶ πρώονας ἄκρους,
Καὶ πεδία λωτεῦντα, καὶ ἀνδρῶν πίονα ἔργα,
Καί τ' ἐφ' ἁλὸς πολιῆς κέχυται λιμέσιν τε καὶ ἀκταῖς·
285 Κῦμα δέ μιν προσπλάζον ἐρύκεται, ἄλλα τε πάντα
Εἰλύαται καθύπερθ', ὅτ' ἐπιβρίσῃ Διὸς ὄμβρος.
Ὣς τῶν ἀμφοτέρωσε λίθοι πωτῶντο θαμειαὶ,
Αἱ μὲν ἄρ' ἐς Τρῶας, αἱ δ' ἐκ Τρώων ἐς Ἀχαιοὺς
Βαλλομένων· τὸ δὲ τεῖχος ὕπερ πᾶν δοῦπος ὀρώρει.

Οὐδ'

---

onde lo Scaligero *neque imber recte*. Pioggia di neve non pare figura strana per la somiglianza scambievole tra pioggia e neve. Nisiely.

Alcune altre obbiezioni non mi sembrano così facili a risolversi. 1. La comparazione eccede di troppo la cosa comparata. Qual proporzione fra due corpi di soldati che fanno a sassi in uno spazio ristretto, e una neve straordinaria che ricopre le cime dei monti, e le pianure, e i seminati, i porti, i lidi, e poco meno che l'universo? Per adeguar questa neve converria che tutta l'atmosfera di Troja piovesse sassi, e che la città, il campo intermedio, le navi tutte, e gli accampamenti ne fossero ricoperti, ed oppressi. 2. La neve *senza vento* cade perpendicolarmente, e per linea retta; all'incontro i sassi hanno un moto affatto diverso scagliandosi obbliquamente, e formando per lo più angoli, o curve. Osservisi che in una tal comparazione il genere del moto è un articolo essenziale, e perciò una diversità troppo sensibile distrugge la somiglianza. 3. La neve senza vento non trova opposizione nè

con

ro s'aggirava lo ſtrepito. Nè già in neſſun modo allora i Trojani e l'illuſtre Ettore avrieno ſpezzate le porte e 'l lungo randello, ſe Giove conſigliero non aveſſe eccitato contro gli Argivi il ſuo figliuolo Sarpedone, come leone contro i buoi d'attorte corna (*a*). Toſto egli teneva dinanzi lo ſcudo da per tutto eguale, bello, di rame, fatto di lamine aſſottigliate, che il fabbro vi ſteſe ſopra, e di dentro poi vi cucì ſpeſſe pelli bovine, e ne contornìò tutto l'orlo di continuate verghe d'oro. Queſto tenendo egli dinanzi, e due aſte ſcuotendo ſi miſe a marciare ſiccome leone nudrito ne' monti (*b*), il quale da lungo tempo digiuno di carni, è ſo-

---

con altri corpi, nè con ſe ſteſſa. Tutto all'oppoſto i ſaſſi e i dardi ſono in un conflitto e un accozzamento perpetuo. 4. Ho già oſſervato altrove (in una Nota al Canto 4.) che le comparazioni debbono aver due ſomiglianze, d'oggetto e d'effetto. La ſeconda manca nella preſente, come in varie altre delle comparazioni Omeriche. Coteſta immenſa neve che cade fitta e ſenza vento, e ricopre la faccia della terra, forma uno ſpettacolo grande e imponente, ma non ha nulla di terribile, nulla che tenga chi lo contempla agitato, e in tumulto. All'incontro queſta battaglia di ſaſſi può decidere del deſtino di Troja: ſi combatte diſperatamente da ambe le parti, e il lettore al par dello ſpettatore è in una perpetua fluttuazione d'animo, ſecondo le varie vicende di queſta zuffa. Indarno il Niſiely riſponde che il Poeta non vuol qui rappreſentar il danno, ma la frequente caduta delle pietre. Queſt'è difender il difetto colla confeſſion del difetto ſteſſo. La caduta delle pietre è inſeparabile dal danno, e il danno appunto e il pericolo è ciò che rende intereſſante queſto ſpettacolo, che ſenza queſto riſpetto ſarebbe di pura e ozioſa curioſità. Sembra che Omero abbia voluto guaſtar deliberatamente la ſua comparazione. In luogo di far che Giove addormentaſſe i venti, dovea ſupporre che ne aveſſe anzi due di contrarj, che ſi berſagliaſſero a vicenda con una tempeſta di neve, e che ricopriſſero la terra in ſenſo contrario. Allora la comparazione ſarebbe egregiamente eſattiſſima, rimanen-

290 Οὐδ' ἄν πω τότε γε Τρῶες ϗ φαίδιμος Ἕκτωρ
Τείχεος ἐρρήξαντο πύλας ϗ μακρὸν ὀχῆα,
Εἰ μὴ ἄρ' υἱὸν ἑὸν Σαρπηδόνα μητίετα Ζεὺς
Ὦρσεν ἐπ' Ἀργείοισι, λέονθ' ὡς βουσὶν ἕλιξιν.
Αὐτίκα δ' ἀσπίδα μὲν πρόσθ' ἔσχετο πάντοσ' ἐΐσην,
295 Καλὴν, χαλκείην, ἐξήλατον, ἣν ἄρα χαλκεὺς
Ἤλασεν, ἔντοσθεν δὲ βοείας ῥάψε θαμειὰς,
Χρυσείης ῥάβδοισι διηνεκέσιν περὶ κύκλον·
Τὴν ἄρ' ὅγε πρόσθε σχόμενος, δύο δοῦρε τινάσσων
Βῆ ῥ' ἴμεν, ὥστε λέων ὀρεσίτροφος, ὅστ' ἐπιδευὴς
Δη-

---

nendo le due somiglianze d' oggetto e d' effetto, laddove ora manca affatto della seconda, e non soddisfa che imperfettamente alla prima. 5. La circostanza del mare è oziosissima, e poichè pure Omero si deliziava nello spettacolo di questa nevata strabocchevole, ella nuoce poco o molto al suo fine. Nella Verſ. Poet. si ebbe cura di far sentir meglio e la esatta rassomiglianza, e 'l pericolo. V. v. 328. Cesarotti.

(a) Il Poeta introduce sulla scena Sarpedone con molta pompa; colla grandezza di questa descrizione egli costringe il lettore ad arrestarsi a contemplarlo, e desta una grande aspettazione d' un tal personaggio, facendo presentire che nel seguito del Poema egli farà molte illustri azioni, e si renderà degno di cader per la mano di Patroclo. Eustazio.

(b) Benchè in Omero vi sia un gran numero di comparazioni, i soggetti da cui egli le trae sono estremamente ristretti, imperciocchè la caccia da una parte, e le tempeste dall' altra ne somministrano pressochè tutto il fondo. Nella caccia io vi fo entrare il leone, il cinghiale e 'l toro furioso, o perseguitato dai cacciatori, o che mette in fuga i pastori, senza dimenticar l' aquila e l' avoltojo che si gettano sulla loro preda. Sotto le tempeste io comprendo i venti ed i loro effetti, come le burrasche ed anche gl' incendj: io vi unisco le nevi ammonticchiate, i fiumi rigonfj, e 'l mare irritato. Questi oggetti che sono ottimi a dipingersi una o due volte in un gran Poema, essendo per se stessi assai carichi di circostanze, ed assai confusi, accrescono talvolta in luogo di scemare la noja dei combattimenti, all' occasion dei quali Omero ce gli presenta. Terrasson.

Ris-

sospinto dell'altero cuore a tentar le pecore, e a cacciarsi nella munita casa: imperocchè quantunque trovi presso di esse uomini pastori, i quali e con cani e con aste fanno guardia intorno alle pecore, non perciò soffre di essere cacciato dalla stalla senza far prova di se; ma saltando dentro o ne ruba alcuna, o egli stesso è ferito tra' primi con uno strale da man veloce. Così allora Sarpedone pari-a-un-Dio fu dal suo cuore spinto a scagliarsi contro il muro, ed a spezzare i ripari. E tosto rivolse il parlare a Glauco figliuolo d'Ippoloco:

Glauco, ond'è che noi due principalmente veniamo in Licia onorati e di seggio (distinto), e di carni, e di colmi bicchieri, e tutti ci guardano come Dei, e coltiviamo una gran tenuta (a) presso

---

Rispetto alla varietà che le comparazioni debbono spargere nel Poema, possono stabilirsi due regole; l'una d'impiegar le imagini le più differenti che sia possibile, l'altra di distribuirle nella narrazione per modo che non siano troppo vicine, cosicchè il lettore ne resti sazio. Nè già basterebbe che il Poeta variasse le circostanze delle sue imagini, se il fondo n'è troppo simile, perchè il fondo è appunto quello che ci colpisce di più. Ch'io presenti troppo spesso l'imagine del leone e delle greggi, che ora il leone divori le pecore, ora i pastori lo costringano a ritirarsi, ch'egli assedj di notte una stalla, o che in pieno giorno sparga il terrore nei pascoli, il lettore non mi sarà tanto grato dei varj aspetti in cui gli presento il leone e le greggi, quanto sentirà noja di vederli sempre tornar sulla scena. Si corre il medesimo rischio d'annojare colla troppo grande abbondanza delle comparazioni; quando il Poeta ne usa sobriamente, esse disannojano dell'uniformità del racconto; ma qualora son troppo frequenti è il racconto che ci ristora del tedio delle comparazioni: il soggetto si perde negli ornamenti, e lo spirito si rivolta naturalmente contro questo disordine. Se queste regole son giudiziose, Omero è caduto in due gran difetti. Egli impiega spesso i medesimi soggetti di comparazione, e questi sono

300 Δηρὸν ἔῃ κρειῶν, κέλεται δέ ἑ θυμὸς ἀγήνωρ,
Μήλων πειρήσοντα, καὶ ἐς πυκινὸν δόμον ἐλθεῖν·
Εἴπερ γάρ χ' εὕρῃσι παρ' αὐτόφι βώτορας ἄνδρας
Σὺν κυσὶ καὶ δούρεσσι φυλάσσοντας περὶ μῆλα,
Οὔ ῥά τ' ἀπείρητος μέμονε σταθμοῖο δίεσθαι·
305 Ἀλλ' ὅγ' ἄρ' ἢ ἥρπαξε μετάλμενος, ἠὲ καὶ αὐτὸς
Ἔβλητ' ἐν πρώτοισι θοῆς ἀπὸ χειρὸς ἄκοντι·
Ὥς ῥα τότ' ἀντίθεον Σαρπηδόνα θυμὸς ἀνῆκε
Τεῖχος ἐπαΐξαι, διά τε ῥήξασθαι ἐπάλξεις.
Αὐτίκα δὲ Γλαῦκον προσέφη, παῖδ' Ἱππολόχοιο·
310 Γλαῦκε, τίη δὴ νῶϊ τετιμήμεσθα μάλιστα
Ἕδρῃ τε, κρέασίν τε, ἰδὲ πλείοις δεπάεσσιν,
Ἐν Λυκίῃ, πάντες δὲ, θεοὺς ὥς, εἰσορόωσι;
Καὶ τέμενος νεμόμεσθα μέγα Ξάνθοιο παρ' ὄχθας,
Κα-

---

fino a tre e quattro volte nella stessa pagina; come se un oggetto avendolo una volta colpito, la sua imaginazione non sapesse presentargliene altri. Egli ammassa parimenti troppe comparazioni di seguito: ve n'ha fino a cinque sul fine del 5. Canto che ributtano per la lunghezza, e disuniscono spiacevolmente l'azion del Poema. De la Motte.

Coloro, che si annojano di veder sempre dei leoni, dovrebbero anche annojarsi di veder sempre degli uomini. Pope.

Qual abuso di spirito! anzi pure qual meschino sofisma! Se i leoni avessero il loro Omero, che questi avesse scritto la Leonziade, e che in essa avesse impiegata tanto spesso la comparazione dell'uomo quanto Omero abusa di quella del leone, i Critici ben-giubbati sarebbero in dritto di annojarsi dell'uomo leonino, quanto noi del leone Omerico, tuttochè l'uomo possa somministrar alla comparazione le centinaja di rapporti, laddove il leone non è buono che a rappresentare uno sbranamento. Cesarotti.

(*a*) La voce usata nel Testo è *temenos*, termine che in origine significava un terreno consacrato agli Dei. Gli Eroi benefattori della nazione ricompensati coll'assegnamento d'un podere denominato allo stesso modo, sembravano partecipar dell'Apoteosi anche in vita. E' verisimile che molti fossero più sensibili al nome che alla cosa. Cesarotti.

presso alle rive del Xanto, amena, di terreno piantato, e che-porta-grano? Perciò dunque conviensi a noi di mettersi alla testa de' Licj, e gittarsi in mezzo al bollore della battaglia (a), acciocchè qualcuno de' Licj, armati di salda corazza dica così: non senza merto di gloria i nostri Principi imperano ai Licj, e mangiano grasse pecore, e scelto melato vino: ma sono anche distinti in valore, poichè fra i Licj son pure i primi a combattere. Che se, o mio caro, fuggendo noi questa guerra dovessimo essere mai sempre senza-vecchiezza, e senza-morte, nemmen io vorrei combattere nelle prime file, nè spronerei te alla pugna decoratrice-degli-uomini. Ma poichè ad ogni modo ci stan sopra i casi della morte a migliaja, dai quali non lice agli uomini nè fuggire, nè schermirsi, andiamo: o noi darem gloria a qualcuno, o qualcuno a noi (b).

Così

(a) Nei primi tempi i Re si risguardavano come Capitani d'armata, i quali in concambio dei rispetti ed onori che lor si usavano, erano obbligati ad esporsi i primi nei combattimenti, e dar l'esempio alle loro truppe. Quest'è ciò su che si fonda il discorso di Sarpedone, ch'è tutto pieno di generosità e di grandezza. Noi siamo, dic' egli, risguardati come Dei: cosa v'è di più ingiusto che il soffrire d'esser venerato come un Dio, quando si è dammeno d'un uomo? Deesi esser superiore in virtù quando si vuol esserlo in dignità; Qual forza e qual nobiltà in questo pensiero! Vi si trova la giustizia, la riconoscenza, e la magnanimità. Sarpedone è giusto perchè non vuol che si goda di ciò che non si merita; riconoscente, perchè vuol che si paghino i benefizj del popolo; e magnanimo perchè disprezza la morte, e pensa solo all'onore. MAD. DACIER.

Bella lezione per tutti gli uomini costituiti in dignità! Quando Omero dava questa lezione, ella poteva esser utile, perchè appoggiata a sentimenti di giustizia, che la società non avea per anco indeboliti. Lo stabilimento della società in Grecia non era anterior di molto ad Omero, perchè potesse

Καλὸν, φυταλιῆς καὶ ἀρούρης πυροφόροιο;
315 Τῷ νῦν χρὴ Λυκίοισι μετὰ πρώτοισιν ἐόντας,
Ἑστάμεν, ἠδὲ μάχης καυστειρῆς ἀντιβολῆσαι·
Ὄφρα τις ὧδ' εἴπῃ Λυκίων πύκα θωρηκτάων·
Οὐ μὰν ἀκλεέες Λυκίην κατακοιρανέουσιν
Ἡμέτεροι βασιλῆες, ἔδουσί τε πίονα μῆλα,
320 Οἶνόν τ' ἔξαιτον, μελιηδέα· ἀλλ' ἄρα καὶ ἲς
Ἐσθλὴ, ἐπεὶ Λυκίοισι μετὰ πρώτοισι μάχονται.
Ὦ πέπον, εἰ μὲν γὰρ πόλεμον περὶ τόνδε φυγόντε,
Αἰεὶ δὴ μέλλοιμεν ἀγήρω τ' ἀθανάτω τε
Ἔσσεσθ', οὔτε κεν αὐτὸς ἐνὶ πρώτοισι μαχοίμην,
325 Οὔτε κέ σε στέλλοιμι μάχην ἐς κυδιάνειραν·
Νῦν δ', ἔμπης γὰρ κῆρες ἐφεστᾶσιν θανάτοιο
Μυρίαι, ἃς οὐκ ἔστι φυγεῖν βροτὸν, οὐδ' ὑπαλύξαι,
Ἴομεν, ἠέ τῳ εὖχος ὀρέξομεν, ἠέ τις ἡμῖν.

Ὣς

---

tesse essersi perduta di vista l'antica uguaglianza delle condizioni, quella uguaglianza che precedette il primo contratto che gli uomini fecero tra loro, col quale convennero di metter in deposito una porzione della loro proprietà e libertà per assicurarsi il tranquillo godimento del resto. Rochefort.

(*b*) La sublime sensatezza di questo luogo ferisce, e persuade al primo tratto. Ella perciò fu imitata a gara dagli Scrittori più illustri, quali sono Demostene nell'Aringa per la Corona, Teopompo citato da Clemente Alessandrino (Stromi l. 6.), Cicerone Fil. 10. Anche il gran Socrate fece uso d'un simile argomento volendo persuader Critone che lo consigliava a salvarsi colla fuga, esser meglio per lui morire assoggettandosi alle leggi anche ingiuste, di quello che prorogar la sua vita con un passo che avea l'apparenza di ribellione, e di viltà d'animo. Del resto tutto questo discorso è dei più degni d'esser citati, e un di quelli che fanno il più grand'onore ad Omero per l'aggiustatezza, e la nobiltà. Esso chiude con un tratto veramente degno d'un Eroe che deve esser ugualmente apparecchiato alla vittoria o alla morte, e ugualmente tranquillo, purchè muoja da suo pari. V. v. 393. Cesarotti.

Così disse: nè Glauco voltossi indietro; nè disobbedì: questi poi andavano conducendo gran popolo de' Licj. Veggendo questi Menesteo figliuol di Peteo agghiadò, imperciocchè andavano ver le terre di esso a portare il male. Guardò egli intorno alle terre degli Achei, se vedesse alcuno de' Duci, il quale a lui allontanasse il male dai compagni: e scorse i due Ajaci insaziabili di guerra star fermi, e presso loro Teucro ch'era di fresco uscito dalla tenda. Ma egli gridando non potea in nessun modo essere udito. Conciossiachè v' era tanto frastuono, e ne andava il grido al cielo di scudi percossi, e degli elmi equi-criniti, e delle porte: imperciocchè si avvicinavano a tutte, e standovi presso tentavano di entrare spezzandole colla forza. Tosto egli spedì Toote ad Ajace:

Va, divino Toote, e correndo chiama i due Ajaci!, è meglio tutti e due: conciossiachè sarebbe questa la miglior cosa di tutte, dacchè presto quì succederà alta uccisione, imperocchè qua si rovesciano i Duci de' Licj, i quali anco per lo innanzi si mostrarono impetuosi assai nelle forti zuffe. Che se poi anch'essi colà sono angustiati da fatica e battaglia, almeno venga solo il forte Ajace Telamonio, e a lui tenga dietro Teucro sperto maneggiatore dell' arco.

Così disse; nè disobbedì il banditore avendo ciò udito; e andò correndo oltre il muro degli Achei dalla corazza-di-rame, e stette presso i due Ajaci, e parlò:

Ajaci, Duci degli Argivi dalla corazza-di-rame, vi ordina il caro figliuolo di Peteo allievo-di-Giove di andar colà, acciocchè alquanto lo rinfranchiate nel suo travaglio: è meglio tutti e due (conciossiachè sarebbe questa la miglior cosa di

Ὣς ἔφατ'· οὐδὲ Γλαῦκος ἀπετράπετ', οὐδ' ἀπίθησε·
330 Τὼ δ' ἰθὺς βήτην Λυκίων μέγα ἔθνος ἄγοντε.
Τοὺς δὲ ἰδὼν ῥίγησ' υἱὸς Πετεῶο Μενεσθεύς·
Τοῦ γὰρ δὴ πρὸς πύργον ἴσαν κακότητα φέροντες·
Πάπτηνεν δ' ἀνὰ πύργον Ἀχαιῶν, εἴ τιν' ἴδοιτο
Ἡγεμόνων, ὅστις οἱ ἀρὴν ἑτάροισιν ἀμύναι·
335 Ἐς δ' ἐνόησ' Αἴαντε δύω πολέμου ἀκορήτω
Ἑσταότας, Τεῦκρόν τε νέον κλισίηθεν ἰόντα
Ἐγγύθεν· ἀλλ' οὔπως οἱ ἔην βώσαντι γεγωνεῖν·
Τόσσος γὰρ κτύπος ἦεν, ἀϋτὴ δ' οὐρανὸν ἷκε,
Βαλλομένων σακέων τε καὶ ἱπποκόμων τρυφαλειῶν
340 Καὶ πυλέων· πάσας γὰρ ἐπώχατο· τοὶ δὲ κατ' αὐτὰς
Ἱστάμενοι πειρῶντο βίῃ ῥήξαντες ἐσελθεῖν.
Αἶψα δ' ἐπ' Αἴαντα προΐει κήρυκα Θοώτην·
Ἔρχεο, δῖε Θοῶτα, θέων Αἴαντε κάλεσσον,
Ἀμφοτέρω μὲν μᾶλλον· ὃ γάρ κ' ὄχ' ἄριστον ἁπάντων
345 Εἴη, ἐπεὶ τάχα τῇδε τετεύξεται αἰπὺς ὄλεθρος.
Ὧδε γὰρ ἔβρισαν Λυκίων ἀγοί, οἳ τὸ πάρος περ
Ζαχρηεῖς τελέθουσι κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας·
Εἰ δέ σφιν καὶ κεῖθι πόνος καὶ νεῖκος ὄρωρεν,
Ἀλλά περ οἶος ἴτω Τελαμώνιος ἄλκιμος Αἴας,
350 Καί οἱ Τεῦκρος ἅμ' ἑσπέσθω, τόξων εὖ εἰδώς.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἄρα οἱ κῆρυξ ἀπίθησεν ἀκούσας,
Βῆ δὲ θέειν παρὰ τεῖχος Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων·
Στῆ δὲ παρ' Αἰάντεσσι κιών, εἶθαρ δὲ προσηύδα·
Αἴαντ', Ἀργείων ἡγήτορε χαλκοχιτώνων,
355 Ἤνωγε Πετεῶο διοτρεφέος φίλος υἱὸς
Κεῖσ' ἴμεν, ὄφρα πόνοιο μίνυνθά περ ἀντιάσητον·
Ἀμφοτέρω μὲν μᾶλλον· ὃ γάρ κ' ὄχ' ἄριστον ἁπάντων

di tutte, dacchè presto qui succederà alta uccisione, imperocchè qua si rovesciano i Duci de' Licj, i quali anco per lo innanzi si mostrarono impetuosi nelle forti zuffe) (*a*) che se poi anche voi qui siete angustiati da fatica, e battaglia, almeno venga solo il forte Ajace Telamonio, e a lui tenga dietro Teucro sperto maneggiatore dell' arco.

Così disse, nè disobbedì il grande Ajace Telamonio: e tosto parlò con alati detti al figlio d' Oileo:

O Ajace, tu, e 'l forte Licomede, voi due restando qui stimolate i Danai a combattere fortemente: io frattanto vado colà, e mi farò incontro alla guerra. Subito poi verrò di nuovo, posciachè a loro avrò recato acconcio soccorso.

Così avendo parlato andò il Telamonio Ajace, e con lui n' andò Teucro il fratello, nato dello stesso padre; e insieme con questi Pandione portava i curvi archi di Teucro. Quando furono alla terra del magnanimo Menesteo, si affrettarono d'entrar dentro del muro: ma simili ad oscuro turbine, gli animosi Duci, e principi de' Licj montarono su i merli: questi e quelli si scontrarono a combattere, e si sollevò lo schiamazzo. Primo Ajace Telamonio uccise un uomo, Epicle magnanimo compagno di Sarpedone, percotendolo con orrendo macigno grande che giaceva dentro del muro, nella più alta cima presso al merlo: un uomo quali son ora i mortali non lo avrebbe portato agevolmente con ambedue le mani, nemmeno se fosse stato assai giovine (*b*): pur questo po-

(*a*) La repetizione in questo luogo annoja tanto di più perchè il pressante bisogno di Peteo esigeva dal messo ben più di celerità che d'accuratezza. Cesarotti.

Εἴη, ἐπεὶ τάχα κεῖθι τετεύξεται αἰπὺς ὄλεθρος·
Ὧδε γὰρ ἔβρισαν Λυκίων ἀγοί, οἳ τὸ πάρος περ
360 Ζαχρηεῖς τελέθουσι κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας·
Εἰ δὲ καὶ ἐνθάδε περ πόλεμος καὶ νεῖκος ὄρωρεν,
Ἀλλά περ οἶος ἴτω Τελαμώνιος ἄλκιμος Αἴας,
Καί οἱ Τεῦκρος ἅμ' ἑσπέσθω, τόξων εὖ εἰδώς.
Ὣς ἔφατ', οὐδ' ἀπίθησε μέγας Τελαμώνιος Αἴας·
365 Αὐτίκ' Ὀϊλιάδην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Αἶαν, σφῶϊ μὲν αὖθι, σὺ καὶ κρατερὸς Λυκομήδης,
Ἑσταότες Δαναοὺς ὀτρύνετον ἶφι μάχεσθαι·
Αὐτὰρ ἐγὼ κεῖσ' εἶμι, καὶ ἀντιόω πολέμοιο·
Αἶψα δ' ἐλεύσομαι αὖτις, ἐπὴν εὖ τοῖς ἐπαμύνω.
370 Ὣς ἄρα φωνήσας ἀπέβη Τελαμώνιος Αἴας,
Καί οἱ Τεῦκρος ἅμ' ᾖε κασίγνητος καὶ ὄπατρος·
Τοῖς δ' ἅμα Πανδίων Τεύκρου φέρε καμπύλα τόξα.
Εὖτε Μενεσθῆος μεγαθύμου πύργον ἵκοντο,
Τείχεος ἐντὸς ἰόντες, ἐπειγομένοισι δ' ἵκοντο·
375 Οἱ δ' ἐπ' ἐπάλξεις βαῖνον, ἐρεμνῇ λαίλαπι ἶσοι,
Ἴφθιμοι Λυκίων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες·
Σὺν δ' ἐβάλοντο μάχεσθαι ἐναντίον, ὦρτο δ' ἀϋτή.
Αἴας δὲ πρῶτος Τελαμώνιος ἄνδρα κατέκτα
Σαρπήδοντος ἑταῖρον, Ἐπικλῆα μεγάθυμον,
380 Μαρμάρῳ ὀκριόεντι βαλών, ὅ ῥα τείχεος ἐντὸς
Κεῖτο μέγας παρ' ἔπαλξιν ὑπέρτατος, οὐδέ κέ μιν ῥέα
Χείρεσιν ἀμφοτέρῃς φέροι ἀνὴρ, οὐδὲ μάλ' ἡβῶν,

(*b*) La differenza che Omero mette fra gli Eroi di cui parla e gli uomini del suo tempo è così grande, che si è voluto servirsene per provar che Omero vivea lunghissimo tempo dopo la guerra di Troja; ma questa prova non mi par decisiva. Che Omero abbia scritto 250 o 260 anni dopo la detta guerra, questo spazio è più che bastevole per introdurre il cangiamento sensibile di cui qui si parla. Non fa mestier di tanti secoli agli uomini per alterarsi ed imbastardirsi. La pace, il lusso, la mollezza fanno gran cammino in poco tempo. Mad. Dacier.

dall' alto sollevandolo ne lo gittò. Ruppe l' elmo da quattro-coni, e di più infranse tutte le ossa del capo: quegli poi simile a un palombaro cadde dall' alta torre, e l' anima abbandonò le ossa. Teucro quindi dall' alto muro colpì il forte Glauco figliuolo d' Ippoloco, che assaltava, ferendolo di saetta là dove vide snudato il braccio: e lo fe cessar dalla pugna. Glauco saltò indietro giù dal muro di soppiatto, acciocchè nessuno degli Achei lo scoprisse ferito, e lo vituperasse colle parole (*a*). Partito Glauco, Sarpedone come se ne avvide sentì dolore, non però scordossi della pugna. Ma giunto coll' asta Alcmaone di Testore, lo ferì, e ne traea l' asta dal petto, e il ferito seguitando l' asta cadde boccone, intorno a lui risuonarono le armi svariate di rame. Sarpedone poscia afferrando un merlo colle mani salde il tirava a se, e quello tutto affatto ne venne dietro: perciò il muro al di sopra restò snudato. e fe' strada a molti. Ma Ajace e Teucro postisi insieme ad inseguirlo, Teucro con una saetta colpì intorno al petto la risplendente coreggia dello scudo circonda-corpo: (che Giove tenne dal suo figlio lontana la Parca onde non restasse domo presso le estreme navi). Ajace dal suo canto scagliandosi sopra di lui percosse lo scudo; e l' asta vi si ficcò tutta per entro, ed aspramente scrollò quell' uomo che si avventava con forza. Ritirossi egli un pocolino dal merlo, non però affatto assentossi, poichè l' animo davagli speranza di riportar gloria: e rivoltosi ai Licj dei-simili così gli esortò:

O Licj, perchè mai rilasciate ora l' impetuosa fortezza? Egli è difficile a me quantunque animoso lo spezzar da me solo il muro, ed aprir la strada alle navi: ma via secondatemi; ch'è miglfore l' opra di molti (*b*).

Così

Οἷοι νῦν βροτοί εἰσ'· ὁ δ' ἄρ' ὑψόθεν ἔμβαλ' ἀείρας·
Θλάσσε δὲ τετράφαλον κυνέην, σὺν δ' ὀστέ' ἄραξε
385 Πάντ' ἄμυδις κεφαλῆς· ὁ δ' ἄρ' ἀρνευτῆρι ἐοικὼς,
Κάππεσ' ἀφ' ὑψηλοῦ πύργου, λίπε δ' ὀστέα θυμός.
Τεῦκρος δὲ Γλαῦκον, κρατερὸν παῖδ' Ἱππολόχοιο,
Ἰῷ ἐπεσσύμενον βάλε τείχεος ὑψηλοῖο,
Ἧ ῥ' ἴδε γυμνωθέντα βραχίονα· παῦσε δὲ χάρμης.
390 Ἂψ δ' ἀπὸ τείχεος ἆλτο λαθὼν, ἵνα μή τις Ἀχαιῶν
Βλήμενον ἀθρήσειε, καὶ εὐχετόωτ' ἐπέεσσι.
Σαρπήδοντι δ' ἄχος γένετο, Γλαύκου ἀπιόντος,
Αὐτίκ' ἐπεί τ' ἐνόησεν· ὅμως δ' οὐ λήθετο χάρμης·
Ἀλλ' ὅγε Θεστορίδην Ἀλκμάονα δουρὶ τυχήσας
395 Νύξ', ἐκ δ' ἔσπασεν ἔγχος· ὁ δ' ἑσπόμενος πέσε δουρὶ
Πρηνὴς, ἀμφὶ δέ οἱ βράχε τεύχεα ποικίλα χαλκῷ.
Σαρπηδὼν δ' ἄρ' ἔπαλξιν ἑλὼν χερσὶ στιβαρῇσιν,
Ἕλχ', ἡ δ' ἕσπετο πᾶσα διαμπερές· αὐτὰρ ὕπερθε
Τεῖχος ἐγυμνώθη, πολέεσσι δὲ θῆκε κέλευθον.
400 Τὸν δ' Αἴας καὶ Τεῦκρος ὁμαρτήσανθ', ὁ μὲν ἰῷ
Βεβλήκει τελαμῶνα περὶ στήθεσφι φαεινὸν
Ἀσπίδος ἀμφιβρότης· ἀλλὰ Ζεὺς κῆρας ἄμυνε
Παιδὸς ἑοῦ, μὴ νηυσὶν ἐπὶ πρύμνῃσι δαμείη.
Αἴας δ' ἀσπίδα νύξεν ἐπάλμενος· οὐδὲ διαπρὸ
405 Ἤλυθεν ἐγχείη, στυφέλιξε δέ μιν μεμαῶτα·
Χώρησεν δ' ἄρα τυτθὸν ἐπάλξιος, οὐδ' ὅγε πάμπαν
Χάζετ', ἐπεί οἱ θυμὸς ἐέλπετο κῦδος ἀρέσθαι.
Κέκλετο δ' ἀντιθέοισιν ἑλιξάμενος Λυκίοισιν·
Ὦ Λύκιοι, τί δ' ἄρ' ὧδε μεθίετε θούριδος ἀλκῆς;
410 Ἀργαλέον δέ μοι ἐστὶ, καὶ ἰφθίμῳ περ ἐόντι,
Μούνῳ ῥηξαμένῳ, θέσθαι παρὰ νηυσὶ κέλευθον·
Ἀλλ' ἐφομαρτεῖτε· πλεόνων δέ τοι ἔργον ἄμεινον.

(a) Questa attenzione di Glauco è naturale insieme e prudente. La sua partenza osservata dai Greci gli avrebbe resi più baldanzosi a resistere. Cesarotti.

(b) Bastava ben che Sarpedone confortasse i suoi Licj a seguirlo, senza aggiungerci una sentenza così triviale ed inutile. Cesarotti.

Così disse: essi poi temendo un poco il rimbrotto del Re, s'affollarono maggiormente intorno al loro Duce. Gli Argivi dall'altro canto rinforzavano le falangi dentro del muro, e d'ambe le parti riusciva dura l'impresa. Imperocchè nè gli animosi Licj, benchè avessero rotto il muro de' Danai, non potevano farsi strada alle navi, nè i saettatori Danai potevano discacciare i Licj dal muro dappoichè vi si erano avvicinati: ma siccome quando due uomini in un podere promiscuo disputano intorno ai confini tenendo nelle loro mani la misura, e in picciol tratto contrastano per un'eguale porzione (*a*), così questi erano divisi tra loro dai merli. Sopra di essi fracassavansi a vicenda intorno ai petti gli scudi bovini, ben-circolari, e i brocchieri alati. Molti anche venian feriti nel corpo dal crudele acciaro; e molti trapassati fuor fuori o per lo scudo stesso, o per la schiena, se rivoltandosi la lasciavano ignuda. Da per tutto le torri, ed i merli erano bagnati del sangue d'uomini da ambe le parti dai Trojani e dagli Achei. Ma neppur così gli Achivi potevano esser cacciati in fuga; ma si teneano in bilancia, come una donna onesta filatrice fa colle stadere, la qual tenendo il peso e la lana (*b*) ti-

---

(*a*) Questa comparazione è ammirabile, dice Eustazio, per molti titoli, ma sopra tutto a cagione del piccolo spazio che divide i combattenti, e che ha una perfetta rassomiglianza con quella picciola misura di terreno lungo e stretto ch'è contrastato tra due vicini, e che forma i limiti del campo. Le picche di questi guerrieri non rassomigliano male alla pertica che i due vicini tengono in mano, e il muro che separa le due armate dà l'idea di quelle grosse pietre che si mettevano anticamente per termini, e che ciascuno dei due vicini vor-

Ὣς ἔφαθ', οἳ δὲ ἄνακτος ὑποδδείσαντες ὁμοκλὴν,
Μᾶλλον ἐπέβρισαν βουληφόρον ἀμφὶ ἄνακτα.
415 Ἀργεῖοι δ' ἑτέρωθεν ἐκαρτύναντο φάλαγγας
Τείχεος ἔντοσθεν, μέγα δέ σφισι φαίνετο ἔργον.
Οὔτε γὰρ ἴφθιμοι Λύκιοι Δαναῶν ἐδύναντο
Τεῖχος ῥηξάμενοι θέσθαι παρὰ νηυσὶ κέλευθον·
Οὔτε ποτ' αἰχμηταὶ Δαναοὶ Λυκίους ἐδύναντο
420 Τείχεος ἂψ ὤσασθαι, ἐπεὶ τὰ πρῶτα πέλασθεν.
Ἀλλ' ὥς τ' ἀμφ' οὔροισι δύ' ἀνέρε δηριάασθον,
Μέτρ' ἐν χερσὶν ἔχοντες, ἐπιξύνῳ ἐν ἀρούρῃ,
Ὥ τ' ὀλίγῳ ἐνὶ χώρῳ ἐρίζητον περὶ ἴσης·
Ὣς ἄρα τοὺς διέεργον ἐπάλξιες· οἱ δ' ὑπὲρ αὐτέων
425 Δῄουν ἀλλήλων ἀμφὶ στήθεσσι βοείας
Ἀσπίδας εὐκύκλους, λαισήϊά τε πτερόεντα.
Πολλοὶ δ' οὐτάζοντο κατὰ χρόα νηλέϊ χαλκῷ,
Ἠμὲν ὅτῳ στρεφθέντι μετάφρενα γυμνωθείη
Μαρναμένων, πολλοὶ δὲ διαμπερὲς ἀσπίδος αὐτῆς.
430 Πάντῃ δὴ πύργοι καὶ ἐπάλξιες αἵματι φωτῶν
Ἐρράδατ' ἀμφοτέρωθεν ἀπὸ Τρώων καὶ Ἀχαιῶν.
Ἀλλ' οὐδ' ὧς ἐδύναντο φόβον ποιῆσαι Ἀχαιῶν·
Ἀλλ' ἔχον, ὥς τε τάλαντα γυνὴ χερνῆτις ἀληθὴς,
Ἥ τε σταθμὸν ἔχουσα καὶ εἴριον, ἀμφὶς ἀνέλκει

vorrebbe oltrepassare. Aggiungerò a questa osservazione d'Eustazio che le comparazioni non fanno mai un effetto più aggradevole che qualora si prendono da un'arte del tutto opposta. Non v'è nulla di più opposto alla guerra dell'agrimensura, ed è appunto questa opposizione d'idee che forma la maggior bellezza di questo luogo. MAD. DACIER.

(*b*) Virgilio ebbe la mira a questo luogo nell' 8. dell' Eneide

Inde, ubi prima quies medio jam noctis abactæ
Curriculo expulerat somnum, cum femina primum
Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva,
Impositum cinerem & sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet pensо, castum ut servare cubile

Con-

tira suso nel mezzo per equilibrare onde portare ai figli scarso guadagno (*a*): così equilibrata sopra

---

Conjugis, & possit parvos educere natos.

In questo, come in altri luoghi dell'Eneide si scorge, che, se Virgilio restò talvolta al di sotto del suo modello, egli ha pur talora abbelliti i quadri che avea presi da lui. L'elogio della castità di questa femmina, l'epiteto di *parvos* dato a' suoi fanciulli accrescono la bellezza della comparazione. Omero rapito dall'abbondanza e dal foco delle sue idee produsse nondimeno una folla di quadri finiti. Virgilio meno ammirabile per la perfezion dell' *insieme*, per la ricchezza dell'invenzione, e per l'interesse del soggetto, sembra essersi attaccato alla perfezion dei detagli. Omero abbraccia un campo più vasto: Virgilio più tranquillo ha più agio di osservare con una attenzione durevole gli oggetti che si presentano nella sua meno estesa carriera: l'uno ha un'imaginazione più forte, quella dell'altro sembra esser più sensibile. Il primo crea, il secondo anche imitando sa esser creatore, e non potendo bilanciar la gloria del suo rivale nella maestà dell' edifizio da lui eretto, la bilancia colla perfezione delle varie parti. Si sente che Omero dee quasi tutto alla natura, e non si sa a chi Virgilio debba di più se alla natura o ad Omero. Io non spingerò più oltre questo parallelo già esaurito da varj scrittori. Benchè sia difficile il fissar precisamente i posti fra questi due gran Poeti, lo studio assiduo dell'uno dee renderci amici dell'altro; essi hanno troppi lati simili, e parlano troppo lo stesso linguaggio perchè si possa ragionevolmente ammirar Virgilio, e stimar poco quella sorgente a cui attinse tante bellezze, o ammirar Omero, e non render tutta la giustizia dovuta al più felice degl' interpreti, inspirato da un Genio simile. Gli amici di quelli che noi amiamo diventano facilmente anche i nostri: certamente la Poesia ci rappresenterebbe Omero e Virgilio là ne' campi Elisj uniti con una stretta amicizia.

Quanto alla comparazione di quella femmina laboriosa, ella è d'una grande aggiustatezza. Eustazio osserva che nulla rappresenta meglio un perfetto equilibrio che la bilancia, e loda Omero di non aver scelto per questo uffizio una donna di condizione che ha meno interesse d'esser esatta, nè una schiava poco attenta per l'ordinario ai beni del suo padrone. Secon-

435 Ἰσάζουσ', ἵνα παισὶν ἀεικέα μισθὸν ἄρηται.

Ὡς

---

condo una tradizione antica, rapportata dall' autor. della Vita d' Omero, il Poeta volle qui rappresentare sua propria madre. Se ciò fosse, questa comparazione acquisterebbe un nuovo pregio ai nostri occhi, e risveglierebbe in noi qualche leggera traccia dei sentimenti che Omero provò nell' atto di scriverla. Bitaubè.

Nel mezzo degli orrori del più sanguinoso combattimento niuno si sarebbe aspettato di trovar una comparazione la di cui tinta dolce e fresca è così poco assortita all' imagine principale che il Poeta vuole dipingerci. Quest' è una di quelle comparazioni dove l' imaginazione d' Omero si contenta della giustezza che si trova nei rapporti del punto fondamentale, e abbracciando senza pena le idee accessorie non teme di offrire al lettore come un oggetto di varietà, un ristoro necessario fra tante scene orribili che senza ciò non presenterebbero a' nostri occhi che sangue e morti. Rochefort.

Dobbiamo in fatti ringraziar Omero che abbia al fine voluto farci respirare un poco; ma forse niun altro Poeta che lui volendo trovar un' imagine che rappresentasse l' equilibrio sforzato di due eserciti che combattono furiosamente per isquilibrarsi non si sarebbe avvisato di andare a cercarla nelle bilancie d' una povera femmina che pesa la lana. Qui non vi è nulla di simile fuorchè una bilancia reale ed esatta con un bilanciamento metaforico e inesattissimo, e questo rapporto principale è affogato dal cumulo delle discrepanze accessorie. Virgilio che imitò la pittura di questa femmina, che di fatto ha qualche cosa di piacevole, si guardò bene (cosa non avvertita dal Sig. Bitaubè) dal servirsene per comparazione dell' equilibrio dei combattenti, ma la collocò giudiziosamente nel quadro d' una notte avanzata, perchè questa imagine rendesse lo spettacolo animato ed interessante. Cesarotti.

(*a*) Il termine Greco sembra significare *indecente* o *vile*, perchè gli antichi risguardavano come cosa vile e da schiavo il ricevere una ricompensa per la sua fatica. Perciò, come ben osserva Eustazio, gli Ateniesi avevano cangiata la parola *misthos* (mercede o salario) in un' altra che presentava un' idea più nobile; imperciocchè in luogo di dire *dar il salario*, dicevano *ammirare* (thaumazin) come apparisce da questo passo d' un Poeta Comico

Chè

pra i combattenti ftendeafi la pugna e la guerra, pria che Giove deffe gloria fuperiore ad Ettore Priamide, il quale primo falì la muraglia degli Achei (*a*). Sclamò egli chiaramente gridando con-voce-penetrabile ai Trojani:

Su movetevi, Trojani, doma-cavalli, fpezzate il muro degli Argivi, e gittate nelle navi il fuoco divino-ardente.

Così diffe inftigandoli. Effi poi tutti udirono colle orecchie, e in folla s'indirizzavano al muro; quindi fulle fcale montavano tenendo afte acute. Ettore allora ghermì un faffo, il quale ftava dinanzi alle porte ultimo, groffo, e che di fopra era acuto, e ne lo portò. Nemmen due uomini fortiffimi del popolo, quali ora fono i mortali, facilmente l'avrebbero fmoffo dal terreno in fu d'un carro: pur egli di leggieri quantunque folo lo già fquaffando, che glielo refe lieve il figliuolo di Saturno di-ricurva-mente (*b*). Siccome quan-

---

Chrè gar apothaumafæ ti ton didafcalon

cioè *bifogna ammirar un poco il fuo precettore*, per dir pagargli *una qualche mercede*. Io rapporto qui quefta offervazione d' Euftazio perchè parmi ch' ella ferva a far intendere quefto precetto dell' Ecclefiaftico: *honora medicum propter neceffitatem*. *L'honorare* in quefto luogo fignifica pagare. Gli Ebrei per una delicatezza fimile a quella dei Greci foftituirono l'*onore* alla *mercede*. Noi abbiamo la delicatezza medefima poichè in certe occafioni diciamo *onorario* per *falario*, o *pagamento*. Mad. Dacier.

La voce Greca è *Aicea*. Ma non è neceffario di fpiegarla per *vile*, cofa che appunto avvilirebbe l'imagine della buona femmina. *Aices*, fecondo la fua Etimologia, vale *non fomigliante*, ch'è quanto a dire *non proporzionata* alla fatica, come fpeffo accade alle mercedi dei pover' uomini, i quali pure fono coftretti a contentarfene e a tacere per loro meglio. La voce può ottimamente tradurfi *tenue*, come fece il Clarke. Cesarotti.

Ὣς μὲν τῶν ἐπὶ ἶσα μάχη τέτατο πτόλεμός τε·
Πρίν γ' ὅτε δὴ Ζεὺς κῦδος ὑπέρτερον Ἕκτορι δῶκε
Πριαμίδῃ, ὃς πρῶτος ἐσήλατο τεῖχος Ἀχαιῶν.
Ἤϋσεν δὲ διαπρύσιον Τρώεσσι γεγωνώς·
440 Ὄρνυσθ', ἱππόδαμοι Τρῶες, ῥήγνυσθε δὲ τεῖχος
Ἀργείων, καὶ νηυσὶν ἐνίετε θεσπιδαὲς πῦρ.
Ὣς φάτ' ἐποτρύνων· οἱ δ' οὔασι πάντες ἄκουον,
Ἴθυσαν δ' ἐπὶ τεῖχος ἀολλέες· οἱ μὲν ἔπειτα
Κροσσάων ἐπέβαινον, ἀκαχμένα δούρατ' ἔχοντες.
445 Ἕκτωρ δ' ἁρπάξας λᾶαν φέρεν, ὅς ῥα πυλάων
Εἱστήκει πρόσθεν, πρυμνὸς, παχὺς, αὐτὰρ ὕπερθεν
Ὀξὺς ἔην. τὸν δ' οὔ κε δύ' ἀνέρε δήμου ἀρίστω
Ῥηϊδίως ἐπ' ἄμαξαν ἀπ' οὔδεος ὀχλίσσειαν,
Οἷοι νῦν βροτοί εἰσ'· ὁ δέ μιν ῥέα πάλλε καὶ οἶος·
450 Τόν οἱ ἐλαφρὸν ἔθηκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω.
Ὣς

(*a*) Come può dirsi che Ettore fosse il primo a salir sul muro, se poco dianzi l'avea salito Sarpedone, anzi Trojani e Greci vi combattevano sopra da qualche tempo? In generale non parmi abbastanza chiaro il modo di cotesta espugnazione del muro. Fu esso demolito, o spezzato, o scalato? Nè tampoco s' intende come Ettore balzato sul muro potesse spezzar la porta ch' era di sotto nel muro stesso. E' poi visibile che Ettore non entrò nello steccato dei Greci per la breccia, ma per la porta. Perciò in qualunque senso voglia prendersi la voce *esaltato* del Testo, sia che s' intenda ch' Ettore il primo *salì sul muro*, o che *vi si scagliò contro*, l' espressione non è nè vera, nè accurata, e genera confusione ed ambiguità. Nella Versione Poetica la cosa si espresse in termini generali che non danno luogo all' equivoco. V. v. 708.

(*b*) Questo sentimento toglie l' ammirazione della gagliardia di Ettore, che pur qui volevasi e dovevasi magnificare. Il più debole dell' armata Trojana con un miracolo di Giove avrebbe portato quel gran sasso con uguale facilità. Ciò scema anche il pregio alla bella comparazione che segue. Cesarotti.

quando un pastore di leggieri porta il vello d'una pecora maschia, tenendolo con la manca, e poco è 'l peso che lo greva (*a*); così Ettore portava alzando il macigno dirittamente contro le tavole, le quali custodivano le porte densamente, e ben fortemente unite, di due imposte sublimi; di dentro poi due stanghe l'una dopo l'altra le sbarravano, ed una sola chiave era loro acconcia. Fattosi egli assai presso si arrestò; ed appoggiatosi misurato ben bene il colpo, acciocchè non gli riuscisse più debole, percosse nel mezzo; e ruppe ambedue gli arpioni: cadde di dentro la pietra per la sua gravezza, e scoppiarono le porte all' intorno con gran fracasso (*b*): nè le stanghe resistettero, e le tavole si scheggiarono qua e là per l'impeto del macigno: allora sbalzò dentro Ettore illustre simile nel sembiante a scura precipitosa tempesta, terribile-a-vedersi; folgorava il rame di cui era intorno vestito il corpo; colle mani crollava due aste: niuno fuorchè gli Dei, fattoglisi incontro non avrebbe potuto arrestarlo quando saltò dentro le porte; gli occhi gli ardeano di fuoco. Rivoltosi allora alla truppa comandava ai Trojani di formontare il muro; essi obbedirono all'istigatore: e tosto altri sormontarono il muro, ed altri si rincacciarono per le ben fabbricate porte. Fuggirono i Danai verso le concave navi; ed alzossi immenso schiamazzo.

(*a*) Questa comparazione che i Comentatori lasciarono senza elogio, mi sembra meritarlo assai più dell' altra tanto esaltata della bilancia. Ella è tratta da un oggetto diverso, e piacevole, ed unisce l'aggiustatezza a un non so che di mirabile. CESAROTTI.

Ὡς δ' ὅτε ποιμὴν ῥεῖα φέρει πόκον ἄρσενος οἰός,
Χειρὶ λαβὼν ἑτέρῃ, ὀλίγον δέ μιν ἄχθος ἐπείγει·
Ὣς Ἕκτωρ ἰθὺς σανίδων φέρε λᾶαν ἀείρας,
Αἵ ῥα πύλας εἴρυντο πύκα στιβαρῶς ἀραρυίας,
455 Δικλίδας, ὑψηλάς· δοιοὶ δ' ἔντοσθεν ὀχῆες
Εἶχον ἐπημοιβοί, μία δὲ κληῒς ἐπαρήρει.
Στῆ δὲ μάλ' ἐγγὺς ἰών, καὶ ἐρεισάμενος βάλε μέσσας,
Εὖ διαβάς, ἵνα μή οἱ ἀφαυρότερον βέλος εἴη·
Ῥῆξε δ' ἀπ' ἀμφοτέρους θαιρούς· πέσε δὲ λίθος εἴσω
460 Βριθοσύνῃ, μέγα δ' ἀμφὶ πύλαι μύκον· οὐδ' ἄρ' ὀχῆες
Ἐσχεθέτην, σανίδες δὲ διέτμαγεν ἄλλυδις ἄλλη
Λᾶος ὑπαὶ ῥιπῆς· ὁ δ' ἄρ' ἔσθορε φαίδιμος Ἕκτωρ,
Νυκτὶ θοῇ ἀτάλαντος ὑπώπια· λάμπε δὲ χαλκῷ
Σμερδαλέῳ, τὸν ἕεστο περὶ χροΐ· δοιὰ δὲ χερσὶ
465 Δοῦρ' ἔχεν· οὐκ ἄν τίς μιν ἐρυκάκοι ἀντιβολήσας,
Νόσφι θεῶν, ὅτ' ἐσᾶλτο πύλας· πυρὶ δ' ὄσσε δεδήει.
Κέκλετο δὲ Τρώεσσιν ἑλιξάμενος καθ' ὅμιλον,
Τεῖχος ὑπερβαίνειν· τοὶ δ' ὀτρύνοντι πίθοντο·
Αὐτίκα δ' οἱ μὲν τεῖχος ὑπέρβασαν, οἱ δὲ κατ' αὐτὰς
470 Ποιητὰς ἐσέχυντο πύλας· Δαναοὶ δ' ἐφόβηθεν
Νῆας ἀνὰ γλαφυράς· ὅμαδος δ' ἀλίαστος ἐτύχθη.

(*b*) Tutta questa descrizione è sublime e sparsa di versi pittoreschi. Tu vedi per le orecchie le porte spalancarsi
Brithosyne, mega d' amphi pylæ mycon,
spezzarsi le tavole
. . . sanides de dietmagen allydis alle,
Ettore balzar dentro le porte insieme col verso
Uc an tis min erycaci antibolesas
Nosphi thean, ot' esalto pylas. CESAROTTI.

SCEL-

S C E L T A

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 12.

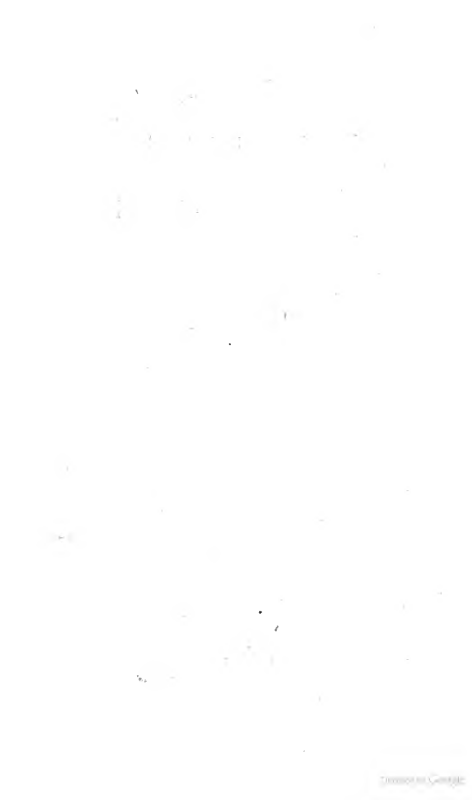
TESTO OM.

v. 175. Ἄλλοι δ' ἀμφ' ec. Aristarco, Aristofane e Zenodoto omettono questi sei versi, perchè 1. qui si parla di molte porte, dove prima non si è parlato che d'una sola. 2. perchè la dubitazione enfatica del come riferir tante morti non pare a suo luogo. 3. perchè è ridicolo che gli Dei fautori dei Greci si affliggano cotanto del tentativo di Asio che doveva ritornar vano, piuttosto che riserbar la loro afflizione all' assalto di Ettore. Queste obbiezioni sono piene di buon senso se dee credersi che in questo luogo non si parli che di Asio, e le risposte del Gramatico Pio citate dallo Scoliaste fanno pietà. Potrebbe però dirsi che si parla degli altri Trojani, ma oltrechè ciò sarebbe espresso in un modo confuso ed ambiguo, riuscirebbe assai strano ch' Ettore, il Capitano supremo, che avea sotto di se i più valorosi del campo, fosse l'ultimo a passar il fosso, e diverrebbe anche ridicolo il consiglio di Polidamante, poichè in tal caso il tornar addietro di Ettore non avrebbe servito che a salvar un solo battaglione.

v. 435

v. 435. . . . . *αεικεα μισθον αρηται* : altri leggono *ανεικεα*, *ſenza conteſa*, (a cagione dell' ugua-glianza) altri *αμεμφεα* col ſenſo ſteſſo , ma con troppa diſſonanza nel termine. V. Nota (*a*) pag. 281

v. 450. Τον οι ελαφρον ec. Queſto verſo è omeſſo nell' Edizioni d' Ariſtofane e di Zenodoto per la ragione da noi accennate alla Nota (*b*) pag. 283

CAN

CANTO DUODECIMO.

MA mentre intento alla pietofa cura
Stava d' Achille il fido amico, i Greci
Qui con dirotta fuga, ivi con lenta
Pur via refpinti avean già fgombro in tutto
Di Troja il campo, e nel munito vallo 5
S'eran raccolti: e non però fecuri
Pofar gli lafcia il vincitor fuperbo,
Non pago ancor fe non atterra e fpezza
Il riparo di Grecia, e fotto i monti
Delle ruine fue non manda a Dite 10
Sino all'ultimo Acheo fepolto e fperfo.
Già lungo il foffo, e alla muraglia intorno
Mugghia l'urlo di guerra, il fuol rintrona;
Tremar le porte, e traballar le torri
Del periglio al fragor fenti: ful capo 15
Mira pendente la fmarrita turba
Il flagello di Giove, e nelle navi
S'appiatta e ftrigne; ma i guerrier più forti
Protendon l'afte, e marzial corona
Fanno alle mura a ripulfare accinti 20
Il furibondo Ettór, ch' alto ful carro
Ai chiufi infulta. In ful ciglion del foffo
Staffi ei fremendo di varcarlo ardente,
E n'efplora ogni via, tenta, s'arrefta,
Corre in più luoghi, e fcaglia intanto ai Greci 25
Onte e minaccie. Afpro leon qual fora
Che pafcer vede nell'oppofta ripa
Pingue torma d'armenti, a cui fa fchermo

Burron profondo, e del burron sul margo
Ne veglia a guardia di garzoni alpestri 30
Di mazze armata e di nodosi tronchi
Robusta frotta, egli in udendo il mugghio
Dell' ampie fauci irritator dardeggia
L'avido sguardo, ed al dirupo ignudo
Cerca aggrapparsi, e spessi slanci inarca, 35
Vani sì ma terribili; tremante
Ov' ei minaccia e di piombar fa segno
Lo stuol s'arretra, ripida la balza
Pur lo respinge, ei pur di preda ingordo
Torna, e gira, e si scaglia, e guarda, e rugge: 40
Tal era Ettorre; ei d'instigar non cessa
Cavalli e cavalier perchè nel fondo
Spingano i carri, o sull'opposta sponda
Lanciandosi d'un salto il muro ostile
Piombino a flagellar; ma i corsier chini 45
Mirando il cupo ruinoso abisso
Che lor sta innanzi ai lor Signor loquace
Volgono il guardo, e dan nitriti incerti
Di desio, di timor, pestando irati
Con ferrea zampa l'invarcabil orlo 50
Del recinto fatale. Allor s'appressa
Polidamante, e sì gli parla: o Duce,
Che mai pretendi? sconsigliata impresa
Certo tentiam: precipita, non scende
La ripa al fondo; sul ciglione opposto 55
D' acute travi formidabil chiostra
Niega l'accesso ai corridor: ma fingi
Facile il varco: e che fia poscia? angusta
Troppo è la via che tra la fossa e 'l muro
Dentro s'aggira, ed all' equestri forze 60
Moto e spazio contende; impaccio e danno
Sol faremo a noi stessi. Io spero, io credo,
E lo bramo ancor più, che Giove oppressi
Voglia i Greci da noi (così ne fosse

Spen-

Spento anco il seme in questo dì) ma tutto 65
Non s' abbandoni a Giove, e i nostri passi
Regga un saggio valor. Dì se costoro
Da un qualche Nume rinfrancati e scorti
Riprendon forze, e che su noi già chiusi
Tra i lor cancelli, ed intralciati e stretti 70
Nella calca de' carri e de' cavalli
Piombino con furor, qual via ci resta
Allo scampo, al ritiro? eccidio certo
N'attende, e forse un sol non fia che a Troja
Torni a recarvi il doloroso annunzio 75
Della stragge comun. Più cauto avviso
Prendasi adunque; ognun discenda, i cocchi
Stian qui schierati ad aspettar, noi sciolti
Nelle nostr'arme in poderose masse
Dietro l' Ettorea scorta all' opposto orlo 80
Spingiamci arditi: irresistibil urto
Fia questo ai Greci, e se pur nostro è Giove,
Dello sterminio lor, dei nostri voti
Giunger vedrem la troppo omai sospesa
Ora fatal. Piacque il consiglio, a terra 85
Balzò ciascuno: il Capitano esperto
Di tutte arti di guerra al novo assalto
Novo ed acconcio ordine adatta; in cinque
Affettate scutifere falangi
Scomparte i Teucri, e d'ogni squadra a fronte 90
Vedi un rampollo del Dardanio sangue.
Ettore il primo, a cui campeggia in volto
Orgoglio di vittoria, il segue ardente
Stuol de' più forti: le guerresche cure
Con lui divide, e i rispettati ufici 95
Saggio agli avvisi e in eseguir non tardo
Di Panto il figlio (a) e Cebrion non resta

T 2 Len-

(a) Polidamante.

Lento al suo carro, Cebrion che l'asta
Vibra del par come i corsieri affrena:
Brilla dinanzi alla seconda schiera 100
Il vivace Alessandro, Alcatoo ha seco
Genero illustre del Venereo Anchise;
E'l nobile Agenór. Guida la terza,
Regal coppia fraterna, Eleno augusto
Di Febo amico, e Deifóbo asperso 105
Di celeste beltade a lor s'aggiunge
Del chiaro Irtaco il figlio, Asio possente
Signor d'Arisba, Asio superbo e vano
Che dall' audacia sua leggi sol prende.
Ma d'Archiloco in mezzo e d'Acamante 110
Prole eccelsa d'Antenore, s'avanza
Duce del quarto stuolo Enea che al volto
Mostra il suo sangue, e sul cui capo sembra
Pender tutto di Troja il fato estremo.
Scelto drappello alfin d'amiche genti 115
S'appresenta animoso, a tutti impera
L'inclito Sarpedon di schiatta e d'alma
Più che mortale, ha il nobil Glauco al fianco
E'l bellicoso Asteropeo, più fama
Che vita apprezza, e al grand' Ettorre istesso 120
Di zelo il vanto e di valor contrasta.
Così disposti e squadronati i Teucri
Scudo a scudo accostando, e capi, e spalle
D'un ferreo tetto ricoperti, il grave
Scoscesо calle ad affrontar son presti 125
Col fermo piè, che del Pantoide ai detti
Tutti ubbidir. Sol di seguirne i cenni
Sdegnò d'Irtaco il figlio, e del suo carro
Scender niegò, vampo menando altero,
Nè a torto già, de' suoi destrier che il vanto 130
Su quanti scalda il Sol, nutrono i paschi
Avean nel foco, e negli slanci audaci
Dell'agil piede: e ben si parve; un salto
Spie-

Spiccano, o volo, e sull'opposta sponda,
Li vedi già; vago stupor! qual frutto? 135
Asio, il saprai. Lieti acclamaro intanto
E dietro a lui precipitarsi Oreste,
Toon, Jámeno, Enomao: egli alla manca
Delle navi si volse, ove gli Achei
Schiudeano i varchi a ricettar gli avanzi 140
Delle lor genti fuggitive. Il cocchio
Drizza ei colà, nel suo pensier ben certo
Che al suo primo apparir già vinti i Greci
Pria che assaliti le difese e l'arme
Avrian tosto obbliate, assai contenti 145
D'ottener vita, e di seguir cattivi
Il carro vincitor. Folle! le porte
Schiuse trovò, ma salde imposte e sbarre
Men difficile ingresso al Prence altero
Offerto avrian, che delle porte a guarda 150
Stan l'alte, vaste, muscolose moli
Di Polipete e Leonteo, sementi
Della gridata Lapitea famiglia
Terror dell'altra età. Quai sulla cima
D'aereo giogo due gemelle querce 155
S'alzan la valle a dominar con l'ombra;
Flagel di vento, o rovinio di pioggia
Le batte indarno; all'imo suol confitte
Col piè ferrigno, alle tempeste, ai nembi
Fan colla testa altoramosa insulto: 160
In tai sembianze i Lapiti possenti
Stanno i nemici ad aspettar; fra' Greci
Spargesi intanto un affannoso grido
Cielo! i Teucri, ecco i Teucri! e chi alle navi
Corre, chi n'esce, e'l buon nel tristo inciampa.
Ma resiste inconcussa, e s'attraversa
L'eccelsa coppia, e da' suoi corpi ammura 165
Le spalancate porte, e delle braccia
I duo tronchi nodosi alto protende

Il nembo ad affrontar; dai ferrei petti 170
Veggonsi rimbalzar quai da scoglio onde
L'aste de' Troi, ma non rimbalzan quelle
Che la man degli Eroi libra ed infigge
Nei recessi vitali. Ognor più cresce
Però la folla, e già fan dubbia lutta 175
Numero e possa: palpitanti e trepidi
Del lor destino corrono, s'accalcano
Gli Achei sul muro, e sopra i Troi riversano
Grandine dirottissima densissima
Di scheggie e sassi che frangendo infrangesi 180
Su corpi ed arme: al flagellar perpetuo
Pesti brocchieri, elmi screstati e laceri
Con roco alterno alto rimbombo eccheggiano.
Di dispetto e stupor crucciosо al cielo
Manda Asio un grido, e Giove, esclama, o Giove
Chi avrà più fede a te, se ne deludi
Con fallaci lusinghe? ah potev' io
Imaginar che a' miei cavalli, all' arme
Sariensi opposti i folli Achivi? ed ecco
Come stizzite vespe al buco intorno 190
Pugnan pei loro nidi, e van ronzando
Col ritto pungiglione agli occhi, al volto
Dell' uom che alfin le schiaccia, osan costoro
Di farci fronte, e son pur due, restarsi
Però non sanno se cattura o morte 195
Non han da noi, l'avran. Sorride il Padre
Ai vani detti, che l'onor del giorno
Serba solo ad Ettor. Di guerra il foco
Già si diffonde ad ogni porta: i Teucri
Sboccan da tutte parti, al rischio estremo 200
Sentonsi i Greci, e in lor coraggio infonde
Disperato timor; che non per Troja
Si pugna or più, ma per le navi, e l'alme.
Quindi anch' essi alle torri, al muro, al fosso
Corrono armati a proprio scampo: un Nume, 205
Un

Un Nume sol ridir potria le facce
Di tanta pugna e le vicende. In mezzo
Di Piritóo l'invitto figlio alterna
L'asta e la spada, ed altro ben che punta
D'irata vespa il colpo fu che tutta 210
Al contumace Damaso la fronte
Spezzò passando, e ne fe schegge, o quello
Per cui Pilon sul ripercosso Orméno
Cadde riverso, e ne l'infranse: e fiacca
Non è la man di Leonteo, ne fanno 215
Dura prova fatal Menone, Oreste,
Ippomaco, Antifonte: Asio, s'hai scampo
Dall'asta sua, non superbir, ti serba
Vittima certa a maggior destra il fato.
Ma tempesta più grave, e di perigli 220
Più feconda e di straggi urla, e minaccia
Gli Achei ripari, ove il possente Ettorre
S'apre a destra la via: duolsi egli e freme
Ch'altri il prevenne, e d'atterrar si strugge
Quanto resiste al suo furor, ma i Teucri 225
Pur suo mal grado in sulla proda arresta
Impensato prodigio. In aria apparve
L'augel di Giove, ha negli artigli stretta
Di mole enorme maculata serpe
Lacera, palpitante, e nonpertanto 230
Non obblia l'ire o le vendette, il sozzo
Collo ritorce, e un venenoso morso
Vibra nel collo al suo nemico, ei stride
D'aspro dolor, l'unghie rallenta, e 'l mostro
Slancia nel campo, e via fugge su i venti. 235
Gelo d'orrore alle Trojane squadre
Corse per l'ossa in mezzo a lor mirando
La portentosa belva, ed arrestarsi
A mezzo il corso. Ettór negletto sguardo
Volgele, e passa, ed a seguirlo appella 240
Le schiere sue, ma lo trattiene il cauto

Figlio di Panto, interprete sagace
D'ogni ambiguo portento: Ettore, ei dice;
Pien di bellico ardor spesso tu spregi
I più sani consigli, ed il mio zelo 245
Ami schernir, non però debbo o voglio
Alma non serva, e cittadin verace
Dissimular ciò che salute o danno
Reca alla patria, a cui del par siam figli.
Credimi, o Prence, d'assalir le navi 250
Ne vieta il ciel, chiaro presagio e certo
Pur or ne diede, l'aquila c'insegna
Il destin nostro; abbiam tra l'ugne, è vero,
La Greca serpe, e insanguinata e guasta,
Pur tal qual è rivolterassi, e cruda 255
N'avrem piaga e mortale: è questo il senso
Dell'arcano linguaggio; ognun de' vati
Tel ridirà; deh fin ch'è tempo, ascolta
Il mio consiglio: ritiriamci. Adunque,
L'Eroe così (con torvo ciglio) è questo 260
L'alto saper di cui ti gonfj? e vuoi
Che i cenni espressi, ed i comandi interni
Sprezzi di Giove, e i suoi disegni apprenda
Dagli augei, dalle serpi, e in esse adori
Gli oracòli del ciel? senno da stolti, 265
Frodi insane dei vati; a dritta, a manca
Voli a sua posta, ed all'occaso o all'orto
Tutto il gregge pennuto, io non lo curo:
Sol Giove ascolto, egli nel cor favella;
Che voce di virtù del cielo è voce. 270
Per la patria pugnar, morir s'è d'uopo
Del cittadin questo è l'augurio, a questo
M'attengo, e l'ubbidisco: a te che cale
Degli eventi di guerra? o di che temi?
Cura è questa de' forti: i suoi perigli 275
Non son per te; qual sia di noi la sorte,
Salvo sarai, non dubitar, che certa

Hai contro il ferro natural difesa
La tua viltà. M'odi però, se tenti
Co' detti tuoi, co' tuoi presagi infani 280
Sparger ne' cori altrui di fuga indegna
Sensi e pensier, vedi il mio brando, in esso
Mira il tuo fato, è quest'augurio, il credi,
Ben più certo de'tuoi, tremane, e taci.
Indomito coraggio in ogni petto 285
Spargon l'eroiche voci, ognun si scaglia
Con furor con clamor: la loro impresa
Giove asseconda, e un turbinoso vento
Soffia dall'Ida che di polve un nembo
Caccia al volto de'Greci, il segno amico 290
Rinforza i Teucri, e già del muro a fronte
Movono a tempestarlo. Arman le destre
Ferrate travi, o forti leve, o mazze,
O sconci massi: altri ai ripari il fondo
Scalza e disnuda; altri con cozzi alterni 295
Pietre atterra, apre varchi, e scheggia, e sfianca;
Squarciate, o fesse, o sgominate, o peste
Son porte e sbarre; crollano, traballano
Puntelli e spaldi; e in ogni arte scorgi
Breccie, o ruine. Non però vien manco; 300
Nè incodardito al rio destin soccombe
L'Acheo valor, di molli cuoja e spesse
Arman le mura ad allentar la possa
Delle travi cozzanti, e crolli e danni
Con nove arti ristorano, e dall'alto 305
Strali e sassi scagliando a più d' un Teucro
Fiaccan le braccia sollevate, o al piede
Del combattuto muro infranti e guasti
Ne riversano i corpi. Ambo gli Ajaci
Corron di torre in torre, e alle rampogne 310
Le lusinghe intrecciando infiammar tutti
Tentan del foco lor: compagni, amici,
Voi già noti alla fama, e voi crescenti

Alla speme di Grecia, o vi distingua
Grado, o schiatta, o fortuna, è questo il giorno
Che tutti uguagli; anco in valor diverso
Pari è l'onor s'è pari il zelo. Alcuno
Non sia lento o restio, seguaci e scorte
Siamci del paro, arte, consiglio, e possa
Tutto vuolsi adoprar; Giove n'osserva, 320
N'ammiri ancora, ed in suo cor si penta
D'esserci avverso; il valor nostro, o prodi,
Sforzi la sorte e 'l temerario Teucro
Svergognato e mal concio in fretta lasci
Le mura Achive, e per le sue paventi. 325
Così con doppio uguale ardor s'innaspra
Quinci e quindi la mischia. In fitto verno
Come talor se 'l Regnator de' nembi
I vaporosi suoi tesor disserra,
Due forti sprigionati avversi venti 330
Per le piagge dell'aria urtansi in giostra
Con nevosa bufera, e questo a quello
Sbuffa a rincontro, e obbliquamente avventa
Gelidi strali, e bianche masse e folte
Senza posa nè fren; cade e s'ammonta 335
La volante tempesta, e i gioghi alpini,
I pingui seminati, i larghi paschi,
E le selve ramose, e i lidi e i porti
Copre di biancheggiante immensa veste
Che tutto imgombra; coll'erranti belve 340
V'affonda il cacciator, disparve il mondo;
Terra, aria, ciel, tutto è già neve, e geme
Sotto incarco nevoso il suolo oppresso:
Tal da' Greci e da' Troi doppia tempesta
Precipitosa, fragorosa, orrenda 345
Piove qui d'aste, ivi di sassi, e quanto
Di guerra il campo ampio si stende inonda
Di ferreo e lapidoso opposto nembo,
Che sale e scende, e si rintoppa e sbalza

Colpi

Colpi mescendo, e fra ruine ed arme 350
Schiacciati capi e tronche membra involve.
Del muro al vacillar, d' Ettore ai fatti
Non cedea ancor l' onore Acheo, se Giove
Non accendea di generosa fiamma
La magnanima sua prole verace 355
L' inclito Sarpedonte. A lunghi passi
S' avanza il Duce maestoso, e stende
L' ampio scudo leggiadro, a cui sull' orlo
Delle brunite lamine serpeggia
Fascia di fulgid' oro: acute e lunghe 360
La forte man crolla due lancie, e dove
Più 'l romor cresce e più minaccia, e meno
Vede arrischiarsi del periglio a fronte
De' Troi la turba, ivi s' addirizza. In vista
Par nobil fera, in cui frequente il grido 365
De' cacciatori e l' ulular de' veltri
L' ira rinforza; ella a dischiusi artigli
E spalancate fauci a spiedi a dardi
Si scaglia incontro, a preda agogna o morte,
Ma di se degna. Ei tale agli atti, all' alma 370
Move il gran muro ad atterrar, ma pria
Voltosi al fido amico, in regj sensi
Così favella: O nobil Glauco, e donde
Credi esser mai che tutta Licia adori
I nomi nostri, e ne consulti e osservi 375
Presta al comando, e d' ampio suol ridente
Di biade e viti e popolati paschi
Il fior ci serbi, e de' primarj seggi,
D' elette carni, e coronate tazze
L' indelibato onor? no sorte o sangue 380
Tanto non merta, ingiusti omaggi e stolti,
Pubblici furti, o mal rapiti acquisti,
Se d' eccelsa virtù, di zelo estremo
Premj questi non sono. A noi s' aspetta
Giustificarli, e compensar con l' opre, 385

L' a-

L' alte speraze e l'onorata fede
Che in noi pose la patria, onde al mirarci
Primi ne' rischj e non di sangue avari
Gridi ciascun, dritto egli è ben se culto
Prestasi ai Re, che al popol suo son Numi 390
Pronti a salvarli: or dunque andiam, si tenti
Qualche impresa sublime, e non ci turbi
Pensier di morte. Ah se vivendo, amico,
Fuor de' cimenti n' attendesse in terra
Perpetua vita e giovinezza, anch' io 395
A' perigli di Marte e alle vicende
Vorrei sottrarmi, ma poichè la Parca
Il vile e'l forte al comun varco attende,
Perchè temer? s' offra alla patria in dono
Ciò che dessi a natura; il destin nostro 400
Gloria governi, e qual ch' ei sia, sia bello.
Glauco avvampa e s' avvia, le Licie squadre
Seguono i Duci lor. Mira dall' alto
Appressarsi l' Eroe Menesteo il chiaro
D' Atene condottier, trema, che scarse 405
Son le sue genti, e difilato appunto
Venir lo scorge alla sua torre: ei sguarda
Se alcun vi sia che lo sostenga, osserva
Gli Ajaci e Teucro, e grida a lor, ma vano
E' il grido suo, che 'l rimbombar confuso 410
D'elmi e di scudi, e lo scroscìar di porte
La voce affoga. Or qua Toote, esclama,
Vedi che gonfia sopra noi si versa
La corrente de' Licj, ajuti e forze
Cercar convien, tosto gli Ajaci appella 415
Vengano a me, vengano entrambi, o almeno
Il Telamonio, e Teucro seco. Ei corre;
Odelo Ajace, e a quel d' Oiléo rivolto,
Tu resta, disse, e Licomede, a voi
La pugna affido e l' onor nostro, io volo 420
L' Attico a franchеggiar, sgombro il periglio
Tor-

Torno l' opra a compir. Parte, e con esso
Teucro il fratello, e Pandion che a Teucro
Porta il grand' arco frecciator: bramato
Giunse il soccorso, che alla torre in cima 425
Rapido come turbine che investe
Colle sue spire alpina vetta asceso
Era co' suoi l' Eroe di Licia, e 'l muro
Con baldanzoso piè calpesta, e a cerchio
Gira il guardo, indi l' asta, e fere, e caccia 430
Gli Achei smarriti, ognun fuggia: costanza,
Ajace è qui, ben lo palesa il primo
De' colpi suoi. Grosso macigno afferra
Pondo sol di sua mano, e sulla testa
Del fido Epicle, che dall' orlo estremo 435
Sporge del muro ove salia, dall' alto
Cader lo lascia, elmo sfracella ed ossa
L' immenso colpo, egli sformato e pesto
Capovolto precipita, e sul piano
Spossato corpo si sprofonda e schiaccia 440
Con doppia morte. Alta prodezza onora
L' arco di Teucro, il nobil Glauco al muro
Stendeva il braccio muscoloso, ignudo
Questi l' adocchia, e d' uno strale il coglie:
Ne sente il cruccio il buon guerrier, ma preme
Nel cor la doglia, che gl' insulti e l' onte
Del nemico paventa, e colto il tempo
Pian pian s' asconde e si ritrae. Ch' ei manca
Ben però scorge Sarpedon, ma solo
Non paventa però, nè men diffonde 450
Terrore e morte. Ad Almaon nel collo
Pianta l' acciaro, a Toe nel ventre, e fatto
Già largo spazio intorno a se con quanta
Nel braccio ha possa un vasto merlo afferra
Che 'l muro afforza e lo corona, intento 455
Lo tira e scrolla, ei si dirocca e squarcia
Con forte scroscio, e seco trae cadendo

Pol-

Polverosa ruina; ignudo, inerme
Ne resta il muro, e sgominato e fesso
Per più d'un varco alla conquista invita. 460
Freme Ajace ed accorre, ed arti e forze
Col fratello congiunte ambi, lasciando
Trojani e Licj, sol quest' uom possente
Volgonsi ad espugnar: freccia di morte
Teucro gli addrizza, ma ne storna il corso 465
Cura di Giove, e solo il cuojo offende
Che lo scudo sostien. Coll'enorme asta
Colpillo Ajace a un tempo stesso, il ferro
Tutto s'infigge entro la targa, al corpo
Non giunse no, ma in tutto il corpo al duce 470
N'andò sì forte di rimbalzo un crollo
Che fu presso al cader. Scostossi alquanto
Non sì però che si disvelga e lasci
L'impresa sua, che d'atterrar confida
Gli abborriti ripari, ei cerca, e chiama
I Licj suoi, che l'appressar d'Ajace
Gli avea dispersi: olà, compagni, ei grida,
Correte a me, l'esempio mio v'accenda,
Compite l'opra, ampio sentier v'apersi,
Seguitelo, afforzatemi: poss'io 480
Solo con doppio e tal assedio intorno
Sino alle navi penetrar? Da zelo
Commossi e da vergogna i Licj intorno
Gli si stringono in folla, e in salda massa
Affrontano gli Achei, v'oppongon questi 485
Strette falangi e folti scudi, uguale
Fassi il conflitto, vincitore o vinto
Qual sia non sai, ma di vittoria degni
Mostransi a gara, nè alle Greche navi
Ponno i Licj far via, nè ponno i Greci 490
Dal muro i Licj discacciar; da ferro
Ferro rimbalza, e piè con piè s'appunta.
Tal se per conto di meschin retaggio

Di

Di due poderi in ful confine angusto
Due vicini oftinati in man tenendo 495
L'accertata mifura acerbo piato
Fanno tra lor, grida ciafcuno e pefta,
E col piè fegna e colla mano il breve
Contraftato terren, ma un palmo, un punto
Però non cede, e lì fta fitto e bolle: 500
Tai con ben altra e calda lite e cruda
Su'due confin dell'interpofto muro
Greci e Licj contraftano, comuni
Son danni e morti, un mareggiare alterno
Avvicenda la forte, e torri e merli 505
Licio fangue ed Acheo confufo inonda.

Non breve fpazio in lance ugual fofpefa
Stava la mifchia, ma l'iftante è giunto
Ch'Ettór coroni, e all'Achee navi in feno
D'ogni riparo efpugnator fel porti. 510
Giove lo fpinge, ei viene, ei vien: Trojani
Grida, oh vergogna! e tanto anco ritarda
Sì frale intoppo il valor noftro? andiamo
A diroccare, a fmantellar dal fondo
L'afilo del timor, qua qua fcale, arme, 515
E ferri, e faci, Ettór vi guida. Un foco
Faffi ciafcun, chi fal, chi balza, a un tempo
Di mille colpi un martellar confufo
Nelle petrofe vifcere s'interna,
E sfonda e fquarcia. Il grande Ettorre alletta 520
Nova imprefa e maggior; ftava dinanzi
La regia porta delle navi un maffo
Grande, e negro, e puntuto, e grave, fcabro,
Mole di carro, e tal che due de'forti
Dell'invecchiata noftra etade a ftento 525
Smoffo avrianlo dal fuol, l'Eroe l'abbranca
Colla man poderofa, e leve leve
Così fel porta qual paftor foftiene
Colla finiftra di tonduta agnella

Can-

Candida ſpoglia: il gran macigno inalza 530
Contro la porta, cui di travi ed aſſi
Groſſe pareti e raddoppiate sbarre
Salda rendean più che di bronzo; a queſtà
Piantaſi incontro, obbliquamente alquanto
Allarga il piè, ſquaſſa la mole, il braccio 535
Contorce, e ſcaglia: inenarrabil colpo!
Cardini ſgangherarſi, aſſi sbalzanti
Qua là ſquarciarſi in mille ſcheggie, e ſpranghe
Spezzarſi e ferri è ſolo un punto; a Dite
Giunto ſaria l'immenſo pondo: a mezzo 540
Scoppian le porte sfracellate, e 'l fondo
Moſtra nel chiuſo e navi, e tende, e turbe
Ululanti, fuggenti. Ettór trabocca
Torrente vincitor, notte di morte
Gl'infoſca il ciglio, ardono gli occhi, e l'aſtà
Folgore par nel cielo acceſo, un Nume
Sceſo lo credi in ſuo furore, e a ſtento
Porria un Nume arreſtarlo. Ho vinto, ei grida,
Correte, o Troi: tutta s'accalca e sbocca
Pel varco ſpalancato in bollenti onde 550
Troja, e gli Achei caccia e sbaraglia: ignuda
Fugge Grecia di ſpeme, Orror l'inveſte,
Larva di Giove, e le ſtridiſce a tergo.

VER.

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XII.

Due guerrieri dinanzi a una porta paragonati a due quercie.

Om. v. 131. Volg. Poet. v. 154. Lett. p. 246.

Τω μεν αρα προπαροιθε πυλαων υψηλαων
Εστασαν, ως οτε τε δρυες ουρεσιν υψικαρηνοι,
Αι τ' ανεμον μιμνουσι και υετον ηματα παντα,
Ριζησιν μεγαλησι διηνεκεεσσ' αραρυιαι.

Sarpedone che dierolla il merlo d' una torre

Om. v. 397. Volg. Poet. v. 454. Lett. p. 276.

Σαρπηδων δ' αρ' επαλξιν ελων χερσι στιβαρησιν
Ελχ', η δ' εσπετο πασα διαμπερες . . .

Ettore che ſpezza le porte

Om. v. 459. Volg. Poet. v. 535. Lett. p. 284.

Ρηξε δ' απ' αμφοτερους θαιρους· πεσε δε λιθος εισω
Βριθοσυνη, μεγα δ' αμφι πυλαι μυκον· ουδ' αρ' οχηες

Εσ-

Εσχεθετην, σανιδες δε διετμαγεν αλλυδις αλλη
Λαος υπαι ριπης· ο δ' αρ' εσθορε φαιδιμος Εκτωρ
Νυκτι θοῃ αταλαντος υπωπια, λαμπε δε χαλκῳ
Σμερδαλεῳ, τον εεστο περι χροϊ· δοια δε χερσιν
Δουρ' εχεν· ουκ αν τις μιν ερυκακοι αντιβολησας
Νοσφι θεων, οτ' εσαλτο πυλας: πυρι δ' οσσε δεδηει.

Fine del Tomo Sesto.